

Raffaele Colapietra

# LA DAUNIA FELICE

## STUDI STORICI SCELTI



Fondazione Banca del Monte  
Domenico Siniscalco Ceci - Foggia

Raffaele Colapietra

LA DAUNIA FELICE  
Studi storici scelti

**13**

Fondazione Banca del Monte  
Domenico Siniscalco Ceci - Foggia

*In copertina: "Castello di Torremaggiore"*  
Fotografia di Mimmo Attademo

## INDICE

- **Presentazione** - *Francesco Andretta* pag. 5
- **Élite amministrativa e ceti dirigenti a Foggia fra Seicento e Settecento** « 7
- **Tra potere feudale e clero ricettizio a Sansevero** « 27
- **Ambiente e territorio della Dogana di Foggia a fine Seicento attraverso l'Atlante Michele** « 69
- **Raimondo Di Sangro e il *Templum Sepulchrale* della Cappella Sansevero** « 87
- **L'attività politica di Luigi Zuppetta dopo l'Unità** « 143
- **Giandomenico Romano: conclusioni provvisorie e prospettive di ricerca** « 183
- **Una rilettura della relazione Angeloni nell'ambito dell'inchiesta Jacini** « 201



## **Avv. Francesco Andretta**

*Presidente della Fondazione Banca del Monte di Foggia*

### **Presentazione**

Alcuni anni addietro, un convegno di studio dedicato al compositore foggiano Radesca mi diede l'occasione di ascoltare, per la prima volta dal vivo, il Prof. Raffaele Colapietra, che di persona non conoscevo nemmeno di vista (mentre mi era genericamente nota la sua "abruzzesità"). Avevo invece miglior contezza del largo indice della sua bibliografia, comprensiva di attenzioni che corrono dall'epoca federiciana agli anni del fascio: sicché non mi sorpresero affatto il puntiglioso dettaglio della sua relazione ed il disinvolto trattare a braccio epoche ed ambienti lontani. Piuttosto mi intrigò molto la lucidità con cui della gran parte dei personaggi citati nel racconto il Professore avesse a sottolineare, pur sempre a braccio, i più variegati intrecci di natura personale, familiare, professionale, etc.

Nelle settimane che hanno preceduto la redazione di queste righe, ho ritenuto opportuno leggere la gradevole (ma non di rado amara) autobiografia del Colapietra e vi ho ritrovato - più emblematicamente che in altri scritti "professionali" - identici riferimenti alle interconnessioni tra personaggi anche quando queste non sono strettamente necessarie alla economia della narrazione [ad esempio, accennando ad un personaggio incombente della sua infanzia, l'anziano psicologo-psicanalista Francesco Del Greco: "... lo zio Camillo è uno degli interlocutori ed antagonisti più gustosi del viaggio elettorale di De Sanctis"]. Un "vezzo" che non mi pare sfoggio di erudizione inteso ad annichilire l'interlocutore, ma autentico bisogno di fornirgli la maggior quantità possibile di coordinate necessarie ad inquadrare i fatti, le persone, gli sfondi delle ricostruzioni di volta in volta proposte: quasi per farglielo (ri)vivere più intensamente, quasi per addurre la prova inconfutabile della serietà dell'approfondimento.

Mi sono fatto l'idea, che può ben essere del tutto capotica, che non si tratti tanto di una questione di stile, ma che la prolificità e la complessa

minuziosità della sua opera costituiscano una delle conseguenze più immediate della vicenda esistenziale di Raffaele Colapietra, del suo essere (ed autodefinirsi) un “cane sciolto”: sciolto da ogni e qualsiasi vincolo accademico, partitico, familiare, civico, etc., dunque affrancato dagli obblighi di compromesso e/o di silenzio che derivano dalle appartenenze e libero di dedicarsi ad uno studio a tutto campo, alla ricerca *tout court*, senza tabù, senza limitazioni (quali quelle che derivano, per dirne, dalla rigida ripartizione delle competenze accademiche o dalla ortodossia curiale: ed è noto che, a volte, pure il semplice citare un certo nome può suonare eresia).

Quanto meno senza limitazioni di tempo, di epoche: perché, quanto a demarcazioni geografiche, il discorso è ben diverso. Ineluttabilmente diverso per un abruzzese (per parte di madre) che, col divenire tragico degli eventi, ha finito col diventare il simbolo vivente (oltranzistico, “irragionevole”, autolesionistico) dell’attaccamento alla città dell’Aquila, della protesta per il suo abbandono, della speranza di rinascita. Dunque la Marsica, il Sangro, la montagna, la pastorizia: la Dogana della Mena delle Pecore, Foggia. E se la cornice della indagine resta pur sempre il Meridione (il Regno delle Due Sicilie), è bello supporre che sia stato il sangue pugliese che, per parte di padre, scorre nelle vene di Raffaele Colapietra a spingerlo a discendere i tratturi della transumanza e a fare di Foggia e della Capitanata un altro centro di riferimento essenziale del suo lavoro. Tanto da potersi oggi annoverare, fuori dalla piaggeria di circostanza, tra gli studiosi che più e meglio hanno contribuito alla ricostruzione della Storia del nostro Territorio, che per diverse ragioni era stata lasciata all’abbraccio delle nebbie.

Il 25 novembre dello scorso anno 2011, più o meno a ridosso di una (nuova) ospitata presso la nostra Fondazione, Raffaele Colapietra ha compiuto ottant’anni. Una ricorrenza che non poteva passare inosservata per un’Istituzione che ha nella promozione e divulgazione delle ricerche di storia locale uno dei principali canali di azione: è nata così l’idea di rendere omaggio ad un uomo che tanti omaggi ha reso alla Capitanata pubblicando una raccolta scelta di suoi lavori ad essa dedicati, selezionati ad ulteriore testimonianza di quella sua capacità di attenzione a trecentosessanta gradi, che non ha trascurato alcun angolo della nostra Provincia. Con l’auspicio, ovviamente, che ricercatori più giovani sappiano trarne (molti) insegnamenti.

Il volume viene presentato, a causa di contrattempi “tecnici” sempre in agguato, nei giorni dell’ottantunesimo compleanno del Colapietra: ma questo pare ancor migliore auspicio, come quando si pone una candela in più sulla torta di compleanno!

Dunque: tanti auguri, Professore: per altri cento.

## Élite amministrativa e ceti dirigenti fra Seicento e Settecento a Foggia\*

Il XVII secolo si apre a Foggia con difficoltà che costituiscono il prodromo amministrativo e locale della crisi che sarebbe sfociata nella componente propriamente dauna dei cosiddetti moti di Masaniello. Questa crisi si evidenzia nel controllo del mercato del grano del Tavoliere e perciò in questa sede non ci interessa che marginalmente, collegandosi tuttavia in modo stretto ed organico al contributo presentato in questo stesso volume da Maria C. Nardella. Ma le difficoltà di cui abbiamo parlato cominciano già alla fine degli anni Trenta del Seicento.

Fin dal 10 marzo 1499<sup>1</sup>, nell'ambito della sua complessiva politica filobaronale ed antipopolare di reazione all'alleanza tra assolutismo regio e ceti imprenditoriali locali, perseguita a lungo, anche attraverso un'apposita importante legislazione statutaria, dal fratello Alfonso e dal nipote Ferrandino, Federico d'Aragona aveva istituito a Foggia una magistratura oligarchica di ventiquattro «reggimentari» a vita, quattro dei quali provenienti dal ceto artigiano. Dai reggimentari

---

\* Già in *Storia di Foggia in età moderna*, a cura di Saverio Russo, Bari, Edipuglia, 1992, pp. 103-118. Aderisco al cortese invito dei promotori e del coordinatore del presente volume, avvertendo il lettore che la base di partenza per le pagine che seguono è costituita da due miei lavori recenti, il contributo sulla Capitanata alla *Storia del Mezzogiorno*, VII: *Le Province*, Roma 1986, soprattutto alle pp. 438 ss., ed il volume R. COLAPIETRA-A. VITULLI, *Foggia mercantile e la sua fiera*, Foggia 1989, *passim*, soprattutto per i singoli e sparsi riferimenti a personaggi che s'incontreranno qui di seguito, ed alla cui individuazione, con relativo inquadramento sociale ed ambientale soccorre, com'è naturale, la relativa apposita indagine archivistica, che mi auguro adeguata, pur nella sommarietà suggerita dal carattere di sintesi del presente contributo.

<sup>1</sup> Per queste vicende costituzionali si cfr. essenzialmente *Il libro rosso della città di Foggia*, a cura di P. Di Cicco, Foggia s.d., *passim*, con qualche integrazione in COLAPIETRA-VITULLI 1989, pp. 234 e relativi rimandi archivistici.

(corrispondenti all'incirca agli odierni consiglieri comunali ma, naturalmente, non eletti, bensì ereditari) si traevano annualmente il mastrogiurato (una specie di sindaco, la cui funzione a Foggia era altresì strettamente legata al governo della fiera), il percettore e quattro eletti, con significativo obbligo di sostituzione con membri della medesima famiglia in caso di decesso.

Questa sistemazione s'inseriva in una sostanziale affermazione definitiva, dopo non pochi contrasti susseguitisi nel corso del secondo Quattrocento, dell'impostazione pastorale su quella agricola, affermazione ribadita sul piano urbanistico dalla fondazione (1510) del convento di Gesù e Maria dell'Osservanza francescana e dalla rivitalizzazione dell'antica chiesa rurale di S. Maria della Croce - ambedue a ridosso del grande tratturo -, ma inserita anche in un complessivo forte declino demografico, determinato almeno in parte dalle devastanti vicende belliche che avevano investito la Capitanata a cavallo dei due secoli, fino alla battaglia di Cerignola nell'aprile 1503: Foggia nel 1531 si riduce ad avere non più di 277 fuochi, più di Manfredonia ma meno di Trani, mentre si registra l'autentico *exploit* di Barletta<sup>2</sup>.

In questo stato di cose il governo vicereale aveva acconsentito in pratica ad una sorta di allentamento della pressione oligarchica e di ritorno al reggimento popolare. Nel febbraio 1533, in coerenza con l'insieme della piattaforma politica accentratrice ed autoritaria del viceré Toledo, le disposizioni di Federico erano state richiamate formalmente in vigore ed integrate indirettamente nel 1536 dal privilegio imperiale di Carlo V, durante il suo soggiorno napoletano, e dalla prima delle grandi prammatiche dello stesso viceré, miranti entrambi a restaurare e rafforzare il predominio armentario, mediante anche il monopolio autorizzato sul movimento commerciale della fiera della lana e del bestiame.

Non a caso già nel successivo anno 1537 l'iniziativa per la compilazione del *Libro rosso*, a favore di un sostanziale e definitivo assestamento del regime costituzionale di Foggia, sarebbe stata assunta da Prospero della Bastia, una rilevante figura di notevole, che nel 1541 avrebbe sollecitato dal viceré una regolamentazione sistematica della fiera, nel 1544 avrebbe fatto erigere la croce al «campo delle fosse», in prossimità della confluenza dei tratturi, e nel 1548 avrebbe litigato col fisco quanto al divieto di far legna nel bosco dell'Incoronata; una linea, quella di Prospero della Bastia, coerentissima, affiancata da almeno un paio di grosse famiglie emergenti, i Brancia ed i Braidà, e che nei primi anni cinquanta del secolo sarebbe sfociata appunto

---

<sup>2</sup> G. CONIGLIO, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo V*, Napoli 1951, p. 61.

nella sistemazione strutturale di una fiera che sottolineava la più o meno spontanea vocazione pastorale e doganale di Foggia.

Una qualche forma di autonomia nei confronti di quest'ultima, in ambito cittadino, non è registrabile se non nel 1587, mentre i Braidà continuano ad imperversare privatisticamente all'Incoronata ed emergono in grosse operazioni finanziarie dai risvolti feudali, quelle medesime in grazia delle quali faceva il suo esordio egemonico in campo doganale il capitale genovese con Geronimo Montenegro e Giovannantonio Nane, rispettivamente arrendatore degli introiti e percettore della «pecunia» della Dogana di Puglia.

Il 1587 è infatti l'anno in cui Rosa de lo Vento, o del Vento o piuttosto dell'Olivento - la fiumara sulle cui sponde a suo tempo gli Altavilla avevano sbaragliato i bizantini per gettare le basi della contea di Puglia - istituisce con 6000 ducati, per onorare la memoria del marito defunto, un monte di pietà, i cui capitali vengono sottoposti per l'approvazione a Gabriele Sanchez, cappellano maggiore, e ratificati il 26 aprile 1588 dal viceré conte di Miranda<sup>3</sup>.

Intanto i Brancia ed i Braidà mantengono un loro ruolo familiare protagonista del tutto particolare e tutto da studiare, rispettivamente con Filippo, che nel 1602 gode di 18.000 ducati di rendita annua ed aspira al titolo marchesale su Tursi, e con Ettore Braidà, che marchese lo è diventato su Rapolla, aggiungendo questa dignità a quella di conte sulla remota Carife, ma tra il 1610 e il 1618, dopo quasi mezzo secolo di prestigiosa attività, deve rinunciare ai suoi seicento buoi ed alla stessa Rapolla, in favore rispettivamente dei Doria e dei Gesualdo. Cominciano, però, a mettersi in luce nuove dinastie e nuovi personaggi, come quel Gian Angelo de Iulianis, che nel 1612 è mastrogiurato e nel 1618 affittuario della gabella di «piazza e porta» e capitano della bagliva «per carne e vino», o i Saggese che, dopo aver avuto Desiato nel 1617 come mastrogiurato, hanno anche nella stessa

---

<sup>3</sup> Si cfr. in proposito, Archivio di Stato di Foggia, *Dogana delle pecore, Processi civili* (è il fondo al quale faremo costantemente capo, avvalendoci del recentissimo e preziosissimo inventario e limitandoci d'ora in avanti all'abbreviazione A.S.F.), s. II, b. 118, fasc. 3089, per una vertenza sollevata dal doganiere Andrea Guerrero de Torres nel 1697 e fitta di reclami a causa della mancanza dei conti amministrativi del monte di pietà, i cui fondi, prendendo i governatori possesso il 1° settembre di ogni anno, sarebbero dovuti servire essenzialmente per maritaggi alle orfane e mutui ai poveri esclusivamente su pegno, senza interesse.

carica Orazio nel 1632, l'anno stesso in cui egli risulta creditore di 17.000 ducati con l'Università<sup>4</sup>.

Nel 1615 la «professione volontaria» in Dogana viene abolita e sostituita con una transazione annua. Si tratta di un provvedimento squisitamente finanziario da inserire nel complesso delle importanti riforme che prendono nome dal viceré conte di Lemos e che consistono nel versamento alla Dogana di una grossa somma forfettaria anticipata, in luogo di una tassa o «fida» per ogni capo dichiarato.

Le conseguenze della transazione sono anche latamente demografiche perché contribuiscono a ridurre drasticamente l'immigrazione di fuochi individuali che per lunghi decenni aveva rappresentato una componente decisiva per l'incremento non soltanto di Foggia. I cosiddetti «locati», cioè i proprietari di pecore ed in genere gli abruzzesi, scendevano in gran numero a Foggia a «professare», cioè a dichiarare il numero dei loro animali, mentre ora la transazione avveniva ai vertici e con la partecipazione di pochissime persone.

La cittadinanza risulta pertanto contratta nel 1632 a 3183 anime, l'anno medesimo, si noti, della delicata situazione pubblica di Orazio Saggese testé accennata, e l'anno prima dell'acquisto di Cerignola – sul dissestato patrimonio dei Caracciolo di S. Angelo – da parte di Francesco Pignatelli duca di Bisaccia e poi conte d'Egmont.

Durante questi stessi anni, nel triennio 1631–33, l'Università litiga con la «generalità» dei locati per il diritto di zecca di pesi e misure dei panettieri abruzzesi, un argomento spinosissimo, destinato a trascinarsi a lungo ed ora complicato dal rifiuto di franchigia sul pane ai massari napoletani. Nel frattempo Ettore De Ruggiero, il grande mercante del grano che sarebbe stato tra i protagonisti ai tempi di Masaniello, garantisce per le gabelle di vino e piazza;

---

<sup>4</sup> Si cfr. *Governanti dell'Università di Foggia dal 1600 al 1806*, in *Il libro rosso* cit., pp. 173–94, *ad nomina*, e S. CODA, *Difesa per la città di Foggia e per le famiglie nobili della medesima*, Napoli 1728, p. 33, nonché A.S.F., b. 1, fasc. 1; da cfr. anche A.S.F., b. 18, fasc. 499 e b. 21, fasc. 576 per Giuseppe de Iulianis, che nel 1650 gode un credito sull'Università di 17.000 ducati al 5% e nel 1655 risulta affittuario delle «terre salde» della corte a coltura (nel 1678 sarebbe stato mastrogiurato il probabile figlio Gian Angelo junior). A proposito dei Braida, si ricordi che Alfonso, conte di Carife, è tra i gabellieri del vino nel 1620–21 (A.S.F., b. 2, fasc. 47), mentre per i Brancia sono mastrogiurati nel 1619 Orazio, prossimo duca di Roseto, e nel 1635 Fabrizio (tra i personaggi emergenti come mastrogiurati si vedano anche Giambattista Di Lella nel 1600 e Persio Della Vecchia nel 1625, la cui attività, naturalmente, come quella di moltissimi altri, andrebbe ricostruita in primo luogo mediante lo spoglio sistematico delle schede notarili).

Orazio Brancia, fresco duca di Roseto, pretende esenzione dalla gabella della farina perché «massaro di campo»<sup>5</sup>; tutti all'incirca, come si vede, se non altro tentativi di monopolio, che non possono non riflettersi anche sui moduli costituzionali del governo dell'Università.

Il consigliere Ettore Capecelatro, più tardi marchese di Torella e per tanti ben noti versi benemerito dell'istituzione doganale - di cui ora è commissario, nell'intervallo tra Giuseppe Bernaudo ed Agostino Moneglia, per entrambi i quali l'ufficio di doganiere è stato reso venale -, procura nel 1639 di assestare questi moduli mediante un allargamento da ventiquattro a trenta nel numero dei reggimentari. La sua iniziativa è, però, contestata da una serie di reclami<sup>6</sup> discussi dinanzi a Tiberio Brancaccio, consigliere del Collaterale, che nell'ottobre 1642, sotto la spinta convergente dei nuovi ceti della nobiltà e del commercio locali, di cui si sono forniti alcuni esempi, propone una soluzione quanto mai macchinosa, grazie alla quale, comunque, il numero dei reggimentari è portato a trentasei (sarebbero diventati addirittura quaranta nel gennaio 1644).

È questo il regime costituzionale che, sia pure nuovamente impugnato dinanzi al Collaterale, governa Foggia ai tempi di Masaniello<sup>7</sup>, in uno stato di cose da parecchi anni dominato da controversie per le forniture militari<sup>8</sup>, delle quali si sono resi protagonisti ancora una volta i Brancia, da un lato, con Orazio duca di Roseto, collegandosi con Bartolomeo de Angelis, avvocato della «generalità» dei locati, nell'estendere anche a questo campo il privilegio creditizio nei confronti dell'Università; dall'altro, in sintomatica corrispondenza, esercitando a più riprese l'ufficio di mastrogiurato Fabrizio nel 1635, Adriano nel 1642, Antonio l'anno successivo<sup>9</sup> non senza che, altrettanto significativamente, sia il mastrogiurato del biennio della rivolta (1647-48), Decio Calvanese, a ricoprire nel contempo la carica di governatore del monte di pietà<sup>10</sup>.

---

<sup>5</sup> Si cfr. A.S.F., b. 3, fasc. 60 bis, ter e quater, 61 bis.

<sup>6</sup> Li illustra e commenta una *Nota per i cittadini ed Università di Foggia* (1710) di Francesco Onofri.

<sup>7</sup> Nell'ambito della modestissima bibliografia relativa non si trascuri R. PETROSILLO, *La ribellione di Sabato Pastore in Foggia nell'anno 1648*, Foggia 1897.

<sup>8</sup> Si cfr. in merito A.S.F., b. 3, fasc. 65, per l'anno 1641 e b. 4, fasc. 82, per il 1647.

<sup>9</sup> Non si trascuri la presenza di Filippo Braidà nel 1641, quantunque, dopo lo straordinario *exploit* di Ettore, la parabola della famiglia sia in declino.

<sup>10</sup> A.S.F., b. 118, fasc. 953.

I moti di Masaniello a Foggia - senza che qui si possa entrare nel dettaglio, reso impossibile obiettivamente, tra l'altro, dall'assoluta mancanza, finora, di un'adeguata esplorazione archivistica a largo raggio - conoscono una prima fase, nell'estate 1647, essenzialmente antimonopolistica, condotta dai mercanti e dai negozianti locali contro gli incettatori di grano e di lana per conto del mercato della capitale e del suo *hinterland*, in primo luogo contro il bergamasco Pietro Zannetti.

Questa coalizione fa capo alla nobiltà locale della *libertas* municipale, in testa i Brancia, ma anche ad Antonio Sacchetti, vescovo di Troia, che esercita la giurisdizione spirituale su Foggia e non è privo di consistenti interessi aziendali in Dogana e nel Tavoliere, il tutto col favore dei regi magistrati Antonio Capobianco, fiscale dell'Udienza, e soprattutto Simon Vaaz, conte di Mola, che come doganiere è succeduto ad Annibale Moles.

In questo modo, con questi altissimi ufficiali, è stato restaurato il ministero togato, cioè la dirigenza professionale, tecnica, della Dogana ed al più alto livello, dopo che l'ufficio era stato a lungo posto in vendita, e ciò in conseguenza delle riforme apportate da Fabio Capece Galeota, reggente di Cancelleria, venuto a Foggia in apposita missione straordinaria e morto nell'esercizio di essa nel dicembre 1645.

La seconda fase dei moti di Masaniello, nei primi mesi del 1648, s'indirizza invece contro la grande masseria cerealicola aristocratica in quanto tale: i Pignatelli di Minervino e di Cerignola, e dell'abruzzese Paglieta, gli Avalos di Troia e di Montesarchio, ma anche nominativamente Filippo Brancia, che col titolo di principe si è impadronito di Apricena, rovinata dal terremoto del 1627, ribattezzandola Casalmaggiore.

Questa seconda fase ha alle proprie spalle un'autentica guerra civile tra esigenze comunitarie dell'armentizia (i «locati» di Lucoli, nell'Aquilano, che si asserragliano sul Gargano e costringono Vaaz a rifugiarsi a Manfredonia) e posizioni individualistiche, consolidate ed ereditarie dei «regi credenzieri», cioè, in pratica, dei cassieri della Dogana, i molisani Giordano ed i marsicani Freda. Proprio questi ultimi vengono ricercati come alleati, con un paziente lavoro di ricucitura e di mediazione, da Gian Sabato Pastore, l'esponente di spicco dei ceti intellettuali solo di recente individuati dalla ricerca storiografica quali protagonisti autentici della rivolta, che si avvale tra l'altro della significativa collaborazione di Francesco Braida.

La restaurazione segna la vittoria del grande baronaggio, capeggiato dal principe di San Severo, e nelle cui fila s'inseriscono i Saggese, che nel 1651

tolgono Roseto ai Brancia<sup>11</sup>. Con il grande baronaggio escono vincitori i monopolisti alla De Ruggiero ed alla Zannetti<sup>12</sup>, per non parlare di Giuseppe de Iulianis che, creditore per grossa somma dell'Università, come si è visto in nota, è nel contempo, sempre nel 1651, mastrogiurato.

Anche il governo municipale, naturalmente, è tornato a trenta reggimentari, così come Giuseppe Freda a fare il credenziere della Dogana, nel cui interno, peraltro, maturano le novità più rilevanti del periodo con il ritorno alla «professione volontaria» che, anticipata dalle riforme del Capece Galeota, viene sancita nel luglio 1661, e con la siccità e l'invasione dei bruchi dell'anno seguente, che imprimono una svolta negativa a tutta l'agricoltura appulo-lucana e gettano le basi per il poderoso rilancio tardosecentesco della pastorizia e di conseguenza della fiera e, nonostante la peste del 1656, delle stesse strutture urbane e dell'articolazione demografica di Foggia<sup>13</sup>.

Quest'ultima, a dire il vero, non raggiunge ancora i quattromila abitanti nella nuova numerazione del 1669, malgrado la significativa ripresa dell'immigrazione da parte di «forestieri, vagabondi ed abruzzesi». Tuttavia è lecito avvertire nella classe dirigente una nuova e diversa consapevolezza di ceto, con l'istituzione di un collegio dei nobili la cui retta annua è di 200 ducati nel 1667, come nel caso di Orazio Brancia, fratello di Andrea,

---

<sup>11</sup> Ma Cesare Brancia è ancora mastrogiurato nel 1650.

<sup>12</sup> Su quest'ultimo, che nel 1648, svolgendosi regolarmente la fiera della lana, ha condiviso significativamente come acquirente il primato di Gianfrancesco di Sangro, principe di San Severo, quale venditore, si cfr. A.S.F., b. 4, fasc. 73 per le operazioni con l'Università del biennio 1649-50. Ivi, b. 5, fasc. 105, si veda un legato del Saggese che, contemporaneo all'acquisto di Roseto, consente ai Fatebenefratelli l'ampliamento dell'ospedale di S. Caterina.

<sup>13</sup> Può essere interessante notare in proposito che il decennio successivo a Masaniello era stato interpretato viceversa dalla classe dirigente foggiana in chiave essenzialmente cerealicola, come dimostra l'incetta di «terre salde» per seminativo realizzata prima del 1662 da Onofrio Sica, un grande mercante oriundo di Sanseverino, per 470 versure, dai foggiani Calvanese per 900, da Pietro Zannetti - che ben conosciamo - per 1050, dai Della Posta - duchi di Civitella e grandi «locati» di origine molisana - per 1500 versure, le quali tutte si dovettero rapidamente riconvertire a pascolo, salvo magari proprio i Della Posta rendersi con prontezza complementari della grande cerealicoltura con l'assumere per esempio, appunto nel 1662, l'affitto di Casalnuovo da Domenico Cattaneo, principe di Sannicandro (A.S.F., b. 39, fasc. 1191). Si cfr. anche ivi, fasc. 1188, per lo stesso anno, sui rapporti d'affari stretti con Andrea Brancia, duca di Vulgano, da Pietro Zannetti, che ivi, b. 35, fasc. 1090, risultava implicato nel 1661 nella vendita di terreni dell'arcivescovo di Manfredonia e ivi, b. 24, fasc. 671, in lite col duca di Cagnano per i danni apportati dalle sue morre di porci, nel 1658, ai seminativi di Castiglione del mercante bergamasco, il cui impegno agrario risulta dunque fino al 1662 robustamente confermato.

duca di Vulgano<sup>14</sup>. Si registra, però, anche una maggiore mobilità e la cooptazione di nomi nuovi, come Alessandro Sacchetti, della famiglia del vescovo, che è mastrogiurato nel 1655 o Marcantonio Coda - il ben noto autore del *Breve discorso del principio, privilegi et istruzioni della Regia dohana della mena delle pecore di Puglia*, stampato a Napoli nel 1666 -, che tre anni prima è stato mastrogiurato nell'intervallo tra due governatorati del monte di pietà, nel 1651 e nel 1676. Il *cursum honorum* di Coda è imitato da Onofrio Sica, che poc'anzi abbiamo conosciuto in nota come mercante, e da Giuseppe Cimaglia, capostipite dell'illustre famiglia protagonista del Settecento foggiano, finché nel 1671 Giustiniano Freda rinuncia in favore dell'Università agli emolumenti del mastrogiurato nel corso della fiera, aprendo la strada ad una possibile razionalizzazione delle finanze cittadine<sup>15</sup>. Essa, diremo subito, non si verifica e si aggroviglia, anzi, a fine Seicento in una *impasse* dalla quale verrà fuori con forza l'esigenza preliminare di una drastica riforma costituzionale.

È indicativa, tuttavia, la successione delle controversie che caratterizza il venticinquennio in parola, perché vi si nota la faticosa ricerca di un *ubi consistam* anche nei confronti del ceto dei massari che, al pari di altre zone della Capitanata, come San Severo, va prendendo coscienza di sé intorno ad un'immagine sacra simbolica, nel caso nostro la veneratissima Iconavetere, per la quale sono i «massari di campo» che confezionano nel 1680 una veste ricamata d'argento ed è l'Università a protestare nel 1692 perché le rendite della «selciata» - l'imposta per la selciatura delle strade - non vengono destinate, come prescritto, a portare a termine il «modernamento» della chiesa dell'Iconavetere, iniziato già da una decina d'anni<sup>16</sup>.

Vedremo, così, tra il 1681 e il 1682 l'Università, che pure continua ad essere spesso dipendente per il vettovagliamento di grano dai gesuiti di Orta<sup>17</sup>, aprire una serie di liti ed avanzare proteste che tutte mirano a quella

---

<sup>14</sup> A.S.F., b. 49, fasc. 1520 bis. Si ricordi che i Brancia, il cui ingresso nella feudalità risale almeno, con Antonio, agli anni Settanta del Cinquecento ai tempi di Ettore Braida, avevano nel 1649, nell'atmosfera di «rifeudalizzazione» conseguente a Masaniello, acquisito con Gianfrancesco, e poi con Antonio, a noi già noto, il titolo di marchesi di Cercemaggiore.

<sup>15</sup> Tra questi nomi nuovi spiccano, ma non hanno ancora parte nell'amministrazione cittadina, i fratelli Cuoci, che nel 1665, per attestazione, in verità tendenziosa, di Saverio Coda - nella *Difesa* cit. -, erano in società per oltre 50.000 ducati, con un paio di botteghe e 400 versure, avendo tenuto in fitto, tra l'altro, per una dozzina d'anni, i frutti della badia commendataria di S. Marco in Lamis.

<sup>16</sup> A.S.F., b. 70, fasc. 2163 e b. 107, fasc. 2919.

<sup>17</sup> Ivi, b. 72, fasc. 2222.

sorta di razionalizzazione che poc'anzi si accennava contro Ettore De Ruggiero junior - che nel 1678 è stato governatore del monte di pietà e nel 1701 sarebbe stato mastrogiurato - per aver aperto, d'intesa con la «generalità», un fondaco che si pretende franco per la vendita del vino all'interno della città in quanto riservato ai «locati»; contro Michele Albanese, affittuario dell'Incoronata, per aver immesso pecore e porci in quel tenimento anziché esclusivamente bovini, come aveva ordinato il Collaterale; contro la vendita di orzo da parte di privati prima che siano smaltite le scorte che l'Università suole vendere per soddisfare i creditori; contro i numerosi abruzzesi, infine, che si spacciano per «locati» e perciò si pretendono «franchi», in frode dei gabellieri<sup>18</sup>.

La crisi scoppia nell'estate 1696 e coinvolge i due prestigiosi doganieri che si succedono in quegli anni, Andrea Guerrero de Torres e Vincenzo Vidman, il quale ultimo è foggiano, figlio di Gian Domenico venuto per primo in città, fratello di Giuseppe - divenuto mastrogiurato già nel 1691 - e di Antonio, che possiede uno dei più cospicui palazzi cittadini, una famiglia «rampante»<sup>19</sup> che, dopo l'abolizione della gabella sulla carne ed il ribasso di quella sulla farina, si trova a dover affrontare la burrasca suscitata dal mantenimento della gabella sulla «trasitura» del vino forestiero, che rende 20.000 ducati ed è tenuta in vita nonostante che sia stata condotta a termine la «seliciata», per la cui realizzazione era stata imposta.

La controversia tocca il suo culmine, significativamente tutto giurisdizionale e costituzionale, nella primavera del 1705 dopo che è stato accolto con le

---

<sup>18</sup> Ivi, b. 72, fasc. 2203 e 2207; b. 75, fasc. 2293; b. 93, fasc. 2646. Anche tra i gabellieri e l'Università, peraltro, c'è controversia nel 1695 quanto all'esazione sul pane grosso - mentre il vescovo di Troia sconfinava ed usurpa nella masseria di S. Lorenzo, all'Incoronata si tagliano alberi per l'artiglieria del castello di Bari, i Saggese e i Della Posta litigano fra di loro per quel controllo del forno e della panetteria che, lo ripetiamo, costituisce uno dei fili rossi nella tormentata storia delle finanze cittadine (Ivi, b. 115, fasc. 3030; b. 118, fasc. 3087; b. 121, fasc. 3133; b. 122, fasc. 3141).

<sup>19</sup> Solo rispettivamente nel 1677 e nel 1681, intanto, hanno conseguito la dignità di mastrogiurato Troiano Scarafone e Biagio D'Alessio, di famiglie intellettuali e mercantili ricchissime e cointeressate tra loro, nonché imparentate con i Della Posta, già a cavallo tra Cinque e Seicento, ma che evidentemente erano tenute ai margini da quello che, come abbiamo visto, pur senza serrate aristocratiche, cominciava ad atteggiarsi come ceto nobile chiuso (tipico il caso di Ignazio Coda, mastrogiurato nel 1686, che sposa Anna Corigliano della famiglia patrizia di Lucera, in seguito marchesi di Rignano). Si noti intanto che i Della Posta, divenuti nel frattempo anche baroni, e poi duchi di Grottaminarda, persistono in quella che abbiamo definito complementarietà armentana alla grande cerealicoltura, figurando nel primo decennio del Settecento (A.S.F., b. 130, fasc. 3271) affittuari della masseria Palmera Grande dei Pignatelli, marchesi di Paglieta.

più vive proteste, da parte dell'opinione pubblica del ceto civile, il parere espresso due anni prima dal Pacichelli, che nel *Regno di Napoli in prospettiva* aveva parlato di separazione di ceti e di nobiltà perché tratto in inganno dagli apparati di distinzione solitamente usati nelle pubbliche cerimonie<sup>20</sup>. Mentre, pertanto, il Collaterale ordina la rimozione dei banchi separati, affidando la soluzione della vertenza tra governanti e popolo ad un mediatore autorevolissimo quale il reggente Gennaro D'Andrea, il marchese di Villena, che sarebbe stato l'ultimo viceré spagnolo, prescrive a sua volta al doganiere Francesco Milano di costringere gli eletti ad esibire il *Libro rosso* dell'Università, essendo essi e il mastrogiurato formalmente accusati di appropriarsi degli emolumenti della gabella di «porta e gioco» in vigore durante la fiera. L'eletto Niccolò Morelli, che è il principale inquisito, si rifugia a Napoli ed il fratello, che è vicario generale e nipote di Domenico Morelli, patrizio foggiano e vescovo di Lucera, oppone l'eccezione del foro ecclesiastico al tentato sequestro degli emolumenti<sup>21</sup>.

Dai Borbone agli Asburgo si trapassa, così, sulla base di un sostanziale compromesso: nel 1706 D'Andrea fa elevare a trentaquattro il numero dei reggimentari, ma nel 1708 è al mastrogiurato Niccolò Scarafone che vengono devoluti senza contrasto i diritti di «porta, guardia e gioco» durante la fiera e di «gioco» in occasione della festa dell'Incoronata<sup>22</sup>. Questo stato di cose fa sì che i primissimi anni del Viceregno austriaco, appesantiti dalle comprensibili esigenze militari dell'epoca, siano fitti di controversie destinate ad incidere sul compromesso costituzionale e, alla lunga, a farlo saltare: Niccolò Cavallucci, affittuario di «terre salde», che litiga con l'Università sempre significativamente per la gabella della piazza; il viceré, cardinal Grimani, che tra il 1708 e il 1709 interviene di persona per accomodare il credito di 1400 ducati vantato da Giuseppe Del Pozzo e fratelli, negozianti in Foggia<sup>23</sup> per aver alloggiato le truppe austriache nel loro fabbricato dell'Aquila - il ben noto massiccio complesso fuori porta Arpi -, al di là

---

<sup>20</sup> V. PILONE, *Storia di Foggia dalla venuta di Carlo di Borbone al 1806*, Foggia 1971, p. 10.

<sup>21</sup> A.S.F., fasc. 953-954 (si ricordi che il Morelli era stato vicario generale dell'Orsini, arcivescovo di Manfredonia).

<sup>22</sup> Ivi, b. 149, fasc. 3608.

<sup>23</sup> Uno di essi è Domenico, uno dei maggiori mercanti della lana; la famiglia da poco è stanziata a Foggia e vi farà lunga residenza.

delle fosse del grano e della chiesa di S. Giovanni Battista, che si sta completando proprio in questo periodo<sup>24</sup>; Nicola Lombardo e Filippo D'Amore, gabelloti di «farina e forno» a 5150 ducati l'anno, che nel 1708 rintuzzano le pretese d'esonazione avanzate per l'ennesima volta da Giustiniano Freda e da altri più o meno presunti «locati» e personaggi coinvolti nel mondo della Dogana; il governo del monte di pietà<sup>25</sup>, che si vorrebbe sganciare dal «reggimento», con sintomatica ricerca d'autonomia da parte di almeno certe forze economiche nei confronti dell'ormai anchilosato tradizionalismo oligarchico.

Di quelle forze economiche, e ad un tempo dell'intellettualità civilmente impegnata, era esponente il Cavallucci poc'anzi citato, un notaio che non a caso nel 1705, al culmine del braccio di ferro tra i reggimentari ed il doganiere Milano, era stato incaricato da quest'ultimo d'inventariare le carte dell'archivio dell'Università, donde veniva allontanato con sintomatica autorità l'archivista Claudio Pisani, già mastrogiurato trent'anni prima, all'epoca dei disordini così vivamente esplosi a fine secolo. Parimenti, il 1710 è l'anno in cui Francesco Onofri, come s'è visto più sopra, mette a stampa la *Nota per li cittadini ed Università di Foggia* che rievoca i tempi antecedenti Masaniello in termini fortemente contestativi del sistema reggimentario ristretto.

I tempi sono perciò maturi perché, nel settembre 1711 - mentre l'Università e la generalità si trovano affiancate sul consueto terreno privilegiato nell'impedire la vendita di vino forestiero alla taverna della Pianara dei Della Posta, l'altro grosso edificio fuori Porta Grande o Arpi<sup>26</sup> - nuovamente il viceré cardinal Grimani, sulla base del risanamento delle finanze comunali realizzato da Giuseppe Cuoci - l'uomo d'affari che già conosciamo -, intervenga per

---

<sup>24</sup> Il primo quindicennio del Settecento è denso di novità ecclesiastiche ed assistenziali a Foggia: l'orfanotrofio di S. Teresa, il conservatorio delle Pentite della Maddalena, la confraternita dell'Addolorata, il «modernamento» degli agostiniani - sintomo, questo, non soltanto dell'intraprendenza egemonica del Cavalieri, vescovo di Troia, ma di una più compatta coscienza civile da parte di un po' tutta la società, secondo quanto leggeremo tra breve nel testo nelle testimonianze dei contemporanei.

<sup>25</sup> Tutta la documentazione relativa è in A.S.R., fasc. 953.

<sup>26</sup> A.S.F., b. 150, fasc. 3630. Si cfr. anche, per quanto concerne i Della Posta e le loro significative difficoltà nell'originario mondo pastorale molisano, ivi, b. 158, fasc. 3764 e 3765, per una controversia del 1713 intorno agli erbaggi demaniali di Frosolone, che i vassalli, tra i quali i ricchissimi D'Alena, rifiutano di mettere a coltura, con una intransigenza armentaria che rispecchia bene il contemporaneo *exploit* della pastorizia e la sua capacità di coinvolgimento del sempre meglio distinto ed emergente ceto civile e proprietario.

istituire anche a Foggia il parlamento generale dell'Università, affidandone il possesso, quanto dire una sorta di sorveglianza e di tutela, al reggente Tommaso Mazzaccara, legato da molteplici vincoli alla Capitanata e, in quanto duca di Castel Garagnone, al complesso mondo agropastorale murgiano e doganale.

La scomparsa immatura ed affannosa del cardinale viceré blocca sostanzialmente il rinnovamento costituzionale ma non altrettanto, s'intende, il cambio della guardia che è progressivamente in corso all'interno della classe dirigente, con l'ufficio di mastrogiurato aperto ormai agli uomini del sistema riformatore (Gaetano Cuoci nel 1720, mentre già Francesco lo è stato nel 1705, l'anno del risanamento finanziario affidato a Giuseppe), agli avvocati ed in genere al ceto intellettuale, anche se legato col mondo doganale e della pastorizia (Michele Gargani nel 1709 e nel 1716), all'aristocrazia in grado di distinguersi da certa intrattabilità proprietaria, come poc'anzi si è constatato in nota (Pietro Della Posta, duca di Grottaminarda nel 1713 e nel 1722). I protagonisti della nuova fase sono peraltro i grandi mercanti, che non solo con Filippo Farina assumono la carica di mastrogiurato per un del tutto insolito biennio consecutivo 1711-12 - proprio a sostegno delle iniziative vicereali -, ma controllano sempre più strettamente le maggiori rendite ecclesiastiche e feudali e la relativa politica censuaria: il veneziano Pietro Marchetti ed il milanese Francescantonio Alviggi, nel 1717, per S. Leonardo di Siponto; il già noto Giuseppe Del Pozzo, nel 1720, per la contea di Biccari e lo «stato» di Rotello dei Di Capua, principi della Riccia; Domenico di Leonardo Tortorelli e fratelli che sono, nel 1725, in intensi rapporti d'affari col conservatorio di S. Teresa<sup>27</sup>.

È questa classe dirigente profondamente rinnovata che, nell'agosto 1723, offre un terreno alla Madonnella fuori Porta Reale al vescovo Emilio Cavalieri per l'impianto di un collegio di gesuiti, realizzazione più autorevole e sistematica nei confronti del generico collegio dei nobili che abbiamo

---

<sup>27</sup> A.S.F., b. 166, fasc. 3891; b. 175, fasc. 4070; b. 187, fasc. 4323. Si noti che l'accennato conflitto dei Della Posta con i D'Alena, oltre che per gli erbaggi di Frosolone, si verifica anche nel Tavoliere, dove i duchi di Civitella e Grottaminarda hanno sottratto ai Brancia il feudo di Vulgano, una delle grandi distese aziendali seminative esentate dal pascolo, al pari di S. Chirico dei Sacchetti, Vado Breccioso dei Recco, la ben nota Castiglione dei Muscettola, principi di Leporano, e S. Lorenzo del vescovo di Troia, di cui pure abbiamo sentito parlare.

visto operante alcuni decenni innanzi<sup>28</sup>. Non è forse un caso, inoltre, che sia un gesuita, Giovanni Maria Crivelli - congiunto dell'Alfonso tanto benemerito dell'istituzione doganale, successivamente presidente di Camera, fiscale del real patrimonio e reggente del Collaterale -, a collaborare col doganiere Rullan, nel gennaio 1725, nell'opera di mediazione e nelle proposte di riforma che sarebbero finalmente sfociate, nel novembre 1726, all'indomani dell'intempestiva scomparsa del vescovo Cavaliere, nella nomina del nuovo reggimento, sessanta decurioni suddivisi in tre ordini di letterati e «dottori», di mercanti e negozianti, di artigiani e massari, da cui eleggere i governanti.

La riforma suscitava la prevedibile burrasca di ricorsi e di memorie<sup>29</sup> nell'ambito delle quali, prima del terremoto del 20 marzo 1731, che segna sotto ogni riguardo una cesura, preferiamo soffermare brevemente la nostra attenzione sulla *Difesa* già citata di Saverio Coda (dedicata al viceré cardinale d'Althann ed indirizzata al commissario Mazzaccara) che, come sappiamo, è del maggio 1728, e sulle pressoché contemporanee *Memorie per la città di Foggia* che Benedetto Biagi pubblicò anonime nel 1931, attribuendone peraltro persuasivamente la paternità all'arciprete Geronimo Calvanese - di famiglia già assai cospicua, lo si è visto, nel pieno Seicento -, che stava peraltro cedendo le armi alle nuove generazioni di amministratori e notabili locali.

Saverio Coda, per la verità, faceva parte dell'una e dell'altra *nuance* cittadina, essendo stato mastrogiurato nel 1718 - sull'esempio del padre Ignazio e del nonno Marcantonio - ed avendo seguito tra il 1724 e il 1727, in qualità di eletto, i lavori di Giuseppe Picci nella chiesa dell'Iconavetere

---

<sup>28</sup> Anche urbanisticamente l'ubicazione è importante perché si colloca in direzione della zona d'espansione extramurana scandita dal S. Pasquale degli alcantarini, la cui costruzione era stata ultimata nel 1721, e dal Carmine, completato nel 1730. Si ricordi poi che della nuova classe dirigente accennata nel testo fa parte l'avvocato ed ecclesiastico foggiano Andrea Gaudiani, morto nel 1716, il cui importante manoscritto doganale è stato solo di recente pubblicato e si collega opportunamente ed autorevolmente, in un'affine atmosfera culturale e civile, al *De jurisdictione Regiae Dohanae menae pecudum Apuliae* di Luca Brencola da Larino, che è del 1727 (Gaudiani sarebbe stato non a caso mastrogiurato nel 1734 e 1743), ed a *La ragion pastorale* (1731) di Stefano Di Stefano da Agnone, presidente di Camera, morto nell'esercizio del suo ufficio di doganiere.

<sup>29</sup> Si cfr. per tutti A.S.F., b. 197, fasc. 4551.

per l'altare maggiore dei santi protettori Guglielmo e Pellegrino<sup>30</sup>. Egli aveva, inoltre, curato la raccolta documentaria, dal distrutto *Libro rosso* cinquecentesco, dei privilegi e dei capitoli di fondazione del monte di pietà che, secondo la persuasiva ipotesi del Di Cicco, sarebbe stata eseguita dal Coda in collaborazione con Saverio Celentano, mastrogiurato nel 1749<sup>31</sup>, e fatta copiare nel 1738 da Andrea Iode - nella forma di cui disponiamo attualmente - per ordine di un altro Coda, Michele, mastrogiurato all'epoca, e di Paolo Braida, del ramo secondario di Molfetta, che lo era stato nel 1726.

È contro il Braida, infatti, che s'indirizza pressoché *ad personam* l'operetta tipicamente di retroguardia del Coda, per avere egli, con spirito provocatorio e «sovversivo» - altrettanto caratteristico dell'aristocrazia cadetta in età austriaca (basti pensare agli uomini della congiura di Macchia) -, negato la separazione di ceti tra nobili e cittadini a Foggia, sulla traccia del compromesso suggerito da Gennaro D'Andrea e dell'accennata levata di scudi contro l'opposta opinione del Pacichelli, che viceversa Saverio Coda fa propria, ritenendo, forse non del tutto a torto, che Paolo Braida abbia voluto assumere una posizione così «demagogica» per restituire un qualche spazio di manovra politica alla vecchia nobiltà di spada nei confronti dei ceti civili ed intellettuali emergenti ormai in modo irresistibile, e dei quali proprio il Coda e Michele Gargani erano gli esponenti più in vista.

Distinzione di ceti, dunque, necessità di riconoscere ai gentiluomini un proprio ruolo particolare, sull'esempio dei notai che si accontentano di gestire tecnicamente la delicata carica di cancelliere dell'Università, come ha fatto Mario Vulpio e, dopo di lui, Niccolò Cavallucci. Questa è la tesi del Coda, che vuol cooptare significativamente i dottori di legge tra i gentiluomini e respingere i medici fra i massari e i mercanti, dopo che il Collaterale,

---

<sup>30</sup> Si cfr. A.S.F., fasc. 956, dove sono anche documentate altre controversie fiscali caratteristiche degli anni Venti del Settecento, a cominciare da quella interminabile sul pane grosso e la piazza, in cui è implicato il duca della Civitella, ancor viva nel 1728, e che nel 1722 aveva coinvolto i sedici panettieri abruzzesi accusati di vendere il pane ai cittadini, pur essendo abilitati a farlo esclusivamente ai «locati». Altre vertenze dell'epoca - oltre i teatini che dopo il 1718 debbono sistemare la loro chiesa di S. Giuseppe a Porta Grande in proprietà già Brancia - sono quelle, principiate nel 1720, dei «massari di campo» contro i gabellieri ancora a proposito del vino forestiero, circa il quale si è inserita una nuova gabella, quella cosiddetta del «timonaggio», di 20 grana per ogni carro o traino che entri o esca da Foggia.

<sup>31</sup> Questa grossa famiglia esemplarmente articolantesi fra attività intellettuale, proprietà agraria e crescente presenza armentaria ha il suo capo in Giovanni, che sarà mastrogiurato nel 1747 e nel 1759.

nel marzo 1727, ha approvato le novità del novembre precedente attuate del doganiere Rullan. Questi nel luglio dello stesso 1727 è passato all'esecuzione formale delle nomine decurionali, provocando da un lato le sintomatiche satire antinobiliari dell'ambiente vicino al notaio Giuseppe de Angelis e dall'altro puntualizzazioni del Coda che ci sono preziose ben al di là del loro contingente e circoscritto intento polemico<sup>32</sup>.

L'arciprete Calvanese, invece, se è lui davvero l'autore dell'anonimo scritto, fornisce di Foggia alla vigilia del terremoto un quadro assai più mosso ed articolato: la dialettica tra mercanti veneziani ed operatori locali ancor viva e feconda, così nel mercato del grano come in quello della lana, benché lo scrittore non risparmi una presentazione risentita tanto per la subordinazione strutturale che la città deve subire nei confronti degli armentari abruzzesi quanto per i «subiti guadagni» che negli ultimi decenni, a scapito dei cittadini, si sono dischiusi in favore di milanesi e bergamaschi, ma altresì di regnicoli della Costa e di Terra di Lavoro<sup>33</sup>.

E tuttavia è fondamentale l'accento alla «libertà di questa città mercantile», perché per la prima volta, a differenza appunto di Saverio Coda, non si tratta più della *libertas* medievale, privilegiata e corporativa, ma della moderna libertà d'intrapresa e di comunicazioni, il cui nemico specificamente designato è perciò il sistema feudale nel suo complesso, a cominciare dai grandi baroni pugliesi che «infondacano» a Foggia ma che debbono progressivamente sottostare all'iniziativa ed alle larghissime disponibilità finanziarie dei maggiori mercanti. Questi ultimi sono ormai in schiacciante preponderanza locali ed è sintomatico che nella fiera dei 1731, che segue di poche settimane il terremoto del 20 marzo, offrendo una prova indubbia della vitalità eccezionale della società cittadina tutta intera, siano il foggiano Francesco Filiasi ed i naturalizzati Domenico Rosati ed Angelo Maria Barone (quelli che tanto davano ai nervi all'arciprete Calvanese) a controllare i tre quarti del giro complessivo degli affari, lasciando significativamente il resto a Nicola Chiarizia, che a Campobasso sta conducendo una battaglia antibaronale di rivendicazione in demanio profondamente affine alla loro.

---

<sup>32</sup> Apprendiamo così, tra l'altro, che Vincenzo Del Pozzo, della vecchia famiglia mercantile, è diventato uditore della Dogana, con una contaminazione di funzioni che non esige commento.

<sup>33</sup> Si cfr. per esempio A.S.F., fasc. 957, sull'Università che nel 1729 riconosce di non aver potuto pagare il famoso altare maggiore del Picci perché i mercanti forestieri si pretendono immuni dalla tassazione e perciò s'impegna a versare annualmente 400 ducati alla cappella dell'Iconavetere.

Il sisma frena appena Foggia durante un incremento demografico che già a fine Seicento si era delineato con sicurezza e vigore<sup>34</sup>, ma soprattutto determina importanti novità urbanistiche, che non è nostro compito esaminare nel dettaglio, ma che al tempo stesso non possiamo non sintetizzare sommariamente. In primo luogo è da segnalare il concreto e tempestivo recupero, da parte del doganiere marchese Ruoti, dell'area alla Madonnella per l'edificazione, già a partire dalla primavera 1733, del nuovo Palazzo della Dogana, a cui si sarebbe felicemente raccordata la chiesa di S. Francesco Saverio ed avrebbe fatto in seguito da suggestivo ed istruttivo interlocutore il palazzo dei Filiassi; poi la ristrutturazione e rivitalizzazione della zona intorno alla Cattedrale, l'Annunziata sempre nel 1733, l'Addolorata nel 1741, l'anno successivo S. Chiara con la sua scenografica cupola opportunamente inserita nel paesaggio urbano, S. Nicola fuori le mura, dal 1736 in poi, ad opera di maestranze abruzzesi<sup>35</sup>. Un valido assestamento, insomma, in risposta alla «sfida» del terremoto, una risposta che a fine secolo avrebbe consentito a Foggia di superare il tetto dei 17.000 abitanti, con uno slancio demografico, nel secondo Settecento, tra i più considerevoli dell'intero Mezzogiorno.

Dal punto di vista strettamente amministrativo, com'era prevedibile, il marzo 1731 provoca una sosta nel contrastato processo di svecchiamento delle strutture oligarchiche tradizionali, dal momento che fino al 1748 le rendite cittadine vengono sequestrate in favore dei creditori sotto la sorveglianza di un commissario e del percettore doganale, e solo in seguito si torna al regime decurionale dei sessanta, con forte anticipo, comunque, rispetto alle altre realtà municipali del Regno, quasi a fornire la misura della singolarità della «città mercantile» per eccellenza anche sotto questo profilo<sup>36</sup>.

---

<sup>34</sup> La numerazione essendosi tenuta già nel 1732, l'incremento si limita comunque ad essere inferiore al 50% rispetto ai livelli del 1669.

<sup>35</sup> Si cfr. in merito A.S.F., fasc. 957, per i lavori svolti dai maestri Domenico Romito e Giuseppe Francavilla.

<sup>36</sup> Le rendite annue (cfr. PILONE 1971, pp. 67 sgg.) ammontano a 19.915 ducati di entrata, sui quali la farina incide per poco meno della metà, ed è arrendata, insieme con piazza, catapania, timonaggio e pane grosso, per oltre il 70% dell'insieme delle entrate, a Domenico Pellegrino, probabilmente un prestanome, mentre le uscite incidono per 12.220 ducati.

In questo frattempo non mancano tuttavia episodi di una certa rilevanza comunitaria: la causa, per esempio, che la corporazione dei negozianti, patrocinata da Michele Gargani, intenta nel 1737 alla generalità dei «locati» per il controllo del prezzo del cacio, vertenza che l'Università affianca con una simile azione contro i pizzicaroli di Corato<sup>37</sup>; oppure, nel 1744, il restauro della «inselciata» nelle principali strade cittadine<sup>38</sup>.

Non vi è dubbio, tuttavia, che le iniziative più notevoli e dense di significato siano quelle propriamente culturali, che illuminano con efficacia il grado di consapevolezza civile ormai raggiunto dalla classe dirigente foggiana, a cominciare dalla lettera indirizzata da alcuni cittadini nel novembre 1733 a Celestino Galiani per pregarlo di assumere la protezione di un'accademia di nuova fondazione e, ancor più, dal rifiuto opposto alla proposta di iscriversi all'accademia dal cappellano maggiore medesimo istituita a Napoli, desiderando i firmatari per il momento «nelle scienze propositi esercitarsi», con ogni verosimiglianza quelle morali ed economiche che meglio si attingevano alle personalità ed ai gusti dei sottoscrittori medesimi. Tra essi, oltre Saverio Celentano e Luca Brencola, che già conosciamo, incontriamo Niccolò Tortorelli della famiglia mercantile che con Leonardo avrebbe ricoperto tre volte, nell'ultimo ventennio del secolo, l'ufficio di mastrogiurato, segnalandosi di lui le innovazioni agrarie sperimentate da Giuseppe Rosati<sup>39</sup>, come pure l'interessante evoluzione promossa dal fondaco allo scrittoio attraverso la residenzialità patrizia, che sottolinea altresì l'immagine, come nel caso emblematico e massimo dei Filiasi, di questa nuova classe dirigente.

Tra i firmatari ci sono anche Francescantonio Ricciardi che, con un itinerario particolarmente incisivo e sintomatico, sta gettando le basi per i successivi splendori intellettuali e politici della famiglia, e il più volte ricordato Michele Gargani, un ennesimo forestiero d'origine, da Bagnoli Irpino, che già a fine Seicento ha visto scambiare la grande armentizia con la toga dottorale ed ora, come sappiamo, ha sposato incondizionatamente la causa comunitaria contro superstiti privilegi e monopoli.

L'appello a Celestino Galiani cadde nel vuoto, ma non altrettanto accadde con i maestri privati che ripresero a pullulare, e soprattutto con le cattedre di legge, filosofia e retorica che, richieste nel 1744, cominciarono a funzionare

---

<sup>37</sup> A.S.F., fasc. 957 e b. 214, fasc. 4925.

<sup>38</sup> PILONE 1971, p. 71.

<sup>39</sup> Ivi, p. 93.

nel 1751 (tra gli insegnanti ancora una volta un Rosati, Raffaele). Un'iniziativa, questa, che non va enfatizzata, ma neppure sottovalutata, nell'ambito di mentalità che ci siamo provati a delineare, e che senza contrasti si afferma a Foggia a metà Settecento.

Interessante in questo contesto, oltre all'emergere di nomi nuovi fra i mastrogiurati (Gennaro Bianco, Francesco Paolo Villani, Pasquale De Nisi, Raffaele Festa, nel 1760 Salvatore Grana, che dieci anni più tardi avrebbe pubblicato a Napoli le *Istituzioni delle leggi della Regia Dogana di Foggia*, d'integrazione espositiva ed informativa al più critico lavoro di Luca Brencola), il ritorno in auge di nomi antichi inseriti ad un tempo nell'ambiente civile e culturale dell'epoca e nell'articolazione proprietaria che dalla terra si estende agilmente al fondaco ed al gregge<sup>40</sup>.

Tra di essi, accanto ai cugini Francesco Paolo e Gian Liborio Celentano, mastrogiurati rispettivamente nel 1777 e 1781, che arrivano a controllare tra l'altro più di 18.000 pecore, vanno segnalati il barone Filippo Saggese - il quale negli anni settanta del secolo si dà alla produzione della lana nera e verosimilmente ad altre intraprese tali da consentirgli un sostanziale ritorno ai livelli secenteschi - e i Freda, con Francesco Saverio, Ludovico e Domenico, proprietari di un gregge di oltre 13.000 capi in grado di risollevarsi dall'abolizione borbonica dell'ufficio ereditario di credenziera della Dogana, sostituito da un fiscale ordinario<sup>41</sup>.

Con i Freda tocchiamo la divaricazione sociale conclusiva del nostro discorso, divaricazione che si avverte in modo minore anche per i Celentano: da un lato il conferimento del titolo del tutto onorifico di marchesi - durante il soggiorno regio della primavera 1797, su cui qui non è il caso d'intrattenersi - che ratificava il riconoscimento formale di una struttura portante della società dauna attraverso la creazione di una specialissima forma di aristocrazia; dall'altro gli «spiriti forti» dei Lumi e del giacobinismo, a cui aderiscono anche freschi nobili fattisi da sé, per così dire, come il barone Francesco

---

<sup>40</sup> Tra i nomi nuovi, in campo mercantile ed armentario, va segnalato soprattutto Domenico De Luca, la cui scalata è rapidissima e meriterebbe un'attenzione particolare. Come esempio di *cursus honorum* si osservi che il Grana era stato secondo eletto nel 1749 e percettore nel 1755 prima di diventare, come si è detto, mastrogiurato nel 1760.

<sup>41</sup> In precedenza, nel 1698 con Giustiniano collega di Giuseppe Giordano, e nel 1733 con Francesco collega di Antonio Giordano, fratello di Gennaro duca dell'Oratino e di Busso (anche questo «gemellaggio» più che secolare andrebbe seguito e documentato nel dettaglio: si rammenti che Antonio Giordano era stato mastrogiurato nel 1714 e Francesco Freda lo sarebbe stato nel 1755 nonostante l'inchiesta), i Freda avevano subito, appunto, due inchieste che avevano condotto alla soppressione dell'ufficio.

Paolo Zezza, dalla consueta integrazione agropastorale di Cerignola, o il marchese Vincenzo Bruno, dal fondaco di Luca particolarmente prestigioso nella prima metà del Settecento<sup>42</sup>.

Come gli accennati cugini Celentano, fatti marchesi da Ferdinando IV, si differenziano dai cinque fratelli loro congiunti, capeggiati da Nicola, tra i più «riscaldati» fra i patrioti pugliesi (ma Gian Liborio non avrebbe ricusato di far parte della municipalità giacobina, insieme con Ludovico Freda, gli ex mastrogiurati Pasquale De Nisi e Francesco Paolo Villani ed un intellettuale e magistrato di grido come il Cimaglia), così appunto Ludovico è altra cosa dal marchese Domenico Freda, Giovannantonio Filiasi, che fa da percettore ai «rivoluzionari», lo è del pari rispetto ai fratelli marchesi Lorenzo e Giambattista, anch'essi passati in grande stile dal fondaco al gregge, per non parlare di Domenico De Luca e Filippo Saggese, che si limitano ad amministrare con prudenza la fortuna da cui è scaturito il titolo nobiliare.

Si ha insomma, lo ripetiamo, la sensazione di una scissura all'interno delle grandi famiglie foggiane, che può essere calcolata a mo' di gioco delle parti e può rispecchiare viceversa un'autentica lacerazione non soltanto generazionale. Questo è uno dei più importanti tra i non pochi temi da chiarire nel nostro discorso. Resta emblematica, comunque, la circostanza che il conflitto di base, il braccio di ferro irriducibile, all'interno del Novantanove foggiano, sia quello tra Ludovico Freda e l'ultimo dei doganieri, Giuseppe Gargani.

Provenienti entrambi dal profondo mondo pastorale appenninico secentesco, l'uno dalla valle del Giovenco, l'altro da quella dell'Ofanto, accomunati a Foggia da una similarità di destino e d'interessi assai più che secolare, inquisiti entrambi dalla reazione borbonica, sostanzialmente eliminati, il Gargani anche fisicamente, per un funesto accidente, dal riformismo francese, essi chiudono una lunga vicenda combattendosi senza risparmio di colpi per sopravvivere, ma soccombono ambedue perché il mondo è cambiato, e non soltanto perché al gran palazzo fuori Porta Reale l'intendente ha preso il posto del doganiere.

---

<sup>42</sup> Anche qui, comunque, a ribadire la differenziazione di funzioni a cui si accenna più avanti nel testo, il grosso proprietario «apolitico» rimane Michele Bruno.



## Tra potere feudale e clero ricettizio a Sansevero\*

Il 30 luglio 1627 un violento terremoto<sup>1</sup> devasta l'alto Tavoliere, distruggendo completamente, con 150 morti, la già semipopolata Lesina, sicché l'Annunziata di Napoli, che ne detiene il controllo feudale, pensa di traslocarne altrove il sito, ed ancora, con 350 vittime, la giovane fondazione gonzaghesca di S. Paolo ed infine l'altra cospicua dipendenza della famiglia, antico feudo ecclesiastico e residenza autunnale degli ufficiali doganali per lo svolgimento della professione, Serracapriola, che ancora va riprendendosi dalla scorreria barbaresca del 1566 e che un paio di migliaia di morti ricacciano indietro di molto, in attesa del rilancio che nel secondo Seicento le verrà apportato dal frequente soggiorno del vescovo di Larino.

Il sisma altera viceversa radicalmente nel loro razionale e geometrico impianto medievale, rispettivamente con 300 e 900 vittime, Torremaggiore ed Apricena, la quale ultima assume per breve tempo, com'è noto, durante la fase ricostruttiva, il nome di Casalmaggiore, che è quello su cui Scipione Brancia assume titolo principesco, finché nel 1682 i Pironi, nuovi titolari, non la cederanno a Baldassarre Cattaneo, l'uomo di affari genovese divenuto

---

\* Già in *Studi per una storia di San Severo*, 1989, II, pp. 341-385.

<sup>1</sup> La descrizione classica, e notissima, donde ricaviamo gran parte delle notizie del testo, è quella di A. LUCCHINO, *Del terremoto che addì 30 luglio 1627 ruinò la città di Sansevero e terre convicine*, Foggia, 1930 a. c. di Nicola Checchia, a cui si deve altresì l'identificazione esatta del nome e della personalità dell'autore in Antonio anziché in Giulio Lucchino. Si vedano peraltro anche almeno *Ragguaglio del terremoto successo in Puglia a' 30 luglio 1627* in "Archivio Storico per le Province Napoletane", 1897, pp. 119-123 (si tratta di una lettera scritta l'8 agosto successivo da Lucera da Gian Giacomo Cerqua probabilmente al principe d'Avellino, un rapporto d'affari che verosimilmente legava quei Caracciolo agli altri, conti di S. Angelo, all'epoca signori feudali di Cerignola, in prospettiva di rifornimento granario della capitale all'indomani del raccolto) e M. BARATTA, *Il terremoto garganico del 1627*, estratto dal "Bollettino della Società Geografica Italiana" giugno 1894 con relativa bibliografia.

principe di S. Nicandro a dare il cambio ai Di Sangro nell'egemonia feudale sull'alto Tavoliere.

I danni più significativi del terremoto del 1627 si avvertono comunque a Bovino, che ne viene ancora una volta prostrata dopo la catastrofe di metà Quattrocento ed i successivi flagelli guerreschi, ed a Sansevero, nel pieno del processo di riconversione pastorale determinato dall'inf feudamento ai Di Sangro con la connessa erezione della diocesi e relativo allontanamento definitivo dei tribunali dell'udienza, episodi tutti più o meno coerentemente ed espressamente convergenti ad un fine ben preciso, nei cui risvolti urbanistici s'inquadrava il contrastato insediamento dei Cappuccini fuori la porta di Apricena, in direzione del grande tratturo.

Va peraltro tenuto presente che proprio alla vigilia del terremoto, nel 1626, in contemporaneità forse non del tutto casuale con la scomparsa del principe Paolo il quale

*egro in corpore, robore animi prevalido*

aveva dovuto concentrare tutti i suoi sforzi a restaurare le fortune di casa Di Sangro

*refectis opibus Hispanico pro imperio a patre in bello attenuatis<sup>2</sup>*

era stato consentito da Roma di dissodare e fittare le terre ecclesiastiche, un discorso che il clero secolare avrebbe saputo e potuto condurre avanti meno efficacemente che non i regolari, soprattutto i Celestini della Trinità<sup>3</sup> ma che comunque segnava programmaticamente quanto meno una correzione di tendenza rispetto alla rigida impostazione armentaria e feudale prevalsa fino ai primi del Seicento.

---

<sup>2</sup> Le espressioni sono quelle della "genealogia lapidaria" contenuta nella chiesa napoletana di S. Maria della Pietà, il famoso sacello sepolcrale dei Di Sangro a cui, sotto questo particolare punto di vista, ho dedicato un saggio apparso in due puntate su "Napoli Nobilissima" 1987 col titolo *Raimondo Di Sangro e il "templum sepulchrale" della cappella Sansevero*. Sull'indebitamento rovinoso di Gianfrancesco, morto ottuagenario nel 1604 dopo essere stato costretto anche a far fuggire dal regno il figlio Paolo, è appena il caso di richiamare la testimonianza notissima dell'agente toscano a Napoli verso l'anno 1600 pubblicata dal Ceci e discussa ultimamente fra il Galasso ed il Villari rispettivamente in *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli, 1967, pp. 40-45 e *La rivolta antispannola a Napoli - Le origini 1585-1647*, Bari, 1967, pp. 162-163.

<sup>3</sup> V. TITO, *Memorie della parrocchiale e collegiata chiesa di S. Giovanni Battista*, Napoli, 1859, p. 40 (da vedere anche a p. 41 per la conferma del numero di 800 vittime e dell'intervento soccorritore da parte del principe Gianfrancesco, di cui più avanti nel testo, ma altresì per la limitazione ad appena 20 del numero dei morti nella parrocchia in discorso, che risultava la meno danneggiata, con la chiesa intatta, dunque un ulteriore colpo di freno all'espansione "cappuccina" e pastorale verso nord-est ed un potenziamento sul versante opposto, di cui più avanti vedremo le testimonianze).

In questo processo di appena iniziata riconversione, che il nuovo principe Gianfrancesco non vedeva forse di malocchio, attesa la delicatezza della propria posizione personale<sup>4</sup> il sisma apportava, in termini di vite umane, 800 vittime circa, un depauperamento non eccessivo, dovuto al verificarsi della catastrofe nelle primissime ore pomeridiane, con la maggior parte della popolazione dispersa nei lavori campestri, ma in compenso un violento sconquasso dell'intera struttura urbana.

*Delle sopraddette terre si pretende difficilmente la reedificazione, sì per non esserci abitatori come che in quelle non ve si scorge più vestigia di città ma un monte di pietre.*

Questa era la sensazione “a caldo” del Cerqua di cui s'è fatto cenno in nota, insieme con la notizia di ricerca d'aiuto rivolta dal preside di Lucera a tutti i feudatari circonvicini, senza peraltro che i soccorritori riuscissero a concludere gran che, il panico tuttora dilagante impedendo di approntare per essi cibo e ricovero.

Sempre da Lucera il Cerqua era partito per rendersi conto personalmente della realtà

*et ritrovai la verità esser maggiore della fama... che chi non lo vede no'l può imaginare, et il Sig. Principe quasi piangendo in seggia facea scavare li morti et sepolirli.*

Gianfrancesco Di Sangro è dunque con una certa forza al centro della situazione, ma accanto a lui, altrettanto indiscutibilmente, è il vescovo, anch'egli fresco, da un paio d'anni, nella sede sanseverese, il fiorentino Francesco Venturi, reduce da una brillante esperienza di Curia alla quale accoppia un'intransigenza ecclesiastica che gli avrebbe meritato i tardi elogi di Matteo Fraccacreta<sup>5</sup>

---

<sup>4</sup> Sempre nel 1626, valorosamente combattendo in Africa, era morto anche il duca di Torremaggiore, erede del principato, anch'egli sepolto ed onorato con conveniente epigrafe in S. Maria della Pietà, ed il secondogenito era dovuto sottentrare, assumendo, come poc'anzi avvenuto tra i Doria di Melfi, anche il nome dello scomparso, Gianfrancesco.

<sup>5</sup> *Teatro topografico storico poetico della Capitanata*, Napoli, 1837, V, 157 (e 166 per le citazioni successive). Si vedano anche a p. 153 le ottave dedicate all'insediamento dei Cappuccini a S. Maria delle Grazie ed al loro successivo trasferimento poco più avanti nella medesima direzione, sotto il governo episcopale di Ottaviano Della Vipera patrizio beneventano, in quanto illuminano certe riluttanze del clero ricettizio locale all'espansione “armentaria” verso Apricena patrocinata dai Di Sangro e dal vescovo, forse coinvolto con loro, per motivi familiari, in una logica analoga: “Ma di San Severin indi il sopresse il clero suo padron dopo lui spento. Pur nel giardino suo concesse il nostro Paziienza a'frati erger l'odierno chiostrò” (e che si trattasse di Giacomo Paziienza, sindaco nel 1619, non è privo di significato, ove si rifletta agli ottimi rapporti fra lui, i principi di Sansevero ed i Pignatelli marchesi di Spinazzola, in prospettiva di grande allevamento e di cerealicoltura latifondista, testimoniati in G. PAZIENZA, *Una illustre famiglia nella storia di Sansevero: Giacomo Paziienza mastrogiurato*, in “Notiziario storico archeologico”, giugno 1972, pp. 97-103).

*Allor la boria egli reprime... di pio zelo acceso Ad onta de' favor, travagli ed odi  
Del Prence Sangro e d'altri Verri e Clodi.*

Gli antichi e classici conflitti di giurisdizione quindi, aggravati nella circostanza da un clero ricettizio autorevole ed agguerrito, la cui influenza era andata senza dubbio estendendosi durante il governo episcopale di Fabrizio Veralli, designato a Sansevero nel maggio 1606 ma creato cardinale nel novembre 1608, donde una sostanziale vacanza di potere, non sanata certo dall'elezione di Vincenzo Caputo, nel marzo 1615, con significativa riserva di tutti i frutti della mensa, eccettuati mille scudi, al cardinal Veralli, risoltosi ad una libera cessione che non importava rinuncia ad una sorta di alto patrocinio spirituale sulla diocesi, prova ne sia l'offerta alla cattedrale della reliquia del braccio di S. Maurizio, che andava a costituire in certo senso un contraltare "romano" alla reliquia di S. Stanislao vescovo di Cracovia, richiamante vistosamente i cospicui interessi armentari dell'eredità di Bona Sforza e dei sovrani di Polonia.

Durante il ventennio precedente il terremoto, insomma, entra in crisi l'intesa tra il castello baronale e la curia vescovile in prospettiva di grande armentizia che aveva determinato l'infeudamento e l'erezione della diocesi, primo vescovo non a caso un aquilano di grossa famiglia mercantile, il Martini, e che si era protratta fino al Della Vipera ed all'insediamento dei Cappuccini, già esaminato, così nel testo come in nota, nei suoi svariati risvolti non esclusivamente spirituali né soltanto urbanistici.

I Cappuccini rimanevano a Sansevero, ma non era più il vescovo il loro promotore, bensì il ceto borghese ed intellettuale locale, col favore del principe ed in ribadita prospettiva pastorale, mentre tutto il mondo ecclesiastico, dalla curia alle ricettizie ed ai conventi, prendeva in merito le proprie distanze e si volgeva a quel dissodamento ed a quel fitto delle terre di portata con la cui significativa menzione abbiamo introdotto il nostro discorso.

Il sisma impone a questo stato di cose un armistizio, se non altro per non lasciare nelle mani del Di Sangro l'iniziativa di una ricostruzione le cui conseguenze possono condurre lontano.

*Il prelato, col prence, aiuto e lena dà per ergersi i tetti: e pel crollato suo baracca  
costui fa nel Mercato*

leggiamo nel rugginoso verseggiare di Matteo Fraccacreta: e quell'insediarsi al Mercato, in una zona assai danneggiata, ma all'ombra confortante di S. Severino e di S. Nicola, con le rispettive ricettizie, può anche significare una plastica conferma di una certa linea politica, urbanistica ed economica.

Questa linea riassume durissimi i suoi connotati giurisdizionali, che al Venturi, vecchio uomo di nunziatura, e referendario, dovevano risultare maggiormente familiari, già all'indomani del terremoto, alla morte improvvisa ed immatura, la vigilia di Natale dello stesso anno 1627, del principe di Sansevero<sup>6</sup>.

Si colloca qui, infatti, il lugubre episodio del disseppellimento del cadavere di Gianfrancesco Di Sangro a Castelnuovo

*come cagnesco scheletro*

(l'espressione di Fraccacreta ha qui una sua ruvidezza orrorosa che richiama certe descrizioni di Longano) per non aver egli sottostato a dovere al pagamento delle decime<sup>6bis</sup>.

Esso, nella sua enfasi clamorosa, è sostanzialmente fine a se stesso e forse affrettò i tempi, con la sua enormità, della rinnovata libera cessione della diocesi, nel dicembre 1629, da parte del Venturi ad un molisano di Civita-campomariano poco più che trentenne, Domenico Ferri.

Pure la sua incidenza è notevole, e non soltanto, s'intende, per aver quanto meno contribuito ad escludere il solo sfortunato Gianfrancesco dall'olimpico sepolcrale dei Di Sangro nella napoletana S. Maria della Pietà.

Il nuovo principe di Sansevero, infatti, Paolo, si sarebbe occupato esclusivamente di armi durante la guerra dei trent'anni, lasciando immaturamente la successione al figlio, anch'egli Gianfrancesco, la cui lunga vita si sarebbe estinta nel 1698, non più che un adolescente, il cui nome risuonava nell'ambito militare dell'impero spagnolo esclusivamente per il *tercio* che i parenti avevano assoldato, che il padre aveva condotto di persona in Germania e nelle Fiandre, e che la drammatica scomparsa di tutti e quattro gli adulti Di Sangro nello spazio di pochi anni aveva lasciato intestato al suo nome<sup>7</sup>.

---

<sup>6</sup> La data in A. BULIFON, *Giornali di Napoli dal MDXLVII al MDCCVI*, vol. I, a c. di Nino Cortese, Napoli, 1932, p. 135.

<sup>6 bis</sup> VILLARI, *La rivolta ecc.*, cit., p. 64, cita in merito l'editto 11 aprile 1628 dell'arcivescovo di Napoli per parte di una congregazione presieduta personalmente da Urbano VIII.

<sup>7</sup> Se ne veda la citazione in BULIFON, *cit.*, p. 165, in riferimento a Paolo, scomparso "maiora in dies merendo maximaque minando" come recita l'espressione della "genealogia lapidaria" nel 1642, al primo posto tra i corpi spagnoli che hanno contribuito, nel settembre 1634, alla grande vittoria cattolica di Nordlingen. Egli era partito per la Germania meridionale nel marzo 1634 con 4 mila uomini rispetto ai 6 mila che contava di assoldare (Melchior de Borgia a Gian Andrea Dona 10 gennaio e 2 marzo 1634 in R. COLAPIETRA, *Dal Magnanimo a Masaniello*, Salerno, 1973, II, 458). Ma Paolo non aveva trascurato occasionalmente, come nel 1636, l'impegno nella commercializzazione del grano (M.C. NARDELLA, *Attività creditizie e commerciali a Foggia nella prima metà del XVII secolo in Produzione, mercato e classi sociali nella Capitanata moderna e contemporanea*, a c. di Angelo Massafra,

Anche una volta fattosi adulto, peraltro, e segnalatosi di persona nell'ortodossia militare spagnola, ai tempi di Masaniello, con le operazioni contro Capua e Salerno ricordate dalla “genealogia lapidaria”, egli, per quel poco che se ne sa, preferì controllare il territorio pastorale e l'ambiente della Dogana da Torremaggiore e dal Subappennino, con un legame strettissimo analogo a quello esperito dal padre, e che richiamava consimili grandi esempi pugliesi di feudalità “aziendale”, dai Pignatelli di Minervino, a cui s'è già fatto cenno, ai Carafa d'Andria e più tardi ai De Mari ad Acquaviva, ma senza un rapporto particolare con Sansevero, che sembra lasciata appunto, dopo l'episodio di Castelnuovo, all'egemonia ecclesiastica del vescovo e delle ricettizie nel loro delicato e difficile rapporto interno.

Un primo rilevamento in proposito, che costituisce anche un colpo d'occhio sul processo di ricostruzione in corso, è fornito dalla visita pastorale del maggio 1631<sup>8</sup>.

Sia S. Nicola che S. Croce al Mercato<sup>9</sup> infatti, risultano

*in actu redificationis*

pur essendo, al pari di S. Severino, che è però ancora largamente abbandonata, *collapsae et dirutae*.

Lo sono anche S. Onofrio, col suo ospizio ed ospedale per poveri mendicanti,

---

Foggia, 1984, p. 100). Si veda anche il mio art. cit. su “Napoli Nobilissima” e non si trascurino le trattative a cavallo tra il 1635 e il 1636 degli agenti del Di Sangro con quelli del principe di Melfi per l'approvvigionamento della città di Napoli, di cui in COLAPIETRA, *cit.*, II, 464 dove anche, a p. 473, è da vedere una lettera del principe di Minervino, che parla anche a nome del Di Sangro, sul medesimo argomento, che il principe di Sansevero poteva affrontare con relativa agevolezza e forte risparmio sul costo di trasporto del grano in quanto masserie, fosse ed imbarco si concentravano per lui alla marina del Fortore, in prossimità dei suoi feudi (lettera 25 maggio 1642 di Battista Grimaldi governatore generale dello stato di Melfi alla principessa d'Avella: il documento del Pignatelli di Minervino è datato 11 luglio 1641).

<sup>8</sup> Il frammento disponibile nella Biblioteca Comunale di Sansevero l'assegna al vescovo Sacchetti, ma appartiene evidentemente al suo predecessore Ferri. La visita è conclusa canonicamente con l'interrogatorio del clero, e tra gli altri, lo rileviamo a titolo di curiosità, di Antonio Lucchino, che è sui 50 anni, esibisce le lettere canoniche, è iscritto nella parrocchia di S. Giovanni Battista, percepisce 60 ducati annui per decime, distribuzioni annue e terraggi.

<sup>9</sup> Si vedano in merito rispettivamente *Cenni storici della chiesa parrocchiale di S. Nicola*, Sansevero, 1973, che fissano appunto al 1631 il rialzamento delle mura perimetrali, e U. PILLA, *Ci fu un convento dei Padri Carmelitani in Sansevero?*, in “Notiziario storico archeologico”, giugno 1966, pp. 24-30, che conclude negativamente in proposito, e per un semplice culto della Madonna del Carmine, più tardi concretizzatosi nella bella omonima chiesa.

ed un trappeto fittato per un triennio a 32 ducati, ed ancora S. Sofia con l'ospedale del monte di pietà, e S. Lucia<sup>10</sup>

*in qua mandavit ergi crucem.*

Interessante l'accento alla devozione popolare all'affresco murale della Vergine nella chiesa della Madre della Pietà, che è unita alla chiesa della confraternita della S. Croce al Mercato (e dunque quest'ultimo si conferma come un punto nodale per il riassetto urbanistico e per que l rimaneggiamento delle strutture interne cittadine che varie fonti collegano all'eccellente raccolto del 1629, un'altra tappa lungo la presa di distanza dalla vecchia egemonia pastorale).

Se S. Giovanni Battista e S. Agostino, dove, nella cappella di S. Monica, è eretta un'altra confraternita della S. Croce, non presentano problemi particolari, e viceversa le grancie di S. Biagio e di S. Angelo appaiono in netta decadenza, anche a causa della mancanza di dotazione, la chiesa delle Grazie, anche essa *extra moenia*, continua ad essere retta dalla sua confraternita, priva peraltro ormai dello slancio espansivo connesso con la venuta dei Cappuccini e con la tematica pastorale, sicché nel 1636 verrà indotta ad accettare una significativa ospitalità nella sacrestia di S. Severino<sup>11</sup>.

Quanto infine al clero regolare, anche qui non è un caso che il documento del 1631 faccia cenno soltanto della chiesa di S. Maria delle monache, dove il vescovo ode messa, la chiesa del futuro monastero benedettino di S. Lorenzo<sup>12</sup> quasi a ribadire che l'espansione fuori porta Apricena ha i suoi limiti, e che né le Grazie né i Cappuccini (non si parla dei sempre isolatissimi ed eccentrici, fin dal loro insediamento a metà del XV secolo, Osservanti di S. Bernardino) implicano un coinvolgimento nel mondo pastorale<sup>13</sup>.

---

<sup>10</sup> Sulle sue ingarbugliate vicende si veda ultimamente R.M. PASQUANDREA, *Chiesa di S. Lucia e sue confraternite*, Sansevero, 1983.

<sup>11</sup> A. IRMICI, *Brevi notizie sulla chiesa e confraternita di S. Maria SS. delle Grazie del SS. Crocifisso in Sansevero*, ms. in Biblioteca Comunale di Sansevero, (1909), c. 10.

<sup>12</sup> Si veda in merito il fondamentale P. CORSI, *Il monastero di S. Lorenzo in San Severo: appunti per una ricerca*, in "Rassegna di Studi Dauni", gennaio-dicembre 1978, pp. 59-88.

<sup>13</sup> Apprendiamo da TITO, *Memorie ecc.*, cit., p. 41, che in questo scorcio degli anni trenta del Seicento viene ricostruito e migliorato il convento dei Domenicani, la cui localizzazione sulla strada nordoccidentale per Torremaggiore conferma il freno che va stabilizzandosi nei confronti dell'espansione sul versante opposto, verso Apricena ed il grande tratturo.

Il clero è dunque energicamente al controllo della vita cittadina sanseverese<sup>14</sup> e nulla lo conferma meglio, alla morte del vescovo Ferri, nel luglio 1635, quanto la rapida elezione, già il 1° ottobre successivo, di un quarantenne uomo di legge che è precisamente un concittadino, Francescantonio Sacchetti, di origine cosentina.

Egli riprende subito, nel marzo 1636, la visita pastorale del predecessore, e la conclude nel giugno successivo, dandoci modo<sup>15</sup> non soltanto di seguire l'evolversi della ricostruzione, ma anche certi aspetti dell'articolazione sociale, i Pazienza, ad esempio, che abbiamo visto particolarmente legati al potere baronale, e che dispongono dell'altare del Carmine in cattedrale mentre lasciano abbandonato quello della Maddalena a S. Nicola (una prudente riconversione all'egemonia vescovile?), i Nigro, che vedremo a loro volta intrinseci dell'autorità episcopale e che già controllano l'altare di S. Giacomo in cattedrale, dove ben cinque altari sono diruti, spogliati o cadenti, sintomo di un patronato laico delle famiglie tradizionali, Leonardi, Palumbo, De Maio, Gallucci, Dell'Olio, Castaldo, Renzis e così via, che va affievolendosi a favore di un pugno di nuovi gruppi familiari emergenti.

Il fenomeno non è infatti proprio della cattedrale, ma si ripete a S. Severino, dove il campanile e l'organo sono ancora parzialmente diruti e discoperti, e la chiesa va ristrutturandosi intorno all'intatta cappella del Sacramento, a S. Nicola, dove un devoto notaio, Giambattista Cesani, si è dovuto preoccupare di restaurare il Crocifisso, e Tommaso Vitale governa come priore la confraternita del Sacramento, e persino nella pressoché incolume S. Giovanni Battista, dove rimane “destitutum” l'altare di S. Bartolomeo dei Giannone<sup>16</sup>.

È dunque in corso una sorta di ricambio all'interno della classe dirigente, che il Sacchetti ha modo di sperimentare e verificare attraverso una

---

<sup>14</sup> Anche per la cattedrale i lavori di restauro s'iniziano già nel 1629 ad opera del vescovo Ferri (R. PAPA, *Brevi cenni storici della cattedrale di Sansevero*, Sansevero, 1939, p. 6, ripreso in U. PILLA - V. RUSSI, *San Severo nei secoli*, Sansevero, 1984, p. 151).

<sup>15</sup> La documentazione sempre in Biblioteca Comunale di Sansevero, di seguito alla precedente.

<sup>16</sup> Dal punto di vista della devozione popolare si ricordino, oltre le reliquie, la statua lignea della Madonna di Loreto in cattedrale, l'icona murale della Madonna tra i santi Antonio e Marco a S. Severino, e soprattutto, a S. Nicola, il busto d'argento indorato del santo “per dar la pace al popolo”.

seconda visita, condotta nella primavera 1640<sup>17</sup> ed il sinodo che viene indetto e celebrato l'anno successivo<sup>18</sup>.

Ma ascoltiamo il 15 aprile 1645 la sua personale testimonianza elaborata nella sola *relatio ad limina* che di lui ci resti<sup>19</sup>.

È sintomatico che egli esordisca con l'enfatizzare la funzione dell'ospedale per i poveri ed i pellegrini, e col deprimere, per converso, il ruolo delle confraternite, il primo *in quo pro viribus et redditibus sedule erga infirmos opera charitatis exercentur. Adsunt etiam nonnullae sodalitates laicorum, quae ob tenues redditus nulla pietatis vel charitatis opera exercent, sed tantum saccos vestiunt in processione* una funzione, quindi, meramente scenografica e di aggregazione esteriore.

Assai più severo il giudizio sui sette conventi regolari maschili, che non rientravano evidentemente nella compatta logica municipale e gerarchica episcopale del vescovo Sacchetti, e che perciò, pur essendo *pro maiori parte restaurata* dopo il terremoto, vengono presentati come tali che *ob exiguum familiam... disciplina nondum revocata... commissa eorum administratione fratribus pravis ed imperitis, quotidie potius scandalis quam bonis exemplis scatent* sicché (ed

---

<sup>17</sup> Cenni in FRACCACRETA, *Teatro ecc.*, cit., pp. 133-134, con l'importante notazione su S. Severino "in pristinam formam refecta ex elemosina" (in realtà si debbono sistemare coro, pavimenti e pareti, a non parlare del campanile, che verrà ultimato soltanto nel 1730, ma va sottolineata la capacità di ripresa della vecchia ed illustre chiesa ricettizia, ribadita dall'erezione della cappella della confraternita della Morte e dall'accennata subordinazione delle Grazie) ed in CORSI, *Il monastero ecc.*, cit.

<sup>18</sup> Ne parla, senza maggiori particolari, TITO, *Memorie ecc.*, cit., l. c.

<sup>19</sup> Vedila *ad nomen* nel fondo della Congregazione del Concilio nell'Archivio Segreto Vaticano. Quanto alle *relationes* precedenti può essere interessante fare riferimento alle quattro redatte fra il 1583 ed il 1599 in italiano sulla base dei rapporti e delle ispezioni del vicario generale, essendo il vescovo Malaspina impegnato come nunzio in Polonia. La diocesi di Sansevero è stimata sulle 7 mila anime, col reddito della mensa fortemente variabile tra i 1200 ed i 3 mila ducati (nel Settecento vedremo in proposito una giustificazione collegata con l'altrettanto sensibile oscillare del prezzo del grano, ora va valutata l'incidenza di pensioni per 400 ducati annui). La prebenda canonica, di 50 ducati a fine Cinquecento, sarebbe salita ad 82 nel 1615, si da consentire l'istituzione del teologo e del penitenziere. L'ignoranza del clero e lo zelo episcopale essendo pressoché scontati, giova invece sottolineare l'alienazione di beni ecclesiastici compiuta dai preti di S. Giovanni Battista, un'autonomia proterva nel clero ricettizio che risaliva, anche questo è opportuno non perdere di vista, alla famosa sentenza 19 settembre 1584 di Belisario Balduino vescovo di Larino esaminata da CORSI *Il monastero ecc.*, cit., pp. 66-67 (ma tutto l'argomento andrebbe inquadrato nella strenua difesa della *libertas* ecclesiastica condotta dal Balduino contro la feudalità dei Di Capua duchi di Termoli e poi principi di Riccia, e contro le stesse università, con un'intransigenza che richiama non poche delle caratteristiche di Sansevero). Si ricordino infine la lamentata tenuità delle entrate per il seminario, pur formalmente istituito, soprattutto dalle abbazie viciniori, e la menzione delle 13 monache di Sansevero come appartenenti alla congregazione dei Celestini.

è questa la buona e solida conclusione politica) il privilegio dell'esenzione si risolve per essi "in detrimentum" di tutta intera la disciplina ecclesiastica.

Né le cose vanno meglio tra le monache, le cui novizie recano una dote di 300 ducati in contante<sup>20</sup> che viene peraltro impiegata esclusivamente in acquisti di censi e terre, talché *parum monasterio conduceret*.

L'attenzione del Sacchetti è dunque ragionevolmente concentrata sul clero secolare, un *modus vivendi* fra la cattedrale e le chiese ricettizie che egli è perfettamente in grado di padroneggiare, la prima ornata di organo e di vetrate con 500 ducati di spesa, le altre, magari con qualche ottimismo, tutte *refectae et restauratae* dopo il terremoto, un quadro ben preciso, lo ripetiamo, ed una particolare interpretazione di *libertas*, che è municipale non meno che ecclesiastica, nei cui confronti se qualcuno *pravis moribus et superstitionibus confractus vel infirmatus sit... vel consolidatus vel curatus est*.

Solida sicurezza, quindi, da parte del Sacchetti, di poter fare affidanza sul lealismo e sulla pietà dei cittadini e del clero, una sicurezza che sarebbe stata messa a grave repentaglio all'indomani di Masaniello, con l'irrigidimento repressivo intrattabile prescelto, come sappiamo, da Gianfrancesco Di Sangro, forse non estraneo alla sollecita, già nel gennaio 1648, traslazione del Sacchetti a Troia, dove il suo atteggiamento, com'è noto, sarebbe risultato largamente favorevole ai ribelli, gli intellettuali ed i mercanti di lana stretti intorno a Sabato Pastore ricordandogli senza dubbio da vicino i risvolti antifeudali ed imprenditoriali della *libertas* sanseverese.

Quest'ultima era tuttavia abbastanza vitale e vigorosa (la repressione del principe, lo abbiamo visto, si sarebbe indirizzata tutt'altro che contro il *caput* del suo feudo, e, quanto agli Avalos di Troia e Montesarchio, che ne avrebbero tenuto la testa in Capitanata, la loro azione era esclusivamente concentrata, d'intesa con i Pignatelli, al pari di essi grandissimi produttori, e con gli incettatori napoletani, alla ripresa del controllo del mercato granario foggiano) da contribuire a far ritardare fino al giugno 1650, allorché Masaniello e Pastore erano un ricordo del passato, la nomina del nuovo vescovo, e soprattutto da resistergli vittoriosamente nel suo accenno a novità, che venivano ad intaccare la *concordia ordinum* robustamente elaborata dal Sacchetti.

---

<sup>20</sup> Si è dunque già raggiunta nella prima metà del Seicento questa cifra, per cui vedi CORSI, *Il monastero ecc.*, cit., p. 69.

Leonardo Severoli, il patrizio e dottor di leggi romagnolo, che ne assumeva la successione, dopo aver esordito col sinodo a pochi mesi dal suo ingresso in diocesi<sup>21</sup> aveva tentato un accentramento del clero ricettizio in cattedrale con la dignità di mansionari a cui S. Severino, S. Nicola e S. Giovanni avevano opposto, nel giugno 1651, un'insuperabile resistenza, sicché la morte del vescovo non ancora cinquantenne, l'anno successivo, assumeva anche il sapore di un'amara sconfitta.

In questo caso la vacanza si sarebbe protratta per ben tre anni, fino all'ottobre 1655, con conseguenze ancora più significative, essendosi trovato sostanzialmente il clero ricettizio a gestire la grossa novità ecclesiastica di quegli anni, la soppressione dei "conventini" decretata da Innocenzo X nel 1652, e che a Sansevero concerneva due comunità d'una certa rilevanza anche urbanistica, i Domenicani, che fin dal 1564 si erano stanziati sulla strada per Torremaggiore, di cui si è sottolineato in nota il valore alternativo rispetto a quella "pastorale" per Apricena in quella chiesa di S. Sebastiano che non a caso andava a finire sotto il controllo dei preti di S. Giovanni, anche se falliva la loro forzatura per continuare a gestire la processione del Rosario anche dopo lo scioglimento della congregazione<sup>22</sup> ed i francescani del Terz'Ordine con la loro chiesa di S. Rocco, anch'essa suburbana sulla strada per Lucera, ancora quel Subappennino che si raccordava bene all'impostazione urbanistica generale della *libertas*<sup>23</sup>.

Essa cominciava peraltro ad entrare in crisi in conseguenza della peste, le cui stragi a Troia ed a Bovino, rispettivamente 3 mila e 2 mila morti, affrettavano e suggellavano quell'emarginazione della montagna appenninica che accennava ormai a diventare cronica, intorno alla stessa Lucera capoluogo

---

<sup>21</sup> Per queste vicende si veda TITO, *Memorie ecc.*, cit., p. 46.

<sup>22</sup> La statua andava a finire in cattedrale, in un episodio che illumina il risorgere delle rivalità tardo cinquecentesche fra il capitolo e le ricettizie, dopo la precaria coalizione a base municipalistica ed antif feudale impostata ai tempi del Veralli e realizzata dal Sacchetti.

<sup>23</sup> TITO, *Memorie ecc.*, cit., p. 47. Quest'impostazione e quest'egemonia erano state ribadite mediante la ripresa del dissodamento, di cui è sintomo nell'aprile 1648, all'indomani della traslazione del Sacchetti, il testamento di Geronimo Cagnano, che lascia al convento del Carmine, qui espressamente nominato, nonostante il contrario avviso del Pilla (ed infatti i conventi maschili passano da sette a quattro dopo la soppressione innocenziana) una masseria di 200 versure al Candelaro in agro di Casalmaggiore (Apricena) con peso di messa giornaliera ed un paio di anniversari annui (documentazione nell'importante miscellanea *De Vivis* in Biblioteca Comunale di Sansevero). A. IRMICI, *Notizie sulla origine e progresso della venerabile arciconfraternita del SS. Rosario in Sansevero*, ms. in Biblioteca Comunale di Sansevero (1905), c. 25, parla di eliminazione anche degli Agostiniani, e così le comunità soppresse sarebbero quattro, il che non bene si raccorda con i dati delle *relationes*.

dell'udienza, mentre le 500 vittime per ciascuna località di S. Paolo, Torremaggiore ed Apricena, che abbiamo viste poc'anzi flagellate dal sisma di trent'anni innanzi, ribadivano le difficoltà dell'alto Tavoliere dinanzi ad un'egemonia di Foggia che, malgrado il migliaio abbondante di morti, andava profilandosi come strutturale e definitiva.

San Severo, quanto ad essa, registrava fra il novembre 1656 ed il maggio 1657 una perdita valutata forse per eccesso in 3 mila individui, dovendosi più correttamente parlare forse, in termini relativi, di un dimezzamento della popolazione, e quindi un eccidio ragionevolmente contenuto, rispetto, ad esempio, all'80% di Larino, e che sembra confermato così dai dati della numerazione fiscale del 1669, 538 fuochi rispetto ai 1005 di fine Cinquecento, come da quelli specifici della parrocchia di S. Giovanni, 275 vittime, e quindi ancora una volta, come per il sisma, un risultato relativamente positivo, che manteneva perciò relativamente aperta anche la prospettiva urbanistica in direzione di Torremaggiore e Lucera, controllata appunto dal clero di S. Giovanni<sup>24</sup>.

La peste portava via, tra gli altri, il nuovo vescovo Giambattista Monti rifugiatosi significativamente tra gli Osservanti di S. Bernardino come in un lazzaretto di fatto, rispetto a quello cittadino aperto sul versante opposto, a S. Rocco, quasi a voler vitalizzare anche in questo modo la prospettiva che si è appena accennata, e che sembrava ulteriormente ribadita con la designazione del nuovo presule, soltanto nel gennaio 1658, Francesco Denza, che ne era originario, e che si mostrava pertanto in grado di poter riprendere il discorso municipalistico dei tempi del Sacchetti, ma con un'accentuazione clericale ulteriore *immunitas et libertas ecclesiasticae pro viribus acerrime propugnantur* come si poteva leggere emblematicamente nel novembre 1659, a conclusione della prima *relatio*.

Per il resto, infatti, il collegamento con la polemica del Sacchetti contro il clero regolare e le confraternite risulta esplicito, il primo concentrato a danno del monastero delle Celestine *cum non haberet scripturas foundationis nec numerum certum monialium* il quale ultimo si è dovuto fissare a 24 unità, l'altro rivolto alle confraternite della S. Croce, delle Grazie, di S. Monica e di S. Onofrio le quali anch'esse *carent scripturis foundationis* una messa a punto contro il devozionismo fine a sé stesso, insomma, nei cui confronti

---

<sup>24</sup> F. D'AMBROSIO, *Memorie storiche della città di Sansevero in Capitanata*, Napoli, 1875, p. 134, TITO, *Memorie ecc.*, cit., p. 48.

ci si appella più o meno copertamente all'autorità del clero ricettizio non meno che a quella del potere vescovile.

Quest'ultimo è peraltro compromesso dalla mancanza dell'episcopio (si deve stare in fitto a 35 ducati annui) e soprattutto, lo sappiamo, dall'aleatorietà dei frutti della mensa e dall'incidenza delle pensioni che vi gravano sopra, rispettivamente non più di 700 ducati al netto, e ben 800 scudi romani al principe Pamphili, nipote del defunto Innocenzo X, che per un decennio li ha ceduti ai Gesuiti, impegnati a fondo nel loro grande tentativo aziendale in Capitanata.

Il territorio, e dunque il controllo delle risorse, tornano pertanto ad essere, dopo lo scompaginamento ambientale demografico determinato dalla peste, i protagonisti della situazione, ed una conferma se ne può rinvenire nei brevi quanto significativi accenni che i diari napoletani di Innocenzo Fuidoro<sup>25</sup> riservano per questi anni ad un principe di Sansevero anch'egli coinvolto in prima persona in un discorso come questo, nel gennaio 1661 il duello di Decio Carafa, figlio di Giambattista duca di Jelsi, uno dei "baroni falliti"<sup>26</sup> che fanno da contorno al prepotere del Di Sangro, per difendere le pretese dei vassalli di costui di passar franchi il Fortore, contro Vincenzo Gonzaga, signore di S. Paolo e futuro viceré di Sicilia, nel settembre 1664 un episodio che concerne direttamente Gianfrancesco Di Sangro in occasione della partenza del viceré conte di Peñaranda e della venuta del cardinal d'Aragona suo successore nel governo:

*Il principe di Sansevero venne sulle poste prima della partenza del conte quattro giorni, lo visitò et anco complì col nuovo viceré, e se ne ritornò nel suo stato una forte preoccupazione, dunque, di non perdere neppure per breve tempo i contatti con una zona la cui rilevanza va ben oltre, strutturalmente parlando, i limiti tradizionali della giurisdizione feudale.*

Ed un'eco di codesta rilevanza è lecito cogliere anche nella successiva *relatio* del vescovo Denza, nel dicembre 1662, affidata stavolta al canonico Tassi perché il presule ha ormai varcato i sessant'anni e non si sente di viaggiare, ma specialmente perché si dichiara

*tribolato da lite per la mia pensione e senza un giulio per la sterilità de' bruchi della Puglia.*

---

<sup>25</sup> Vedili a I, 71 e 245 (a c. di Franco Schlitzer, Napoli, 1934).

<sup>26</sup> Lo si attesta in *ibidem*, 87.

Anche la solidarietà municipale della *libertas* comincia del resto ad incrinarsi su quel versante laico che è stato sempre più sensibile alle sollecitazioni del Di Sangro e che ora non può far passare senza attenzione l'*exploit* armentario che va strutturandosi e la grande commercializzazione granaria che gli si affianca, se è vero che nel luglio 1664 il Denza deve registrare un intervento dell'università, a cui egli ha dovuto piegarsi, perché si mantenesse a 24 il numero delle monache, che egli avrebbe voluto ridurre ulteriormente a 17, con uno stringimento di freni che la tradizionale floridezza finanziaria del monastero, così ben collegato con la società cittadina, ed in presenza d'una congiuntura tanto favorevole, non è disposta a tollerare<sup>27</sup>.

Gli ultimi anni dell'episcopato Denza, dunque, concluso per morte del presule nell'agosto 1670, sono caratterizzati da un irrigidimento del particolarismo ecclesiastico anche nei confronti dell'università e dell'ambiente, nel luglio 1666 la ben nota cessione del palazzo del sacerdote Antonio Nigro, la cui famiglia abbiamo già visto prestigiosamente presente in cattedrale, come sede dell'episcopo, nel dicembre 1669 l'assai più importante e significativa "concordia" fra il capitolo ed il clero ricettizio a proposito della ripartizione delle decime, se si semina fuori dell'agro metà sul posto e metà dove si ricevono i sacramenti, se all'interno una misura fissa di mezzo tomolo per versura coltivata a biade e fave ed il 4% sul vino.

E che si tratti di un tentativo complesso e consapevole di regolare i rapporti con una società agraria che si avverte in profonda trasformazione è confermato dall'articolazione della decima personale rispetto a quella prediale testé esaminata, 8 carlini dai galantuomini, 5 dagli artigiani, 3 dai braccianti che abbiano coltivato meno di una mezza dozzina di versure, 2 carlini dalle donne sole.

Finalmente, la "concordia" del 1669<sup>28</sup> definisce le relazioni interne al clero secolare cittadino, 5 carlini per i mortori nelle chiese ricettizie ed il doppio se in cattedrale, il quarto dei frutti complessivi di esse riservato alla

---

<sup>27</sup> In tutte le *relationes* il campanile della cattedrale è ancora segnalato come "discopertum". Si tenga presente per questo periodo, dopo il 1655 e sino a fine secolo ed oltre, in Biblioteca Comunale di Sansevero, un *Libro de' novizi e professi della Trinità dei Celestini fatto dall'abate Donato di Lucera*, di qualche interesse per le provenienze e per altre particolarità, riferentisi anche agli anni post 1648 sotto il governo dell'abate Mauro da Mesagne.

<sup>28</sup> Vedila illustrata in TITO, *Memorie ecc.*, cit., p. 53. Un cenno anche in FRACCACRETA, *Teatro ecc.*, cit., p. 170.

mensa vescovile, eccettuata S. Giovanni che, confermando un suo *trend* particolarmente privilegiato, offre à *forfait* un paio di carra di grano,

A sua volta, a squadrare una situazione che va definendosi con chiarezza, il legame altrettanto particolare fra l'università ed il clero regolare, in primo luogo le Benedettine, era stato ribadito e rafforzato nel 1666 dalla conferma alla badessa del godimento della gabella del passo e tomolaggio per un censo di 2 mila ducati che le monache avevano acquistato sull'università<sup>29</sup>.

Da Roma, verosimilmente, si coglie il significato e la portata di una squadratura del genere, nell'ambito della quale è indispensabile che il vescovo non si lasci scavalcare e svuotare dal clero ricettizio locale, e perciò la successione del Denza è realizzata entro un paio di mesi dalla sua scomparsa, nell'ottobre 1670, mediante la designazione di un giovane dottor di leggi lucano, Orazio Fortunato, che nel 1674 raccoglie il sinodo ma soprattutto, per dirla col Fraccacreta<sup>30</sup>

*erse da' fondamenti in piedi Il duomo*

provvedendolo del pavimento, del soffitto e del pergamo, e riconsacrandolo solennemente, il 12 aprile 1676, con una presenza, quella di Vincenzo Maria Orsini, all'epoca giovane arcivescovo di Manfredonia, e più tardi papa Benedetto XIII, assolutamente emblematica di una politica episcopale determinata.

Essa si realizza nel permanere del vuoto di potere baronale a cui Gianfrancesco Di Sangro si è risolto, come sappiamo, ormai da parecchi decenni, ma che non implica, anzi esclude, un defilamento analogo quanto al controllo del territorio e delle risorse, che costituisce il piano su cui la partita comincia a giocarsi strutturalmente, ben al di là della giurisdizione paternalistica o degli abusi feudali.

E su questo piano i colpi di scena non mancano, a cominciare, proprio all'indomani della designazione del Fortunato, nel novembre 1670, dall'arresto del principe di Sansevero e dalla sua detenzione in Castel Nuovo, dove gli si contesta di aver fatto assassinare un arciprete vassallo del solito Vincenzo Gonzaga, il quale, come principe dell'impero, è vivamente sostenuto da Vienna

*per contrastare un regolo di questo Regno, che nel suo stato non conosce superiore, essendo potente nella Puglia.*

Il Di Sangro viene dunque esplicitamente affiancato ai famigerati e dispotici "regoli" calabresi, in una latitudine arbitraria di potere che peraltro, lo

<sup>29</sup> G. CHECCHIA DE AMBROSIO, *Monastero delle Benedettine di S. Lorenzo dell'Ordine di S. Benedetto in Sansevero*, Sansevero, 1981, p. 10.

<sup>30</sup> *Teatro ecc.*, cit., l. c.

ripetiamo, è pressoché esclusivamente rurale, indirizzata al controllo dei passi e della produzione, e della commercializzazione relativa, come conferma indirettamente nel febbraio 1673, quando la burrasca è passata (ma i turchi stanno per sbarcare a S. Nicandro, un'insicurezza esistenziale dell'alto Tavoliere e del Gargano che non si deve mai perdere di vista) il matrimonio fra la tredicenne figlia del principe di Sansevero ed il più che cinquantenne Ettore Carafa duca d'Andria, un episodio che ha sullo sfondo i ponti dell'Ofanto, il grano di Barletta e la lana di Foggia<sup>31</sup>.

Sansevero, peraltro, soprattutto se considerata nella logica municipalistica cara alla *libertas* ricettizia, rimane estranea a questo sfondo, sicché il suo problema, squisitamente cittadino e politico, si configura a questo punto essenzialmente come quello della formazione di una nuova classe dirigente, non certamente post feudale e neppure estranea e tanto meno contraria ad un clima baronale così autorevole in Dogana, ma più sciolta, più autonoma, tale da riflettere i nuovi equilibri venuti in essere tra le diverse forze sociali ed istituzionali cittadine. Nasce così il seminario, di cui si era già parlato nell'aprile 1653, durante una sede vacante non certo propizia in proposito, quanto alla relativa destinazione dei redditi dei soppressi Carmelitani<sup>32</sup> ma che soltanto il nuovo vescovo Carlo Felice De Matta, un cremonese attempato, già governatore di Rieti e di Norcia in quanto dottor di leggi, ma altresì teologo ed erudito di molta reputazione, succeduto fin dal giugno 1678 al Fortunato traslato a Nardò nel gennaio precedente, avrebbe affrontato e risolto come argomento capitale dei primi mesi del suo lungo governo episcopale<sup>33</sup>.

Dopo il pluridecennale letargo, infatti, seguito alle forse troppo ottimistiche constatazioni del Malaspina a fine Cinquecento, e dopo l'altrettanto significativo

---

<sup>31</sup> BULIFON, *Giornali ecc.*, cit., p. 194, I. FUIDORO, *Giornali di Napoli dal MDCLX al MDCLXXX*, II, 163 e III, 103 (in *ibidem*, IV, 18 si osservi la notizia, nel febbraio 1676, della caduta di un fulmine sul palazzo napoletano del principe di Sansevero, abitato all'epoca, in assenza del Di Sangro, dal reggente Antonio Navarrete marchese di Laterza, un ufficio, ed un legame pugliese, che non esigono commenti). Quanto alla struttura sempre più compattamente aziendale e produttivistica del feudo dei Di Sangro si ricordino la conferma 20 dicembre 1655 della dichiarazione 1645 di burgensatico del duca di Torremaggiore per le grandi difese di S. Antonio e di Petagone, e la vendita di Casalorda "pro usu agri" di 15 carra e 16 versure (circa 400 ettari) nel novembre 1672 dal grande mercante napoletano Ottavio Imparato al principe di Sansevero, citate in M. TESTA, *La liquidazione dei demani civici della città di Sansevero*, Sansevero, 1900, p. 49 (è la relazione 13 dicembre 1899 al consiglio comunale; sull'argomento si vedano anche A. GRAVINA e G. CORTICELLI, *Cenni sulla questione demaniale del territorio del comune di Sansevero agli inizi dell'Ottocento*, ne "La Capitanata", gennaio-giugno 1983, pp. 122-129).

<sup>32</sup> Documentazione in miscellanea De Vivis cit.

<sup>33</sup> TITO, *Memorie ecc.*, cit., p. 55, PAPA, *Brevi cenni ecc.*, cit.

più che ventennale insabbiamento delle pratiche connesse con l'eliminazione dei "conventini", già tra il 1678 ed il 1679 il De Matta è in grado di impiantare il seminario con una decina di clerici, sia pure a prezzo di un colpo di forza che gli costerà caro e che comprometterà definitivamente la coalizione tra il vescovo ed il clero secolare, così fiorente ai tempi del Sacchetti.

Egli, dopo aver sequestrato i frutti di S. Rocco, si fa cedere dalla ricettizia di S. Giovanni il vecchio *locus* domenicano di S. Sebastiano sulla strada di Torremaggiore, una localizzazione che l'intransigenza proprietaria non può vedere di buon occhio nei suoi molteplici rapporti col clero locale (è stato fatto fallire il tentativo degli Osservanti di dislocarvi un'infermeria che potesse integrare la loro fiorente spezieria di S. Bernardino) e che perciò si deve abbandonare dopo pochi anni, trasferendo il seminario nei pressi dell'episcopio, dove fin dal 1683 i capitoli ricettizi rifiutano, con strepitose liti, di far convergere i propri contributi.

E poiché a questo conflitto si affianca quello per il controllo della nuova chiesa di S. Croce al Mercato, consacrata sempre dal De Matta nel novembre 1679, e soprattutto della confraternita, che vi ha sede, di S. Lucia o del Carmine, conflitto che ha a suo protagonista, contro i procuratori laici ed ancora gli Osservanti, un altro clero ricettizio, quello di S. Severino<sup>34</sup> ne consegue che già nel 1684 il De Matta deve darsi sostanzialmente per vinto, eleggendo una propria residenza estiva, che è però poco meno di una relegazione, significativamente nel feudo gonzaghese di S. Paolo, ed abbandonando il controllo della città al clero ricettizio, che non ha ormai più rivali, salvo i saltuari bracci di ferro col vescovo, che si protrarranno per tutto il Settecento.

Questo clero, nell'ambito del quale si è andata profilando un'intesa col capitolo cattedrale, interessato alla difesa dei redditi di S. Rocco, che mira ad isolare completamente il De Matta, restaurando la *libertas* cittadina nelle sue forme più intrattabili<sup>35</sup> questo clero, dicevamo, riceve pertanto una

---

<sup>34</sup> Sull'argomento, oltre *l'op. cit.* complessiva del Pasquandrea, si vedano la miscellanea De Vivis *cit.* e PILLA-RUSSI, *San Severo ecc.*, cit., p. 171.

<sup>35</sup> Si veda IRMICI, *Notizie sulla origine ecc.*, cit., c. 29 quanto alle liti suscitate a Benevento ed a Roma, nelle quali proprio il capitolo cattedrale si mostra più intransigente rispetto a S. Giovanni. Del medesimo A., e sempre ms. in Biblioteca Comunale di Sansevero, *Notizie riguardanti la chiesa e la confraternita della S. Croce in Sansevero*, (1913), c. 39, per i danni apportati dal terremoto del giugno 1688 alla chiesa e all'ospedale di S. Rocco, dipendenti, come s'è visto, dal capitolo cattedrale, che nel 1690 avrebbe dovuto difendere le proprie prerogative sull'altro pio luogo di S. Antonio Abate, con una vittoriosa lite decennale, contro le pretese dell'Ordine Costantiniano da Napoli (PAPA, *Brevi cenni ecc.*, cit., p. 36).

presentazione comprensibilmente assai polemica nella prima delle *relationes* De Matta di cui disponiamo, quella del febbraio 1686, allorché, come s'è detto, il vescovo è già stato virtualmente sconfitto.

Il vescovo, ripetiamo, ma non il dotto e zelante ecclesiastico, sbrigativo sulla diocesi “perangusta”, sugli oratori “plures”, sulle confraternite “nonnullae”, ma attento a deplorare l'assenza del monte di pietà, e soprattutto soddisfatto della sua creatura prediletta, il seminario

*in quo degunt clerici cum magno fructu.*

Quanto viceversa alle dignità ed ai canonici della cattedrale  
*non servant ecclesiasticam gravitatevm, capitula tumultuosa celebrant*  
reclamando in primo luogo contro l'imposizione della tassa per il seminario e contro i decreti sinodali del 1680 e del 1681, sicché è necessario citarli per editto allo scopo di esaminarne e stabilirne una volta per sempre la relativa validità.

E questo capitolo litigioso ha depauperato a tal punto gli arredi sacri

*ut deesset etiam pastorale*

a non parlare dell'arcidiacono, il D'Avanzo che a Roma avrebbe voluto portare fino in fondo la sollevazione contro il De Matta, e che ha dovuto prestare al vescovo, in occasione di festività solenni, il piviale

*quod unicum erat*

per le orazioni, e poi se l'è ripreso per assistere al pontificale, uno stato di cose squallido e grottesco, che ha indotto il vescovo di Sansevero a spendere di tasca propria 300 scudi per paramenti e più di 200 per l'arredo della sacrestia.

Poiché peraltro c'è poco da attendersi da una situazione ecclesiastica come questa, è interessante rilevare come le ultime *relationes* De Matta, nel marzo 1696 e nel novembre 1699, privilegino, e con una sintomatica evoluzione interna, l'esame della società, in una fase delicata di rafforzamento crescente della vocazione agricola della zona, le mandrie di porci dei Di Sangro che nel 1691 vengono espulse dai fondi di S. Giovanni, la concordia generale dell'anno 1700, alla vigilia della scomparsa del vecchio De Matta, nel febbraio 1701, che esenta da servitù vigne, oliveti ed orti delle mezzane<sup>36</sup>, la spartizione di compiti nei confronti della pastorizia, insomma, da parte dei massari di campo, per i quali, rispetto al definirsi della coltura specializzata, il culto della Madonna del Soccorso, che si struttura appunto a fine Seicento<sup>37</sup> comincia

---

<sup>36</sup> TITO, *Memorie ecc.*, cit., pp. 61 e 63.

<sup>37</sup> P. CORSI, *Note cronologiche e storiche intorno all'Arciconfraternita del Soccorso in Sansevero*, in “Notiziario storico archeologico”, dicembre 1967, pp. 19-33.

a rappresentare un poderoso strumento di aggregazione non soltanto devozionale, che nel tempo andrà facendosi anche socialmente egemonico.

Per il momento, tornando alle nostre *relationes* ed alla loro non trascurabile sezione ecclesiastica, il De Matta si compiace anzitutto di aver costruito “magnifice” a proprie spese la sacrestia della cattedrale, la quale

*antiquae sed non inelegantis structurae*<sup>38</sup>... *nulla indiget reparatione*<sup>39</sup>

Vero è che non si sa come rifare l'organo, bruciato

*ob incuriam capitularium*

ma in compenso si è potuta ripristinare la prebenda teologale, vacante da più di settant'anni per la tenuità dei redditi, ed insomma col clero

*bonis moribus imbutus... satis instructus*

si è potuto raggiungere un mezzo armistizio che pallia, lo ripetiamo, la sostanziale sconfitta del vescovo, sempre ben lieto del suo seminario, dove

*plures clerici aluntur*

ma forse più intimamente compiaciuto per la villeggiatura di S. Paolo (vi sarebbe morto, e la circostanza ha un suo risvolto patetico) che si è dovuta costruire

*ad tuendam sanitatem... ob aeris intemperiem*<sup>40</sup>.

Quanto finalmente all'aspetto sociale delle *relationes*, il De Matta esordisce nel 1696 con un rigorismo moralistico che non ci può apparire affatto sorprendente, i laici che vengono puniti per le usure con l'obbligo della restituzione, le pubbliche penitenze per la bestemmia, gravi pene pecuniarie adibite a pio uso per l'inosservanza festiva.

Ma tre anni più tardi le cose sono completamente cambiate, anche se non si parla delle bestemmie, dove con tutta probabilità lo zelantismo del De Matta è restato intrattabile.

---

<sup>38</sup> Il De Matta è naturalmente uomo del proprio tempo, ed è quindi implicito in lui il rammarico di non essere stato in grado di “modernare” S. Maria de Strada secondo i dettami barocchi.

<sup>39</sup> Com'è noto, si dovette attendere il 1736 per l'erezione del campanile, mentre i lavori interni si protrassero per gran parte del Settecento, come avremo modo di tornare a vedere.

<sup>40</sup> Nella *relatio* del 1696 il De Matta assegna alla diocesi meno di 6 mila anime, che passano a più di 7 mila tre anni più tardi, con quasi 100 preti e più di 40 chierici, una percentuale, quest'ultima, veramente esigua. Quanto invece alla popolazione complessiva, a parte le approssimazioni, è indubbio che l'incremento si acceleri a cavallo dei due secoli, da meno dell'1% a più dell'1% annuo, come ci conferma TITO, *Memorie ec.*, cit., *passim*, con le sue cifre arrotondate per la parrocchia di S. Giovanni, meno di 300 anime nel 1667, 400 nel 1675, 500 nel 1691, 700 nel 1708.

*Quo vero ad usuras, quia commodiores, mutuantes triticum pauperibus in hieme, tempore novarum frugum illos gravabant, plus debito exigentes*

il vescovo li ha costretti a lacerare le quietanze anteriori al 10 maggio (la *relatio*, lo ripetiamo, è datata 2 novembre 1699)

*et constituere mutuatarios debitores in pecunia, iuxta publicum pretium plateae Foggiae, cum facultate ipsis mutuatariis solvendi de tempore frugum in pecunia vel prout melius inter ipsos convenerit.*

All'intervento preciso e puntuale contro il contratto alla voce, determinato da concretissime circostanze di fatto, il De Matta fa seguire del resto una modifica radicale delle norme sull'inosservanza festiva, che testimonia anch'essa una vigile e sensibile attenzione ad una situazione sociale in profondo movimento:

*Cum omnes redditus Apuliae consistant in uno tritico, multumque ideo serendum, necesse est dare facultatem ut seminent, metant sexantque triticum festivis diebus audito sacro, quia in hoc nullatenus dispensamus*

l'intensità e la continuità del lavoro agricolo, insomma, che prendono anche psicologicamente il posto delle lunghissime pause pastorali.

Ma le modifiche e le trasformazioni a cui ha l'occhio il De Matta non attengono soltanto alla società ed ai modi di produzione.

Nell'ottobre 1698, infatti, lo sappiamo, è morto Gianfrancesco Di Sangro, ma egli già da tempo si era ritirato dal mondo<sup>40 bis</sup>

*coniuge orbatus clericali militiae nomen dedit*

come recita la “genealogia lapidaria” e come dovremo ricordarci per un vagamente analogo comportamento, da vedere in una luce torbidamente, ma pure angosciosamente esistenziale, del nipote Antonio, il famigerato duca di Torremaggiore, al quale non a caso, unico fra i maschi di casa Di Sangro, è dedicata una statua allegorica in S. Maria della Pietà, e la più bella e famosa, quella del *Disinganno* di Francesco Queirolo.

Per il momento, a fine Seicento, il nuovo principe di Sansevero è Paolo, ed egli ed il figlio, appunto Antonio, iniziano una politica sistematica di “abuso feudale” di cui il vescovo De Matta, scomparso, lo ripetiamo, nel febbraio 1701, dovette fare in tempo a cogliere almeno le avvisaglie, anche a causa dell'*effacement* del vecchio principe Gianfrancesco, che lasciava libero il campo alle enormezze del figlio e del nipote, sicché il cambiamento di rotta segnalato fra le due *relationes* del 1696 e del 1699, ed in genere il

---

<sup>40 bis</sup> Risulta prete già nel novembre 1682, in occasione delle nozze del figlio (D. CONFUORTO, *Giornali di Napoli dal MDCLXXIX al MDCIC*, a c. di Nicola Nicolini, Napoli, 1930, I, 89).

concentrarsi dell'attenzione del vescovo su aspetti insoliti e poco familiari allo zelantismo, vanno verosimilmente giustificati con una situazione in movimento non esclusivamente strutturale.

Su di essa torneremo più avanti, allorché la tensione avrà raggiunto un punto di rottura che fra il Sei e Settecento non è agevole avvertire e forse neppure prevedere<sup>41</sup>.

Il problema al dischiudersi del XVIII secolo è costituito essenzialmente dalla successione di un vescovo coltissimo e perspicace come il De Matta, ma il cui isolamento si è rilevato insostenibile nei confronti del clero ricettizio, se non a prezzo di una sostanziale capitolazione.

Sono questi i motivi che fanno presumibilmente ritardare la designazione oltre due anni, finché nel luglio 1703 ci si risolve per Carlo Francesco Giocoli, un dottor di leggi non ancora quarantenne, compaesano del Fortunato, il che può far supporre un ritorno ad un *modus vivendi* quanto meno col capitolo cattedrale, così acerbamente flagellato dal primo De Matta.

Senonché sono proprio i canonici di S. Maria de Strada che prendono la testa della più inflessibile opposizione, rispetto al tatticismo di S. Giovanni, allorché nel 1706 il nuovo vescovo tenta vanamente di proibire agli ecclesiastici di testimoniare nei processi civili, salvo in seguito ad essere i tre cleri ricettizi a coalizzarsi tra di loro nel 1712, ed a vincere a Roma due anni più tardi, contro le pretese vescovili d'intervento nelle aggregazioni e surrogazioni dei capitoli, un argomento che peraltro il Giocoli ha preso, per così dire, di punta, se è vero che nel 1715 riesce a strappare in merito un risultato parziale, il diritto, cioè, di esaminare le surrogazioni proposte dai capitoli ricettizi secondo propri criteri di anzianità e dignità<sup>42</sup>.

Ma la resistenza al vescovo non si struttura soltanto attraverso gli strumenti tradizionali della giurisdizione, bensì mediante un rilancio sintomatico dell'organizzazione confraternale più che mai vigorosamente controllata ed addirittura promossa dal clero ricettizio, il Soccorso che

---

<sup>41</sup> Da PAZIENZA, *Una illustre famiglia ecc.*, cit., apprendiamo che le relazioni fra i Di Sangro e una famiglia rappresentativa della *libertas* municipale ed intellettuale come i Pazienza permanevano eccellenti in questo periodo attraverso episodi estremamente significativi come l'assistenza al fonte battesimale, per cui si ricordano Paolo nel 1689 (esercita già il rango di principe, pur essendo vivente il padre) ed il duca Antonio nel 1712.

<sup>42</sup> Su queste vicende si veda essenzialmente TITO, *Memorie ecc.*, cit., pp. 63-69.

si costituisce nel gennaio 1704 in subordine spirituale e disciplinare alla parrocchia di S. Nicola, il Rosario che a sua volta si ricostituisce nel settembre 1711 in quella chiesa di S. Sebastiano che il clero di S. Giovanni è riuscito a sottrarre definitivamente ai programmi del vescovo<sup>43</sup> a non parlare delle Grazie, la cui dipendenza da S. Severino, con tutto ciò che essa comporta anche dal punto di vista urbanistico, è stata confermata fin dall'anno 1700 con la cessione della campana maggiore come orologio pubblico<sup>44</sup>.

Un nuovo elemento s'inserisce a questo punto con una sua caratterizzazione autonoma, il clero regolare con un suo disegno spirituale e culturale di egemonia cittadina le mille miglia lontano da quella che, per le Benedettine, come sappiamo, e come più volte è stato deplorato dai vescovi, si è limitata ad essere una presenza pressoché esclusivamente finanziaria e fondiaria.

Si tratta dei Celestini della Trinità<sup>45</sup> i quali, dopo un lunghissimo annebbiamento delle felici prospettive urbanistiche connesse col loro trasferimento da S. Giovanni in Piano, rilanciano la loro chiesa nell'atmosfera devozionale mariana sottolineata dal costituirsi della confraternita del Soccorso e dal risorgere di quella del Rosario, ma ad un tempo nello spiritualismo caro all'Orsini ed al Fortunato, e che il Giocoli sta procurando di rivitalizzare attraverso il culto di S. Filippo Neri.

Assistiamo perciò ad una sottile opera di mediazione tra il momento popolare promosso dal clero ricettizio ed il rigorismo episcopale, mediante una sistemazione pittorica della chiesa, tra il 1705 ed il 1711, col Castellano, il Cenatempo, il De Vivo (e dunque un ricorso culturale a Napoli che ribadisce le ambizioni egemoniche dell'operazione) ad un tempo penitenziale e trionfalistica, che fa della Trinità un punto di raccordo imprescindibile dal punto di vista religioso (la chiesa, danneggiatissima dal terremoto, è riconsacrata nel 1707, fra l'organo del 1701 ed il campanile del 1719) in

---

<sup>43</sup> IRMICI, *Notizie sulla origine ecc.*, cit., c. 34.

<sup>44</sup> IRMICI, *Brevi notizie ecc.*, cit., c. 12.

<sup>45</sup> Sull'argomento dopo le preziose schede di A. GAMBACORTA, *Sansevero nel secolo XVIII*, in "Notiziario storico archeologico", novembre 1979, pp. 51-80, si dispone oggi degli eccellenti e finissimi studi di M. BASILE BONSANTE, *La chiesa e il monastero dei Celestini a Sansevero tra Sei e Settecento: strategie insediative e programmi iconografici*, in "Atti IV Convegno Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia", pp. 261-283, e *La "signoria" celestina in Capitanata nel Settecento e la committenza di un abate illuminato*, in "Prospettiva-Studi in onore di L. Grassi", 1984, pp. 299-306).

attesa della sistemazione monumentale del monastero<sup>46</sup> e dei risultati urbanistici di metà Settecento.

Il vescovo Giocoli, quanto a lui, raccoglie in una *relatio* del marzo 1711 le osservazioni dei suoi primi anni di episcopato, una cattedrale “satis ampla” ma il cui campanile “minatur ruinam” (lo si sarebbe sistemato, l'abbiamo detto, una ventina d'anni più tardi) mentre la chiesa vera e propria

*in toto hoc tempore mei infelicis guberni (!) a me pro viribus exornata.*

Al seminario, con non più di un paio di centinaia di ducati di reddito si possono mantenere soltanto tre alunni, ed in più i convittori, in tutto una ventina di persone

*cum non modico fructu.*

Le confraternite sono erette con l'autorizzazione se non altro formale del vescovo e tre di esse sono affiliate a Roma, mentre alle Benedettine si contano 25 monache professe, 5 converse e 3 novizie, le quali per la povertà, e con le conseguenze disciplinari e morali del caso,

*non vivunt in perfecta communitate.*

Dopo la prima visita, che ripete ogni anno (ne sarebbero state attestate ancora tre, fra il 1712 ed il 1716) il Giocoli ha tenuto un sinodo, ed un altro ne ha indetto per la prossima Pentecoste dell'anno 1711, più per designare formalmente gli esaminatori sinodali, aggiunge con un certo scetticismo il vescovo, che non per riformare effettivamente i costumi, come in precedenza s'è già cercato di ottenere abbastanza, ma con esito sconsolante, giacché le multe e le penitenze sono risultate distribuite

*parum proficue, adeo huiusmodi crimina in hominum cordibus radices fixerunt*

il lavoro estivo, cioè, nei cui confronti il Giocoli mostra assai minore sensibilità e perspicacia che non il De Matta, ed il commercio degli uomini con le future spose, il cui matrimonio si celebra

*ut plurimum concepto filio<sup>47</sup>.*

Una situazione complessiva di mediocrità, dunque, che, insieme con la resistenza del clero ricettizio rivela una arcigna ed insuperabile, suggerisce a

---

<sup>46</sup> Su certi gustosissimi risvolti di costume fra i Celestini, che fanno però intravedere nelle future iniziative dell'abate Turco una sorta di diversivo, di fuga in avanti, rispetto ad una situazione morale piuttosto deteriorata (e che va ben distinta, s'intende, da quella propriamente culturale) si veda nella miscellanea DE VIVIS, *cit.*, la documentazione novembre 1739 per fatto e ragione del padre lettore Celestino d'Andrea, che ricorre all'abate generale, contro l'abate Gregorio d'Acugna che lo ha inquisito per aver introdotto una donna.

<sup>47</sup> Quanto al numero delle anime della diocesi, i dati del Giocoli oscillano fra 7700 e 8400, con un clero rimasto invariato, 100 sacerdoti e 50 clerici.

Roma il trasferimento del Giocoli a Capaccio nel marzo 1717, ma anche, dopo appena qualche settimana, la designazione per Sansevero di un personaggio d'alto affare, il sessantenne Adeodato Summantico, che è generale degli Agostiniani in carica, ed è altresì nativo di Foggia, un ritorno alle esperienze di Sacchetti e di Denza, ma con un'autorevolezza incomparabilmente maggiore, e soprattutto con un'ispirazione decisamente rigorista e romana, che pone il freno a quelle che potrebbero essere le tentazioni compromissorie dell'ambiente.

Quest'ispirazione ha un nome, Vincenzo Maria Orsini, che ora, dopo quarant'anni dall'inaugurazione della cattedrale riconsacrata di Sansevero, è cardinale arcivescovo, e metropolita, di Benevento, e frate domenicano, come agostiniano è il Summantico, il primo regolare in cui ci si sia incontrati finora nel nostro discorso.

Nessuna meraviglia, quindi, che la sua prima iniziativa, già nel settembre 1718, concerna una tematica carissima all'Orsini, e che il De Matta aveva stigmatizzato senza riuscire a risolverla, l'erezione del monte frumentario<sup>48</sup> con 200 tomoli di grano forniti dal vescovo, dal capitolo e, significativamente, dalla confraternita delle Grazie, che viene così almeno in parte sottratta al rigoroso controllo del clero ricettizio di S. Severino e restituita ad una sua funzione sociale implicita anche nella localizzazione della chiesa.

Nessuna meraviglia, altresì, che sia la tipografia arcivescovile di Benevento a mettere immediatamente a stampa gli atti del sinodo tenuto a Sansevero fra l'ottobre e il novembre 1720, dopo una serie di sante visite, i lavori di riparazione dell'episcopio, la cattiva salute del vescovo, che definisce sintomaticamente sé stesso

*persecutionum fluctibus usque ad animam agitatum.*

Si tratta, per la verità, di atti e disposizioni tutt'altro che originali<sup>49</sup> ma che appunto per questo riflettono un mondo ed un costume su cui l'intervento

---

<sup>48</sup> Vedi lo strumento e la bolla relativa in L. RUBINO, *La chiesa di S. Antonio Abate in Sansevero*, Sansevero, 1907, pp. 33 e 102-110 (il monte è sotto il suo titolo). Vedasi anche V. GERVASIO, *Appunti cronologici da servire per una storia della città di Sansevero*, Firenze, 1871, p. 70.

<sup>49</sup> Si prescrive tra l'altro di non estrarre il Sacramento a scopo meteorologico, per così dire (ma si consente il devozionismo delle processioni rionali e parrocchiali di valore comunitario), si fissa a 30 ducati il reddito del sacro patrimonio, permettendo in caso di urgenza di costituirlo su annui censi, si esorcizza il cosiddetto matrimonio "de futuro" con termini fortissimi, definendolo "errorem haeresim sapientem", si vieta la promozione ad ordini superiori dei chierici che siano stati trovati più d'una volta negligenti nell'insegnamento della dottrina cristiana, si prescrive per le monache una dote di 100 ducati ed un vitalizio di almeno 5 ducati annui, si proibiscono le serenate nelle notti precedenti la festività. Per le altre norme maggiormente incidenti nel costume ecclesiastico e civile si veda il testo.

episcopale di stampo tridentino e di moderna sensibilità sociale è in grado di manifestarsi ancora con risultati determinanti.

Si prendano ad esempio le tradizioni popolari su cui cade la più severa condanna vescovile, le Maddalene a metà quaresima, protagonisti i fanciulli d'ambo i sessi, o le donne corone ed i cardi di S. Giovanni nella festività del Battista, dove appunto le donne tengono il primo posto, ad illuminare una società nella quale (e se ne vedranno altri esempi) il precettismo controriformistico è ben lungi dall'essersi fatto profondamente avvertire.

Ma si veda soprattutto la ripresa dettagliata della tematica del De Matta circa i contratti e le usure, la fissazione di un tasso d'interesse equo al 7% annuo (e la relativa interdizione di quello che saliva fino al 10% mensile), la proibizione del contratto alla voce e delle altre svariate ed ingegnose forme di prestito più o meno iugulatorio, dare le fave d'inverno, ad esempio, al prezzo del grano e farsele restituire alla mietitura al prezzo corrente per le prime e non già a quello infimo del secondo (e perciò il vescovo ordina che si stia al medio prezzo delle fave a marzo, e non si obblighi il debitore alla restituzione in natura) ed ancora il contratto cosiddetto a godimento, e così via.

Ricordato soprattutto in campo ecclesiastico<sup>50</sup> per l'indizione, anche questa assai tarda, ma che imponeva una certa disciplina morale al rilassato e disordinato clero ricettizio, di conferenze settimanali per i casi di coscienza, il sinodo Summantico è insomma anche una sorta di colpo d'occhio sulla società dell'epoca, che un giornale dell'esito della Trinità dei Celestini per il periodo che va dal febbraio 1720 al maggio 1722<sup>51</sup> ci consente per la prima volta di poter illustrare nel dettaglio.

Molto articolato si presenta il salario a giornata per i lavoratori della cantina, dalle 8 grana dello spresciatore alle 18 del tinellaro, passandosi per le 10 dello stoccatore e le 15 del pisatore, quante se ne danno ad un pulitore di fossa, mentre doppia è la tariffa per un accomodamento di botte.

---

<sup>50</sup> Si veda TITO, *Memorie ec.*, cit., l. c.

<sup>51</sup> Vedilo in Biblioteca Comunale di Sansevero.

Con 30 grana, per venire subito ad una corrispondenza in natura e più propriamente alimentare, si possono acquistare un paio di rotoli di formaggio ed una buona dozzina di carafe di vino<sup>52</sup>.

Passandosi a lavori più continuativi e di maggior impegno, che richiedono l'intervento di più operai, osserveremo che una macina di molino viene a costare 18 ducati, mentre il colare una campana ed il rifarne un'altra costa 44 ducati complessivamente.

Siamo così pervenuti al lavoro dell'alto artigianato specializzato, nel cui ambito al primo posto sono gli stuccatori e gli scalpellini, mastro Lembo e mastro Pietro Grasso che nell'aprile 1720 ricevono 33 ducati per aver stuccato porte e finestre, la compagnia degli scalpellini che nel novembre successivo ne riceve 220 per pietre lavorate fino ai principi dei pilastri del campanile, l'insieme del proseguimento della fabbrica verso la piazza<sup>53</sup> essendo costato altri 458 ducati.

Il giornale dell'esito prosegue con 185 ducati per compra d'animali (un bue ne costa 28-30, e 16 una mula) e con 88 per "atti di Corte", una dizione ambigua e significativa, quest'ultima, sotto la quale si cela, e viene regolarmente registrata, la più volgare corruzione spicciola, 7 1/2 ducati di "quieto vivere" ad Onofrio Pagano scrivano dell'allistamento "solito nelle furbarie" per non far carcerare le vacche e 3 ducati al commissario venuto per inquisire a Sansevero nel settembre 1721, 5 ducati a Nicola Maffei scrivano della contravvenzione per il "regalo solito" (gli viene versato puntualmente ogni anno a marzo), 8 ducati a Giovanni Monaco scrivano della Dogana, nell'ottobre 1720, per quella scommessione delle vacche che a fine secolo sarebbe stata deplorata con così vibranti accenti da Gaetano Filangieri come il male principale del Tavoliere, un

---

<sup>52</sup> Il vino va ad un grano a carafa, quanto un tomolo d'avena, mentre il formaggio è a 7 1/2 grana il rotolo e la sua fornitura. 22 1/2 ducati per 300 rotoli, costituisce la spesa più incidente nei 226 ducati per la dispensa dei Celestini nell'abbondante biennio considerato (e nell'ambito dei quali il vestimento dei padri è stato presente per 361 ducati, le spese ordinarie quotidiane per 416, i medicinali e le droghe per 92, le terze ed altri pagamenti per 585, i censi passivi per 30, la manutenzione del cellaro per 48, viaggi, corrieri e vetture per 45 ducati, con la particolarità di un viaggio all'Aquila, sede di una delle più importanti abbazie celestine, quella di Collemaggio, che nell'aprile 1720 costa 6 1/2 ducati, poco meno di 80 kg di formaggio in misura attuale, a confermare l'elevatezza proibitiva del prezzo dei trasporti).

<sup>53</sup> Questa datazione al 1720 anticipa d'una buona ventina d'anni quanto meno l'impostazione del risultato monumentale del palazzo della Trinità dei Celestini.

tari a bove ai cavallari per recuperare vacche e giumente “che girano per l'acqua”<sup>54</sup>.

Si passa quindi alle spese fisse annuali per i maggiori collaboratori del monastero, in ordine decrescente 24 ducati al vignarolo Angelo Di Vincenzo ed altrettante al calessiere e carrettiere Gennaro Della Monica, 20 al medico Diego Rossi, 10 all'avvocato Bellini ed altrettanti a mastro Matteo Sammarco barbiere, 9 al “guattaro”, presumibilmente il cuoco, 8 alla lavandaia (è Isabella Peluso, licenziata la quale subentra Maria Fiorentino), 4 ducati annui all'organista Giuseppe Faccioli al compassatore Gioacchino Castelli ed al notaio Palumbo.

Il governo dell'azienda implica in primo luogo un certo numero di regali, mance ed elemosine, fra cui significativa, nell'agosto 1721, quella di un ducato ai garzoni

*che han faticato più del solito*

e di un calzone di panno del valore di 12 carlini al seminatore

*acciò serva con più amore nella prossima semina.*

Ben altra cosa, s'intende, gli appaltatori per la panizzazione per la masseria, Domenico Conversano e Michele Antonacci, che ricevono 140 ducati a 57 carlini il carro, il che implica che il processo di macinatura del grano e coltura del pane comporta una spesa di 15 grana a tomolo, all'incirca il 20% del prezzo medio di mercato.

Quanto alle vigne maritate agli oliveti, la spesa complessiva è 304 ducati, 5 grana a giornata agli zappatori, sempre il salario più basso, analogo a quello della lavandaia a giornata, 10 più il vino ai vendemmiatori, quante ne vengono date anche ai seminatori<sup>55</sup>.

La masseria di campo costituisce ovviamente la voce più consistente nell'esito della Trinità dei Celestini, 684 ducati, nell'ambito dei quali la mondatura del grano, un lavoro evidentemente femminile, è compensata con 7-8 grana a giornata nel 1720, che scendono a 5-7 grana l'anno successivo, forse in relazione alla riduzione di circa il 30% nella semina, che si è segnalata in nota, e quindi del raccolto.

---

<sup>54</sup> Non manca, s'intende, l'amministrazione che si direbbe ordinaria, come ad esempio i 10 ducati dati ad uno scrivano dell'udienza di Lucera per un informo sulle pietre lavorate dalla petrerà dei Celestini.

<sup>55</sup> Tra il novembre 1720 e quello 1721 si assiste peraltro ad una drastica riduzione della spesa complessiva, da 62 a 44 ducati.

Le tariffe più interessanti concernono peraltro gli “abruzzesi” non meglio specificati, senza dubbio locati della Dogana, i quali lasciano in maggio i bovi per l'aratura (e per i quali si deve perciò pagare la fida estiva) e li riprendono in novembre al loro ritorno in Puglia ed al termine delle operazioni agricole, ricevendo 50 ducati in maggio e 57 come saldo, ed acconto per la successiva negoziazione primaverile, in novembre.

Parimenti degna di nota la quota di 13 carlini a versura per la mietitura, trattandosi, nel giugno 1720, di 102 versure di grano ed orzo, su cui hanno lavorato una compagnia molisana di 30 mietitori di Belmonte "ed altri", dizione generica che ci impedisce purtroppo di stabilire l'ammontare del lavoro individuale e del relativo compenso.

La masseria di campo ha, naturalmente, i suoi agenti fissi, il cui salario annuo è molto elevato, 45 ducati a Giacomo Caputo mastro ferraio, 42 a Giovannantonio Lombardi mastro carriere di Apricena, 30 ad Antonio De Sanctis mastro barilaro<sup>56</sup> così come lo è per la masseria di vacche e giumenti, dove si contano ben 11 annaroli, ciascuno dei quali riceve un salario di 34 ducati annui, mentre 28 vanno al carceriere, probabilmente una sorta di guardiano, 24 al capo vaccaro, 22 1/2 al gualano, 10 al giumentaro<sup>57</sup>, 2 al porcaro, il solito vasto e cospicuo mondo dei lavori agricoli e dell'allevamento aziendalemente organizzati in mezzo a cui la Trinità dei Celestini di Sansevero ha dunque un ruolo di tutto rispetto, ma forse alquanto inferiore a ciò che la magnificenza delle soluzioni artistiche ed il relativo retroterra culturale avrebbero potuto far supporre.

Ad essa, peraltro, come espressione di una terza via nell'aspro conflitto che oppone il clero ricettizio al vescovo, ed in cui quest'ultimo, dopo le burrascose vicende di Giocoli, è sembrato riattaccarsi con Summantico alla linea più propriamente civile e sociale, che non giurisdizionale, di De Matta, alla Trinità dei Celestini, dicevamo, si è andata affiancando, sempre nel corso del primo ventennio del Settecento, e secondo un processo che ameremmo poter conoscere meglio, una borghesia intellettuale e proprietaria, le cui origini sono probabilmente nella burocrazia baronale, ma che il rifiorire delle confraternite ha munito ora di uno strumento di organizzazione e di consenso molto efficace, ancorché manovrato più o meno direttamente dalle

---

<sup>56</sup> Vi sono poi 3 ventilatori dell'aia, 8 loro aiutanti ed una quantità variabile di garzoni, che ricevono nell'insieme 83 ducati.

<sup>57</sup> Vi è un paio di gualani, con altrettanti giumentari.

ricettizie, e perciò suscettibile di un'exasperazione nel senso tradizionalistico della *libertas* municipale.

Questo retroscena, sia pure, lo ripetiamo, delineato con eccessiva approssimazione, crediamo doversi tener presente per il famoso episodio "patriottico" del 1723 e cioè l'uccisione di uno dei quattro sindaci, Niccolò Rossi, ad opera dei sicari del duca di Torremaggiore<sup>58</sup>.

Il Rossi, col mastrogiurato Giacomo Pazienza, di una famiglia che non a caso vediamo ora per la prima volta dissociata dai Di Sangro, ma che questi ultimi avrebbero cercato di riguadagnare senza successo già nel giugno successivo, mediante un loro congiunto, Domenico, che aveva acquistato titolo di principe sul feudo di Castelfranco, il Rossi, dunque, con i suoi tre colleghi e col Pazienza, aveva firmato una allegazione a stampa<sup>59</sup> sulla quale vale la pena di riflettere brevemente per cercare di intendere, al di là della solita enfasi e delle atrocità non meno consuete, qualche elemento più concreto dell'effettivo contendere.

Paolo ed Antonio Di Sangro vengono infatti fondamentalmente accusati di non aver pagato la bonatenenza sui beni burgensatici, di aver introdotto una panetteria ed una taverna in concorrenza con quelle cittadine, di aver scoraggiato l'esercizio del mestiere di fornai e vasai, di aver sacrificato gli oliveti dei particolari ai propri allevamenti di porci e soprattutto alle proprie cacce indiscriminate, ma soprattutto di aver venduto o scambiato con le Benedettine circa 130 versure di territorio demaniale di valore variabile fra i 17 ed i 30 ducati per versura, e di aver incettato erbaggi per un danno al regio fisco non inferiore ai 3 mila ducati annui.

Il principe ed il duca si sono dunque comportati da proprietari *mas poderosos* secondo la logica privatistica più intransigente, che qui viene presentata nella luce convenientemente efferata dell'abuso feudale, ma che in realtà non riflette se non l'impotenza di una borghesia proprietaria e di un ceto di massari che si stanno appena facendo le ossa al Soccorso, al Rosario, alle Grazie, al monte frumentario, dinanzi ad un'offensiva spregiudicata e sopraffattrice

---

<sup>58</sup> Si veda ultimamente PILLA-RUSSI, *San Severo ecc.*, cit., pp. 68-69, dove si riporta anche il ben noto brano crociano in merito, sul quale avremo modo di ritornare. E non si trascuri D'AMBROSIO, *Memorie ecc.*, cit., pp. 118-119.

<sup>59</sup> Vedila in Biblioteca Comunale di Sansevero con l'eloquente titolo *Gravezze, estorsioni, abusi di giurisdizione, sevitie, oppressioni, maltrattamenti, indebite carcerazioni, ed omicidii praticati dall'Illustri D. Paolo Di Sangro Principe di S. Severo, e da D. Antonio Di Sangro suo figlio Duca di Torremaggiore in tempo del loro governo con l'oppressa città e cittadini di S. Severo.*

che rischiava di mandare all'aria, con opportuni privilegiamenti (l'accento polemico alle Benedettine come interlocutrici preferenziali del prepotere baronale è quanto mai indicativo) una struttura sociale e comunitaria in faticosa gestazione.

Perciò, fatto salvo l'innegabile contorno di violenze e di delitti, che costò del resto ad Antonio la fuga dal regno, l'avventurosa peregrinazione per l'Europa e soprattutto la rinuncia, palliata col ritiro dal mondo, alla successione nel principato, in favore del figlio, il famoso Raimondo<sup>60</sup> quella culminata il 2 marzo 1723 non è altro che la versione laica e borghese della medesima battaglia per la *libertas* municipale che il clero ricettizio combatteva contro l'autorità vescovile.

In questa battaglia, che proseguiva serrata, nonostante il tentativo di assettamento operato dal Summantico mediante le costituzioni sinodali, nell'agosto 1726 le surrogazioni spartite fra il vescovo ed il clero ricettizio ma le aggregazioni riservate esclusivamente a quest'ultimo, che nel giugno 1728, con in testa il capitolo di S. Giovanni, ribadiva che non vi potessero essere ammessi se non cittadini<sup>61</sup> in questa battaglia, dicevamo, è presente un elemento abnorme, che abbiamo visto presentato come filobaronale dalla polemica borghese, il monastero delle Benedettine.

Uno stretto collaboratore del vescovo, il canonico Tommaso De Vivis, gli sottopone una relazione in proposito nel settembre 1726<sup>62</sup> che tratteggia un quadro assai più pessimistico, non più di mille ducati d'introito annuo molto incerto e 1500 ducati di esito forzoso:

---

<sup>60</sup> Il Croce ricorda infatti che nel 1727 il duca di Torremaggiore riuscì a rientrare “libero ed onorato in patria” grazie all'intercessione e magari alle beghe della madre Geronima Loffredo (alla quale perciò non a caso è dedicata a S. Maria della Pietà la statua allegorica del *Dominio di sé stessi*, che la ricorda come colei “quam ubi constanter imperantem nec obruit umquam adversa nec secunda umquam extulit sors”) ma non rammenta che costei l'anno prima era restata vedova del principe Paolo “fato non aevo functus” e che quindi il rientro di Antonio era probabilmente condizionato dalla rinuncia in favore del sedicenne Raimondo, salvo poi egli a vivere fino al 1757, e perciò a prendere parte a fondo all'elaborazione ed alla “filosofia” della “genealogia lapidaria”, e ad esservi ricordato come colui che, stravolto dalla vedovanza (a meno di un anno dal parto da cui sarebbe nato il fatale Raimondo, donde tutta l'atmosfera di penitenza e d'espiazione che avvolge il “templum sepulchrale”) “iuvenilibus cupiditatibus satis superque paruisset” sì da essere onorato dal figlio “ne quid patri ne quid veritati denegaret”.

<sup>61</sup> TITO, *Memorie ec.*, cit., p. 76, che ricorda anche, a comprovare lo stretto collegamento, antif feudale ed antivescovile ad un tempo, fra il clero ricettizio e l'emergente ceto dei massari, come in questo scorcio degli anni venti del Settecento si mettesse a coltura un buon centinaio di versure del capitolo di S. Giovanni e se ne prolungassero i fitti fino a 6 ed addirittura 9 anni.

<sup>62</sup> Vedila nella miscellanea DE VIVIS, cit.

*È così a mal partito... (che) giudico fra breve doversi ridurre a termine di penosa mendicizia*<sup>63</sup>.

Ed il Summantico nella sola *relatio* che di lui ci rimanga, nel settembre 1729, e che si occupa significativamente pressoché soltanto di disciplina ecclesiastica, fa proprie queste conclusioni del De Vivis, confermando che le doti monacali continuano ad essere esclusivamente in terre e censi ma precisando anche che il reddito si è ridotto al punto che le monache professe non sono ormai più di una ventina.

E tuttavia il giudizio d'assieme del vescovo sul clero regolare è tutt'altro che positivo, dal momento che “*aliqui abutuntur*” di privilegi e di esenzioni, uno stato di cose che lo induce ad una conclusione enigmatica

*Huius populi mores nec commendare audeo nec penitus improbare*  
al di sotto della quale è però lecito cogliere, ancora una volta, la sensazione di una sostanziale sconfitta.

Essa si sarebbe precisata ed accentuata negli ultimi anni di vita del vecchio ex generale degli Agostiniani dopo che nel luglio 1733 una sua santa visita aveva dovuto richiamare formalmente all'ordine il clero di S. Nicola (che controlla, non si dimentichi, la sempre più fiorente e significativa confraternita del Soccorso) da oltre due anni riluttante alla prescrizione d'incardinare parte dei suoi preti come mansionari della cattedrale.

---

<sup>63</sup> Più in particolare, la famosa politica censuaria delle Benedettine (in numero di 37, all'epoca) non rende che 741 ducati annui, valutando anche i censi di difficilissima esazione e quelli “decotti”, mentre dagli oltre 900 ettari di possesso fondiario non si ricava che il fitto degli erbaggi, per una media annua di 370 ducati, le 14 mezzane non rendendo che circa 160 quintali di grano. Quanto all'esito, invece, soltanto il vitto implica 740 ducati ed altrettanti se ne impiegano per spese indispensabili, in testa 70 ducati per medicamenti ed altrettanti per la fornitura di legna, un carro per ogni monaca, a 19 carlini il carro, di cui 3 per taglio ed uno per trasporto, una vita agiata e comoda, insomma, che non consente speculazioni di sorta. Nominato governatore del monastero, il De Vivis, che nel frattempo è diventato vicario generale del vecchio Summantico, gli presenta nel luglio 1735, alla vigilia della morte, una seconda relazione, che conferma ed accentua le conclusioni precedenti, nell'ultimo bimestre l'entrata in grano pareggiata con l'uscita intorno ai 250 tomoli, ma estremamente sbilanciate le voci in denaro, 243 ducati di introito e ben 886 in esito, di cui 153 allo speciale di medicina, 25 a quello di droghe e cere, 77 ai due fondachieri, 200 al procuratore ed altrettanti per pietanze “da rimettersi in giro secondo l'antico costume per la quiete delle signore monache”, ancora una volta, insomma, un tono di vita che non rinuncia alla raffinatezza e ad un certo fasto (ma senza dubbio non mancano neppure gli acciacchi!) al punto che, per colmare lo sbilancio, debbono impegnarsi preventivamente le doti di Margherita Clares e Gertrude Santelli, che professeranno entro l'anno. E tuttavia, a confermare quel che s'è appena notato, vale la pena di ricordare che il 1738 sarebbe stato l'anno in cui l'architetto napoletano Giuseppe Astarita avrebbe ricevuto l'incarico di progettare la nuova chiesa di S. Lorenzo, mentre fervevano i lavori per la ristrutturazione del monastero.

Sull'argomento il vescovo si era dovuto indurre, nel giugno 1734, ad appellare a Roma, suscitandosi contro un'autentica insurrezione municipalistica, a cui, del tutto improbabilmente, aderivano persino gli Osservanti di S. Bernardino, a cavallo col nuovo anno, da un lato il clero di S. Giovanni, pur impegnato a fondo nella ricostruzione della sua chiesa, gravemente danneggiata dal terremoto dell'ottobre 1731<sup>64</sup> ma già l'8 novembre 1734, ben più significativamente, a ribadire quel che s'è appena detto in merito alla *libertas*, anche lo stesso magistrato cittadino, che protestava contro le persecuzioni del vescovo, le imposture e le inquisizioni da lui tollerate o promosse, le vessazioni, le minacce di carcere e così via, un quadro singolarmente analogo, lo si sarà notato, a quello tracciato dal medesimo ceto per Paolo ed Antonio Di Sangro, e culminante nella descrizione del clero

*travagliato e imbarazzato da ogni verso, restandoli da per tutto con tutta confusione.*

Questo documento sarebbe stato ritrattato già nel marzo 1735, insieme con numerose altre analoghe testimonianze di particolari<sup>65</sup> ma il semplice fatto di aver potuto montare una campagna di opinione pubblica così consistente ed agguerrita illumina le capacità di aggancio e di egemonia del clero ricettizio, nonché la solidità dei suoi rapporti con la classe dirigente cittadina, che la monacazione del duca di Torremaggiore e la “filosofia” di Raimondo Di Sangro mettevano ormai sostanzialmente al riparo dall'abuso feudale.

Adeodato Summantino veniva a morte nel dicembre dello stesso anno 1735, e già nel febbraio successivo era preconizzata la traslazione a Sansevero di Gennaro Scalea vescovo di Lacedonia, a cui pochi giorni più tardi perveniva una relazione sulle rendite annue della mensa vescovile, dovuta ancora al canonico De Vivis, che si confermava come il più attento e sensibile collaboratore dell'autorità episcopale, insieme con Nicola Fania, il vicario generale del sinodo del 1720, esponente di una famiglia di Apricena che si andava mettendo in luce, anche attraverso il rapporto con le Benedettine, su cui torneremo in seguito, fra le più ragguardevoli di Sansevero.

Ed anche questo documento del De Vivis è di particolare importanza, soprattutto perché pone in modo espresso la fortissima oscillazione di cui sono suscettibili le rendite, su una media di un paio di migliaia di ducati,

---

<sup>64</sup> TITO, *Memorie ec.*, cit., pp. 78 sgg. La chiesa, indice dell'impegno e delle risorse del clero, fu riaperta al culto già nel 1740 ma solo nel 1751 si completarono sostanzialmente i lavori all'interno, suggellati nel 1779 dal grande soffitto affrescato da Nicola Menzele (che l'anno successivo avrebbe lavorato a S. Nicola) salvo il campanile ad essere sistemato nel 1767 e l'orologio nel 1795.

<sup>65</sup> La documentazione nella miscellanea DE VIVIS, cit.

di cui la metà in decime di grano<sup>66</sup>, in relazione esclusiva con l'andamento appunto del prezzo del grano, più i frutti della banca, e cioè di alcuni investimenti censuari più o meno leciti alla luce delle costituzioni sinodali, da calcolare anch'essi volta per volta.

Lo Scalea viene dunque a Sansevero ma il suo governo è suggellato da una morte immatura nel luglio 1739 senza che si riscontrino novità di rilievo se non in senso negativo, il fallimento, cioè, del tentativo impostato già ai tempi del Summantico, nella primavera 1735, di trasferire l'ospedale mettendo a S. Antonio Abate un conservatorio da gestire con le rendite del monte frumentario e dell'ospedale medesimo<sup>67</sup> un passo avanti sulla via della presenza sociale ed assistenziale ecclesiastica a cui, ovviamente, clero ricettizio e *libertas* municipale sono parimenti riluttanti.

Tommaso De Vivis è perciò nuovamente all'opera, all'indomani della scomparsa di monsignor Scalea, per aggiornare sulla situazione della diocesi Bartolomeo Mollo, un teologo del contado di Aversa che è stato preconizzato vescovo di Sansevero.

La città conta attualmente 6600 anime, con un dimezzamento del ritmo demografico d'incremento intensissimo che si era registrato lungo il primo ventennio del Settecento<sup>68</sup> e che l'aveva comunque, in occasione della numerazione dei fuochi del 1732<sup>69</sup> fatta dislocare, con S. Nicandro e Cerignola, fra le 13 località della Capitanata il cui incremento aveva superato il 50%

---

<sup>66</sup> Le decime in grano ammontano a 35 carra, circa 700 quintali, ad un prezzo che nel 1736 è valutato 8 carlini a tomolo, mentre altre decime in natura concernono l'orzo, 12 carra per 128 ducati, le fave, 60 tomoli per 30 ducati, il mosto, 200 barili per 40 ducati, complessivamente le decime in natura incidendo per oltre il 60% sui redditi delle mensa vescovile di Sansevero, che per il resto riceve 400 ducati l'anno dal monastero di Tremiti sul feudo di S. Leucio, 50 dal principe di Sansevero per la transazione perpetua stretta nel 1629, nell'*exploit* cerealicolo seguito al terremoto, col patriarca Alessandro Di Sangro arcivescovo di Benevento, il fondatore del "templum sepulchrale", in assenza militare del nipote, il principe Paolo, 15 dalla Dogana per canone, 25 dal clero per riparazioni alla cattedrale, 36 per indennità in occasione di santa visita, altrettanti per quarta funeraria, 150 dal fitto in denaro delle 180 versure ad erbaggio (ma se ne sono ricavati anche 200, o 5 carra di grano, se la mezzana è stata messa a coltura).

<sup>67</sup> D'AMBROSIO, *Memorie ecc.*, cit., p. 86, RUBINO, *La chiesa ecc.*, cit., p. 112.

<sup>68</sup> Tanto si ricava almeno dai dati del Tito, che tra il 1717 ed il 1738 registra nella parrocchia di S. Giovanni Battista un incremento contenuto da 800 a 900 anime, sempre, s'intende, in cifra tonda.

<sup>69</sup> Vedila esaminata in M.R. BARBAGALLO DE DIVITIIS, *Una fonte per lo studio della popolazione del regno di Napoli: la numerazione dei fuochi del 1732*, Roma, 1977, ad nomen. Si veda anche P. CORSI, *Lo stato delle anime di una parrocchia pugliese nel Settecento: S. Maria di Sansevero nel 1724 e nel 1745*, in "Notiziario storico archeologico", novembre 1979, pp. 23-50.

rispetto alla numerazione del 1669, quello complessivo medio della provincia essendosi tenuto inferiore al 42%.

L'utile dominio su di essa è goduto da Domenico Di Sangro principe di Castelfranco, il personaggio che abbiamo visto intervenire quale mediatore nella crisi del 1723, e che evidentemente prosegue in quest'opera di ottundimento della tensione, più o meno d'intesa col principe Raimondo, ora quasi trentenne, che rimane titolare, e soprattutto col padre Antonio, senza dubbio tuttora autorevolmente nell'ombra, nonostante la dignità di abate del “sepulchrale templum” di S. Maria della Pietà<sup>70</sup>.

La cattedrale si sta “modernando”, secondo quello che già era stato l'implicito auspicio del De Matta, e si è arrivati al cornicione, mentre il campanile, come sappiamo, è già completato da qualche anno.

Il capitolo è formato dall'arcidiacono, dall'arciprete, dal primicerio, da 12 canonici con le prebende di penitenziere e di teologo, da 4 mansionari o abati e da 5 cappellani.

L'episcopio, attualmente spogliato di ogni mobile dagli eredi di Scalea, è stato abbellito ed ingrandito da Summantico, che ha fabbricato altresì alcune camere sottane nella villeggiatura estiva di S. Paolo, eretta da De Matta

*come rifugio ne' tempi de' terremoti*

una giustificazione che non era propriamente quella presente a suo tempo al prelado lombardo.

Il seminario è contiguo all'episcopio, le cui finestre danno sul cortile, le Benedettine sono arrivate a contare 40 unità comprese le serve, i quattro conventi, le quattro congregazioni canonicamente erette, le tre parrocchie ricettizie oltre la cattedrale, contribuiscono a completare il quadro istituzionale ecclesiastico che ci è ormai sufficientemente noto.

Nel suo ambito il De Vivis segnala alcune liti, la maggiore delle quali è quella che ormai imperversa all'interno del clero ricettizio, per la pretesa dei preti di aumentare il numero dei partecipanti ai capitoli, le cui rendite sono “notabilmente avanzate”.

---

<sup>70</sup> A confermare il ritorno al disimpegno secentesco dei Di Sangro da Sansevero, che Paolo ed Antonio avevano cercato di ribaltare nel primo ventennio del Settecento secondo le vedute “privatistiche” che si sono illustrate nel testo, si noti che Raimondo mantiene personalmente il controllo di Torremaggiore, mentre S. Paolo è sempre dei Gonzaga, fittata a Francesco Mosti patrizio beneventano. Va altresì rilevato che la disastrosa situazione debitoria avrebbe costretto Raimondo, tra il 1764 ed il 1765, a “dismettere” la titolarità del principato di Sansevero.

Venendosi finalmente alla mensa vescovile, esentata fin dal 1665 dalle pensioni che l'avevano così a lungo gravata ma che Clemente XII aveva ripristinato nel 1736 nella misura di 100 scudi papali, è interessante rilevare che le osservazioni del De Vivis sull'estrema aleatorietà delle rendite, a causa della variabilità del prezzo del grano, ricevono, a soli tre anni di distanza, una puntuale conferma.

La discesa da 8 a 7 carlini a tomolo, ed il contrarsi della produzione da 35 a 32 carra come decima, implica un decremento di valore da 1050 a 910 ducati per l'anno in corso, più 84 ducati per 8 carra di orzo (anche qui una diminuzione del 50% per entrambe le voci), 18 ducati per 36 tomoli di fave (meno 40%), 20 ducati per 100 barili di mosto (dimezzamento) ed ancora 20 ducati di decime personali, un paio dai 3 trappeti che macinano uno staio d'olive ciascuno, 4 ducati dal fitto di fosse per biade, e per il resto una generica conferma, sicché la diminuzione della rendita da 2 mila a 1760 ducati annui dipende esclusivamente dal contrarsi della decima (che ne rappresenta sempre il 60% circa), il De Vivis preoccupandosi di avvertire, per converso, che nel 1737 si sono incassati 3 mila ducati e 2.500 l'anno successivo sempre soltanto perché il prezzo del grano era salito rispettivamente a 11 e 10 carlini al tomolo.

Bartolomeo Mollo entra dunque come vescovo di Sansevero<sup>71</sup> per un governo che si protrarrà burrascosamente per più di vent'anni e che fin dall'inizio risulta coinvolto dialetticamente con una città "florida e tranquilla", per dirla col Fraccacreta proprio in riferimento a questo periodo<sup>72</sup>, in realtà una classe dirigente che sta facendosi definitivamente le ossa e di cui sembrano simboli Pasquale e Michele Iannelli, gli intraprendenti costruttori delle chiese della S. Croce e del Rosario, che prendono il posto rispettivamente di S. Rocco e di S. Sebastiano, in nome delle rispettive confraternite<sup>73</sup>.

Ma l'uomo che meglio di ogni altro riflette la complessità civile e culturale del momento, nei cui confronti lo stesso zelo giurisdizionale tridentino del vescovo risulta irrimediabilmente attardato, è senza dubbio Giuseppe Maria Turco, nel 1742 abate della Trinità dei Celestini ed immediato protagonista

---

<sup>71</sup> Città, capitolo e clero gli offrono un piatto di 268 ducati.

<sup>72</sup> *Teatro ecc.*, cit., p. 177, più specificamente a proposito della selciatura delle piazze, anche questo un segno di *décor* borghese che si collega al discorso sviluppato nel testo.

<sup>73</sup> Quella della S. Croce è stata eretta nel maggio 1736 cfr. IRMICI, *Notizie, ecc.*, cit., cc. 44 sgg. E si ricordi l'istituzione della fiera di S. Luca, a metà ottobre, nel dicembre 1741.

di quella soluzione monumentale del convento palazzo<sup>74</sup> che getta le basi di una egemonia consapevolmente urbanistica anche rispetto al tradizionale prestigio ricettizio delle chiese di S. Severino e S. Nicola, che vengono respinte sullo sfondo ma al tempo stesso recuperate in una politica residenziale di quella classe dirigente, Paziienza, Fraccacreta, Masciocchi, più tardi Trotta e Fania, che appunto in quella zona e in questi anni medesimi va rapidamente strutturandosi.

I Celestini vengono così a ricoprire quel ruolo di interpreti della *libertas* che le Benedettine, ben al di là della loro vera o presunta ortodossia feudale, non erano mai riuscite a conseguire (la stessa elegante e raffinata realizzazione di S. Lorenzo, fra il 1778 ed il 1784, risulterà sostanzialmente a rimorchio della Trinità sotto il profilo culturale e civile) e che il clero ricettizio, impegnato nelle sue interminabili diatribe, che ne svelano crudamente il particolarismo privilegiato<sup>75</sup> non è più in grado di padroneggiare e forse neppure di intendere.

E si tratta, lo ripetiamo, dell'interpretazione e dell'egemonia di un processo in movimento ormai sistematico e celere, anzitutto sotto il profilo demografico, con un incremento annuo che nella parrocchia di S. Giovanni tocca il 3,6%, da 960 a 1500 anime nel quindicennio compreso fra il 1750 e il 1765, donde l'espansione extramuraria, contenuta fuori quella porta S. Nicola nelle cui adiacenze abbiamo visto concentrarsi l'edilizia residenziale, ampia ed impetuosa a porta Castello e sulla strada di Torremaggiore, tanto da raggiungere ed inglobare la nuova chiesa del Rosario e, nel giugno 1756, da proporre, sia pure senza successo, la dichiarazione di uso civico sui fondi suburbani di S. Giovanni<sup>76</sup>.

---

<sup>74</sup> La Basile Bonsante sottolinea opportunamente la portata ed il significato programmatico di talune espressioni degli atti notarili che ratificano l'acquisto e la demolizione di botteghe per la sistemazione di una piazza singolarmente funzionale allo svolgersi architettonico del palazzo medesimo, la facciata nuova da fondamenti, la mirabile veduta, il confacente atrio "perché la città risultasse cospicua ed adornata", e così via dicendo.

<sup>75</sup> Se ne veda un'esposizione, come sempre particolareggiata ed accurata, in TITO, *Memorie ecc.*, cit., pp. 91 sgg. Il conflitto riprese nel novembre 1747 sulle medesime basi già segnalate a suo tempo dal De Vivis, la rendita dei partecipanti cresciuta a 300 ducati annui in seguito al diffondersi della coltivazione, donde l'intervento del vescovo Mollo per nuove aggregazioni e surrogazioni e, nel giugno 1748, per la riduzione della rendita a 60 ducati ed il raddoppiamento nel numero dei partecipanti, dai 22 attuali ai 45 che al famelico clero cittadino sembravano ancora troppo pochi. Il provvedimento vescovile fu eseguito e nel 1754 condusse ad un ulteriore allargamento, ma le ricettizie seppero resistere, sia non surrogando i partecipanti alla loro morte, sia aizzando il contrasto fra il clero cittadino ed il capitolo cattedrale quanto al ruolo ed alle funzioni dei mansionari.

<sup>76</sup> TITO, *Memorie ecc.*, cit., pp. 87 e 97.

Parimenti fallimentare, su consulta del settembre 1758 di Nicola Fraggianni<sup>77</sup> ma almeno altrettanto significativo, l'appello del re per l'introduzione di procuratori laici nell'amministrazione del monte frumentario,

*governato sempre da canonici, essendo mal amministrato, né adempiutesi le leggi della fondazione, e male distribuito il grano.*

Si comincia insomma a profilare un conflitto tutto settecentesco, “civile” e non più giurisdizionale secondo le vecchie tradizioni della *libertas*, e neppure limitato alla polemica fine a se stessa contro l'abuso feudale, tra la borghesia intellettuale e proprietaria da una parte<sup>78</sup> ed il clero in quanto tale dall'altra, senza che si faccia soverchia distinzione fra il vescovo, le ricettizie ed i regolari, ed avvantaggiandosi anzi la prima dei dissidi che dilanano il campo avversario su una tematica avvertita ormai, lo ripetiamo, come largamente sorpassata.

Né ad uno stato di cose del genere osta la circostanza che l'egemonia cittadina sia tenuta da un ordine regolare tra i più intransigenti ed austeri come quello dei Celestini, in quanto, come ha ben messo in luce la Basile Bonsante, essi si trovano perfettamente allineati, a partire dal garganico Celestino Galiani, con la cultura e la filosofia civile più avanzate dell'epoca, ed il Turco, attraverso il triennio di generalato esercitato alla metà del secolo, ed il successivo vicariato generale ricoperto fino alla morte, nel novembre 1766, ha modo di riprendere e sviluppare le idee del Genovesi trasferendosi dalla città al territorio, dalle raffinatezze scenografiche della Trinità e del palazzo convento alla bonifica dell'agro di Ripalta in enfiteusi dal cardinale

---

<sup>77</sup> Vedila in *Esemplari di due consulte fatte dal fu Marchese Fraggianni per lo capitolo di S. Severo, e di altre per quello di Foggia, colle reali risoluzioni corrispondenti*, pp. XVI e XXI. Nella stessa raccolta si vedano due consulte di Francesco Vargas Macchiucca quale delegato alla real giurisdizione, l'una del luglio 1770 per riservare ai cittadini i canonicati ed i benefici della cattedrale di Sansevero, l'altra del giugno 1771 per la sospensiva sull'accrescimento del numero dei partecipanti in attesa di verifica dell'effettivo aumento delle rendite, due episodi che testimoniano l'eccezionale capacità di resistenza e di tenuta del clero ricettizio, secondo quanto si accenna anche più avanti nel testo, sotto il profilo economico, a proposito del catasto onciario.

<sup>78</sup> Per l'articolazione interna di questo cetto è interessante scorrere in CHECCHIA DE AMBROSIO, *Monastero ecc.*, cit., pp. 100 sgg. l'elenco delle 108 suore e “famule” che si susseguono tra le Benedettine lungo il Settecento. Mentre infatti i Fania, i Pazienza ed i Valletta risultano presenti in entrambe le due metà del secolo, sia pure con una costante riduzione nella seconda rispetto alla prima (da 3 a 2 per Fania, da 5 a 3 per Pazienza, da 3 a 2 per Valletta) i Moraldi di Torremaggiore appaiono soltanto nel primo Settecento, con 3 unità, e cospicuo è invece il drappello delle famiglie che risultano presenti a S. Lorenzo esclusivamente nella seconda metà del secolo, indice evidente di un'ascesa sociale in corso, 3 De Luca di Serracapriola, 2 Del Sordo, 2 Foschini di Foggia e soprattutto 5 Santelli.

di York per 500 scudi, dove, come recita l'epigrafe celebrativa, egli restituì a nuova vita

*nemorosum latifundium, lupis serpentibusque infestum....(sic ut) ad culta novalia pro suorum compendio, totius provinciae abundantia Neapolitanae-que annonae subsidio redegerit*

un'inciso, quest'ultimo, che richiama con forza la grande commercializzazione granaria del secondo Settecento in Capitanata, sul cui sfondo è da vedere anche l'emergere del ceto dei massari sanseveresi ed il relativo culto devozionale ed aggregativo della Madonna del Soccorso<sup>79</sup> nonché il problema specifico e grandeggiante del vettovgliamento della capitale, che "l'anno della fame" aveva acuito in forme drammatiche.

Prima peraltro di soffermarci anche noi sui tragici riflessi di quest'ultimo episodio in Capitanata ed a Sansevero, è indispensabile riflettere brevemente sui dati del catasto onciario<sup>80</sup> per ciò che dicono quanto all'eccezionale ricchezza del clero ed alla distribuzione del tutto anormale della proprietà, nonché alle forme ancora iniziali in cui si trovava il dissodamento sistematico del territorio, e per poter così intendere meglio la portata e giustificare i presupposti e gli obiettivi di un'offensiva borghese che andava facendosi sempre più intrattabile.

Se infatti le condizioni del bilancio dell'università appaiono tutto sommato abbastanza floride, 5079 ducati in uscita, di cui il 25,7% alla Corte e ben il 30,8% ai creditori, ed 8432 ducati in entrata, va rilevato che tra questi ultimi appena 1200 vengono fuori dalla caratteristica imposta di 5 grana per ogni versura effettivamente seminata, sicché l'estensione dell'agro interessata in merito non risulta raggiungere i 3 mila ettari.

---

<sup>79</sup> In CORSI, *Note ecc.*, cit., ed in TITO, *Memorie ecc.*, cit., p. 102, numerose notizie sul progredire e l'irrobustirsi di questo particolare culto legato al governo ed alla prosperità del territorio, dalla novena del febbraio 1755 per le grandi neviccate che minacciano di distruggere il bestiame alla processione propiziatrice fino a Stignano, nel maggio 1761, per ottenere la pioggia, con la presenza simbolica di un mazzo di spighe in braccio alla statua. Nell'ottobre 1767 si espone per la prima volta il Sacramento contro la siccità, una manifestazione solenne che a partire dal 1776 diventa consuetudinaria, dalla metà d'aprile alla fine di maggio, "per la conservazione dei campi". Il Corsi sottolinea anche opportunamente l'introduzione, nel 1771, della festività di S. Isidoro a metà maggio, e quindi un rito squisitamente agricolo che si integra con efficacia con quello della Madonna del Soccorso (quantunque la devozione per il santo contadino spagnolo sia attestata a Campobasso già a fine Cinquecento e fornisca anzi, con S. Crispino, in rappresentanza rispettiva degli agricoltori e degli artigiani, il soggetto per i due più antichi "misteri" del Corpus Domini).

<sup>80</sup> Vedine una classica esposizione in D'AMBROSIO, *Memorie ecc.*, cit., p. 144, che è però sempre suscettibile di osservazioni e di approfondimenti proficui.

Quanto poi all'articolazione delle rendite ed alla distribuzione della proprietà, le Benedettine, il capitolo cattedrale, quello ricettizio di S. Giovanni, i Celestini e la mensa vescovile nell'ordine (e questo stesso ordine è molto eloquente, col clero locale e con quello regolare in nettissima preminenza rispetto all'istituzione) godono complessivamente di 8128 ducati annui di rendita, cioè appena meno dell'entrata dell'università, la quale poi però è assolutamente priva d'un proprio demanio, mentre al barone competono 4789 ettari, il 34,5% dell'agro, dedottine gli oltre 13 mila ettari di erbaggi doganali, al clero regolare 2880 ettari, pari al 20,7%, quasi integralmente, peraltro (2658 ettari) della sola Trinità dei Celestini, che ha verosimilmente incrementato in modo decisivo la propria piattaforma aziendale rispetto ad un trentennio innanzi, ed il 54,8%, 6142 ettari, a particolari.

La struttura ricettizia del clero, peraltro, annovera tra questi ultimi in primo luogo i singoli sacerdoti ed i capitoli delle chiese, primissimo S. Giovanni con un buon migliaio di ettari, e 3500 ducati di rendita ancora a metà Ottocento, sicché la proprietà laica si riduce in realtà, come s'è visto, a meno di 3 mila ettari, all'incirca un quinto delle terre di portata disponibili in agro di Sansevero.

E questo stato di cose viene, s'intende, aggravato ulteriormente dall'abolizione, nell'ottobre 1765, del reggimento ereditario dei Quaranta, che costituisce, come di solito, uno degli obiettivi fondamentali dell'offensiva borghese, in quanto i ceti speculativi ed imprenditoriali emergenti, che hanno sollecitato la riforma, tendono ovviamente ad un'ulteriore concentrazione individualistica della già abbastanza esigua proprietà laica.

Il provvedimento governativo e contemporaneo alla scomparsa del vescovo Angelantonio Pallante, un altro teologo, questa volta irpino, che nel novembre 1761 aveva preso il posto del Mollo, deceduto nel luglio precedente, e che aveva dovuto prendere atto dell'evoluzione illustrata più sopra, stringendosi nel 1763 in significativa solidarietà col clero ricettizio per respingere la pretesa dell'università di patronato sulle tre parrocchie a patto, peraltro, di consentire codesto patronato sulle Benedettine, che venivano in tal modo sottratte al paternalismo baronale ed inglobate e subordinate in una "filosofia civile" al cui vertice erano solidamente assestati i Celestini della bonifica di Ripalta, che è precisamente di quegli anni, e nella cui logica va probabilmente

vista anche la sistemazione artistica e monumentale di S. Lorenzo a cui s'è già fatto cenno<sup>81</sup>.

Il 1763 è anche l'anno della riduzione dell'interesse del monte di pietà, prodromo dell'abolizione del pegno nel 1780<sup>82</sup> un'altra iniziativa di compromesso per smussare le punte dell'offensiva borghese e restaurare ad un tempo un legame assistenziale più efficace, da parte ecclesiastica, con i ceti più umili di una popolazione, come s'è notato, in incremento quasi tumultuoso.

Ma questo incremento avrebbe subito una brusca battuta d'arresto, e quel legame avrebbe avuto modo di saggiarsi su un banco di prova dolorosamente assai più concreto, a causa della spaventosa crisi di mortalità del 1763-1764, determinata dalla drastica riduzione della superficie granaria imposta dai pessimi raccolti, e della conseguente carestia, che a Sansevero, come del resto a Foggia ed a Lucera, si complicava con una vera e propria forma epidemica, suscitata da elementi sanitari, igienici e di alimentazione in termini generali, che sarebbero stati tra poco, com'è noto, stigmatizzati concordemente dagli scrittori tardo-settecenteschi, a cominciare dal Galanti e dal Manicone.

Sansevero con 1261 vittime, pari al 12,7% della cittadinanza<sup>83</sup>, risultava la località più gravemente colpita della Capitanata, con massimo di mortalità nel luglio 1764, a confermare la concorrenza degli elementi ambientali specifici dei quali appena s'è parlato.

Ed in queste distrette, per dirla con Matteo Fraccacreta<sup>84</sup> in una delle accensioni crudamente realistiche che, lo ripetiamo, ne richiamano analoghe di Longano, e che qui illuminano sinistramente le turbe degli affamati e le fosse comuni a S. Andrea,

*Assediano più d'altri il buon palagio Di Pallante pastor quegli infelici... Ve' lì quel fosso in cui giù tomboloni si gettan i sepolti al caldo, al gelo. Son polve, un nulla già... là i buoi nel solco ferma, e requie lor prega, o pio bifolco.*

È probabilmente da vedersi in quest'atmosfera il ricorso da parte dei procuratori laici delle confraternite ad un devozionismo popolare di massa particolarmente accentuato e qua e là fanatico, allo scopo di sottrarre al vescovo le basi dell'aggregazione e del consenso che in occasione della

---

<sup>81</sup> TITO, *Memorie ecc.*, cit., p. 101, CHECCHIA DE AMBROSIO, *Monastero ecc.*, cit., p. 12, per una versione un po' diversa.

<sup>82</sup> D'AMBROSIO, *Memorie ecc.*, cit., p. 206.

<sup>83</sup> G. DA MOLIN, *Carestia ed epidemia del 1763-64 in Capitanata*, in "Rivista di storia dell'agricoltura", 1978, pp. 69-108.

<sup>84</sup> *Teatro ecc.*, cit., p. 180.

carestia erano apparse a luce meridiana ancora larghissime, ed anche a costo di doversi perciò distinguere dal clima più rarefatto ed intellettualistico prediletto dai Celestini e dalle Benedettine.

Questo discorso, che trova la sua ora della verità nelle ben note vicende connesse col controllo della statua della Madonna del Soccorso nelle tragiche giornate del 1799, e di cui abbiamo colto i riflessi proprio a proposito di questo culto, è suscettibile di svariate applicazioni anche grazie alla diffusione, che caratterizza questi ultimi decenni del Settecento, di una scultura in legno più o meno popolareggiante ma in ogni caso vivamente realistica, la cui presa sui fedeli è immediata ed eloquente, con le conseguenze del caso.

Vedremo così già sullo scorcio degli anni sessanta, in contemporaneità con la carestia, le processioni a Stignano e l'esposizione del Sacramento, la confraternita della S. Croce, controllata dai Busico, dai Del Vicario e soprattutto dai Del Sordo, che inaugurano la consuetudine, anch'essa caratteristica, della sepoltura nel sacello e dell'esibizione degli scheletri, fornirsi di un Crocifisso in legno a grandezza naturale, che viene scolpito da Gregorio Palmieri, un abruzzese di Pescocostanzo autore in seguito anche di un S. Rocco (1779), il quale molti anni più tardi, nel 1790, avrebbe lavorato il Cristo alla colonna, e più avanti, insieme col fratello Pietro, le statue dei santi domenicani per i confratelli del Rosario, che già sotto il priorato di Michele Iannelli, di Giuseppe Maddalena e soprattutto del medico Felice Sedena, avevano istituito e diffuso le pie pratiche collettive della Via Crucis e della Passione<sup>85</sup>.

Naturalmente, questo tipo di devozionismo programmato e promosso dalla classe dirigente implica una differenziazione gerarchica nei confronti dello spontaneismo popolare vero e proprio, che ne viene emarginato, come nel caso delle confraternite di S. Onofrio, di S. Maria e soprattutto delle Grazie, le quali tutte vengono significativamente soppresse nel 1778 dal vescovo Giuseppantonio Farao<sup>86</sup> che in tal modo restituisce al clero ricettizio

---

<sup>85</sup> IRMICI, *Notizie riguardanti ecc.*, cit., cc. 72 sgg. *Notizie sulla origine ecc.*, cit., cc. 57 sgg. La confraternita della S. Croce aveva un numero fisso di 72 aderenti in memoria dei discepoli di Cristo, mentre il Rosario ne arrivava a contare 165.

<sup>86</sup> Aveva assunto il governo della diocesi nel novembre 1775, dopo i brevi e poco significativi episcopati del Battiloro e dello Scaramuccia. Per le confraternite soppresse si veda IRMICI, *Brevi notizie ecc.*, cit., c. 17. In D'AMBROSIO, *Memorie ecc.*, cit., p. 208 l'elenco degli statuti borbonici, nel 1770 per il Soccorso, nel 1777 per il Sacramento, l'anno successivo per la Croce, una datazione che conferma negli anni settanta del Settecento la "svolta" di assestamento per la *concordia ordinum* di cui si parla nel testo.

di S. Severino il controllo illimitato della chiesa delle Grazie, sempre suscettibile d'imprevedibili sviluppi urbanistici, ed al tempo stesso si propone in termini distensivi verso i proprietari e gli intellettuali che governano le confraternite ortodosse ed hanno strutturato ormai un'autentica classe dirigente con la quale è impossibile non fare i conti.

Quest'atmosfera distensiva, che il Fraccacreta coglie non senza acutezza, ponendola in relazione con i postumi della carestia, che hanno imposto un rimescolamento complessivo delle carte.

*Ma siegue al lutto il secolo dell'oro: Spunta la pace, l'abbondanza, il brio* e che s'inquadra in una ripresa sempre più impetuosa dell'incremento demografico<sup>87</sup>, quest'atmosfera, dicevamo, trova una sua data culminante il 25 maggio 1785, quando non a caso il Faraò benedice la nuova chiesa di S. Lorenzo, terminata dalle Benedettine con una spesa complessiva di 28 mila ducati e con l'impiego ben noto di maestranze locali il cui ottimo livello assai più che artigianale testimonia anch'esso un salto di qualità decisivo realizzato nel corso degli ultimi decenni<sup>88</sup>.

La presenza di due sanseveresi nell'acquisto e nella privatizzazione di due delle aziende ex gesuitiche, il principe Vincenzo Di Sangro nel 1795 per Orta, l'anno successivo Prospero Fania, l'imminente capo del giacobinismo cittadino, per Stornarella<sup>89</sup> sembra emblematica di questa precaria, ma pur significativa, *concordia ordinum* a sconvolgere la quale occorre erano eventi troppo più grandi e radicali che non l'onesta abbondanza e il confortante brio del buon Matteo Fraccacreta.

---

<sup>87</sup> Tra il 1765 ed il 1774 le anime di S. Giovanni passano da 1500 circa a 1824, con un incremento annuo inferiore al 2%, ma fra il 1779 ed il 1796 si torna ai ritmi precedenti alla carestia (3,6%), da 1915 a 2560 anime.

<sup>88</sup> CORSI, *Il monastero ecc.*, cit., p. 77. Nelle pagine precedenti è esposto ed illustrato con accuratezza il registro delle spese delle Benedettine tenuto fra il 1785 ed il 1786 dal procuratore Pasquale Cavallo. Mi limiterei a sottolineare il raddoppiamento (14 grana a rotolo) nel prezzo del formaggio rispetto alla documentazione dei Celestini nel 1720, la quadruplicazione (4 grana a carafa) nel prezzo del vino ad ottobre, alla vigilia della vendemmia, che ancora a luglio si tiene invece a 2 1/2 grana, il grano variabile fra i 13 ed i 16 carlini a tomolo, e cioè punte assai più alte anche del *record* segnalato dal De Vivis per gli anni trenta del Settecento, mentre il salario a giornata del maestro carpentiere, che è consuetudinariamente il più alto fra gli artigiani, rimane fermo a mezzo ducato. Da notare anche il costo variabile dell'acqua, da 2 1/2 a 1 1/2 grana la soma, verosimilmente a seconda che sia o meno potabile, e forse soprattutto l'elevata somma di 220 ducati pagati per due quadri a Nicola Menzele. L'incidenza crescente del lavoro agricolo specializzato sembra infine confermata dal fortissimo aumento, 20 grana a giornata, del compenso per potatori e zappatori della vigna.

<sup>89</sup> SINISI A., *I beni dei Gesuiti in Capitanata nei secoli XVII e XVIII*, Napoli - Foggia - Bari, 1963, pp. 38-61, *passim*.

## **Ambiente e territorio della Dogana di Foggia a fine Seicento attraverso l'Atlante Michele\***

Giuseppe Carlone, nel presentare questo secondo volume della collana di storia della cartografia in Puglia, da lui diretta, esordisce opportunamente col delineare a larghi ma efficaci tratti la funzione del compassatore prima e dopo il 1806, attraverso l'evoluzione da un esercizio professionale concentrato essenzialmente intorno al novembre doganale - il mese degli sconceri fiscali e delle scommessioni anticipate tanto deplorate, com'è noto, dal Filangieri<sup>1</sup> - alla figura vera e propria dell'agrimensore catastale, quale ancor oggi sostanzialmente l'intendiamo.

Questa evoluzione si connette con ogni probabilità al momento fondamentale che per tutta l'economia agraria del Mezzogiorno è rappresentato dalla vendita dei beni ex ecclesiastici e trova precisamente nel Tavoliere, almeno fino alla metà dell'Ottocento, una delle sue caratterizzazioni, anche socialmente parlando, più corpose e significative.

Ed in conseguenza dell'accennata evoluzione, nota ancora felicemente il Carlone, il nucleo professionale dell'attività dell'agrimensore, ed in genere del misuratore di vecchio stampo, del razionalizzatore tradizionale del territorio, si trasferisce, a partire dai primi dell'Ottocento, dalla campagna alla città, anche qui un banco di prova ed un protagonista quanto mai emblematici.

---

\* Già in *Studi e ricerche di geografia*, 1985, pp. 93-109. La presente nota segue di massima la traccia della conversazione tenuta nell'ottobre 1984 a Foggia nell'auditorium della Biblioteca provinciale per la presentazione dell'*Atlante delle locazioni della dogana delle pecore di Foggia* di Antonio e Nunzio Michele, Lecce, Capone Editore, 1984.

<sup>1</sup> E perciò troppo ottimistica mi sembra, nel 1787, alla vigilia della scomparsa del grande riformatore, la descrizione, richiamata dal Carlone, che Giuseppe Rosati traccia circa i «molti abili agrimensori» che all'inizio dell'anno doganale vengono periodicamente convocati ed utilizzati a misurare e valutare il «ricchissimo patrimonio» che il fisco intende mettere equamente a disposizione dei locati.

Ci si riferisce chiaramente ai borghi murattiani ed a Giuseppe Gimma, i quali, attraverso la razionalizzazione urbanistica, forniscono alla Restaurazione pugliese il principale elemento di continuità rispetto alle novità del periodo francese, e ad un tempo la solida piattaforma per un'espansione che soltanto con la ferrovia sarà costretta a misurarsi con problemi del tutto nuovi, sia dal punto di vista circoscritto dell'alterazione dell'ambiente, sia soprattutto da quello, assai più impegnativo e ricco di risonanze, della formazione del mercato nazionale.

Alla fine del Seicento, peraltro, siamo ancora assai distanti da questa ridisegnazione calcolatissima del territorio che nella stessa città di Foggia si attesterà su risultati non trascurabili, quali la strutturazione della villa comunale ed i piani edilizi dell'intendente Nicola Santangelo.

Ce lo ricorda Pasquale Di Cicco, che dall'archivio di Stato di Foggia da lui diretto ha tratto l'originale dell'atlante Michele, offerto per una pregevole riproduzione all'editore Capone e da lui introdotto con uno specifico commento archivistico<sup>2</sup>.

Egli ci riconduce brevemente all'ambiente tradizionale del mondo doganale, scandito dall'arco cronologico che collega l'uno all'altro S. Michele, il 29 settembre all'8 maggio, differenziato nella gerarchia delle locazioni ordinarie e di quelle straordinarie, nel gioco e nell'avvicinarsi delle poste fisse e di quelle temporanee, dove effettivamente il principio del sorteggio appare quanto meno pilotato, e subordinato ad una ragnatela largamente confidenziale

---

<sup>2</sup> L'atlante consta di 28 tavole (cm 75x50) delle quali 23 sono firmate da Antonio e 5 da Nunzio Michele. Esse sono elencate alfabeticamente in una tavola iniziale e raffigurano le 23 locazioni ordinarie del Tavoliere. L'estensione di quest'ultimo varia da un minimo di 370 mila ettari circa a metà Cinquecento ad un massimo settecentesco di circa 450 mila ettari, comprendendosi peraltro, all'interno della giurisdizione doganale, e perciò spesso al di fuori dell'ambito rigoroso del Tavoliere geograficamente inteso, le 20 locazioni straordinarie e le numerose dipendenze di boschi, feudi e difese. Di esse 5, senza alcuna apprezzabile giustificazione, sono raffigurate anch'esse nell'atlante Michele, di seguito alle locazioni ordinarie, la cui estensione media può valutarsi, con larghissima approssimazione, intorno ai 10 mila ettari. Le tavole sono tutte a colori e con in basso l'immagine del compasso. Tutte presentano la rosa dei venti o altra indicazione che consente di stabilire l'orientamento, il quale corrisponde al nord in alto esclusivamente nelle tavole di Cave, Casalnuovo, Tre Santi e Motta della Regina, mentre negli altri casi è variamente capriccioso ed arbitrario, e nelle tavole di Salpi, Andria e Trinità perfettamente rovesciato (sud in alto). Mancano del tutto legende illustrative e soprattutto elementi di misurazione rapportabili a qualsiasi scala. Sono viceversa vivacemente ed accuratamente evidenziati, come avremo modo di vedere nel dettaglio, gli elementi interni alle locazioni, e cioè le poste come ripartimento delle terre salde destinate esclusivamente a pascolo (in numero variabile fra 350 e 450, la loro estensione media può valutarsi su qualche centinaio di ettari), le terre di portata, riservate alla coltura, e le mezzane, per il pascolo dei soli buoi aratori.

ed illegale d'accordi e transazioni, nel cui ambito i *más poderosos* fanno indubbiamente la parte del leone.

In questo stato di cose Antonio e Nunzio di Michele, un cognome, o piuttosto un patronimico abruzzese di Rovere, sull'altopiano delle Rocche, tuttora vivissimo, iniziano nel 1686 il lavoro di cui qui si discorre, senza portarlo definitivamente a termine (il Di Cicco ricorre qui in proposito a numerose e pertinenti osservazioni archivistiche) ma, e questo è molto significativo, come iniziativa propria, personale e privata, senza il carattere ufficiale che giusto un secolo più tardi, nel 1781, verrà conferito al più importante e moderno atlante di Agatangelo Della Croce<sup>3</sup>.

I due compassatori abruzzesi si dedicano ad illustrare soltanto le 23 locazioni ordinarie ed alcune altre zone scelte apparentemente a capriccio od a caso ove non si ponesse mente all'esigenza, finemente sottolineata dal Di Cicco, assai più figurativa che simbolica della loro impresa, donde un'attenzione evocativa e rappresentativa ad un paesaggio determinato, senza troppe preoccupazioni tecniche, comprese quelle elementarissime della legenda e dei dati di misurazione.

Perciò l'impresa medesima sotto il profilo agronomico risulta sostanzialmente del tutto inutile, ed importa nella storia doganale esclusivamente come prima visione d'assieme del Tavoliere nell'ottica pastorale, un panorama integrale delle locazioni ordinarie tracciato da un professionista eccellente quale Antonio Michele. Ma questo panorama va opportunamente, anche se forse non programmaticamente, ad integrare la carta famosa dei tratturi che già alla metà del Seicento, e stavolta con un risultato tecnico globalmente del tutto accettabile, era stata delineata per ordine di Ettore Capecelatro.

A queste congrue osservazioni del Di Cicco, e ad altre analoghe che vi si potrebbero aggiungere di carattere più propriamente stilistico, quanto al pregio visivo delle tavole, e quindi al loro valore simbolico in un senso più radicale e profondo che non quello convenzionale, giova accostare un paio di riflessioni d'ordine generale che attengono anch'esse al medesimo ordine di idee.

---

<sup>3</sup> Di Cicco ricorda come moglie di costui una Anna Felicia Bonanni, cognome tutt'altro che raro nell'Aquilano, ma caratteristico, tra l'altro, di Ovindoli, col che torneremmo a ridosso di Rovere, sempre ai confini nordorientali della contea di Celano in direzione del contado aquilano. Altri nomi di compassatori fatti dal Di Cicco (che rammenta come Antonio Michele abbia tracciato una pianta proprio di Celano e sia morto prima del 1713) sono quelli di Giovan Iorio Gabriele e della dinastia professionale dei Romito, che ci richiamano al mondo pastorale rispettivamente di Lucoli e di Rivisondoli.

Anzitutto è emblematica la data, il 1686, quando il viceré marchese del Carpio, con l'estinzione del grande banditismo, ha assicurato alla società, e più in particolare a quella pastorale strutturata sui grandi itinerari e sulle occasioni commerciali di scambio, una pacifica e operosa serenità ambientale: niente di più idoneo alla realizzazione di un'opera in sommo grado disinteressata e contemplativa, per così dire, quale quella dell'atlante Michele, che perciò non a caso iscrive sulla tavola della locazione di S. Andrea una massima (*Iustitia recta servat custodia pacem*) che potrebbe valere da epigrafe un po' per l'intera opera di governo del grande viceré.

In secondo luogo va ricordata e sottolineata la zona d'origine dei Michele, che è Rovere, e quindi l'altopiano delle Rocche, un'area, senza dubbio, a compatta e prepotente vocazione pastorale, ma anche ad immediato e polemico contatto con l'agricoltura delle colline e della pianura del Fucino, nei cui confronti quella vocazione si è affermata in modo definitivo, col favore dei Piccolomini conti di Celano, soltanto alla fine del Quattrocento.

Questa scelta precisa, collegata con l'istituzione doganale e simboleggiata dalla costruzione dei castelli per tenere a freno i terrazzani, i contadini ed i pescatori, che per lunghi secoli avrebbero soggiaciuto all'egemonia pastorale, soltanto a metà Ottocento sarebbe venuta completamente meno col prosciugamento del Fucino ad opera di Alessandro Torlonia<sup>4</sup>.

Di conseguenza, a fine Seicento, quando sono passate le burrasche di Masaniello e del grande banditismo, che quell'egemonia avrebbe potuto se non altro mettere in discussione, e si stanno gettando le basi per un *exploit* pastorale di insolite dimensioni economiche, allargate fino a cospicui esiti artistici (basti ricordare i capolavori di alto artigianato a Pescocostanzo), destinato a sorreggersi fino ai primissimi decenni del Settecento, l'atmosfera è quella maggiormente propizia alla contemplazione non solo della pace, ma della pace vittoriosa.

Questo equilibrio non è altro in sostanza che una ben precisa e concreta gerarchia, assodata in forme poderose, che autorizza anche l'evasione nell'idillio più o meno agghindato, nel paesaggio come tale, fine a sé stesso, quale ambiente da governare e da fruire anche esteticamente da parte di un ceto definitivamente vincitore, che è quello dei grandi locati, ai quali Antonio

---

<sup>4</sup> Si vedano in proposito le pagine conclusive del mio *Profilo storico di Celano medievale*, Celano, 1978 ed i documenti 25 e 26 aprile 1920 del sottoprefetto Giordano e del prefetto Caveri riportati nel mio *Fucino ieri 1878-1951*, L'Aquila, 1978, p. 113.

Michele, non contento di fornire l'indispensabile collaborazione tecnica, intende presentare un omaggio più consistente e tangibile, e soprattutto duraturo.

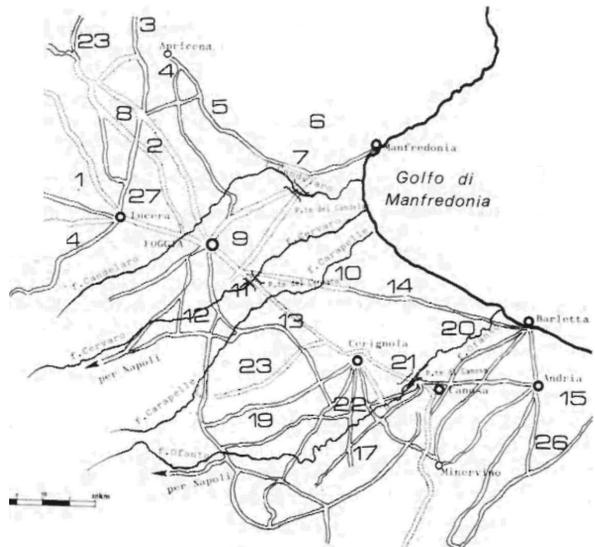
Locazioni ordinarie (nell'ordine delle tavole dell'atlante): 1) Guardiola; 2) S. Andrea; 3) Lesina; 4) Apricena; 5) Arignano; 6) Cave; 7) Candelaro; 8) Casalnuovo; 9) Castiglione; 10) Tre Santi; 11) Ascoli e Fabbrica; 12) Ponte Albanito; 13) Orta; 14) Salpi; 15) Andria;

16) Canosa; 17) S. Giuliano; 18) Camarda; 19) Cornito; 20) Trinità; 21) Valle Candella; 22) Salsola; 23) Ortona. Feudi difese e boschi (idem): 24) Tertivari; 25) S. Leucio; 26) Bosco di Ruvo; 27) Motta della Regina; 28) Iovara.

La cartina mette in rilievo soprattutto la grande viabilità secentesca, quale risulta dall'atlante Michele, e che è più dettagliatamente illustrata nel testo, così nel suo risvolto pastorale del tratturo come in quello essenzialmente granario della rete stradale vera e propria. È del tutto chiara la prevalente impostazione rispettivamente longitudinale e latitudinale, da un lato nel senso dell'Abruzzo e delle Murgie, dall'altro in quello di Napoli e di Barletta, come centri principalissimi di consumo e d'imbarco.

Ci limitiamo a segnalare in quest'ambito come le comunicazioni da Sansevero a Canosa attraverso Foggia e Cerignola siano esclusivamente tratturali, così come tratturale da Lucera a Foggia è il raccordo del tratturo marsicano che scende dal ponte di Gambatesa, al pari di quelli analoghi che da Foggia e dal ponte di Cervaro convergono sul ponte di Candelaro per intersecare la strada pedemontana garganica ed avviarsi a Manfredonia la quale risente ancora della devastazione turca del 1620 ed è ormai nettamente subordinata a Barletta come porto d'esportazione granaria.

Assai interessante, a quest'ultimo proposito, l'allacciamento tra Foggia e Barletta, che è tratturale fino a Tre Santi e stradale attraverso le successive locazioni di Salpi e Trinità.



Da notare anche un impianto per così dire di penetrazione, tanto tratturale, col braccio della valle del Pinco verso Ascoli e specialmente con quello murgiano che da Canosa prosegue oltre Spinazzola in direzione di Monteserico, quanto stradale, con i due tronchi verso il Subappennino che da Lucera fiancheggiano il tratturo di Celano, e con la vecchia strada da Foggia a Troia.

Le due grandi arterie per Napoli sono quella per Bovino, che viene da Foggia, ma raccoglie anche, mediante l'importante nodo di Castelluccio de' Sauri, il retroterra di grosse locazioni del Tavoliere centrale (Fabbrica, Ponte Albanito, Orta e Ortona) e quella per Lacedonia che, provenendo da Venosa, interseca la raggiera che da Melfi raggiunge successivamente Barletta, Cerignola e Foggia.

Da rilevare infine la determinante posizione strategica di un terzo ponte, quello di Canosa sull'Ofanto, dove passa il tratturo, ma dove convergono anche numerose strade granarie, a strutturare il principale centro di comunicazioni interne tra Cerignola ed Andria, mediando tra la prospettiva prevalentemente interna della prima e la vocazione essenzialmente adriatica, come sbocco dell'intero *hinterland* murgiano, della seconda.

\* \* \*

Percorriamo ora la serie delle tavole delle locazioni, seguendone di massima l'ordine d'edizione, che non sempre è quello geografico né alcun altro attendibile e proponendo qualche raggruppamento che renda possibile alcune considerazioni d'assieme. La prima è la locazione di Guardiola intorno a Fiorentino «deruto» con un paio di torri con case e vasche d'acqua piovana su colli, uno dei quali è alberato, così come alberate si presentano le masserie e le mezzane, con pozzi isolati, tutte le poste essendo contraddistinte da una chiesetta rurale.

Questa tipica immagine del paesaggio doganale tardo secentesco suggerisce immediatamente una constatazione, che fa giustizia di luoghi comuni diffusi soprattutto dalla pubblicistica polemica dell'illuminismo. L'atlante dimostra infatti la grande ed articolata diffusione delle terre di portata (delle quali occorrerebbe azzardare un censimento, agevolato, se non altro indicativamente, da questa rappresentazione grafica) rispetto a quelle salde, come sembra suggerire del resto anche la rilevante presenza dell'alberatura, e quindi tutt'altro che un monopolio ambientale incontrollato da parte della pastorizia.

La successiva locazione di S. Andrea si estende tra Sansevero e Lucera, tagliata a mezzo dal grande tratturo per Foggia, che sfiora il primo abitato

(assai mediocrementemente raffigurato, con un paio d'insignificanti e non identificabili torri campanarie) e passa tra l'esteso complesso sacro di S. Maria dell'Oliveto e la prospiciente mezzana dei Di Sangro principi di Sansevero.

Anche qui rileviamo una forte alberatura delle mezzane, non solo di quella feudale, ma di quelle fronteggianti di Casalorda e di S. Pietro della Riccia ai due lati della strada da Sansevero a Lucera, al cui inizio è la masseria dei preti, ai confini delle terre dei particolari.

Quest'ultimo elemento conferma la rilevanza economica della presenza del clero secolare a Sansevero, già ben nota da altre fonti<sup>5</sup> ma va integrato dalla non trascurabile diffusione delle vigne suburbane, che anticipa a fine Seicento un processo ottocentesco altrettanto conosciuto e caratteristico<sup>6</sup> e ribadisce la sensazione di un paesaggio agrario più mosso rispetto a quello piattamente pastorale consegnatoci dalla tradizione<sup>7</sup>.

Con Lesina, cinta da una murazione ben più imponente e turrata che non quella di Sansevero, e con la relativa locazione, ci imbattiamo in un paesaggio profondamente diverso, caratterizzato, oltre che dalla raffigurazione di anguille, pesci ed uccelli acquatici del lago, di paludi, di acquitrini, di una serie di valloni in direzione meridionale, altresì da un molino e da una mezzanella turrata ed alberata. Si tratta di due elementi in sostanziale isolamento rispetto ad un ambiente che ricorda quello rupestre e selvaggio attestato per la Capitanata di fine Duecento dai registri della cancelleria angioina<sup>8</sup> e che, quattro secoli più tardi, non si è ancora integrato ed identificato del tutto col Tavoliere, del cui sistema economico doganale pur fa da tempo ufficialmente parte<sup>9</sup>.

---

<sup>5</sup> Si veda ad esempio l'esame del catasto onciario svolto in F. D'AMBROSIO, *Memorie storiche della città di Sansevero in Capitanata*, Napoli, 1875, p. 143, dove peraltro la proprietà delle Benedettine e dei Celestini è già pervenuta a toccare i 3753 ducati complessivi di rendita annua rispetto ai 4375 ducati della mensa vescovile, della cattedrale e del capitolo di S. Giovanni Battista.

<sup>6</sup> Si veda ultimamente la relazione 6 marzo 1826 di Pasquale d'Alfonso riportata in U. PILLA, *San Severo nel Risorgimento*, San Severo, 1978, p. 66.

<sup>7</sup> La tavola della locazione di S. Andrea è capricciosamente ricca di rappresentazioni di cani, cavalli, pecore e pastori, e presenta in alto a sinistra l'immagine della torre e difesa di *Casalenovum*, l'antico borgo medioevale che risulta dunque pressoché spopolato, ma tutt'altro che in completo abbandono.

<sup>8</sup> Si vedano ad esempio I, 84 e XIV, 174 per la cattura, rispettivamente nel 1267 e nel 1276, di puledri selvaggi, di aquile e di avvoltoi.

<sup>9</sup> Ribadisco perciò le mie riserve, già espresse in altra sede, sull'identificazione tra Capitanata e Tavoliere in età moderna, fatta sostanzialmente propria da A. MASSAFRA, *Equilibri territoriali, assetti produttivi e mercato in Capitanata nella prima metà dell'Ottocento in Produzione, mercato e classi sociali nella Capitanata moderna e contemporanea*, Foggia, 1984, pp. 18-19.

E questa sensazione si rafforza e si accentua nelle tavole dei feudi, delle difese e del bosco di Ruvo che chiudono l'atlante e che qui avviciniamo per analogia alla locazione di Lesina.

Ci riferiamo alla difesa di S. Leucio, un nome di santo la cui fortuna appulo-abruzzese andrebbe seguita da Brindisi a Rocca di Mezzo attraverso Atessa, se gli strumenti dell'antropologia storica fossero seriamente presenti alle spesso velleitarie riesumazioni della «civiltà» della transumanza.

La difesa di S. Leucio, dunque, è relativamente vicina a Lesina, a mezzogiorno di Chieuti ed a oriente di Serracapriola, entrambe murate e turrette, del tutto deserta tra il fiume di Civitate e la grande strada che conduce a S. Agata da Serracapriola, con un paio di fontane e di grottole e tre masserie di terre salde che non sono altro se non grandi e squallidi ricoveri.

Ci riferiamo ancora al feudo della Motta della Regina, tra Sansevero e Lucera, e quindi non lontano da S. Andrea, con una vasta mezzana medio-crememente alberata, un gran pozzo ed una masseria con chiesa; al feudo di Iovara più a sud, con torri isolate e folti boschi di querce raffigurati con efficacia; al feudo di Tertivari, ancora sede diocesana ai primi del Trecento nelle *Rationes decimarum* di Pietro Sella, ad ovest di Lucera, con un'ampia fontana che è piuttosto una peschiera, attraversato dal tratturo di Celano nel quale va a sboccare la strada del Fortore; e, finalmente, al bosco di Ruvo, con la bellissima ed assai suggestiva rappresentazione di Castel del Monte, alle cui falde è una cappella, fra due torri di particolari, Ottavio Negro ed Antonio Ciano, le quali delimitano l'orizzonte e suggeriscono la sensazione plastica della privatizzazione agraria che è alle soglie del Tavoliere, anche in queste zone all'apparenza così poco suscettibili d'iniziativa di sfruttamento.

Con la locazione di Procina, il nome tipicamente medievale di Apricena, torniamo all'alto Tavoliere nella zona di passaggio tra le località urbane tradizionali ed il cuore della pianura vera e propria.

Apricena vi è molto ben raffigurata al centro, con la solida murazione, la chiesa, il palazzo baronale, che scandiscono in modo così risentito la sua configurazione urbanistica<sup>10</sup>. Si può ammirare ancora sostanzialmente intatto

---

<sup>10</sup> Si veda in proposito N. PITTA, *Apricena*, Vasto, 1921, pp. 87 sgg. Si noti che risulta completamente obsoleto il nome di Casalmaggiore che il principe Scipione Brancia aveva cercato d'imporre ad Apricena semidistrutta dal terremoto del 1627 e che è ancora ben presente ai tempi di Masaniello, prima che i Brancia cedessero la località ai Pironti e questi nel 1682 (pochi anni prima che Antonio Michele tracciasse la sua pianta) a Baldassarre Cattaneo principe di S. Nicandro.

il grande complesso sacro di S. Giovanni in Piano, verso il Candelaro, a fianco della mezzana di Ridisano, in direzione di Sansevero.

Più rilevanti sono peraltro gli insediamenti che insistono sulla strada che da Apricena punta direttamente su Foggia, e cioè la mezzana dell'abate di S. Marco, un nome tradizionale, nonostante che da più di un secolo gli Osservanti ne abbiano preso il posto, col loro S. Matteo, a S. Giovanni in Lamis, e quella di S. Leonardo di Siponto ai due lati della strada, e, più all'interno, la mezzana degli zingari, forse una colonia di albanesi a ridosso del Candelaro che anticipa con la propria presenza la fondazione di Poggio Imperiale a metà Settecento da parte del principe Placido Imperiali.

Siamo in un territorio che comunque si differenzia radicalmente da quello poc'anzi esaminato dei feudi e delle difese, termini che sembrano evocare qui l'accezione siciliana del latifondo incolto, il feudo come un ambiente aspro e silvestre, completamente inutilizzato e deserto, ai margini dello sfruttamento agrario e dello stesso assai più articolato e vario pascolo estensivo.

Proseguendo da Apricena verso oriente s'incontra la locazione d'Arignano, oggi Rignano Garganico, la cui tavola ripropone fedelmente l'immagine appunto di Apricena e, in modo un po' più mosso e dettagliato, quella di Sansevero, ma anche, s'intende, il centro murato vero e proprio di Arignano, fronteggiato, con qualche forzatura fantastica, dal recinto fortificato di Castelpagano, disabitato ma sostanzialmente intatto dopo la lunga signoria feudale dei Pappacoda, al pari di S. Giovanni in Piano<sup>11</sup>.

La strada che da Apricena scorre verso sud tra il Candelaro e le falde del Gargano è dominata dal santuario di S. Maria di Stignano, rilevato con particolare enfasi, forse anche in riferimento all'importanza singolare, spirituale ed economica, che gli viene conferita dalla via dei pellegrinaggi a Monte S. Angelo che, presso S. Severo, è controllata, al passaggio del Candelaro, dalla torre di Braidà, una presenza feudale tipica, a mezzo tra il signorile ed il militare. Questa caratteristica si ripete per la torre «delli iunci» o più propriamente dei giovenchi, a sorvegliare la relativa mezzana del principe di S. Severo, tra quest'ultima località ed Apricena, per la torre dei preti d'Arignano, al di là

---

<sup>11</sup> Sottolineiamo queste particolarità per evidenziare come il processo di degrado monumentale ed ambientale, fino ai limiti della pressoché totale distruzione, si sia verificato essenzialmente tra Sette ed Ottocento, a causa con tutta probabilità dell'assenza di utilizzazione di qualsiasi specie, e quindi di manutenzione ancorché sommaria, mentre nei secoli precedenti le funzioni di rifugio e di ricovero per un mondo pastorale itinerante diffuso ed attivo consentivano una sopravvivenza tutto sommato discreta, che ci viene testimoniata dalle tavole dell'Atlante Michele.

del Candelaro, proprio sotto l'abitato ed a confine della masseria e della mezzana dei Gesuiti, nonché, finalmente, per la torre dell'abate (ancora una volta una reminiscenza di S. Giovanni in Lamis) che si disloca parallelamente alla strada ed al fiume con una stazione di controllo e di sosta assai significativa, dopo la taverna di Villanova.

La locazione d'Arignano, insomma, con le poste pastorali che si susseguono a sinistra e le mezzane agricole a destra del Candelaro, quasi a differenziare plasticamente la pastorizia di mezza costa dall'agricoltura del Tavoliere vero e proprio, e con la fitta articolazione dei centri abitati e degli insediamenti, presenta un equilibrio ambientale ancora più accentuato rispetto alle tavole precedenti.

Esso viceversa scompare improvvisamente, e del tutto, scendendo alla locazione delle Cave, dominata in alto dalla «città di Monte Gargano», evidentemente Monte S. Angelo, murata in forme poderose e con un formidabile castello, mentre Manfredonia si annunzia col suo demanio, le sue difese, le sue terre di portata e la chiesa rurale di S. Maria di Siponto, proponendo in tal modo un sistema agrario nettamente accentrato sulla città, ai cui confini quello doganale si arresta piuttosto vistosamente.

Con la locazione delle Cave, dunque, quella che fin qui, nell'alto Tavoliere prospiciente il Gargano, era risultata un'integrazione ben mossa ed energicamente scandita dalla storia, tra l'abitato ed il territorio, tra la montagna e la pianura, e quindi sostanzialmente anche tra la pastorizia e l'agricoltura (in ogni caso non certamente estranee ed ostili, come troppo frettolosamente si è spesso indotti a supporre) viene radicalmente meno, ed il Tavoliere centrale comincia a presentarsi con le note di desertificazione che lo caratterizzano, la Tartaria della polemica settecentesca.

Prima della remota e favolosa, ancorché ferrigna, visione di Monte S. Angelo, che animava il paesaggio della locazione delle Cave, quella di Candelaro non esibisce infatti alcun centro abitato, bensì un gran ponte sul fiume tra due taverne, al di là del quale il tratturo si biforca, un braccio verso Foggia, che incontra ancora una volta la mezzana e la masseria della badia di S. Marco, l'altro verso il ponte di Cervaro, mentre l'antica sede vescovile di Dragonara non è ormai rammentata che da una modesta masseria, a confine della mezzana del Salvatore appartenente al principe di Sansevero.

Ed una situazione del genere si riscontra e si ripete nelle altre grandi e ben note locazioni del Tavoliere centrale: Casalnovo con la torre omonima in forma di rudere e con quella più eccentrica della Lama e l'altra «della

marchesa» adattata a masseria, come le altre numerose che costellano la locazione attraversata da una rete fittissima di strade e tratturelli, mentre sullo sfondo rileviamo Torremaggiore, circondata da mezzane, con l'imponente castello baronale dei Di Sangro; la locazione di Tre Santi con la piccola località omonima in forma d'azienda e l'attigua mezzana, tutto un seguito di poste verso il mare ed il Celone, dove si susseguono le mezzane di S. Chiara, dell'Annunziata e di Ramatola, mentre ad occidente grandeggiano i ponti di Cervaro e di Carapelle; quest'ultimo consente di accedere alla locazione d'Orta, dove incontriamo, in più ragguardevoli proporzioni, e con un contorno di chiesette rurali, il profilo razionalizzante dell'azienda gesuitica, e più a sud, quando finiscono le poste, la piccola Cerignola, quasi schiacciata dal suo palazzo feudale in forma fortificata, che ne sbarra vistosamente l'ingresso a nord, in direzione del tratturo di Cervaro.

Chiude praticamente la serie di queste locazioni caratteristiche del Tavoliere centrale, quel paesaggio doganale e pastorale tipico, che emargina programmaticamente le mezzane e le costringe a concentrarsi lungo i fiumi, il Celone o il Carapelle, la locazione di Ortona. Osserviamo anche qui, ma meno concentrate e consistenti che ad Orta, le aziende gesuitiche di Stornarella e di Stornara, specialmente in quest'ultimo caso non più che case sparse tra mezzane arborate (al contrario Stornarella è costituita in pratica da un solo cospicuo e complesso edificio, in ogni caso soluzioni preurbanistiche ispirate da un disegno razionale, e che perciò non vanno trascurate) ed il solito gran numero di poste, a parte le mezzane che si raccolgono ancora una volta intorno alla modesta Ortona sul Carapelle.

Un ruolo del tutto particolare, s'intende, è rivestito dalla locazione di Castiglione, al cui centro si trova la stessa città di Foggia. Ad essa sono collegate la dipendenza di S. Paolo, recente (1568-1570) ed ancora mediocre fondazione schiavona di Giambattista Carafa e di Cesare Gonzaga, fra la taverna di Civitate ed uno dei principali riposi doganali, l'altra dipendenza del lago di Versentino sorvegliato da un torre, infine il ponte di Cervaro, che già conosciamo, dove affluiscono due tratturi, attraverso una zona intensamente sfruttata, così a poste come a mezzane.

Quanto specificamente a Foggia (Castiglione non è altro che una torre circondata da alberatura, al pari della masseria e mezzana «de turri») vi si perviene dal grande tratturo di Sansevero dopo aver attraversato il Celone alla torre «del molino», un'ennesima reminiscenza del paesaggio dugentesco

intensamente fortificato, forse a scopo residenziale ancor meglio che non strettamente militare.

Foggia non è murata, ed il tratturo l'avvolge da oriente, dopo essersi lasciato sulla sinistra l'insediamento dei Cappuccini (1579) e l'antica ed attigua Madonna delle Grazie, dedicata a S. Maria di Costantinopoli nel 1611, nel 1618 ampliata significativamente dai locati abruzzesi, ed intitolata ora alla Madonna di Loreto.

Sulla destra, invece, il tratturo di Sansevero riceve quello di Lucera che, dopo aver attraversato il Celone al ponte «delle puttane» (anche questa un'evidente denominazione di costume, collegata con le grandi occasioni commerciali della fiera) lasciandosi sulla destra le chiese di S. Nicola e soprattutto di S. Francesco, che è sempre rimasta extraurbana anche dopo essere passata nel 1517 ai Conventuali, si è identificato nell'ultimo tratto con la serie delle sette cappelle edificate dopo una predicazione cappuccina e che costituiscono nella tavola il «monte calvario» culminante fin dal 1615 con la chiesa di S. Croce.

Una croce è anche nell'ampio spiazzo antistante la monumentale porta Arpi (dove parte uno stradone che taglia da levante a ponente tutta la città, riuscendone da porta Troia, e lasciando ammassata la maggior parte dell'edificato sulla propria sinistra, dove svetta il campanile della cattedrale) il quale non ne trae però ancora il nome famoso di piano della Croce per le fosse del grano, né è dominato ancora dalla chiesa di S. Giovanni Battista, completata soltanto nel 1725.

Figurano invece assai vistosamente, anche qui con una croce antistante, la chiesa ed il convento dell'Osservanza a Gesù e Maria, che fin dal 1510 si sono aggiunti alla vicina S. Maria della Croce a controllare il tratturo alla sua uscita meridionale da Foggia in direzione del ponte di Cervaro.

Su questo versante della città, a dire il vero, non mancano novità che farebbero pensare ad interventi grafici di aggiustamento ed ammodernamento sull'originale del 1686 per fornire un'idea della città dopo il terremoto del 1731 ed il radicale rimaneggiamento urbanistico che ne è conseguito.

Lo farebbero congetturare la presenza di una cupola alle spalle della cattedrale, che dovrebbe essere quella di S. Chiara (1742) e, subito fuori porta Reale, un S. Antonio che dovrebbe identificarsi con la chiesa di S. Francesco Saverio posteriore al terremoto, donde parte correttamente - costeggiando l'orto murato della famiglia Saggese - la via nuova per Napoli,

che va ad attestarsi al Carmine, anch'essa una costruzione impostata subito prima del sisma del 1731 e condotta a termine alquanto più tardi.

Comunque ciò sia<sup>12</sup> non vi è dubbio che la raffigurazione urbana di Foggia costituisca il banco di prova più meticoloso ed attento dell'atlante Michele, anche questa una conferma del ristabilimento e del consolidamento di una gerarchia istituzionale, nel cui ambito la città, con la fiera e col tribunale della Dogana, egemonizza incontrastatamente il territorio circostante.

Quest'ultimo si sviluppa in direzione sud-ovest con la locazione del feudo d'Ascoli e Fabbrica, largamente compresa tra il Cervaro a settentrione, controllato da una torre con mezzana al passaggio della strada per Ortona (che più in là incontra la panetteria «del pagliarone» dei Gesuiti d'Orta, e cioè una chiara dipendenza aziendale) ed il Carapelle a mezzogiorno. Quest'ultimo fiume è a sua volta attraversato dalla via per Ascoli che, al suo incrocio con quella per Napoli, di cui s'è fatto cenno poc'anzi, è controllata dal palazzo del principe di Ascoli, circondato da poste, anche qui un evidente insediamento di imprenditorialità pastorale dei De Leyva principi d'Ascoli a fine Cinquecento.

La caratteristica maggiore della locazione è peraltro costituita dall'ampio e folto bosco dell'Incoronata, subito dopo il ponte di Cervaro, con al centro il santuario delineato in proporzioni imponenti, al pari del palazzo reale con la difesa per l'allevamento delle regie razze situata al di qua del Carapelle (un'altra reminiscenza del paesaggio svevo ed angioino) vitalizzato nel Quattrocento dagli Aragonesi. Evidentemente la difesa, per i motivi già accennati altrove, non è ancora soggetta al vero e proprio degrado, e si presenta anzi sostanzialmente intatta.

Il tratturo di Cervaro, prima di raggiungere il ponte omonimo, la cui frequente citazione ce lo fa riconoscere come uno dei punti nodali del sistema di comunicazioni del Tavoliere, uno di quei beni ambientali la cui identificazione e salvaguardia è tanto più difficile di quella dei monumenti tradizionali, ma non meno preziosa ed urgente, costeggia a sud-ovest la locazione di Ponte Albanito. Essa si estende fino alla via nuova di Napoli ed al pozzo d'Alvano, dove comincia il demanio di Troia, con sullo sfondo le prime asperità collinari di Castelluccio dei Sauri e della masseria del vescovo di Troia, attraversata al centro, fra il tratturo e la via di Napoli, prima

---

<sup>12</sup> Per le notizie urbanistiche ed artistiche su Foggia ho fatto capo a M. DI GIOIA, *La diocesi di Foggia*. Foggia, 1955, *passim* e ad U. JARUSSI, *Foggia; genesi urbanistica, vicende storiche e caratteri della città*, Bari, 1975, *passim*.

che tutti insieme varchino il Cervaro, dalla via per Ascoli, che anch'essa già conosciamo<sup>13</sup>.

Prima del Cervaro, e fino alle sponde del corso d'acqua, la via per Ascoli passa in mezzo alla grande masseria alberata del duca di Torremaggiore - il primogenito del principe di Sansevero di casa Di Sangro - con cospicuo edificio, al pari di quelle attigue di Giuseppe Nervo e Pompeo de Maio, quest'ultimo turrato, a sottolineare una probabile evoluzione aziendale di originari insediamenti signorili di tipo militare.

Questa congettura è avvalorata dal fatto che il più notevole, forse, tra questi insediamenti di tutta la Capitanata per il periodo svevo ed angioino, il regio palazzo di S. Lorenzo, non essendosi evoluto dalla primitiva destinazione residenziale, è raffigurato nella tavola, a breve distanza dal tratturo, in forma di grandioso rudere, come nel caso del non meno illustre Fiorentino, ben noto per esservi morto Federico II, nella locazione di Guardiola.

Si passa quindi, a sud del Carapelle e delle locazioni di Orta e di Tre Santi, su cui già ci siamo soffermati per il loro valore esemplare quanto al paesaggio del Tavoliere centrale, alla locazione di Salpi, con la torre omonima e con quella di Montaltino, fra il tratturo di Cerignola e le saline di Barletta. Si tratta di una locazione che, per il basso Tavoliere, riproduce fedelmente la «desertificazione» e la prevalenza schiacciante di poste pastorali che avevano caratterizzato l'ambiente a nord del Carapelle, con in più una mezza dozzina di «laoratori», lungo ed a fianco della strada per Barletta, i quali erano assenti nelle altre locazioni, e che sembrano accennare ad una qualche forma di sfruttamento *in loco* dei principali prodotti dell'allevamento ovino, in preparazione alla grande occasione commerciale della fiera di Foggia.

Il paesaggio cambia, altrettanto bruscamente e radicalmente che tra Arignano e le Cave alle falde del Gargano, allorché si passa alla locazione d'Andria, con quest'ultima città circondata da un agro intensamente coltivato, il che non avviene per Barletta e Bisceglie, contraddistinte dai rispettivi castelli, né per Corato all'interno, e neppure per Canosa, che appare all'estremità occidentale della tavola, caratterizzata da un grandioso palazzo baronale. Quanto a Trani, il capoluogo burocratico dell'udienza di Terra di Bari, ma che è però del tutto esclusa così dall'ambiente pastorale della Dogana come

---

<sup>13</sup> Parallelamente alla via di Napoli corre la strada da Foggia a Castelluccio dei Sauri, ed anche tutto questo ricco, articolato e razionale sistema stradale andrebbe ricostruito accuratamente, anche sulla base dell'atlante Michele, come un presupposto di primo ordine per una seria politica di salvaguardia ambientale.

da quello granario delle Murgie, con le rispettive cospicue interferenze, è bensì delineato lo specchio portuale ma, sorprendentemente quanto significativamente, non è neppure accennata la città.

Anche Castel del Monte è raffigurato sul margine meridionale, prima del bosco di Ruvo, la cui forte alberatura perciò non appare affatto, le poste raccogliendosi negli spazi intermedi tra i grossi centri urbani e diradandosi in direzione delle Murgie e della strada per Spinazzola, dove sorge una notevole chiesa rurale.

Ma alle poste pastorali, come s'è detto, non corrisponde un territorio agrario vero e proprio se non per Andria, sicché l'ambiente risulta più squilibrato che nell'alto Tavoliere, senza la mediazione e l'articolata varietà delle mezzane.

Ed il discorso si ripete risalendo verso l'interno la valle dell'Ofanto a monte del ponte di Canosa, stavolta con le chiese rurali più o meno cospicue dell'Annunziata e dei santi Eligio e Francesco, e con la residenza medievale turrita del barone, mentre moderna è quella non meno imponente dei Pignatelli a Minervino. In entrambi i casi non emerge un vero e proprio agro coltivato, anzi appare un rado bosco che precede Minervino con le vigne ed una chiesetta rurale che si raccolgono al ponte di Canosa, ma ad una certa distanza dalla città<sup>14</sup>.

Le poste si dislocano quindi ai due fianchi della strada da Canosa a Lavello, fino alla torre di Gaudiano ed alla chiesa rurale di S. Paolo, lasciando sulla sponda meridionale dell'Ofanto, parallelamente alla quale scorre la strada da Barletta a Melfi, non soltanto le accennate vigne dei particolari di Canosa ma la mezzana dei preti - evidentemente sempre di Canosa - e la torre e il poggetto del duca d'Angelo (con tutta probabilità i Caracciolo di S. Angelo dei Lombardi già signori feudali di Cerignola) donde una differenziazione netta, ambientalmente parlando, tra i centri urbani isolati, la coltura specializzata lungo il fiume e la pastorizia che occupa la gran parte del territorio.

Risalendo ancora l'Ofanto, s'incontrano le due locazioni complementari di S. Giuliano e di Camarda, separate dalla grande strada da Napoli a Venosa, che è un po' l'asse principale della viabilità granaria per l'approvvigionamento della capitale, viabilità nella quale si può cominciare ad identificare l'elemento ambientale caratteristico di queste zone.

---

<sup>14</sup> Si veda in merito recentemente A. DI MONTE. *Demani e trasformazioni fondiari a Canosa in Atti del 3° convegno di studi sul Risorgimento in Puglia - L'età della Restaurazione 1815-1830*, Bari, 1983, pp. 349-374.

La locazione di S. Giuliano, infatti, si estende parzialmente a nord dell'Ofanto, sulla cui sponda settentrionale si susseguono le poste, ed ha in quest'area il suo centro di raccordo, accanto ad una delle due masserie del principe di Melfi (ve ne è anche una di S. Croce, ed una mezzana di S. Leonardo, a ribadire come e quanto il monopolio pastorale vada attenuandosi) nella Tavernola, una semplice torre di guardia sul trivio delle strade che da Candela e Melfi conducono ad Ascoli, Cerignola e Canosa.

A sud dell'Ofanto, dove le masserie e le mezzane del vescovo e del capitolo di Melfi s'infittiscono ad accentuare il mutamento ormai radicale dell'ambiente, le locazioni di S. Giuliano e di Camarda sono separate, come s'è detto, dalla strada di Venosa, che è però a sua volta intersecata da due arterie che provengono da Melfi, l'una in direzione di Cerignola e l'altra di Canosa.

Ed eccoci finalmente, con la locazione di Camarda, in vista di Melfi, assai modestamente rappresentata tra le alture al margine occidentale del sistema doganale<sup>15</sup> con una mezza dozzina di masserie fortificate: ancora una volta l'utilizzazione aziendale di una vecchia struttura militare, ad isolare e respingere ormai, dall'alto delle colline, le poste in direzione dell'Ofanto, mentre a nord-ovest si susseguono, anch'esse sostanzialmente estranee all'ambiente pastorale, la vecchia torre di Cisterna, la grossa residenza turrata di Leonessa e la città murata di Candela.

Rientrando ora dalla Basilicata verso il demanio di Ascoli e le locazioni del Tavoliere centrale. Orta ed Ortona, osserveremo che rispetto a queste ultime il versante occidentale e sud-occidentale del sistema delle locazioni rimane fortemente differenziato, pur nella persistente assenza di centri abitati, che diversifica a sua volta questa zona dal basso Tavoliere e dalla valle dell'Ofanto.

La locazione di Cornito, ad esempio, ha al suo centro la grandiosa torre «della Manna» (Alamanna) in mezzo ad un fitto bosco, con taverne, masserie e mezzane dei Carafa conti di Noia e di altri proprietari privati, in più di un caso con chiese e chiesette rurali, che movimentano la zona nel senso di una massiccia e verosimilmente maggioritaria presenza agricola.

Discendendo la sponda settentrionale del fiume verso il ponte di Canosa, che si disloca quindi in funzione analoga a quello di Cervaro, incontriamo la locazione di Valle Candella tra Cerignola ed il luogo sacro di S. Maria di Ripalta, circondato dalle mezzane del duca di Monteleone. E quest'ultimo un Pignatelli, al pari dei signori feudali di Cerignola e di Minervino, a non

---

<sup>15</sup> Manca tra l'altro ogni indicazione del castello, sia nella struttura militare che quale residenza feudale.

parlare della non lontana Bisaccia, per confermare che quella dello sfruttamento agrario, anche in ambito familiare, è in queste zone una strategia politica vera e propria, sempre con sullo sfondo, s'intende, la prospettiva fondamentale del vettovagliamento granario di Napoli.

Ma quelle dei Pignatelli di Monteleone non sono le sole mezzane della locazione di Valle Candella, tra le quali si segnalano anzi, spesso integrate dalle masserie, come nel caso del principe e del vescovo d'Ascoli, quelle di Leonardo Coluccia, che è il maggiore massaro di Candela attorno alla grande posta di Canistrello, una compresenza significativa dell'agricoltura e della pastorizia anche in zone come questa ed in anni che hanno segnato una forte offensiva doganale contro le masserie baronali risollevatesi in forza prima di Masaniello<sup>16</sup>.

Le poste di Valle Candella, come a segnare una netta e consapevole differenziazione ambientale, analoga a quella che avevamo rilevato altrove a segno rovesciato, si raccolgono ad oriente, lungo il tratturo di Cerignola e la strada che gli scorre parallelamente da Minervino; mentre le poste della locazione di Salsola, che s'interpone a nord dell'Ofanto in terreno collinare tra Valle Candella e S. Giuliano, e quindi al centro del grande sistema viario tra Foggia, Cerignola, Lavello e Melfi, si distribuiscono sparsamente intorno al castello e monte di Salsola, che dà il nome alla locazione, rispetto alle tre masserie del vescovo di Lavello e ad altre numerose, nonché all'antico sistema fortificato delle Camerelle ed all'ampia mezzana boscosa di Lago sulla sponda dell'Ofanto.

A concludere il nostro discorso a nord del fiume (che si conferma nel suo basso corso la grande arteria delle comunicazioni granarie, donde la necessità d'un colpo d'occhio integrativo, e necessariamente dialettico, sul vallo di Bovino e sul tratto irpino, ambientalmente così diversi) ed al tempo stesso l'esame dell'atlante Michele, che abbiamo svolto con gli adattamenti e gli accostamenti del caso, la locazione della Trinità si distende intorno al casale omonimo, con un'altra torre, ai due lati della foce dell'Ofanto, attraversata, come di consueto, da un grande ponte. Nella locazione è più ristretta la parte meridionale, con la fontana in mezzo, lungo la strada da Barletta a Canosa, con un sostanziale equilibrio tra poste e mezzane, mentre assai più

---

<sup>16</sup> Mi richiamo in proposito ai miei *Recenti studi sul principato di Melfi* in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, 1981, pp. 191-212 in cui, discutendo le indagini di Silvio Zotta ivi riportate in bibliografia, concordo con lui nel fissare al 1673 l'assorbimento pressoché definitivo di Canistrello nel sistema pastorale.

ampia è quella sulla sinistra del fiume, fino al ponte di Canosa, dove, in vicinanza del mare, sorge il casale, e dove la maggioranza delle poste pastorali torna a farsi schiacciante, a richiamare immediatamente l'ambiente delle confinanti locazioni di Salpi e di Tre Santi, e quindi del Tavoliere centrale.

\* \* \*

Non soltanto «contemplazione», dunque, l'atlante Michele, e non soltanto elementi grafici e latamente stilistici ed estetici nel susseguirsi delle sue tavole.

In un momento particolarmente delicato e prestigioso nella storia della società pastorale, quando quest'ultima sembra a quel vertice delle sue fortune privilegiate che avrebbe suscitato la polemica inflessibile degli illuministi, e ad opera di professionisti qualificati che operano all'interno e per conto di quella società, l'atlante Michele ci illustra in modo suggestivo, ma ci dimostra anche persuasivamente che la realtà è, come sempre, assai più articolata e sfumata. Un'odierna politica culturale di salvaguardia e tutela dei beni ambientali farà bene, dunque, a tenerne il debito conto, senza cedere al fascino di etichette più o meno demagogiche, ma ripercorrendo e ridisegnando il territorio con la perseveranza e - perché no? - con l'intima commozione degli antichi compassatori.

## Raimondo Di Sangro e il *Templum Sepulchrale* della Cappella Sansevero\*

È largamente divulgato, sì da risultare pressoché canonico, tanto per l'autorevolezza ed il buon gusto dello scrittore, quanto per quella cert'aura un po' ambigua ma sempre estremamente suggestiva, di *neapolitanitas* che sembra circondarlo, il giudizio d'assieme di Salvatore Di Giacomo<sup>1</sup> sul principe di Sansevero per antonomasia, il settecentesco Raimondo Di Sangro, che «fu di grande ingegno e di grandissimo spirito: se non mi sbaglio si valse dell'una cosa più per diletto che per altro, e dell'altra usò per burlarsi un po' di tutti». Non a caso, un'opinione del genere viene echeggiata più o meno direttamente da un autore, per più versi affine al Di Giacomo, e di lui non meno prestigioso quale custode di una certa tradizione inconfondibile di particolarissima storia patria, Gino Doria<sup>2</sup> quando rammenta il Di Sangro «imputato, tra l'altro, di ripetere a domicilio il miracolo del sangue di S. Gennaro», lo stregone e l'alchimista della leggenda popolare, insomma; anche se il ricordo ne appare soffuso da un sorrisetto ironico vagamente volterriano<sup>3</sup>. E la leggenda, come corollario ed amplificazione di un vecchio e ben noto ritrattino dovuto ad Antonio Genovesi, secondo cui difetto principale di Raimondo era quello di avere «troppa fantasia», rimane sostanzialmente nella più recente e più seria (e per la verità tutt'altro che abbondante) bibliografia, sia che Marina Picone<sup>4</sup>

---

\* Già in *Napoli nobilissima*, 1986, pp. 62-79 e 142-154.

<sup>1</sup> *Celebrità napoletane: un signore originale*, Trani 1896, p. 220.

<sup>2</sup> Nel catalogo 1954 della mostra del ritratto storico napoletano, p. 42.

<sup>3</sup> Vale la pena di rammentare che proprio sulla liquefazione del sangue di S. Gennaro, anche in assenza della reliquia della testa, si era soffermato il Di Sangro nella supplica umiliata a Benedetto XIV «in difesa e rischiaramento» della *Lettera apologetica*, 1753, p. 218.

<sup>4</sup> *La cappella Sansevero*, Napoli 1959, pp. 20-21.

non rinunci a questo luogo comune in mezzo ad osservazioni particolarmente fini: «Tutto porta a credere che egli stesso andasse via via suggerendo agli scultori idee, introspezioni psicologiche, complicati intrecci di inventiva e bizzarria di risoluzioni nei vari gruppi marmorei, nei quali sembra aleggiare il suo spirito irrequieto e divertito... mediante la originalità dell'esecuzione, il che non era soltanto una esigenza spirituale di quel dato momento storico ma anche una sua personale esigenza. Egli stesso dovette dettare il testo di tutte le lapidi<sup>5</sup>... un pretesto per legare il suo nome ad una impresa artistica di gran mole», sia che Augusto Crocco<sup>6</sup> metta insieme anch'egli cose esattissime con un pregiudizio «burlone» duro a morire, allorché parla di «un particolare messaggio ermetico-allegorico con il quale la necessità della Morte apparisse come un semplice *passaggio* di stato e la stessa *Libitina* assumesse il sembiante di una damina incipriata, impegnata in un delizioso passaggio di minuetto, sullo sfondo di uno scenografico silente bosco d'arcadica memoria».

Le pagine che seguono ambiscono, tra l'altro, a fornire di questa bizzarria ed irrequietezza, e di questo ermetismo allegorico, una spiegazione più umanamente sofferta e qua e là drammatica, tutt'altro che «divertita», anzi pienamente connessa con un filone familiare di caducità e di mutamenti di stato, che accompagna i Di Sangro fin dalle origini del *templum sepulchrale* e quindi un secolo e mezzo prima di Raimondo; un'atmosfera espiatrice e penitenziale nei cui confronti lo «spirito» fine a sé stesso sarebbe stato davvero di cattivo gusto.

Queste pagine nascono occasionalmente da un documento sconosciuto, o comunque non utilizzato, *l'Inventario de' beni rimasti nell'eredità del fu Ecc.mo D. Raimondo Di Sangro Principe di S. Severo* di cc. 297 nell'archivio notarile distrettuale di Napoli, che il notaio di famiglia, Francesco Di Maggio<sup>7</sup> stese nel giugno 1771, a poco più di due mesi dalla scomparsa del principe, e nell'evidente prospettiva della dissestatissima situazione debitoria che si è appena illustrata in nota.

La libreria di uno studioso così conosciuto fin dalla fanciullezza e dal soggiorno romano presso i Gesuiti del Clementino per la sua passione ed

---

<sup>5</sup> Vedremo come anche questo importante particolare vada inquadrato in ben più ampio discorso.

<sup>6</sup> Nella ristampa (1967) della *Breve nota di quel che si vede in casa del principe di Sansevero D. Raimondo Di Sangro nella città di Napoli*, 1767, p. 59.

<sup>7</sup> Collabora col principe già nel 1758, quando si sta lavorando al *carillon* e si versano 1200 ducati a Nicola Raimo per fornitura di legname ed altra attrezzatura per quella singolarissima «bizzarria» meccanica, oggi, come tante altre, andata del tutto perduta, e roga i fondamentali atti 19 settembre 1764 e 17 febbraio 1765 con cui Raimondo rinuncia ai feudi in favore del figlio Vincenzo e si pone sostanzialmente sotto la tutela del suocero di quest'ultimo, Giuseppe Mirelli principe di Teora, cedendogli fra l'altro Castelfranco per 71 mila ducati, che gli consentono di riprendere i lavori nella cappella, dopo la parentesi «chimica» dei primi anni sessanta (si cominci a vedere in proposito il fondamentale contributo di E. Nappi, *La famiglia il palazzo e la cappella dei principi di Sansevero*, Institut

applicazione scientifica, e la «genealogia lapidaria», cioè la serie delle iscrizioni della cappella, particolarmente significative per intendere la «filosofia» del principe, ed in seguito spostate o rimaneggiate, a volte con conseguenze rilevanti, costituiscono, come traspare dal titolo stesso della presente nota, i pezzi forti, per così dire, dell'inventario in discorso<sup>8</sup>. Ma alla loro specifica illustrazione abbiamo creduto opportuno far precedere un *excursus* sulla

---

International d'Histoire de la Banque, 1975), da integrare col nostro Inventario, che si conclude con una nota dei debiti: 14500 ducati per crediti certi e già notificati, 40 mila ducati per crediti strumentari, 17 mila per cambiali, 8400 ai provvisionati, 3300 agli artisti della fabbrica, 5600 ad avvocati, medici e cappellani, nonché 25 mila ducati di debiti contratti nominalmente da Vincenzo per conto del padre, a non parlare delle doti da versare o da restituire, 10 mila ducati a Rosalia diventata principessa di Canosa e la dote di paraggio a Carlotta più 6 mila ducati di vitalizio, i figli maschi cadetti Paolo e Francesco ricevendone a loro volta 2500, mentre alla Mirelli competono 80 mila ducati fra dote e beni extradotali, al padre di lei, il principe di Teora, 34 mila ducati al 3,50% sugli erbaggi di S. Severo, cioè l'estesissimo pascolo feudale ceduto alla Dogana, alla principessa vedova, la Carlotta Gaetani della statua della *Sincerità*, i 30 mila ducati dotali.

<sup>8</sup> Non mancano, s'intende, altri spunti: particolarmente suggestivo quello della «incompiutezza» che emerge fin dalla prima carta dell'*Inventario* (il palazzo «sta in fabrica ... nella maggior parte non è compito, e per lo più soltanto principiato con molte stanze e vari appartamenti»). L'appartamento di Raimondo non è altro che un «quartino» a destra del cortile, e quindi all'opposto rispetto a S. Maria della Pietà, sala, stanza, tre anticamere, galleria, camera da letto e gabinetto, la libreria in tre «scanzie» accanto al guardaroba in un appartamento superiore. A vista della cappella, com'è noto, è il complesso cosiddetto del Patriarca, dove si sta sistemando la sala a galleria e parecchie stanze (c. 6) «sono ancora di fabrica rozza», mentre quello della Fenice conduce alle logge ed è in migliori condizioni, sia verso il campanile e il *carillon* che verso il coretto della chiesa, dove si accede mediante il famoso ponte rovinato a fine Ottocento. Nelle rimesse si trovano 2 carrozze e 3 carrozzini con 10 cavalli, un'attrezzatura consueta, mentre qualche originalità è nell'arredo delle stanze di Gennaro Tibet, il segretario del principe, un ritratto in cera dell'idolatrato Federico II, un paio di ritratti del duca padre di Raimondo, una mitria di rame indorato per la statua di S. Odorisio, gli incartamenti del reggimento di Capitanata, del quale il principe era, com'è noto, colonnello. Nel quartino di Raimondo sono da segnalarsi un «apparato d'arazzi dipinti a sugo d'erba» in due delle tre anticamere, una Pietà in marmo bianco «sopra pedagna di legno indorato», forse una sorta di modello per la consimile composizione di Celebrano nell'altar maggiore della chiesa, la preponderanza quasi ossessionante del giallo (ma è la moda) nei marmi e nei damaschi, «un modello di carrozza marittima» e cioè la famosa invenzione meccanica di cui esiste anche una ben nota incisione, un cembalo. Ancora più tradizionale, se possibile, l'attrezzatura del «riposto», con le caffettiere, la maggior delle quali capace di 40 tazze, le cioccolattiere e le sorbettiere, con un massimo di 30, gli stracchini, i butirri e le ricottelle della dispensa, un po' d'argenteria, un solo modestissimo «lambicco» ed una tazza di pietra dura «per conoscere il veleno», mentre il guardaroba ospita un paio di uniformi e 14 abiti più o meno di società. Assai più consistente, invece, la disponibilità di livree ed altri apparati per la servitù, che ammonta a ben 27 persone. Nel quarto del Patriarca ci sono addirittura due «carroccioli» e cioè impalcature per le dipinture che sono in corso (non altro si dice del celebre *carillon* se non che dispone di 26 campane «fra grosse e piccole»). In quello della Fenice ci sono numerosi quadri, purtroppo, al solito, privi di utili indicazioni, e «due scheletri uno da uomo, e sola la parte d'avanti, e quello da donna, e tutto intero con loro pedagne», i famigerati esempi di metallizzazione, cioè, che passano peraltro senza alcun commento. Interessantissima, invece, tra lo stravagante e il patetico, la circostanza che siano nel «suppegno», e quindi nella soffitta, ad essere conservate «una testa di creta del Duca di Torremaggiore morto» (forse la maschera mortuaria di Antonio?) e «un modello di Cristo morto in creta con sopra ricoverta a velo di marmo», senza dubbio un primo abbozzo del capolavoro di Corradini poi realizzato dal Sammartino.

famiglia, sul personaggio e sulla cappella, per far apparire questi ultimi, non come il prodotto più o meno eccentrico e stravagante di un'epoca ben determinata, e temporalmente circoscritta, bensì quale coronamento logico, e sia pure enfatizzato nella forma ed intensamente vissuto nella realtà umana, di un discorso storico, ambientale e culturale che viene di lontano.

\* \* \*

La data di esordio di questo discorso è tragicamente precisa, 18 ottobre 1590, quella dell'eccidio di Maria d'Avalos e dell'amante di lei, Fabrizio Carafa duca d'Andria, ad opera del marito tradito, Carlo Gesualdo principe di Venosa e conte di Conza.

Si tratta di uno degli episodi più clamorosi della cronaca cinquecentesca napoletana, tanto da aver attirato su di sé il compianto di una pleiade di poeti, a cominciare da Torquato Tasso, soprattutto a causa della spietatezza dell'omicida, che non aveva concesso alla bellissima moglie tempo e modo di pentirsi, e perciò possibilità di salvazione. Un angoscioso tormento tipicamente controriformistico, l'esigenza del riscatto, dell'espiazione, viene dunque ad innestarsi sul retroterra, già di per sé squisitamente rinascimentale dell'episodio; ed è vissuto drammaticamente, com'è noto, dal Gesualdo nel suo ritiro venosino, sia attraverso la concettosa ed austera produzione madrigalistica, sia mediante una committenza pittorica di rilevante spessore culturale e spirituale, che si riattacca alla consanguineità col Borromeo, zio materno del principe di Venosa, orgogliosamente rivendicata nell'epigrafe del cappellone di sinistra del Gesù Nuovo a Napoli, sullo sfondo della sua sistemazione monumentale.

Ma il teatro del truce fatto di sangue coinvolgeva un quarto personaggio, Gian Francesco Di Sangro duca di Torremaggiore, che era il titolare del palazzo presso S. Domenico Maggiore, dove il fatto si era verificato, e che non a caso in quel medesimo anno 1590, nell'area del giardino adiacente alla costruzione, faceva iniziare i lavori per S. Maria della Pietà. La giustificazione esteriore di quest'iniziativa è, ovviamente, del tutto devozionale<sup>9</sup> ma è difficile non vedere un rapporto penitenziale ed espiatorio, di lustrazione, vorremmo dire, nei confronti di un delitto che aveva contaminato un po' tutta l'atmosfera

---

<sup>9</sup> F. COLONNA DI STIGLIANO, *La cappella Sansevero e Raimondo Di Sangro*, in «Napoli nobilissima», 1894, pp. 34-35, che si rifà classicamente alla *Napoli Sacra* di C. D'Engenio Caracciolo, il cui testo, del 1624, può leggersi in CROCCO, *op. cit.*, pp. 56-58.

circostante, e che andava risarcito con un luogo sacro, dedicato – anche qui non a caso – al momento centrale della *pietas* cristiana, alla *Deposizione*.

Le vicende del quasi settuagenario primo duca di Torremaggiore non erano, infatti, tanto prospere e liete da consentire un'impresa del genere, come confermava del resto indirettamente il fitto – o comunque la cessione – del palazzo, un espediente caratteristico a cui avrebbero ricorso largamente i suoi successori, compreso, s'intende, il prodigo ed indebitatissimo Raimondo.

Il figlio Paolo, a cui egli aveva refutato il titolo di principe, ottenuto nel 1587 su Sansevero<sup>10</sup>, proprio per non coinvolgerlo nelle sue distrette finanziarie, sarebbe stato infatti dopo pochi anni costretto a fuggire dal regno in quanto «più ricco di debiti che d'entrate»<sup>11</sup> e soltanto la sagacia e la prudenza di Alessandro, l'altro figlio nato dal matrimonio con Adriana Carafa, giovanissimo dignitario pontificio, prolegato di Bologna e nell'agosto 1604, più o meno contemporaneamente alla morte del padre, patriarca di Alessandria, sarebbero riuscite con i primi del Seicento a restaurare le fortune della famiglia così sul versante feudale pugliese come su quello sociale e di prestigio a Napoli.

Nato nel 1524 da Paolo, che tre anni prima aveva ottenuto il titolo di marchese su Torremaggiore e la cui fama militare, specie in occasione della guerra del Lautrec, sarebbe salita così in alto da far rimanere anche dopo la sua morte l'appellativo di compagnia delle vittorie o, più espressivamente, «del marchese Paolo», al contingente di fanteria da lui comandato<sup>12</sup> Gian Francesco

---

<sup>10</sup> La città era stata acquistata nel luglio 1579 per 82500 ducati, col significativo impegno di traslocarne a Lucera la sede dell'udienza di Capitanata e Molise, ottenendosi in merito nel dicembre 1583 il regio assenso e nel 1588 l'autorizzazione a refutare a Paolo il titolo di principe.

<sup>11</sup> La nota espressione è in G. CECI, *I feudatari napoletani alla fine del secolo XVI*, in «Archivio storico per le provincie napoletane», 1899, riportata in R. VILLARI, *La rivolta antispannola a Napoli - Le origini 1585-1647*, Bari 1967, p. 163.

<sup>12</sup> La curiosa notizia è in G. FASULO, *Il trionfo del dolore*, Napoli 1674, p. 130. Si tratta di una voluminosa opera di ben 534 pagine, alla quale faremo più volte riferimento, soprattutto per gli antecedenti culturali della «genealogia lapidaria» di Raimondo (che è dunque anch'essa tutt'altro che una scoperta cerebralistica, si collega anzi ad un concettismo tipico della famiglia e delle sue tradizioni secentesche) in cui Fulgenzio Arminio Monforte, l'agostiniano che dall'aprile 1669 reggeva la diocesi di Nusco, descrive l'apparato scenico ed epigrafico da lui fatto approntare, prima di recitare l'orazione funebre, il 26 febbraio 1674, per la morte di Giovanna Di Sangro, la principessa a cui nella cappella Sansevero è dedicata l'allegoria dell'*Amor divino*, nella chiesa del Carmine di Torremaggiore. Proprio in merito al marchese Paolo, a p. 132, rinveniamo una delle più pungenti espressioni epigrafiche del Monforte, allorché nota che Carlo V «ipsius virtute repulit ipsiusque ense depressit» quel Lautrec, appunto, «Gallorum utpote vel fulmen vel Herculem Neapolitanum Regnum tunc invadentem»; e prosegue immaginosamente: «Ferrum istud liquare fulmen illud non valuit, et Hercules suis evinci, non caeteros ligare catenis mestus edidicit».

Di Sangro era stato il tipico cavaliere napoletano, caro alle evocazioni patriottiche e lealistiche del Croce: trent'anni di guerre da Algeri a Tunisi attraverso le Fiandre, l'Italia e la Germania, che in gioventù l'avevano fatto salutare come l'Achille d'Italia e lo spavento del mondo da un intenditore quale Ferrante Gonzaga, modesto come una dama e valoroso come un leone per Maria, la sorella dell'imperatore<sup>13</sup>, ma che si erano anche intrecciati con un reiterato capitanato a guerra in Puglia, atto a rinvigorire l'autorità della famiglia in quella regione, insieme col governo della dogana di Foggia, che Ferrante, Gian Luigi e Fabrizio Di Sangro si erano scambiati fra di loro, quasi ininterrottamente nel quarantennio successivo al 1542, nonché con il conferimento del titolo ducale su Torremaggiore e traslazione di quello marchesale su Castelnuovo nel 1572, alla vigilia del capitanato generale della flotta per l'impresa di Tunisi a fianco di don Giovanni d'Austria, e finalmente con la mediazione esercitata all'indomani della strage dell'eletto Storace, nel 1585, un intermezzo politico, dopo tanto fragore d'armi, sul cui sfondo sono da vedersi ad un tempo l'approvvigionamento del grano pugliese ed il titolo di principe su Sansevero.

Non vi è dubbio, comunque, e ce ne dovremo ricordare non soltanto a proposito di Raimondo, che la gloria militare rappresenti il principale veicolo propagandistico, per così dire, della fortuna cinquecentesca dei Di Sangro, e nulla lo conferma meglio della personalità e dell'episodio di Cicco, il bastardo di Carlo, fratello cadetto di Gian Francesco, la cui rievocazione, ben al di là dei risultati più o meno goffi di Celebrano sul piano artistico, suggella il discorso spirituale di S. Maria della Pietà con un messaggio d'azione, che trascende la virtù allegorizzata delle donne e la stessa liberazione del «disinganno» paterno, affidandosi alla Verità del Cristo velato, lungo lo stesso *iter* guerresco, costellato di trofei militari, che Raimondo ha prescelto per presentare sé stesso.

Se questo, tuttavia, può essere un punto d'arrivo potentemente individualizzato nel 1766, oltre un secolo e mezzo prima, nel 1604, quando scompare l'ottantenne Gian Francesco Di Sangro, l'azione - almeno quella bellica - ha fatto il suo tempo, e Paolo assume la pienezza del titolo di principe di Sansevero «con peso però di molti debiti fatti sì dal padre come anche dall'avolo per cagion delle guerre in servizio de i loro Re, il che tenne oppressa la persona di questo Signore in maniera tale che non poté egli seguitare i vestiggi de i suoi maggiori, conforme al desiderio che n'avea dimostrato fin da fanciullo».

---

<sup>13</sup> Le espressioni sono, naturalmente, in Monforte, il cui elogio latino di Gian Francesco occupa 5 pagine.

Filiberto Campanile, che scrive queste parole, aveva dedicato il 3 novembre 1614 proprio a Paolo *L'istoria della illustrissima famiglia Di Sangro*, che Tarquinio Longo avrebbe messo in istampa pochi mesi più tardi; e vi è perciò da ritenere che la «oppressione» fosse qualche cosa di vivamente avvertito, e non certamente dissimulato, nel palazzo di S. Domenico Maggiore, dove pertanto la guerra e il real servizio erano stati, almeno per il momento, messi da parte. Rimaneva l'impresa spirituale ed artistica di S. Maria della Pietà, cara al principe, ma senza dubbio ancor più al fratello patriarca, che il 15 agosto 1608 la poteva consacrare con la celebrazione della prima messa.

Ma la morte era ancora una volta all'agguato, non sanguinosa come nel caso dell'Avalos, ma non meno tragica, ad imporre alla chiesa quel suo destino di *templum sepulchrale*, che alle origini non era forse nel pensiero dei fondatori, ma che riprendeva comunque e sviluppava concretamente il significato potenziale profondo della fondazione medesima.

Paolo Di Sangro aveva avuto due mogli, che in seguito il Queirolo avrebbe raggruppato nell'allegoria dell'*Educazione*: una Caracciolo, Geronima, da cui gli erano nati due figli, ai quali aveva dato i nomi del padre e del fratello, e Clarice Carafa, madre, nel 1597, di Ferrante, il quale, dice Campanile, «si può dir che nascesse al mondo per un perpetuo dolore de' suoi parenti»<sup>14</sup>.

Ferrante Di Sangro è infatti uno dei grandi protagonisti di S. Maria della Pietà ed anzi il primo anello di una catena della caducità umana, che, in contrappunto ed in chiaroscuro alla virtù ed all'azione, si sublima drammaticamente nel *Disinganno*.

Agile in ogni esercizio militare, esperto nello spagnolo, nel latino e nel greco, non meno che nella lingua materna, liberalissimo verso i poveri, il giovinetto dodicenne, che il 23 settembre 1609 è sepolto per primo alla Pietà e ne inaugura la funebre destinazione, è un tipico eroe controriformistico, nella morte non meno che nella vita, gentilezza ed innocenza di costumi mirabilmente coniugate all'avvenenza fisica, come recita l'epigrafe che immediatamente<sup>15</sup> gli viene apposta dal padre Paolo, quella «festivitas», quella

---

<sup>14</sup> *L'istoria*, p. 59 (la precedente citazione è a p. 53).

<sup>15</sup> La si legge in Campanile, ma senza i distici che la precedono ora, che si leggono già nell'inventario del 1771. Il pessimo stato dell'opera, senz'altro rimaneggiata e forse spostata dallo stesso Raimondo per avvicinarla a sé stesso ed istituire col fatale giovanetto una sorta di particolarissimo legame spirituale (oggi, come noto, e già nel 1771, fiancheggia l'epigrafe celebrativa di Raimondo, collocazione appartata assai poco probabile all'origine) non consente di valutare se i distici, peraltro generici e mediocri, siano stati aggiunti da Raimondo, ma inclinerei ad escluderlo, pensando piuttosto a qualche intervento secentesco. Si veda il testo quanto all'apparato scultoreo.

«mira suavitas animi», quella «orum singularis integritas», che si accompagnano armonicamente con la «eximia pietas», la «singularis amabilitas» e così via, a giustificare l'afflizione paterna «in hoc tumulto, quem, sibi filioque communem, dolet citius ipsi patuisse quam sibi».

La svolta determinata dalla morte di Ferrante è del resto solennemente esplicitata dallo zio, il patriarca Alessandro, allorché nel 1613 appone un'epigrafe sulla porta maggiore della chiesa, a definire quest'ultima «sibi ac suis sepulchrum», qualche cosa, lo ripetiamo, che non era necessariamente implicito nella prospettiva pur rigorosamente espiatoria e penitenziale del ventennio precedente. Nulla di più naturale, pertanto, mentre Michelangelo Naccherino, nel settembre del 1613, consegnava la statua di Ferrante, commissionatagli dal principe Paolo nell'ottobre 1609, all'indomani della morte del giovinetto, a confermare l'immediatezza della prospettiva scenografica e monumentale che essa aveva suggerito<sup>16</sup>, nulla di più naturale, dicevamo, che si pensasse subito ad un'opportuna sistemazione dell'altro recente defunto illustre della famiglia, il vecchio Gian Francesco, e che perciò, nel 1614, Paolo ne commissionasse la statua a Giacomo Lazzari<sup>17</sup>, quella «statua di tutto rilievo opera di Giovanni di Nola, com'è pure l'intero deposito, vestita da guerriero» di cui parla il nostro inventario Di Maggio a c. 234, a metterne in luce non meno l'eccellenza che l'antichità, col riflettere uno svarione, cronologico al pari che stilistico, presente già nella *Breve nota* del 1767<sup>18</sup> e che non avrebbe mancato di suggestionare il Colonna di Stigliano, ancora a fine Ottocento, quanto al primo progettista architettonico del palazzo<sup>19</sup>.

---

<sup>14</sup> *L'istoria*, p. 59 (la precedente citazione è a p. 53).

<sup>16</sup> NAPPI, *La famiglia...*, p. 3. La perdita della statua, insieme con quella degli altri apparati secenteschi che vedremo in seguito, conferma l'incidenza radicale dell'intervento di Raimondo, anche sotto il profilo strettamente artistico ed ambientale.

<sup>17</sup> NAPPI, *La famiglia ...*, p. 1.

<sup>18</sup> Ed. Crocco, p. 14. Il curatore sottolinea opportunamente l'abbaglio, ma poi ne prende a sua volta uno, appena meno grave, con l'attribuire i quattro mausolei secenteschi «tutti insieme» ad allievi del Fanzago, mentre si tratta, come stiamo per vedere, di opere distanziate nel tempo di ben quarant'anni e che solo indirettamente hanno a che vedere con l'artista bergamasco.

<sup>19</sup> *Op. cit.*, pp. 50-52. L'attribuzione documentata al Lazzari, come s'è visto, si deve al Nappi, ma sconcertante è l'ipotesi della PICONE, *La cappella ecc., cit.*, p. 78 che aveva collocato la statua negli anni quaranta del Seicento, ignorando che il dedicatario Alessandro è morto nel 1633 e che dal maggio 1616, conservando il patriarcato, era altresì arcivescovo di Benevento, come non avrebbe mancato d'intitolarsi se la dedica fosse posteriore a quella data.

Va rilevato comunque che la dedica del monumento «parenti benemerentissimo», precedente al maggio 1616 per le motivazioni che si sono illustrate in nota - e perciò contemporanea ai lavori nel coro<sup>20</sup> - è firmata esclusivamente dal patriarca Alessandro e non dal principe Paolo, a sottolineare forse un certo persistente distacco del secondo dal personaggio, che gli aveva bensì refutato il feudo<sup>21</sup>, ma a prezzo di una catastrofe finanziaria di cui forse si avvertivano tuttora le conseguenze, se è vero che l'epigrafe si sofferma soltanto sulle qualità militari del leggendario duca di Torremaggiore: «animi vigore, robore corporis, armorum arte strenuus».

Pagati i due debiti principali, per così dire, i lavori a S. Maria della Pietà, almeno per quanto concerne la «genealogia lapidaria», subiscono una lunga sosta, nell'ambito della quale si collocano la designazione del patriarca Alessandro, nel maggio 1616, alla diocesi di Benevento, dove i suoi interventi architettonici nel palazzo arcivescovile e nelle residenze suburbane, e pittorici nella tribuna della cattedrale<sup>22</sup> andrebbero letti e valutati alla luce delle consimili esperienze napoletane, e, nel 1626, la scomparsa a 57 anni del principe Paolo, che si colloca all'inizio di un biennio assolutamente funesto e disastroso per la famiglia, a richiamare più attuale che mai quella lugubre sensazione di caducità che era parsa scaturire dalla morte immatura di Ferrante e dalla dedica del *templum sepulchrale*<sup>23</sup>.

Il primogenito Gian Francesco, infatti, come duca di Torremaggiore, ci viene ricordato già nel 1615 dal Campanile<sup>24</sup> quale gentiluomo degnissimo per affabilità di costumi e generosità dell'animo, sposato con Isabella Della Tolfa, dalla quale aveva avuto nel 1611 Paolo, decorato del titolo di marchese di Castelnuovo, mentre nessun figlio gli sarebbe nato dalla seconda moglie,

---

<sup>20</sup> NAPPI, *La famiglia ecc., cit.*, p. 26.

<sup>21</sup> Nell'epigrafe, comunque, Gian Francesco è chiamato principe di Sansevero, come indubbiamente era stato, di fatto e di diritto, sia pure per pochi mesi.

<sup>22</sup> Sono documentati nelle *relationes ad limina* sulle quali l'amico Liborio Casilli, con la mia collaborazione, sta conducendo un apposito studio, da cui risalta anche, sotto il profilo ecclesiastico, lo zelo rigorista di Alessandro Di Sangro nel controllo delle confraternite e soprattutto nella deplorazione dell'afflusso massiccio al clericato nella prospettiva esclusiva del godimento dell'immunità fiscale e del foro privilegiato.

<sup>23</sup> Nel 1617, a titolo probabile d'indiretto risarcimento per le disavventure finanziarie paterne, Paolo aveva ricevuto il Tosone.

<sup>24</sup> *L'istoria ecc., cit.*, p. 59.

Laudomia Milano, accomunata con Isabella, com'è noto, dal Corradini nell'allegoria del *Decoro*.

Senonché, recatosi in Africa alla testa di una compagnia da lui stipendiata, «nactus morbum insanabilem», secondo l'epigrafe dedicatagli, non a caso come vedremo, nel 1752, in S. Maria della Pietà, Gian Francesco moriva il 24 maggio 1627, senza aver potuto assumere il titolo di principe, lasciategli dal padre e perciò senza averlo potuto trasmettere al figlio Paolo, ormai sedicenne. La dignità di principe di Sansevero spettò perciò, più o meno legalmente, al fratello cadetto Alessandro, che assunse per l'occasione, nel rispetto dell'etichetta familiare, anch'egli il nome di Gian Francesco, potendone peraltro godere soltanto per pochissimi mesi, a causa della sua altrettanto immatura scomparsa, la vigilia di Natale del 1627.

Quei pochissimi mesi erano stati comunque sufficienti per metterlo al centro di due avvenimenti sensazionali, il terremoto garganico del 30 luglio, al quale egli aveva assistito con un'assiduità di soccorso sottolineata da più parti<sup>25</sup> e la violenta controversia per il pagamento delle decime ecclesiastiche col fiorentino Francesco Venturi, vescovo di Sansevero, un referendario e uomo di curia che, a proposito dello stanziamento dei Cappuccini - ed ora nella prospettiva della ricostruzione - aveva fatto saltare la vecchia intesa in chiave pastorale con i Di Sangro, a cui si doveva la traslazione della sede diocesana da Civitate a Sansevero, nel marzo 1580, in connessione evidente con l'infeudamento, realizzatosi nel luglio precedente.

La controversia portò ad una conseguenza clamorosa, nell'aprile 1628: il disseppellimento del cadavere del principe, che era morto a Castelnuovo, e la sua inumazione in terra sconsecrata<sup>26</sup>, donde, con tutta probabilità, la sua successiva esclusione dal Pantheon di S. Maria della Pietà e la sostituzione col fratello, duca di Torremaggiore; anche se di quest'ultimo, in realtà, non si poteva ricordare altro se non la malattia mortale, quan-

---

<sup>25</sup> Si vedano almeno A. LUCCHINO, *Del terremoto che addì 30 luglio 1627 ruinò la città di Sansevero e terre convicine*, Foggia 1930, a c. di Nicola Checchia, e *Ragguaglio del terremoto successo in Puglia a' 30 luglio 1627*, in «Archivio storico per le Provincie napoletane», 1897, pp. 119-123.

<sup>26</sup> Si veda in merito VILLARI, *La rivolta ...*, p. 64 che riporta un editto 11 aprile 1628 dell'arcivescovo di Napoli per trasmettere la risoluzione relativa della congregazione dei vescovi e regolari, presieduta nella circostanza personalmente da Urbano VIII.

tunque Raimondo parlasse con significativa enfasi, di «atavus incomparabilis»<sup>27</sup>.

Ancorché inevitabilmente escluso da un luogo sacro, infatti, il Gian Francesco scomunicato avrebbe avuto qualche maggior titolo di merito nei fasti strutturali, per così dire, della famiglia, rispetto al velleitario imitatore del vecchio Gian Francesco e del vecchissimo Paolo che era stato il fratello, in quanto per primo aveva radicalmente ribaltato la propria prospettiva feudale (e questo spiega anche il prolungarsi della stasi a S. Maria della Pietà) da Napoli alla Puglia, ponendosi tra il novembre 1626 ed il luglio 1627, come ci documenta il Nappi<sup>28</sup>, insieme col nipote Paolo, che figura formalmente come suo figlio, in quanto erede, al centro dell'approvvigionamento granario della capitale, con forniture per ben trentaduemila ducati.

E Paolo, divenuto ormai incontrastatamente principe di Sansevero, dopo la serie impressionante di sciagure che in un paio d'anni lo avevano privato del nonno, del padre e dello zio, perseverava così lucidamente in tale direttiva da impegnarsi, ad esempio, per una fornitura di 15.000 tomoli al prezzo elevatissimo di 23 carlini al tomolo, che nel marzo 1632 gli avrebbe fruttato poco meno di 35.000 ducati<sup>29</sup> e da risultare nel maggio 1637 il monopolizzatore dell'intero «partito» commerciale per la trascorsa annata granaria sulla piazza di Foggia<sup>30</sup>.

Giova peraltro osservare e precisare subito che Paolo Di Sangro, a differenza dello scomunicato di Castelnuovo, era del tutto alieno dal governo personale delle proprie terre e dei redditi feudali pugliesi, che affidava presumibilmente

---

<sup>27</sup> La donna alata e lagrimante che sorregge l'epigrafe del duca di Torremaggiore è opera del Corradini, secondo l'*Inventario Di Maggio* c. 209, d'ignoto autore, secondo il Colonna di Stigliano, del Celebrano, per Nappi e la Picone, la quale osserva a p. 71 che la lapide datata, come sappiamo, 1752, è molto più antica del monumento. Vale la pena di rilevare che *Il trionfo del dolore* (pp. 157-160) parla di un Gian Francesco, che occupa il ventiduesimo tra i 24 medaglioni dei principi, come devotissimo alla Vergine, ai santi e alla settimana santa, durante la quale si ritirava in austera penitenza fra i Cappuccini (questi concetti sono parafrasati nell'elogio) ma non è facile dire se ci si riferisca al duca di Torremaggiore (di cui peraltro non sarebbe ricordata la morte in conseguenza della campagna in Africa) o non piuttosto, e più probabilmente, allo scomunicato, del quale nel 1674, in epoca di risentiti conflitti giurisdizionali, s'intendono sottolineare precisamente, e tendenziosamente, lo zelo e la pietà.

<sup>28</sup> *La famiglia* ..., p. 27.

<sup>29</sup> *Ibidem*, per il complimento di 7380 ducati in acconto pagatogli in tale data dall'eletto del Popolo.

<sup>30</sup> M.C. NARDELLA, *Attività creditizie e commerciali a Foggia nella prima metà del XVII secolo*, in *Produzione, mercato e classi sociali nella Capitanata moderna e contemporanea*, a c. di Angelo Massafra, Foggia 1984, p. 100.

al ramo cadetto della famiglia, quel Giambattista principe di Viggiano e quel Placido<sup>31</sup>, che avrebbero assunto la tutela del figlio alla sua morte immatura. Quanto a lui, infatti, avvalendosi anche probabilmente delle rinsanguate finanze familiari, e nell'atmosfera particolarissima della guerra dei trent'anni, Paolo era tornato in pieno al clima cavalleresco e militare del bisnonno Gian Francesco, segnalandosi nel settembre 1634 fra i protagonisti della vittoria cattolica di Nordlingen, che gli meritava il Tosone e la chiave d'oro, e la promessa del grandato di Spagna.

È verosimile pertanto che l'idea di riprendere i lavori a S. Maria della Pietà venisse fuori sullo scorcio iniziale degli anni trenta, quando la tematica della restaurazione finanziaria era stata individuata con sicurezza, l'impegno militare non ne aveva ancora assorbito eccessivamente le risorse, e soprattutto era ancor vivo il patriarca Alessandro, che ad un'impostazione del genere era, come sappiamo, assai sensibile, e che senza dubbio non era stato estraneo all'unica grande realizzazione architettonica degli anni venti, il colossale portale e l'androne grandioso del palazzo, disegnati nel 1621 da Bartolomeo Picchiatti<sup>32</sup>.

Nasce così, senza che se ne possa dire di più<sup>33</sup> la statua classicheggiante, e tutto sommato piuttosto mediocre, a Paolo Di Sangro, primo principe

---

<sup>31</sup> Soprattutto Placido Di Sangro appare impegnato a fondo nell'atmosfera pugliese, attraverso il *Discorso espediente e profittevole per la persecuzione ed estirpazione de' banditi che infestano il presente Regno* messo a stampa da Egidio Longo nel 1630, con dedica al viceré duca d'Alcalà, a cui Placido risulta aver indirizzato già un altro precedente scritto, non meno significativo, quanto al rifornimento del grano alla capitale «massimamente nella provincia di Puglia, ch'è la matrice di così necessaria vettovaglia». Il Di Sangro, notando che i banditi hanno introdotto anche nelle zone adriatiche il costume del ricatto collegato con la distruzione del bestiame, e che è difficile inseguirli perché d'inverno si ritirano in Toscana o in Schiavonia, suggerisce di tornare ai metodi del primo duca d'Alcalà, negli anni sessanta del Cinquecento, regime militare, una «persona di gran conto» con almeno 150 uomini, destinati esclusivamente ad operazioni di polizia, obbligo dell'informazione e della denuncia da parte della gente di campagna, soprattutto larga promessa d'impunità per fomentare lo spionaggio e il tradimento anche fra i parenti medesimi dei banditi.

<sup>32</sup> PICONE, *La cappella...*, pp. 15-16.

<sup>33</sup> Tra l'altro, le statue di Gian Francesco, morto nel 1604, e di Paolo, morto nel 1626, sono attualmente prospettanti ma sfalsate tra di loro; né si può conoscere il loro rapporto originario, né tanto meno quello con l'originaria tomba di Ferrante che, a parer mio, inaugura un discorso particolare che si ritenne concluso nel 1652, con il mausoleo del patriarca, e che sarebbe stato riaperto soltanto dopo un secolo da Raimondo, ma che al proprio interno doveva pur avere una specifica logica, anche nel gioco delle disposizioni. Non so chi sia il Marmorano che oggi nella cappella figura come autore della statua.

di Sansevero *en titre*, che il nipote omonimo saluta significativamente «refectis opibus Hisp. pro imperio a patre in bello attenuatis»<sup>34</sup>.

In verità le virtù per le quali egli merita l'elogio sembrano attagliarsi assai più e meglio al padre di Ferrante che non al figlio di Gian Francesco, la fermezza d'animo nell'infermità del corpo, la «suavis hilaritas» del volto e la sua imperturbabilità all'opposto inferire della fortuna, la «pietas et constantia» che lo avevano confortato nel giorno supremo, anche qui, insomma, con tutta probabilità, il suggerimento dell'austero arcivescovo di Benevento più che quello dello scalpitante vincitore di Nordlingen.

Alessandro Di Sangro sarebbe morto il 18 febbraio 1633, senza aver potuto conseguire la porpora, forse estremo atto di ostilità di Urbano VIII al personaggio che Paolo V aveva inviato per qualche anno, dopo la designazione a Benevento, come nunzio alla Corte spagnola. Il suo testamento, ovviamente fedele alla «filosofia» del *templum sepulchrale*, prescriveva che la salma vi venisse trasportata da Roma; come si eseguì, ma senza che, altrettanto naturalmente, il pronipote Paolo avesse tempo e modo di occuparsi della sistemazione monumentale, tanto più in quanto, dopo gli strepiti guerreschi in Germania, la morte s'incaricava di visitare ancora immaturamente casa Di Sangro, portando via la principessa, il 16 novembre 1636, quella Giulia Gaetani alla quale il Queirolò avrebbe consacrato la mossa e geniale allegoria della *Liberalità*.

Ma un paio d'anni più tardi, nel dicembre 1638, mentre si tratteneva a Napoli prima di raggiungere la Corte per godervi del promesso favore regio, soccombeva appena ventisettenne lo stesso Paolo Di Sangro. «Qui inverso ordine naturae, non sanguinis, Priusquam ver, autumnum ostendit aetatis» come avrebbe celebrato e compianto il Florimondo<sup>35</sup>, mentre il Monforte lo avrebbe salutato con la sua consueta immaginosità, non priva di riflessi e di spunti per quello che sarebbe stato il ripensamento di Raimondo in chiave ermetica e moralistica: «Hoc tantum Mors excusabilis quod tantis cum vidit honoribus et palmis onustum... ad ea assequenda integram aetatem suffecisse non crederet».

---

<sup>34</sup> Questa benemerenda entrò, per così dire, nella tradizione familiare, se è vero che *Il trionfo del dolore* elogia Paolo giacché «reficiens domestici aerarii iacturas, integrum patefecit suo Regi thesaurum».

<sup>35</sup> *Il genio bellicoso di Napoli*, Napoli 1693, pp. 117 sgg., precedute da una lettera dedicatoria, 30 maggio 1693, al duca di Torremaggiore dell'epoca, Paolo Di Sangro, prima d'iniziare la narrazione delle glorie militari della famiglia, in mezzo alle quali Paolo occupa il primo posto, avanti allo stesso Gian Francesco, a non parlare del figlio naturale di costui, Carlo, protagonista della campagna di Piemonte del 1615 e, s'intende, di Cicco.

Rimaneva il dato obiettivo del principato di Sansevero e delle fortune di casa Di Sangro, che si raccoglievano in un ragazzo non ancora decenne, non solo, ma privo della tutela prestigiosa che per un trentennio aveva potuto esercitare sulle vicissitudini della famiglia il patriarca Alessandro, e perciò completamente succube dei tutori Giambattista e Placido, poc'anzi nominati, e quindi di una prospettiva esclusivamente pugliese anziché napoletana, ed interpretata in chiave di rigoroso aziendalismo, e conseguente commercializzazione granaria.

Perciò la statua che, nel 1642, con singolare e significativa sollecitudine, viene innalzata in S. Maria della Pietà al principe Paolo, e che costituisce il capolavoro secentesco di Bernardino Landini e Giulio Mencaglia<sup>36</sup>, pur dedicata formalmente dal figlio Gian Francesco, è in realtà un risultato, tanto artisticamente pregevole quanto politicamente sintomatico, di Giambattista e di Placido, i quali intendono chiudere una volta per sempre il discorso «europeo» per mantenere aperto, ed anzi spalancato, quello regionale pugliese in prospettiva intransigente di «rifeudalizzazione»: perciò l'epigrafe<sup>37</sup> si limita a far proprio quello che era divenuto - e lo abbiamo visto - un modulo canonico già all'indomani della scomparsa di Paolo Di Sangro: «maiora demum in dies merendo maximaque minando, propera nimium morte ab humanis ereptus».

Restava, per suggellare ed obiettivamente emarginare l'atmosfera spirituale del *templum sepulchrale*, con tutto il suo devozionismo espiatorio e penitenziale, il monumento al patriarca Alessandro, il fondatore del *templum* medesimo e l'inventore, in un certo senso, di quell'atmosfera.

Gian Francesco vi si dedicò personalmente, dopo che i moti di Masaniello gli avevano consentito, benché adolescente, di saggiare nel modo più efficace il lealismo della propria intrattabilità neofeudale a Capua ed all'assedio di Salerno. E tuttavia il risultato artisticamente modesto del 1652<sup>38</sup> è accompagnato

---

<sup>36</sup> PICONE, *La cappella...*, p. 75, successivamente confermata dai documenti del Nappi. Vale la pena di notare che l'*Inventario* Di Maggio, c. 214, descrive il deposito di Paolo Di Sangro «di disegno di scoltura fatta dal cavalier Cosimo».

<sup>37</sup> Essa è stata restaurata pochi anni or sono su un testo scorretto (legge *domum* per *demum*!) ed incompleto (omette tutta la parte centrale della nostra citazione nel testo) che ristabilisco sulla base dell'*Inventario* Di Maggio, c. 214, al quale farò ricorso anche per altre variazioni o inesattezze, non sempre arbitrarie.

<sup>38</sup> PICONE, *La cappella...*, p. 86, suppone che originariamente il mausoleo fosse prospiciente il primo Gian Francesco, nella parte anteriore della chiesa, anziché, com'è ora (e com'era nel 1771) a fianco dell'altar maggiore, per completare in modo equilibrato la serie dei quattro monumenti secenteschi; e si tratta di supposizione molto ragionevole.

da un'epigrafe quanto mai scialba, nella quale il principe si limita a manifestare non più che «obsequium» nei riguardi del prozio, di cui si traccia una biografia puramente esteriore, senza riferimento ad alcuna specifica benemeranza, se non quella, antiquaria e genealogica, e perciò indirettamente ancor più insignificante, che richiama tutti i Di Sangro nella discendenza dei conti dei Marsi, e quindi di Carlo Magno.

A metà Seicento, in conclusione (e la cosa va vista, s'intende, in fortissimo, estremamente istruttivo nesso con quella che sarebbe stata la «reinvenzione» del *templum sepulchrale* da parte di Raimondo) quest'ultimo è chiuso, non soltanto metaforicamente, al pari del palazzo, e Gian Francesco Di Sangro, fino alla morte nel 1698, diventa coerentemente, in modo inflessibile, non altri che uno dei maggiori «regoli» del regno<sup>39</sup>.

Nell'ambito del costante e significativo soggiorno feudale pugliese, peraltro, non interrotto se non da brevissime ed altrettanto sintomatiche permanenze a Napoli, i quattro giorni del settembre 1664, ad esempio, per ossequiare il nuovo viceré, cardinale d'Aragona, si pone, nello scorcio iniziale degli anni settanta, una serie di avvenimenti non privi di riflessi, anche nella specifica prospettiva che attualmente ci concerne.

Mentre, infatti, nel novembre 1672, l'acquisto di oltre 400 ettari di terre di portata dal grande mercante napoletano Ottavio Imperato sottolinea in Gian Francesco l'accentuarsi della vocazione alla commercializzazione granaria, enfatizzata ulteriormente, nel febbraio 1673, dalle nozze molto commentate della figlia tredicenne Margherita col più che cinquantenne Ettore Carafa, duca d'Andria - che di quella commercializzazione era uno dei maggiori protagonisti - la scomparsa della moglie, anche lei una Di Sangro, Giovanna, figlia del marchese di S. Lucido, a soli 36 anni, il 21 novembre 1673, dopo quattro mesi di dolorosissima malattia, riproponeva drammaticamente il tema

---

<sup>39</sup> Così lo chiama espressamente A. BULIFON, *Giornali di Napoli dal MDXLVII al MDCCVI*, vol. I, a c. di Nino Cortese, Napoli 1932, p. 194, in riferimento al suo arresto e detenzione in Castel Nuovo, nel novembre 1670, per contrasti con Vincenzo Gonzaga sul cui sfondo sono sempre da vedere i problemi del controllo della commercializzazione del grano e del caricatoio del Fortore. Per un inquadramento strutturale di queste vicende, inopportuno in questa sede, mi permetto di rinviare a quanto ne dico in un volume collettaneo di studi storici su Sansevero, mentre scrivo (ottobre 1986) in preparazione per l'editore Schena di Fasano. Mi limito peraltro a ricordare che nel febbraio 1676 il palazzo di S. Domenico Maggiore risulta abitato dal reggente Antonio Navarrete marchese di Laterza, un legame burocratico e pugliese che è superfluo commentare. I riferimenti bibliografici sugli episodi concernenti Gian Francesco, che qui ometto, sono tratti dai diaristi napoletani e si possono riscontrare nel contributo citato.

della caducità, e ad un tempo della rassegnazione e della conformità ai supremi voleri, che un ignoto artista, forse il Queirolò<sup>40</sup>, avrebbe in seguito sobriamente allegorizzato nell'elegante statua dell'*Amor divino*.

Per il momento, il 26 febbraio 1674, la morte della principessa di Sansevero offriva spunto, nella chiesa del Carmine a Torremaggiore, a quella colossale e macchinosissima scenografia, puntigliosamente descritta ne *Il trionfo del dolore*, a cui abbiamo fatto più volte riferimento e che reca la dedica appunto ai duchi d'Andria, che non avevano potuto assistere al rito, da parte del Monforte vescovo di Nusco, autore così dell'apparato come dell'orazione funebre.

Sommersa la facciata sotto una selva di statue allegoriche, l'interno della chiesa presentava una serie di 24 medaglioni da un lato, raffiguranti i conti dei Marsi ed i loro successori fino ai principi di Sansevero, con l'allegoria della Marsia che chiudeva la serie, e dall'altro altrettanti medaglioni per i cadetti in genere, da S. Rosalia, la cui storia occupa 35 pagine a stampa e l'elogio, da solo, 10 pagine, fino al patriarca Alessandro il quale<sup>41</sup> edificò «una chiesa in cui volle che si seppellissero tutti i suoi posteri, la quale è così ricca e così maestosa che può render gloriosa la morte, vedendo costituito un Campidoglio alle sue vittorie». Al centro della chiesa, circondata da una mezza dozzina di piramidi e da un obelisco, a simboleggiare il lutto dei feudi di casa Di Sangro, si ergeva la pira ottagonale a tre ordini la cui descrizione occupa poco meno di 80 pagine e davanti alla quale il vescovo di Nusco avrebbe pronunziato il suo discorso, dal titolo abbastanza scontato, *L'eclissi della grandezza*.

Si tratta, è ovvio, di manifestazioni di sensibilità e di gusto, e di cerimonie di culto tutt'altro che insolite all'epoca, ma che ci interessano particolarmente, sia per il tentativo di riproporre in provincia uno schema consapevolmente sottratto all'atmosfera rarefatta del *templum sepulchrale* di S. Maria della Pietà, sia per la riapertura di un discorso sulla morte, che sembrava suggellato una volta per sempre, da più di vent'anni, con i mausolei del principe Paolo e del patriarca Alessandro, sia soprattutto perché questa riapertura influì potentemente sullo stesso disincantato ed «indifferente» Gian Francesco, la vedovanza sommandosi alla perdita dei genitori in tenerissima età, nel suggerirgli

---

<sup>40</sup> PICONE, *La cappella...*, p. 107.

<sup>41</sup> *Il trionfo del dolore*, p. 364 (la serie di questi medaglioni è conclusa dall'allegoria del fiume Sangro).

di rinunciare al mondo ed abbracciare lo stato clericale; un proposito realizzato certamente prima del novembre 1682, allorché il figlio Paolo avrebbe condotto in moglie Geronima Loffredo, la volitiva gentildonna a cui Celebrano avrebbe consacrato la mosca e spettacolare composizione del *Dominio di sé stesso*.

A fine secolo, insomma (Gian Francesco sarebbe morto il 22 ottobre 1698), si comincia a restaurare un certo clima di attenzione, se non altro, alla «filosofia» di S. Maria della Pietà, anche se i lavori continuano a sostare (ce lo documenta il diligentissimo Nappi) fino al 1735, attenzione che si coniugava almeno in parte con le velleità letterarie del nuovo principe Paolo, e quindi con le sue riallacciate relazioni intellettuali napoletane, a cominciare da Paolo Mattia Doria<sup>42</sup>, ben diversamente dalla «ruralizzazione» sistematica ed esasperata a cui, per decenni, si era consacrato Gian Francesco.

E tuttavia, lo sappiamo, questa «ruralizzazione» aveva una sua logica feudale profonda, non facilmente eliminabile, soprattutto allo schiudersi del Settecento, quando le velleità egemoniche dell'aristocrazia filoasburgica erano tornate di gran moda e presupponevano, per la loro efficace estrinsecazione a livello politico, un controllo incondizionato delle campagne.

Non è perciò meraviglia che, all'ingresso delle armi austriache in Napoli, il 7 luglio 1707, il viceré designato Martinitz smontasse proprio al palazzo del principe di Sansevero<sup>43</sup> né che quest'ultimo, per dirla con le parole di Pietro Paolo Gargano in un'occasione sulla quale avremo modo di tornare, «nelle più gravi angustie della pubblica annona, con provvido consiglio seppe al comun uopo tostamente accorrere, e l'universal quiete e soddisfazione incontrare, e dovendo già una fiata sovrastare alle regali faccende, videsi, senza punto pregiudicare al sacerdozio, e perderlo di mira, e della dovuta venerazione, sostenere con saldo petto e con zelo ardente i diritti del principe».

La grascia e la giurisdizione, dunque, questi due capisaldi del sistema di governo asburgico, specialmente ai suoi esordi, trovavano in Paolo Di Sangro uno dei loro interpreti significativamente più autorevoli.

Ma ad essi, lo ripetiamo, si affiancava, e non poteva non affiancarsi, un ulteriore giro di vite in prospettiva di «rifeudalizzazione»: e qui il principe di Sansevero trovava un collaboratore assai più drastico ed intransigente di

---

<sup>42</sup> Anche il Florimondo, come s'è visto, fin dal 1693, ancor vivo il padre, aveva dedicato a lui la sua specifica monografia sui Di Sangro. Ed il nuovo principe di Sansevero figura nel 1701 come primo dedicatario della raccolta di versi di Gian Lorenzo Acampora (F. NICOLINI, *Uomini di spada, di chiesa, di toga, di studio, ai tempi di Giambattista Vico*, Milano 1942, p. 12).

<sup>43</sup> *Ibidem*, p. 436.

lui nel figlio Antonio, duca di Torremaggiore, natogli nel 1685 dal matrimonio con la Loffredo, non soltanto le enormezze della tradizione, s'intende, ma una lotta implacabile per il controllo delle risorse che, nella comune tendenza alla privatizzazione individualistica, contrapponeva la nuova feudalità ai ceti imprenditoriali locali, in un conflitto senza esclusione di colpi<sup>44</sup>. È in quest'atmosfera in profondo movimento strutturale, culturale e politico che vede la luce Raimondo Di Sangro.

\* \* \*

Il nome, che interrompe la serie più che bisecolare dei Paoli e dei Gian Franceschi con un ossequio esplicito al Vilana Perlas marchese di Rialp, l'onnipotente ministro dell'imperatore Giuseppe, non diversamente da come era accaduto per Antonio nei confronti dell'altrettanto «poderoso» personaggio che era stato a Madrid il duca di Medina Coeli, il nome, dunque, e la nascita a Torremaggiore, il 30 gennaio 1710, da Cecilia Gaetani, figlia di Nicola duca di Laurenzana e poi principe di Piedimonte, egli stesso uno dei grandi nomi del patriziato filo-austriaco, definiscono con chiarezza quasi brutale per Raimondo Di Sangro<sup>45</sup> i termini e le caratteristiche dell'atmosfera alla quale abbiamo fatto cenno.

Egli testimonia cioè da un lato il più rigoroso lealismo asburgico, confermando, se mai ve ne fosse stato bisogno, l'atteggiamento autorevole assunto in proposito dal padre e soprattutto dal nonno, dall'altro l'inserimento pienissimo nel clima feudale e rurale del vecchio Gian Francesco, con tutti gli ammodernamenti e gli aggiustamenti suggeriti dall'evolversi della situazione.

Senonché, su questo formalismo emblematico, all'indomani del Natale del medesimo anno 1710, si abbatte la tragedia della scomparsa dell'appena ventenne Cecilia Gaetani, con la conseguente solitudine esistenziale che attanaglia il tenerissimo figlio, insieme con lo sgomento per le «iuveniles cupiditates» e gli «errores» a cui si abbandona il padre Antonio, stravolto dalla vedovanza, in senso ed in segno radicalmente opposti rispetto a quanto si era verificato per Gian Francesco, e comunque sempre su una linea di emotività e passionalità estrema, che non si dovrebbero dimenticare allorché

---

<sup>44</sup> Anche su questo tema, qui marginale, mi soffermo convenientemente nel citato volume collettaneo.

<sup>45</sup> Egli non era il primogenito di Antonio e Cecilia, altri due fratelli maggiori essendo morti a pochissimi mesi, secondo la testimonianza di G. ORIGLIA, *Istoria dello Studio di Napoli*, ivi 1754, II, p. 320, senza che ne rimangano ricordo o menzione.

si parla delle «burle» e dei «divertimenti», onde il Nostro avrebbe affrontato ed interpretato argomenti del genere.

Fin dal 25 giugno 1716, infatti<sup>46</sup> d'intesa col viceré Daun il Collaterale aveva «appuntato» la proposta di togliere la giurisdizione «per eccessi enormissimi» quali violenze, maltrattamenti, omicidi e così via, al duca di Torremaggiore, rifugiatosi nel frattempo a Vienna, presso un altro strapotente ministro suo protettore, Rocco Stella, figlio di un dottor fisico di Modugno<sup>47</sup> nel corso di quella sua affannosa peregrinazione per l'Europa che, efficacemente rievocata nell'iscrizione del *Disinganno*, è senza dubbio in primo luogo una ricerca di scampo dal meritato castigo, ma anche un assillo tormentoso, una smania che non riesce a placarsi nel circoscritto ambito affocato della provincia pugliese.

Ma Carlo VI aveva fatto grazia al duca, dietro promessa di mutar vita, ed egli aveva ripetuto a Napoli la relativa «parola regia» a parecchi garanti e testimoni, tra i quali quel Niccolò Rossi, uno dei quattro sindaci di Sansevero, che, insieme con i suoi colleghi e col mastrogiurato Giacomo Pazienza, aveva firmato un impressionante memoriale a carico di Paolo ed Antonio Di Sangro, nel quale, fatto salvo l'innegabile contorno di atrocità e di «abusi feudali», il principe ed il duca vengono sostanzialmente accusati di essersi comportati da proprietari *mas poderosos* secondo la logica privatistica più intransigente, qui presentata in luce convenientemente efferata, ma che in realtà non riflette se non l'impotenza di una borghesia proprietaria e di un ceto di massari, che si stanno appena facendo le ossa intorno alle confraternite ed al monte frumentario, dinanzi ad un'offensiva spregiudicata e sopraffattrice che rischiava di mandare all'aria, con opportuni privilegiamenti (l'accenno polemico alle Benedettine come interlocutrici preferenziali del prepotere baronale è quanto mai indicativo) una struttura sociale e comunitaria in faticosa gestazione.

---

<sup>46</sup> La data si ricava dai notamenti di Collaterale, vol. 131, anno 1723, c. 83 v. 21 giugno 1723 in archivio di Stato di Napoli, su cui, e sul successivo vol. 132 dell'anno 1724, ci soffermeremo brevemente tra poco.

<sup>47</sup> L'ambiguo, ma tutt'altro che trascurabile personaggio morto nel 1720, andrebbe studiato ben oltre la biografia impressionistica che ne traccia NICOLINI, *Uomini...*, pp. 237-251 e la scarna bibliografia che si legge in A. DI VITTORIO, *Gli Austriaci e il regno di Napoli 1707-1734. Le finanze pubbliche*, Napoli 1969, p. 47.

Perciò l'uccisione, il 2 marzo 1723, di Niccolò Rossi, ad opera dei sicari del duca, fomentati da Giambattista De Angelis, il famoso bandito Scarpaleggia<sup>48</sup> non rispecchia altro che la versione laica e borghese della medesima battaglia per la *libertas* municipale che negli stessi anni il clero ricettizio locale combatteva contro l'autorità vescovile.

Comunque ciò sia, la reazione dei pubblici poteri fu tanto formalmente inflessibile quanto inconcludente sul piano della sostanza: solo il 14 maggio personalmente il viceré, cardinale d'Althann, deplorava col Collaterale la negligenza del reggente di Vicaria, quale responsabile del mancato arresto e della rinnovata fuga del duca di Torremaggiore, il 20, su relazione del consigliere caporuota Francesco Ventura, il medesimo consesso si pronunziava unanime per il ritiro della giurisdizione ed il richiamo di Domenico Di Sangro principe di Castelfranco, che l'esercitava arbitrariamente in nome del duca, attesa la minore età dell'erede Raimondo, mentre il 2 giugno l'università di Torremaggiore chiedeva che l'inchiesta venisse allargata al principe di Sansevero, Paolo Di Sangro, padre del duca, ed a quello stesso di Castelfranco, suo zio.

Il 7 agosto 1723 era la volta di Carlo VI, anche lui risoluto a procedere con rigore, e desideroso di venire minutamente informato, mentre si provvedeva alla confisca dei beni ed alla protezione dei querelanti, salvo il 6 settembre il viceré rimettersi al Collaterale quanto all'esecuzione della forgiudica, Antonio Di Sangro avendo presentato formale opposizione contro di essa.

Se ne discusse il 17 settembre, il Ventura in contraddittorio con Erasmo Ulloa e Filippo Settembrini, avvocati del duca, ma «si considerò che per decoro della giustizia e per soddisfazione delle parti offese, anzi di tutta la provincia, era necessario che si mostrasse ogni rigore, senza andar tanto sottilizzando».

Ma già era uscita a questo punto la scappatoia del delitto d'onore, attribuito prima ad un Matteo Fantasia e poi ad un Salvatore Salcito, mentre Scarpaleggia (l'esecutore materiale, Giovanni Gaudino, era stato colpito da forgiudica al pari del duca) tra il febbraio ed il marzo 1724 opponeva una serie di nullità, sia pure respinte, e sollecitava Ventura ad informarsi extragiudizialmente in

---

<sup>48</sup> L'episodio si sarebbe verificato, col favore delle tenebre, nel fondaco del Rossi a Torremaggiore, secondo le carte di Collaterale, presso la chiesa del Purgatorio a Sansevero, secondo la tradizione municipale.

occasione del suo prossimo viaggio in Capitanata per indagare sul luogo del delitto.

Allo schiudersi del 1724, insomma, la situazione per i Di Sangro doveva già risultare tutt'altro che definitivamente compromessa, se è vero che l'ormai sessantacinquenne principe di Sansevero, il quale già il 15 novembre aveva chiesto che il reggente Tommaso Mazzaccara, avvocato suo e del figlio in numerose controversie patrimoniali, fosse designato soprintendente e protettore del baliato sul minore Raimondo, il 15 marzo 1724 s'induceva a firmare la dedica significativa al viceré cardinale d'Althann dei *Capitoli* che il Frediani di Lucca gli stava per pubblicare «veggendomi, la Dio mercé, alquanto da moleste cure disviluppato, ed a quella età oggimai pervenuto la quale intero senno vestir dee ed un verace dispregio delle transitorie cose di questo mondo».

\* \* \*

I *Capitoli* non sono gran che, né letterariamente né tanto meno concettualmente parlando, la mutevolezza della fortuna, l'apologia della povertà, il vano pregio della gioventù e della bellezza, il mistero cristiano dell'Incarnazione, il senso dell'eternità, e così via di seguito: ed è piuttosto sgradevole vederli venir fuori in un momento in cui il nome dei Di Sangro correva sulle bocche come fin troppo corposamente immerso nella mondanità. E tuttavia l'atmosfera del «disinganno» non è artificiosa né estranea per un uomo che, dopo il governo dell'annona a Napoli ed il vicariato imperiale sullo scorcio della guerra di successione spagnola, aveva ottenuto da Carlo VI, non soltanto il Tosone del nonno omonimo ma il grandato di Spagna che la morte immatura a lui aveva sottratto, e si avviava ora alla morte (sarebbe scomparso il 4 gennaio 1726) in un clima d'isolamento e di sostanziale sconfitta, appena palliata dagli esangui conforti letterari.

Ed è ad esso che reagisce con singolare energia (il *Dominio di sé stesso* della tarda allegoria di Celebrano!) la vedova Geronima Loffredo, nello stesso anno 1726 prendendo a prestito, come ci informa il Nappi, 3.400 ducati per una rifazione, ancorché modesta, del palazzo, che sottolineava l'intento risoluto di riaprire un discorso napoletano tutto culturale e politico, chiudendo per sempre l'ormai esaurita parentesi neofeudale o «ruralistica» pugliese, nel successivo 1727, come ricordato dal Croce in una pagina

ben nota e citata<sup>49</sup> liquidando l'episodio Rossi con una montatura legale che consentiva, eliminando l'ormai improponibile Antonio, di mantenere la dignità del casato e del feudo nelle mani dell'ormai diciassettenne Raimondo.

Pietro Paolo Gargano, nella circostanza che già abbiamo avuto modo di citare, e che tra poco illustreremo come conviene, dopo aver elogiato cortigianescamente, e del tutto al di fuori della realtà e della verosimiglianza, la prudenza di Antonio, la quale «atta sarebbe a reggere un mondo intero» si sarebbe rivolto più particolarmente a Raimondo, con l'osservare come codesta prudenza «fece tutta la sua e bella e speciosa comparsa allorché, avendo Voi dovuto, per avversa e ria fortuna, e per l'altrui perfidia e malvolgienza, prendere mal volentieri le redini del governo de' vostri vassalli, pria ancor di giugnere al quarto lustro, così ben sapeste regolarne il maneggio che tosto si videro prostrati a' vostri piedi i più orgogliosi e turbolenti».

Ben al di là delle escogitazioni meccaniche più o meno geniali tra i Gesuiti del Clementino a Roma, dunque, sulle quali si soffermano con compiacimento i biografi<sup>50</sup> il Nostro esordisce sullo scorcio finale del vicereame austriaco con una prova di concretezza, di forza tutta politica, bilanciata peraltro, è innegabile, per dirla ancora col Gargano, dal «profondissimo studio nella matematica scienza... come ne farà testimonianza il libro che siete per dare alla luce».

---

<sup>49</sup> *Aneddoti di varia letteratura*, Bari 1953, II, pp. 283-285. Nel frattempo, dopo che nel giugno 1724, su sintomatico intervento del presidente Argento, era stata respinta la richiesta della famiglia Rossi perché la causa, in quanto «esemplare», si dibattesse in Collaterale, essa veniva finalmente chiamata il 17 novembre successivo e già in quella seduta potevano individuarsi i presupposti dell'insabbiamento, Ventura che concentrava i suoi strali su Scarpaleggia perché lo si torturasse *acriter*, blandamente secondato dall'altro consigliere caporuota Tommaso Vargas, le deposizioni che si vanificavano, i testimoni che si contraddicevano, nonostante la vistosa, ed istruttiva constatazione secondo la quale «le stesse difese fatte dal reo facean veder che c'era stata una gran protezione» (ho citato e riassunto, qui e nel testo, dai citati volumi di notamenti del Collaterale anni 1723, cc. 9 v., 11 r. e v., 26 r. e v., 83 v., 279 r., 280 r., 301 r. e 374 v. e 1724, cc. 132 v., 34 r., 72 r., 257 v., 331 v., 444 r.

<sup>50</sup> Va peraltro sottolineato in proposito, ed andrebbe approfondito, il ruolo dei fratelli Spinola, sia il gesuita Carlo, sia soprattutto il cardinale Giorgio (1667-1739) la cui intrinsechezza vagamente paterna col molto più giovane duca di Torremaggiore doveva essersi stretta in relazione con la nunziatura a Vienna, a partire dal maggio 1713, dopo la missione in Ispagna, rinsaldandosi con la promozione alla porpora, nel novembre 1719, specialmente con l'esercizio della segreteria di Stato con Innocenzo XIII, fra il maggio 1721 ed il giugno 1724, che è appunto il periodo, è appena il caso di ricordarlo, della forgiudica di Antonio. Quanto poi alla monacazione di quest'ultimo, della quale stiamo per parlare nel testo, i biografi, a cominciare dall'ORIGLIA, *Istoria...*, p. 323, che scrive quando Antonio medesimo è ancor vivo, accennano ad un intervento determinante in merito, che andrebbe anch'esso chiarito a dovere, da parte di Benedetto XIII Orsini, imparentato con i Di Sangro.

Queste espressioni del Gargano sono firmate 10 novembre 1735, allorché egli raccoglie *Vari componimenti per le felicissime nozze ecc.* che vengono messe a stampa da Stefano Abbate. La vicenda di Antonio, così col crescere angosciato del «disinganno» come per l'opportunità di dignificare in qualche modo un *effacement* inevitabile, si è conclusa, sull'esempio di Gian Francesco, e sia pure, lo abbiamo notato, con un *iter* radicalmente diverso, ma forse più umanamente drammatico, con la monacazione fra i Benedettini, a cui è affidata la custodia di S. Maria della Pietà, a quanto pare prima del 1730, ed in uno stadio di prima tonsura che ancora nel dicembre 1740 gli consentiva d'intitolarsi duca di Torremaggiore<sup>51</sup>, salvo in seguito a pervenire al sacerdozio ed addirittura alla dignità abbaziale, su cui siamo informati dall'epigrafe funebre che dovremo tornare a commentare più avanti.

Antonio Di Sangro, è bene precisarlo fin d'ora con forza, rimaneva comunque nell'ombra, con un ruolo ed un peso difficilmente valutabili, ma senza dubbio relevantissimi, fino alla morte, l'8 settembre 1757, tanto nella riscoperta e nel rilancio del mito sepolcrale di S. Maria della Pietà quanto nel governo effettivo della famiglia, soprattutto all'indomani di una riconquista borbonica che sembrava poterne mettere a repentaglio il lungo ed indefettibile lealismo asburgico. Non a caso codesto indomani, l'anno 1735, si segnala per due episodi quanto mai significativi e senz'altro reciprocamente connessi, da un lato, come ci documenta il Nappi, la presa in prestito, da parte di Raimondo, allo scopo di completare il palazzo, secondo le viste della nonna, nel frattempo defunta, di duemila ducati da Gregorio Pinto principe di Montaguto, a cui perciò è fittato l'appartamento principale, mentre il Nostro si ritira a Torremaggiore «per dar sesto a sua casa», come a sua volta ci informa l'Origlia<sup>52</sup>; dall'altro le nozze, delle quali si rende pronubo il nonno materno, il Nicola Gaetani che già conosciamo, rivolgendosi al fratello minore, il conte Tommaso, che è un gran personaggio dell'amministrazione asburgica (ancora!) nelle Fiandre, dove ha sposato Guglielmina de Merode, dalla quale ha avuto la sposa, Carlotta.

Il ritiro a Torremaggiore e la celebrazione del matrimonio nell'appartata località pugliese rivestono perciò ai nostri occhi un'importanza molteplice e fondamentale per la ricostruzione psicologica del personaggio Raimondo Di Sangro. Egli lascia Napoli, l'abbiamo visto, per motivi patrimoniali e di

---

<sup>51</sup> NAPPI, *La famiglia...*, p. 32.

<sup>52</sup> *Istoria...*, p. 325.

assestamento finanziario, che hanno però in prospettiva il rilancio del palazzo, e quindi la soluzione napoletana intravista subito da Geronima Loffredo.

Il soggiorno a Torremaggiore non implica un ritorno al «ruralismo» di Gian Francesco, né tanto meno all'abuso feudale di Antonio, ma riflette anche un'aspirazione alla solitudine ed alla meditazione per gli studi scientifici, e, perché no? un tentativo di defilamento politico nei confronti di Carlo di Borbone, non certamente entusiasta d'una soluzione matrimoniale così ortodossamente e prestigiosamente asburgica come quella che si stava per realizzare.

Ma Torremaggiore è soprattutto, a mio avviso, per Raimondo che qui ed in questa circostanza scopre e manifesta per la prima volta la sua «filosofia» simbolica ed introspettiva, il luogo dove egli è nato e dove la madre è morta; sicché Carlotta Gaetani, la *Sincerità*, non viene ad esser altro che una sorta di reincarnazione di Cecilia Gaetani, la *Pudicizia*, il ritorno alla madre attraverso la moglie, e nel luogo in cui gli *errores* paterni avevano trovato il loro sanguinoso suggello, donde un significato espiatorio e lustrale dell'intero episodio, che mi sembra innegabile<sup>53</sup>.

I letterati che da tutta Italia rispondevano all'appello del Gargano non erano, s'intende, in quest'ordine d'idee, e perciò, dove non si abbandonino ai soliti esibizionismi in lingua greca, come il Capasso e il Cirillo, o non commentino il singolare connubio italo-belga, come Matteo Egizio.

*Già torna all'Appennin quel chiaro umore  
Che gli rapì la Sembra...*  
o non rammentino, come Paolo Mattia Doria, la «santa amistà» col vecchio Paolo Di Sangro, rivolgendosi alla Parca

*Tu a me togliești il dolce almo diletto  
Che dal Sangro gentil caro alle Muse  
Qual nettare scendea entro il mio petto*

si limitano a giocare sul venerando luogo comune della ritrosia della sposa, come il Muratori

*Ond'è ch'oggi non sembri a noi più quella,  
E timidetta il sì pronunzi appena?*  
o Giuseppe Manfredi

*Non se' tu quella schiva verginella  
Che trasse di speranza ogni amatore?*  
o su una complimentosità cortigiana fine a sé stessa, come Gaspare Gozzi  
*Vedi giocando Amor ch'altro non cura  
Fuor che i novelli sposi e il casto letto*

---

<sup>53</sup> Un riflesso esteriore di tale significato può scorgersi anche nell'iniziata costruzione delle chiese di S. Anna e di S. Giovanni Nepomuceno a Torremaggiore, che ci viene attestata dal Gargano.

a non parlare di Giambattista Vico con i suoi due sonetti, uno alla madre della sposa, del tutto esteriore e convenzionale, l'altro a Gaetano Brancone, al quale, altrettanto alla buona,

*d'allogar ben lice La gran coppia da tutt'altre in disparte*

mentre più sopra trema, è ben noto, una malinconica vena autobiografica

*Da la tremante man cade lo stile E de' pensier si è chiuso il mio tesoro*

in cui è tutta l'originalità artistica e l'importanza storica della composizione.

Semmai, in mezzo al molto ciarpame, vale la pena di soffermarsi, perché non riflette un luogo comune, bensì, almeno in parte, una realtà di fatto, sulla presentazione del giovane principe di Sansevero, della quale Stefano Di Stefano, il ben noto autore della *Ragion pastorale*, fornisce il cliché

*Credea Raimondo che di fiel intriso Fosse l'arco d'amor...*

e che viene sviluppata da Annibale Marchese nelle sue saltellanti sestine

*Or ci pensa, ed or disegna, Or describe ed or misura, D'ampia rocca or fossi or mura; E d'Amor, ch'ei sprezza e sdegna, Fra quei suoi studi severi, Addio fiamme, addio pensieri*

finché Imeneo propone il suggerimento d'obbligo ad Amore che si lamenta

*Destar devi ardor pudico Nel bel cor del tuo nimico*<sup>54</sup>.

Il venticinquenne Raimondo Di Sangro è dunque essenzialmente, per i suoi più o meno impegnati estimatori, un uomo di scienza, e più in particolare un matematico, applicato allo studio dell'architettura militare, secondo quanto, del resto (è una notazione importante da farsi fin d'ora) tenne egli stesso ad apparire, tra la selva di trofei che circondano l'epigrafe dedicatagli nel 1759 dai monaci di S. Maria della Pietà, ed è dimostrato e confermato dalla presenza nella biblioteca, come vedremo più avanti, di una specifica sezione militare, che è la sola, anche nell'inventario Di Maggio, a figurare come tale.

Ma nel gennaio 1737, come ricorda l'Origlia, la solitudine esistenziale e scientifica di Torremaggiore s'interrompe una volta per sempre, allorché la giovane coppia si reca ad ossequiare Carlo di Borbone alle cacce nel Vallo di Bovino. È una presa di contatto destinata a fruttificare immediatamente, nonostante le persistenti difficoltà finanziarie, documentateci dal Nappi attraverso l'esempio, proprio del 1737, dei 770 ducati che Raimondo ha dovuto prendere in prestito al 5% per poter acquistare il palco al S. Carlo.

---

<sup>54</sup> Ho citato e riassunto da *Vari componimenti ...*, pp. 12, 70, 74-75, 96, 113, 118, 158 e 164.

Ma quest'acquisto segna anche un rientro definitivo, suggellato dalla nomina a gentiluomo di camera, nell'ambiente della capitale e della Corte, nel 1739 vengono presentate al re le prime invenzioni, l'archibugio e la macchinetta idraulica, nel 1740 il Nostro è cavaliere di S. Gennaro, nel 1742, dopo aver messo a punto il teatro pirotecnico ma anche altre più consistenti novità attinenti all'arte ossidionale, comincia a scrivere la grande opera alla quale attendeva già alla vigilia delle nozze: il vocabolario dell'arte militare di terra, che, sia pure incompiuto, gli aprirà le porte della Crusca, nel 1743 la moglie gli dà finalmente, dopo tre femmine, il primogenito maschio, Vincenzo, nel 1744 partecipa con onore alla campagna di Velletri, negli anni successivi rende visita due volte, con la significativa mediazione di un borbonico di ferro ma spregiudicatissimo uomo, quale il cardinal Acquaviva, a Benedetto XIV, e cura di persona a Gaeta l'addestramento del reggimento di Capitanata, nel 1747 dà alle stampe la *Pratica più agevole e più utile di esercizi militari per l'infanteria*.

Questa cronaca di un decennio, che enumera cose notissime, e che qui succintamente si è riassunta, ha al centro, non soltanto cronologico, un anno, il 1742, che da un lato consacra il Nostro nella prospettiva che gli è e gli rimarrà sempre particolarmente a cuore, quella di teorico e, diciamo meglio, scienziato militare, dall'altro riapre, e provvisoriamente conclude ad un tempo, il discorso sepolcrale di S. Maria della Pietà, senza evadere per il momento da quelli che erano stati canoni secenteschi, l'apoteosi, cioè, dei principi in quanto tali, nell'ambito definito da una parte dalla «caducità» di Ferrante e dall'altra dalla *pietas* di Alessandro. Dopo il 1642, lo sappiamo, e cioè dopo la pronta e cattolica «glorificazione» dell'eroe di Nordlingen, S. Maria della Pietà non aveva conosciuto, un decennio più tardi, che la tarda e formalistica «imbalsamazione» di Alessandro, entrambe, almeno formalmente, a cura di Gian Francesco, lontano quanto più si possa immaginare da quell'atmosfera, che era però rimasta estranea anche a Paolo, nonostante i suoi appassionamenti letterari e le senili meditazioni sulla transitorietà delle cose mondane.

In realtà, sia Gian Francesco che Paolo, nel novantennio grosso modo compreso tra Masaniello e l'avvento di Carlo di Borbone, erano stati sostanzialmente estranei a Napoli, il grano e la grascia avevano rappresentato l'alfa e l'omega della loro «filosofia» politica, che con Antonio era degenerata nel puro e semplice abuso feudale.

Col Raimondo degli anni quaranta (ma anche col padre che abbraccia definitivamente lo *status* religioso, in un dare ed avere, in un chiaroscuro,

che è impossibile delineare, ma la cui rilevanza è impagabile nel tipo di discorso che andiamo abbozzando) questa prospettiva cambia una volta per sempre; si torna a Napoli, ai protagonisti, ma in una tematica che è ancora quella pura e semplice dell'apoteosi, senza risvolti allegorici e neppure psicologici d'alcuna specie.

Nascono così nel 1742 l'epigrafe, e subito dopo<sup>55</sup> il mezzo busto di Paolo Di Sangro, prima opera napoletana del più che settantenne Antonio Corradini, con tutta probabilità lavorata su un precedente ritratto dal vivo, e per la cui sistemazione in corrispondenza con le altre tombe principesche era stato necessario spostare il mausoleo del patriarca Alessandro, accanto all'altar maggiore e forse quello di Ferrante nella collocazione attuale, con i rimaneggiamenti e magari le mutilazioni del caso<sup>56</sup>.

Mezzo busto, dunque, non statua «a tutto rilievo», già questa una differenziazione rispetto agli altri tre principi, che può peraltro limitarsi a rispecchiare il mutato gusto dell'epoca.

Più interessante e sintomatica la lunga iscrizione, che si direbbe ispirata programmaticamente alla celebrazione di una vita attiva, come quella che Raimondo si accingeva a vivere dopo la laboriosa preparazione scientifica, il governo dell'annona da parte di Paolo Di Sangro, il vicariato imperiale «evulsis malorum seminibus, publico constituto bono» le altissime dignità ricoperte, ma forse soprattutto la lucidità e la saviezza del consiglio «Ea vel etiam ex tempore dedit responsa quae felix semper exitus comprobavit ... Oraculi instar semper fuit» che riflettono una disposizione d'animo, forse anche grazie alla scienza, al matrimonio ed alla Corte, profondamente ottimista, che non ha bisogno d'inganni, e che perciò si limita ad una sorta di propiziazione presso il nonno: «cui carus fuerat in primis».

E che si tratti, come si è detto, della riapertura e della conclusione provvisoria ad un tempo di un certo discorso, avvertito ancora come prevalentemente

---

<sup>55</sup> Nella *Breve nota...*, p. 15, il curatore Augusto Crocco pone al 1743 l'anno dell'arrivo a Napoli del Corradini, pur enfatizzando assai «l'eroico furore» sulla spinta del quale l'avrebbe invitato il Di Sangro. Importante l'ammonimento della Picone (*La cappella...*, p. 35) circa la non corrispondenza tra la datazione apposta sulla lapide e la realizzazione effettiva dell'opera, con l'esempio stringente del *Dominio di sé stesso*, che reca rispettivamente il 1759 e l'attestazione del 1767 per mano di Celebrano. Dell'argomento, e delle sfasature e suggestioni che ne derivano, avremo modo di occuparci con ampiezza nel testo.

<sup>56</sup> Le prime due ipotesi sono della PICONE, *La cappella...*, pp. 86 e 103, che parla addirittura di un ritratto dal vivo eseguito direttamente dal Corradini (Paolo Di Sangro era morto nel 1726!), l'ipotesi sul trasferimento di Ferrante è mia.

formalistico, sembra confermato da un lato dall'emarginazione di un personaggio pur significativo e ragguardevole come il bisnonno Gian Francesco (che sarà tra gli ultimi a venir ricordato a S. Maria della Pietà, e vedremo perché) dall'altro, e soprattutto, dalla pausa decennale della tematica del sepolcro, gli anni quaranta essendo occupati esclusivamente, com'è noto, dai bassorilievi in stucco per l'androne del palazzo affidati tra il 1746 e il 1748 al giovane Giuseppe Sammartino, e dalla composizione in affresco della *Gloria del Paradiso* a cui avrebbe atteso nel 1748-1749 Francesco Russo per la volta della chiesa<sup>57</sup>.

Il discorso si riapre definitivamente, e su una tematica radicalmente diversa d'interpretazione sepolcrale, col 1750, e cioè con l'iniziazione massonica, la stesura della *Lettera apologetica* successiva e conseguente ad un'approfondita e commentata lettura di Sesto Empirico e di Bayle<sup>58</sup> e la contemporanea assunzione definitiva di Antonio Corradini, con finalità di ristrutturazione completa dell'intera chiesa.

Il protagonista allegorico e simbolico di tutto questo discorso, nei due anni di sopravvivenza e di lavoro dell'ormai vecchissimo Corradini (ed anche questa scelta, che si direbbe ostinata, risponde ad una precisa e consapevole congenialità concettuale e tecnica), anni in mezzo ai quali si pone, com'è noto, la fondamentale lettera latina del 1° agosto 1751 a Benedetto XIV sulla massoneria, il protagonista, dicevamo, è vistosamente, tangibilmente il velo, soltanto attraverso il quale è lecito attingere la verità del Cristo e la virtù della *Pudicizia*.

Ma a questo punto fermo interpretativo occorre aggiungere parecchi corollari di dettaglio che arricchiscono, a nostro avviso, considerevolmente l'intera problematica, così in questa fase massonica come in quella successiva potentemente compresa fra il *Disinganno* e lo *Zelo della religione*, fino al messaggio attivistico di Cicco ed alla catarsi della *Deposizione*.

Sofferamoci anzitutto, prescindendo dai complessi ed importantissimi risvolti latamente culturali, che in questa sede non ci concernono, sugli spunti pacifisti e filantropici della *Lettera apologetica*: «Io son già quasi del tutto guarito del mio male... Discerno tanto chiaro quanto il giorno tutte le sconchezze del mio passato pensare... È pur giusto che io procuri in tutto

---

<sup>57</sup> Breve nota..., p. 17 e PICONE, *La cappella...*, p. 64.

<sup>58</sup> Non a caso la vediamo annotata in modo espresso in ORIGLIA, *Istoria...*, p. 349 rispettivamente per gli anni 1747 e 1748.

il resto della mia vita di procacciare per mezzo de' miei studi pacifici tanto di bene all'umana società quanto le ho forse fatto di male co' miei studi militari»<sup>59</sup>. Raimondo sembra parlare qui con l'entusiasmo ingenuo ed appassionato del convertito e del neofita, che non a caso, e lo vedremo, non si protrarrà oltre la parentesi massonica.

Ma, per il momento, quest'aspirazione alla pace è intensa e sincerissima, e non si può realizzare meglio che col ritorno alla madre, che egli non aveva conosciuto, alla sicurezza confortante ed ignota dell'abbraccio materno, che ora è l'iniziazione massonica a fargli conoscere, attraverso la ricerca e la scoperta della virtù, che s'identifica con la madre, e quindi a sua volta con la pace.

Perciò il 1752 è l'anno delle iscrizioni per le due madri protagoniste della nuova «filosofia» del *templum sepulchrale*, la propria, Cecilia Gaetani, che il Nostro non riesce a chiamare altro che «mater incomparabilis», con una freddezza sconcertante, ma ben comprensibile, in quanto l'allegoria della Pudicizia, cioè della virtù, prevale in lui di gran lunga sul sentimento e sulla fantasia, e la madre del suo remoto predecessore ed interlocutore imprescindibile, Clarice Carafa, la madre di Ferrante, «uno optimo nato vix duodenni fatis improbis eheu surrepto misera» che nell'*Educazione*, realizzata l'anno successivo dal Queirolo<sup>60</sup> rivolgendosi ad un giovinetto che può essere opportunamente tanto Ferrante quanto Raimondo, sembra impersonare l'altra faccia della maternità, quella svelata, per così dire, che si fonda non tanto e non solo sulla virtù quanto sull'autorità, come si legge sintetizzato alla base della colonna che fa da seggio alla figura muliebre: «Educatio et disciplina mores faciunt».

Ma il 1752 è anche l'anno della lapide per un personaggio molto significativo come il duca di Torremaggiore morto in Africa, la donna alata del cui monumento è oggi concordemente attribuita a Celebrano, mentre l'inventario Di Maggio c. 209 parla di Corradini, discrepanza tutt'altro che insuperabile, ove si rifletta ai limiti di puro e semplice esecutore di altrui progetti altrettanto largamente riconosciuti al Celebrano.

---

<sup>59</sup> *Lettera apologetica...*, Napoli 1750, pp. 6 e 27.

<sup>60</sup> L'opera d'arte è perciò del 1753, come si legge oggi anche sull'epigrafe, a differenza dell'*Inventario Di Maggio*, c. 191 che scrive MDCCCLII (un altro caso di rimaneggiamento, come i molti altri che vedremo?).

Ma perché questo personaggio che non è un principe di secentesca memoria, né una principessa, suscettibile di allegoria per la sua vera o presunta virtù, e che in sostanza, come l'epigrafe non può far altro che ammettere, non ha fatto altro che morire «nactus insanabilem morbum»?

E perché accanto a lui le due mogli, una delle quali, Isabella Della Tolfa, ha il solo merito di avergli dato l'erede, Paolo, l'eroe di Nordlingen, e che il Corradini ha allegorizzato nel giovane con accanto la testa di leone del *Decoro*, quantunque oggi privo del piccolo ramo di frutta di cui parla l'inventario Di Maggio (c. 212) e con l'iscrizione spostata sulla base anziché «alla diritta» del simulacro?

Su questa base, che nel 1771 era dunque spoglia, ci sarebbe stata, secondo la Picone<sup>61</sup>, la scena di *Susanna e i vecchioni* che l'Origlia<sup>62</sup> ci informa essere stata assunta come uno dei capi d'accusa nella campagna diffamatoria scatenata contro il principe di Sansevero dopo la *Lettera apologetica*, a S. Maria della Pietà, essendo state introdotte, secondo gli accusatori, «tante sfacciate immagini che con la loro sfacciata immodestia recavan scandalo». Orbene, l'episodio di Susanna non si vede che rapporto possa avere col *Decoro*, mentre ne ha senza dubbio uno strettissimo con la *Pudicizia*, alla cui allegoria il Corradini stava lavorando in quegli stessi mesi, ultimi della sua lunghissima vita, fra il 1751 ed il 1752. Ritengo perciò che in essi la *Pudicizia*, il *Decoro* e la *Donna alata* abbiano rappresentato un gruppo concepito unitariamente, come una composizione analoga a quella che adornava il mausoleo del patriarca Alessandro e che già dieci anni prima, all'epoca del probabile trasferimento, era stata smembrata o distrutta.

La scena di Susanna si trovava assai più verosimilmente sotto la *Pudicizia*, essendo il *Decoro* non più che una statua di compagno, priva d'iscrizione e probabilmente di base, che le furono fornite entrambe nel 1755, data dell'iscrizione, quando Susanna fu sostituita dal *Noli me tangere*, su disegno del Corradini scomparso tre anni prima, ed il *Decoro* fu confinato in fondo alla chiesa, chiamato appunto tale, ed attribuito *post eventum* alla Della Tolfa ed alla Milano, realizzandosi accanto assai più tardi la *Donna alata*, lasciata in progetto dal Corradini, con la lapide per il loro marito comune, che presumibilmente Raimondo intendeva limitarsi a ricordare senza particolare

---

<sup>61</sup> *La cappella...*, p. 72.

<sup>62</sup> *Istoria...*, p. 373. in riferimento all'anno 1751.

apparato scultoreo, come uno dei primogeniti della famiglia, al pari del ben più rilevante principe Gian Francesco nel secondo Seicento.

Un rimaneggiamento alla statua della *Pudicizia*, dunque, ma non il solo, giacché l'inventario Di Maggio (alle cc. 145-146) si astiene dal rilevare che la lapide è volontariamente spezzata, come la Picone sottolinea con enfasi corrispondente alla vistosità dell'intervento<sup>63</sup> e parla di una semplice «iscrizione del fu Antonio Corradini» senza far motto del saluto rivolto, non sappiamo se proprio da Raimondo Di Sangro o da qualche suo postero più o meno immediato: «simul vel ipsis Graecis invidendo auctori, qui dum reliqua huius templi ornamenta meditabatur obiit».

Lo scultore morì ottantaquattrenne, subito dopo aver condotto a termine la *Pudicizia* (dove la leggenda dell'avvelenamento, in questo caso suggestiva e tradizionalistica, perché riflette la volontà di impedire la ripetizione del capolavoro) e nel dicembre dello stesso anno 1752, come ci documenta il Nappi, pur essendo stato assunto fin dal 4 novembre Francesco Queirolo, a 100 ducati al mese più vitto ed alloggio, era al Sammartino che veniva affidata l'esecuzione del bozzetto del *Cristo* lasciato dal Corradini, la quale si concludeva nel marzo successivo, salvo il saldo dei 500 ducati pattuiti a ritardare fino al febbraio 1754, mentre il Queirolo, come sappiamo, si dedicava con l'*Educazione* a saldare il ciclo materno della fase massonica di Raimondo. Quest'ultima aveva dunque conseguito, nel marzo 1753 con la realizzazione del *Cristo*, un risultato decisivo, che non a caso il principe inquadrava in più ampio ed ambizioso disegno, in quelle lettere al fiorentino Giovanni Giraldi sopra alcune scoperte chimiche che le *Novelle Letterarie* avrebbero pubblicato nei fascicoli ritardati dell'annata 1752, che sarebbero poi uscite in opuscolo a parte, nel 1757, e che Augusto Crocco ha nel 1969 opportunamente ripubblicato<sup>64</sup>.

Questo disegno ha al suo centro un altro risultato parimenti decisivo, e singolarmente contemporaneo, di fine novembre 1752, e cioè l'invenzione della cosiddetta «lampada eterna», che si pone subito, al di fuori e al di sopra del velo, ma in sottile contrappunto simbolico con esso, come il lume della verità, atto a rischiarare ed ordinare le tenebre del futuro. Non a caso la singolarissima e sconcertante invenzione è posta immediatamente dal principe

---

<sup>63</sup> *La cappella...*, p. 85.

<sup>64</sup> Citiamo da quest'edizione pp. 17 e 22. In questa sede non ci occupiamo delle lettere chimico-fisiche all'abate Nollet del 1753 né della successiva analoga dissertazione, che è del 1756.

medesimo in rapporto col Cristo e con l'ordinamento sepolcrale della posterità, in brani ben noti delle lettere al Giraldis: «Se a voi è bastantemente nota la premurosissima cura ch'io mi sono spontaneamente addossata, d'adornare nella miglior forma che per me si possa il Tempio Sepolcrale della mia casa<sup>65</sup> ... or non è vero ch'io verrò a dare al detto mio Tempio Sepolcrale il più gran pregio che potrebbe mai altronde avere per qualunque raro ornamento, col porre in esso due di que' lumi i quali, non in una sotterranea e chiusa tomba, ma pubblicamente esposti alla veduta di tutti ardano senza mai consumarsi?».

La verità va dunque disvelata al prossimo in quanto tale, e non soltanto agli iniziati, attraverso la collocazione di due lampade, a mo' di ceri, accanto al *Cristo*, che a sua volta va sistemato in un tempietto attiguo a S. Maria della Pietà, solo parzialmente inferiore al piano della chiesa, di forma ovale e con cupola, da articolare in otto arcate per ospitarvi i discendenti del principe, «e propriamente in alcune cavità fatte a bella posta, come se fossero aperte nel monte», il marmo franto sbalzato a fingere la grotta, insomma, secondo quanto in seguito verrà realizzato dal Celebrano per la scenografia della *Deposizione* all'altar maggiore, nel cui interno verranno situate casse, anch'esse marmoree, «con un certo studiato disordine, tendente però ad allettare piuttosto che ad offendere la vista».

È evidente che questo versante d'illuminazione, per così dire, della fase massonica di Raimondo è intrinsecamente assai meno vissuto e sofferto di quello materno, s'ispira ad un ottimismo quasi trionfalistico, chiaramente rivolto all'esterno, come una consapevolezza di acquisita verità che s'introduce a governare il caos del futuro, mentre il passato è irrigidito una volta per sempre nell'allegoria muliebre ed il presente di lui stesso, Raimondo, vale come una sorta di transizione, anche materiale, dalla chiesa al tempietto, alla luce della caducità di Ferrante (solo in un secondo tempo, dopo la chiusura della parentesi massonica, questa transizione verrà interpretata in chiave di scienza più che di gloria militare, come un tardo echeggiamento dei clangori bellici delle statue secentesche, ma sempre sotto la malinconica sorveglianza di Ferrante).

---

<sup>65</sup> Sembra degno di nota questo concetto tutto estetico ed esteriore dell'adornamento, subordinato alla prospettiva espiatoria e penitenziale dell'intero *templum* ed a quella allegorico-ermetica dell'arredo scultoreo, ma pure tutt'altro che trascurabile. Significativamente l'*Inventario Di Maggio*, c. 167, iniziando la descrizione della «chiesa gentilizia dell'Eccellentissima Casa», osserva che in essa «sono i maggiori e speciosi sepolcri dell'antecessori della medesima».

\* \* \*

Se questa è dunque, allo schiudersi del 1753, la « filosofia » ormai complessiva dell'intero ambiente sepolcrale, donde l'esplicita attestazione dell'avvenuto inizio dei lavori per il tempietto, con relativo rincrescimento (giacché la loro ultimazione, e connesso trasferimento del *Cristo*, non potrà realizzarsi prima della fine del medesimo anno 1753), non può mancare di far riflettere, da un lato, l'incompletezza in cui Raimondo lasciò viceversa l'intrapresa costruzione sino alla propria morte, dall'altro, come ci testimonia l'inventario Di Maggio (c. 250), la persistenza del relativo proposito, almeno per quanto concerne la traslazione del *Cristo*, se non il rapporto con la posterità, del quale non si fa più parola; il che potrebbe stare a significare uno spostamento di sfumatura simbolica: la verità velata che si scopre scendendo nelle viscere della terra e passando dinanzi alla gloria militare con parvenza mondana dalla quale «disingannarsi»: «Fu lasciato il modello in piccolo di detta statua dal fu Antonio Corradini, e fu poi eseguito in marmo dallo scultore Sig. D. Giuseppe Sammartino. Detta statua dovrà essere situata in mezzo ad un tempietto sotterraneo ovato, che sta dalla parte della sagrestia, per ove si scenderà, ma ora vi è appena la fabrica rustica»<sup>66</sup>. Il 1753 è infatti anche, com'è noto, con la data del 25 ottobre, l'anno della *Supplica* a papa Lambertini «in difesa e rischiaramento della *Lettera Apologetica*», che segna, almeno formalmente, la chiusura della parentesi massonica ed il rientro del principe nell'ambito di una fede e di una morale tradizionalisticamente intese e vissute, dopo «le forti traversie da me sofferte e note oggimai a mezza Europa»<sup>67</sup>.

Il *Disinganno* diventa perciò quasi naturalmente il protagonista simbolico e l'esigenza allegorica del momento, e non è perciò meraviglia che l'Origlia, puntualmente richiamato dalla Picone<sup>68</sup>, parli già del 1754, anno di edizione

---

<sup>66</sup> Più avanti, a c. 263, si descrive, nel corridoio che dal monumento del principe conduce alla sacrestia, «un'apertura, come una finestra, d'onde si vede il tempietto sotterraneo» (una forma di visione anticipata, o introduttiva, della verità?) e più in là, a c. 265, «il sito da farvisi la scala per iscendere nel tempietto sotterraneo».

<sup>67</sup> *Supplica...*, p. 51. Importante e significativo l'accento di p. 15 alla stampa della *Lettera Apologetica* «con carta di questo Regno e con caratteri fatti espressamente gittare qui in Napoli (per far vedere a' forestieri che in questa città si sa far bene ogni cosa, quando si vuole)» mentre a p. 129 è fortemente sottolineata l'ispirazione rigorista della ritrovata ortodossia del Nostro («Per venire alle strette col più ostinato ateista che dar si possa, prendo a mostrargli la precisa necessità nella quale egli è, anche secondo i suoi propri principi, di professare una buona morale») ratificata, per così dire, a p. 218, dalla testimonianza personale ed incondizionata circa la liquefazione del sangue di S. Gennaro.

<sup>68</sup> *La cappella...*, p. 94.

della sua opera, come quello in cui la statua relativa «tutta d'invenzione del principe» è stata realizzata dal Queirolo, quasi ad affiancarsi plasticamente alla confutazione di Toland e di Spinoza alla quale, per attestazione del medesimo studioso<sup>69</sup>, Raimondo sta in quegli stessi mesi attendendo.

Senonché, da un lato il vecchio duca di Torremaggiore – ancorché ridotto allo stato monacale, e più propriamente di abate benedettino della medesima chiesa di S. Maria della Pietà – è tuttora, nel 1754, ben vivo, e sembra difficile supporre che gli si innalzasse una statua, e tanto più che la si collocasse in un *templum sepulchrale* per definizione come quello dei Di Sangro<sup>70</sup>; dall'altro, e soprattutto, è lo stesso Origlia ad informarci<sup>71</sup> che il Corradini aveva lasciato, morendo, accanto al mezzo busto del principe Paolo, già da tempo, come sappiamo, collocato nella chiesa, presumibilmente in luogo del mausoleo del patriarca Alessandro, anche un analogo ritratto del duca Antonio; questo senza dubbio lavorato dal vivo, e che è ragionevole supporre s'intendesse alla medesima stregua collocare anch'esso in S. Maria della Pietà<sup>72</sup>.

Pertanto, è verosimile, e corroborato dall'attenzione particolarissima che l'Origlia ci testimonia rivolta da Raimondo a questa prima opera del Queirolo, che in essa egli intendesse rappresentare sé stesso, e che solo in un secondo momento, dopo la morte del padre (8 settembre 1757) scorgesse in lui l'eroe autentico, ed intensamente drammatico, del *Disinganno*, realizzato con tanta efficacia dallo scultore, riservando a sé stesso – non a caso all'indomani del licenziamento del Queirolo – quella forma del «disinganno» per mediazione, diciamo così, che abbiamo visto rappresentata dalla gloria delle armi come vestibolo alla contemplazione della verità del *Cristo*. Perciò quest'ultima si

---

<sup>69</sup> *Istoria...*, p. 383.

<sup>70</sup> L'allegoria della *Soavità del giogo matrimoniale*, come vedremo, è ben diversa, perché realizzata, diciamo così, «in idea», senza alcun riferimento concreto alla Mirelli, che era già da tempo la nuora del principe, e che vi si sarebbe dovuta raffigurare allegorizzata, e perciò priva d'iscrizione e di stemma, così in occasione della sua realizzazione (marzo 1767 – marzo 1768) come alla morte del principe e come ancora ai giorni nostri. Quanto poi alla *Sincerità*, in onore della moglie Carlotta «adhuc florenti aetate» e che, com'è noto, sopravvive al marito, il cuore e soprattutto le due colombe simboleggiano una felicità matrimoniale in atto, nei cui confronti la morte viene additata soltanto quale prospettiva, mediante il caduceo di Mercurio, che definisce la donna come psicopompa, guida, appunto, e veicolo alla morte. Non si dimentichi infine che la *Sincerità* è del 1758, all'indomani della morte del duca di Torremaggiore, e quindi in un'atmosfera spirituale diversa, che illustreremo nel testo.

<sup>71</sup> *Istoria...*, p. 365.

<sup>72</sup> Non credo che questo, che Origlia chiama mezzo busto, sia la «testa di creta» che abbiamo incontrato più sopra, alla nota 8.

connette strettamente, alla fine del 1753, nei mesi della *Supplica* a Benedetto XIV, alla chiusura, con l'*Educazione*, del ciclo materno, inaugurato con la *Pudicizia* e parallelo alla fase massonica, alla progettazione, quanto meno, del *Disinganno*, ed all'impostazione della *Liberalità* e dell'*Amor divino*, opera, la prima, sicura e pregevole del Queirolo, d'incerto autore l'altra, ma riportabile forse anch'essa all'atmosfera di scuola dello scultore genovese<sup>73</sup>.

Mentre tuttavia, per stare alla «genealogia lapidaria» che in questa sede più propriamente ci concerne, il modesto *Amor divino* presenta un'allegoria interessante, che, riportiamo dall'*Inventario* Di Maggio nel luogo citato in nota, perché oggi è scomparsa, sostituita da un insignificante bracciale, così come l'iscrizione non è più accanto alla statua ma alla sua base, che originariamente era un confessionile: «Ha nella mano destra, che sta incatenata e alzata, un cuore in atto di offerirlo, e con la sinistra tiene le maglie della catena»; qualche cosa di diverso, dunque, dal velo del 1752, ma di sostanzialmente analogo alla rete del *Disinganno*, tanto più ove si rifletta che la celebrata è Giovanna Di Sangro, l'eroina delle solennissime esequie del 1674 a Torremaggiore, della quale si rammenta espressamente «studium erga religionem»<sup>74</sup> e quindi una disposizione spirituale particolarmente idonea a rispecchiare quella di Raimondo all'indomani della crisi massonica, e che abbiamo visto riflettersi in certi brani significativi della *Supplica*, mentre, insomma, l'*Amor divino* rientra pienamente nel clima di trapasso del 1754, la *Liberalità*, con la sua aquila, il compasso e specialmente la spettacolare cornucopia rovesciata, non riesce ad assumere alcun significato allegorico preciso e particolare, a non parlare dell'arbitrarietà con cui questa virtù viene attribuita alla Giulia Gaetani moglie del vincitore di Nordlingen, a meno che non si voglia considerare quella «effusa in sapientes viros liberalitas» come una sorta di parola d'ordine attivistica e culturale per lo stesso Raimondo<sup>75</sup>.

Si ha, insomma, la chiara sensazione che quest'ultimo, a metà degli anni Cinquanta, non riesca a venir fuori dal ginepraio allegorico-ermetico nel quale si è cacciato per il *templum sepulchrale* o quanto meno - e più gravemente - esauriti il ciclo massonico e quello materno, che, come abbiamo visto,

---

<sup>73</sup> L'*Inventario* Di Maggio alle cc. 198 e 230 conferma queste conclusioni.

<sup>74</sup> Queste parole dell'*Inventario* Di Maggio sono state inspiegabilmente sostituite, nella rifazione della lapide, da «amorem erga Deum», forse per parafrasare, piuttosto goffamente, quella che era l'intitolazione tradizionale dell'allegoria. La lapide reca la data del 1755.

<sup>75</sup> L'iscrizione della *Liberalità* è datata esattamente al 1754.

si sono sviluppati in chiaroscuro, non sia in grado di inquadrarlo convenientemente all'interno della rigida ortodossia cattolica sulla quale ha definitivamente prescelto di assestarsi, se non a patto, appunto, di imboccare decisamente la strada della celebrazione del trionfo fine a sé stesso di quella medesima ortodossia. Nascono così contemporaneamente nel 1756 da un lato la «invenzione» di Queirolo per lo *Zelo della religione*, che il Nappi ha documentato essere stato realizzato giusto un decennio più tardi, tra l'agosto ed il novembre 1766, da Fortunato Onelli, sotto la direzione del Celebrano<sup>76</sup> e dall'altro, sempre ad opera dell'artista genovese, la sistemazione scultorea delle cappelle dei santi di famiglia, Rosalia ed Odorisio, alla quale non a caso i predecessori, e lo stesso patriarca Alessandro, si erano guardati bene dal pensare<sup>77</sup>.

Essa non presenta ovviamente particolarità di rilievo sotto il profilo della «genealogia lapidaria», ma è sintomatico rilevare che tali particolarità non sono presentate neppure dallo *Zelo della religione*, tanto incisivo e pregevole nell'ambito artistico, al punto da far parlare per esso la Picone<sup>78</sup> di capolavoro del Queirolo, anche a preferenza del celebrato *Disinganno*, quanto macchinoso e complicato in quello allegorico, la lucerna, le serpi, la face, i libri corruttori e così via; una ricerca tutta esteriore, lo ripetiamo, dell'ortodossia fine a sé stessa, alla quale per di più le due mogli del primo Gian Francesco, che forniscono il pretesto all'allegoria su credenziali del tutto insignificanti, sono completamente inadeguate.

Il *templum sepulchrale* sembra, insomma, essere arrivato ad un punto morto, del quale hanno rappresentato una conferma, nel 1755, le vicende della *Pudicizia*, del *Decoro* e della *Donna alata*, cioè dell'eredità corradiniana nel suo complesso, su cui ci siamo più sopra soffermati, quando, come già si è anticipato, l'8 settembre 1757 muore il duca di Torremaggiore.

Questo, cioè un evento profondamente emotivo, il suggello di una vita in vario modo, ma sempre con grande potenza, esemplare, determina per Raimondo una svolta che, nonostante le crescenti e, ad un certo momento, insuperabili difficoltà finanziarie, si protrarrà con risultati coerenti, sul piano

---

<sup>76</sup> Questa varietà d'interventi giustifica il silenzio dell'*Inventario* Di Maggio e l'attribuzione al Corradini da parte del Colonna di Stigliano.

<sup>77</sup> Il mausoleo di S. Odorisio è stato letteralmente saccheggiato rispetto a quanto ci descrive l'*Inventario* Di Maggio c. 157, giacché mancano i galloni e focchi di rame dorato, il cappello cardinalizio di marmo rosso, il putтино che tiene il pastorale e l'altro inginocchiato.

<sup>78</sup> *La cappella...*, p. 78.

dell'interpretazione e del messaggio, sino alla fine. Al centro di questa svolta sono, s'intende, le mirabili iscrizioni del *Disinganno*, ben altra cosa rispetto alla freddezza asfittica della *Pudicizia*, sia nelle citazioni bibliche e paoline del libro squadernato: «Vincula tua dirumpam, vincula tenebrarum, et longae noctis quibus es compeditus, ut non cum hoc mundo damneris», sia nel testo di Raimondo per il padre «*varia fortuna admirabilis*» perché, perduta la giovanissima consorte, come già in altro contesto abbiamo avuto occasione di vedere, «*iuvenilibus cupiditatibus satis superque paruisset*»<sup>79</sup>, ed infine «*cognitis erroribus*» si è reso «*sanctitate morum insignis*», donde l'elegia della caducità, della *faiblesse*, che si soffonde su un'intera esistenza: «*Docuit non datum esse humanae imbecillitati ut magnae sine vitiis virtutes existant*»; e ad un tempo la severa apparizione di scorcio di Raimondo medesimo che ha dettato di persona un testo del genere: «*ne quid patri ne quid veritati denegaret*».

A questo punto, lo ripetiamo, la strada è segnata, a cominciare dalla *Sincerità*, che segue di pochi mesi la scomparsa di Antonio Di Sangro e che, lo abbiamo visto in nota, è un inno all'attualità, al fervido sentimento, se non propriamente del tutto all'attivismo ed al sentimentalismo, con quella Carlotta, «*prudenti sinceritate amoris officia reddens*», con quel Raimondo, «*vir amantissimus tori et mortalitatis memor*», che sembrano intrecciare tra di loro, in mezzo a cuori ed a colombe, un connubio intensamente sensuale, rispetto al quale la «*mortalitas*» non è che un'ombra remota, inesorabilmente, ma vagamente accennata, attraverso il caduceo di Mercurio, e Raimondo «*posterios praemonens*» sembra davvero rivolto al futuro del tempietto sotterraneo anziché al passato che il *Disinganno* ha suggellato una volta per sempre<sup>80</sup>.

Non a caso il 1758, oltre che della *Sincerità*, è l'anno del geniale e gioioso *carillon*<sup>81</sup> mentre col successivo anno 1759, licenziato in agosto il Queirolò,

---

<sup>79</sup> Mi sembra felicemente suggestiva la calcolata genericità dell'espressione.

<sup>80</sup> Si corregga pertanto il grave errore della Picone (*La cappella...*, p. 96) che parla della *Sincerità* come dedicata alla memoria di Carlotta, disconoscendo l'intero significato «attualistico» della composizione. Anche l'accento al lavoro in proposito del Queirolò, fin dal 1754, va ridimensionato nell'ambito della progettazione e magari del disegno, in quanto la realizzazione effettuale della *Sincerità*, presuppone la scomparsa fisica del duca di Torremaggiore e la nuova formulazione allegorica del *Disinganno*.

<sup>81</sup> Lo apprendiamo da NAPPI, *La famiglia...*, p. 35, per i 2000 ducati pagati in quell'anno a Nicola Raimo per legname ed altre forniture.

forse non soltanto per controversie finanziarie, ma anche a presa d'atto tangibile dell'esaurimento di un ciclo<sup>82</sup>, l'attenzione del principe si volge a quello che era stato durante la sua adolescenza il simbolo vivente della concretezza attivistica, la nonna Geronima Loffredo, ed al ripensamento del proprio ruolo personale nella «filosofia» del *templum sepulchrale*; quella mediazione di gloria bellica tra il disinganno e la verità, all'ombra della caducità, sulla quale ci siamo a più riprese soffermati.

Non è facile giustificare la già accennata sfasatura cronologica tra l'iscrizione del *Dominio di se stesso*, che è del 1759, e l'effettiva realizzazione scultorea ad opera del Celebrano, nel 1767, l'ultima prima dei grandi lavori all'altar maggiore, che la morte di Raimondo avrebbe lasciato incompiuti.

Vi hanno parte senza dubbio le gravi e crescenti difficoltà finanziarie, documentateci dal Nappi, tra il rifiuto, nel 1755, del Monte di Pietà, di un prestito di 11 mila ducati, ed il fallimento, nel 1760, del matrimonio del figlio diciassettenne Vincenzo con la figlia del duca Pignatelli di Monteleone, con 60 mila ducati di dote, dei quali 10 mila anticipati, donde la pratica sospensione di ogni lavoro a S. Maria della Pietà, lungo la prima metà degli anni Sessanta.

Resta comunque il fatto che la celebrazione della Loffredo, «quam sibi constanter nec obruit unquam adversa nec secunda unquam extulit sors», s'inquadra pienamente nella svolta determinata dalla scomparsa del duca di Torremaggiore, la catena e lo sperone dell'allegoria con cui il guerriero frena e stimola ad un tempo il leone, la volontà razionale ed equilibrata, insomma, che il puttino mesto con face spenta, verosimilmente il simbolo di lui stesso Raimondo fanciullo ed orfano, contempla come una sorta di superamento della morte.

Precisamente nel 1759, invece, si collocano così la composizione letteraria dell'epigrafe come la sistemazione scultorea, ad opera del Russo, e pittorica dell'Amalfi, per quella sorta di particolarissimo mausoleo che il principe aveva riservato a sé stesso, ora che il *Disinganno* aveva assunto altra funzione ma rimaneva in piedi la prospettiva del tempietto sotterraneo, non, magari,

---

<sup>82</sup> Infatti, com'è noto, il Queirolo fu tenuto a completare entro il febbraio 1760 i lavori in corso, senza ulteriore compenso, riferendocisi quindi con tutta probabilità alla *Sincerità*, ma anche al disegno dello *Zelo della religione*, sulle cui caratteristiche allegoriche di trapasso e di assestamento ortodosso ci siamo soffermati nel testo.

quale *templum sepulchrale* della posterità, ma sì certamente come dimora del Cristo e perciò della verità velata nelle sue sembianze<sup>83</sup>.

Il mausoleo è del tutto particolare; anzitutto perché, non potendo Raimondo celebrare sé stesso, si finge innalzato dai Benedettini di S. Maria della Pietà, con in testa l'abate Gennaro Ottone, che aveva preso il posto, non si dimentichi, di Antonio Di Sangro.

In secondo luogo, esso è affidato a due pittori e concentrato sulla lunga epigrafe e sul ritratto in rame, donde una funzione essenzialmente scenografica e dichiarativa, non allegorica, al pari di quella della composizione prospettante, che si limita ad un'urna di marmo rosso, anche qui con un ritratto in rame dell'Amalfi, che è senza dubbio quello del sedicenne Vincenzo, figlio del principe<sup>84</sup>, e che risponde alla porta piccola della chiesa, la cui bella iscrizione esterna, del 1767, che leggeremo a suo tempo, suggella, insieme con la *Deposizione*, il discorso del *templum sepulchrale*.

Raimondo e Vincenzo, dunque, lo ripetiamo, sia pure con un'innegabile fortissima sfasatura reciproca, adempiono ad un compito comune di mediazione e d'introduzione, l'uno a contemplare la verità del Cristo, l'altro a meditare sulla pietà e la caducità che ispirano l'atmosfera spirituale dell'intero *templum*.

Per il momento, nell'epigrafe del 1759, quest'ultimo viene definito «aetate collabens a fundamentis reffectum... quam plurimis insignibus simulacris undique ornatum», una rifazione architettonica integrale, dunque, ed un programmato affollamento scultoreo (di cui significativamente non si afferma in modo esplicito la prospettiva ermetico-allegorica) nel cui ambito la sistemazione dei sacelli della Vergine e dei santi di famiglia assume non più che un significato formale di certificazione ortodossa.

Ben più eloquenti, comunque, e senza dubbio, gli accenni autobiografici, da quel senso di calcolata incertezza quasi misteriosa tra l'umiltà e l'orgoglio

---

<sup>83</sup> Vale la pena qui di segnalare l'opportuna correzione che il Crocco, nell'edizione della *Breve nota...*, p. 19, apporta ad un altro strafalcione della PICONE, *La cappella...*, p. 98, a cui è sfuggita la data 1759 e, più gravemente, l'esplicita menzione di Raimondo vivo nell'età sua di 49 anni, sicché prende il mausoleo come posteriore alla sua morte, e quindi al 1771, ed in ogni caso all'esordio del Russo a S. Maria della Pietà, che, com'è noto, è del 1749.

<sup>84</sup> Anche qui PICONE, *La cappella...*, p. 81, parla di un inesistente Ferdinando Di Sangro, figlio di Raimondo, equivocando forse col secentesco Ferrante, la cui importanza fondamentale nell'intera «filosofia» del *templum sepulchrale* è peraltro sfuggita un po' a tutti gli studiosi di S. Maria della Pietà. Non so poi come si sia potuto pensare ad un ritratto di Raimondo giovane, che avrebbe dovuto rimandare al 1726 o giù di lì, l'anno della morte del principe Paolo, con elementi anche di abbigliamento formale diversissimi da quelli dell'ovale in rame.

in cui rimane avvolto il suo proprio personale sepolcro, «nullo sibi preparato, haud egre suos cum ceterorum cineribus cuniuncturo» allo squillo di fierezza, anch'esso peraltro echeggiante su confini vaghissimi, «vir mirus ad omnia natus quaecumque auderet», che si ribadiscono specialmente, e sintomaticamente, a proposito di un aspetto particolare dell'attività sua «in perscrutan-dis intimis naturae arcanis peritissimus», mentre estremamente dettagliata e concreta è la menzione dei meriti di scienza militare, per i quali si è reso «eximius» presso Federico di Prussia e Maurizio di Sassonia; quella selva di cimieri, bandiere e trofei che s'intreccia con i libri, i compassi e le squadre a fornire il senso più autentico di come Raimondo Di Sangro intenda essere ricordato e di quale funzione attribuisca a sé stesso all'interno del *templum sepulchrale*.

Allorché, pertanto, fra il settembre 1764 ed il febbraio 1765, lo spossessamento del principe in favore del figlio Vincenzo, e più propriamente del consuocero Giuseppe Mirelli, a cui è ceduto Castelfranco per 71 mila ducati di valore, è un fatto compiuto, ed a S. Maria della Pietà possono riprendere i lavori; questi ultimi sono concentrati anzitutto, tra l'agosto e il novembre 1766, nell'esecuzione dello *Zelo della religione*<sup>85</sup>, che rimanda a quell'esigenza di certificazione ortodossa di cui dianzi si parlava, ma altresì su due «invenzioni» nuovissime, la cui realizzazione artistica può ben essere, come afferma la Picone<sup>86</sup> povera e grossolana, a causa della mediocrità intrinseca del Celebrano rispetto ai suoi predecessori, ma il cui significato simbolico è di primissimo ordine, ed introduce nel modo più efficace alla fase conclusiva del nostro discorso.

La prima di esse attiene, com'è noto, ad un Gian Francesco, il pessimo restauro della cui iscrizione ha peraltro tratto in inganno gli studiosi, così quanto al personaggio come a proposito della datazione dell'opera<sup>87</sup>. Si tratta infatti, come ci descrive l'inventario Di Maggio (cc. 202-204), del principe di Sansevero, vissuto nella seconda metà del Seicento e morto, come sappiamo, nel 1698, che il restauratore ha storpiato in lettere romane in MDCXVIII, così come del pari ha tolto un X all'iscrizione nella parte conclusiva della dedica di Raimondo, che diventa in tal modo datata MDCCLVI.

---

<sup>85</sup> Del tutto fuori strada la PICONE (*La cappella...*, p. 90) che parla per il 1766 del completamento dell'opera quadriennale di Celebrano per la *Deposizione*, che viceversa, come vedremo, era tuttora in corso alla morte del principe.

<sup>86</sup> *Ibidem*, p. 70.

<sup>87</sup> Si veda *ibidem*, p. 108, echeggiata dal Nappi.

Restituite così, secondo correttezza, le date rispettivamente al 1698 ed al 1766<sup>88</sup>, il personaggio s'inserisce nel discorso espiatorio e penitenziale, in quanto «coniuge orbatus clericali militiae nomen dedit», ma al tempo stesso è rammentato per il lealismo militare ai tempi di Masaniello, sì da inserire armonicamente la nuova nota attivistica nell'atmosfera complessiva di S. Maria della Pietà.

Questa fondamentale nota trova nondimeno la sua sublimazione conclusiva, attinge il suo valore autentico di messaggio alla posterità, col monumento a Cicco, il cadetto e bastardo di famiglia che non è certo una scoperta di Raimondo, basti pensare al ricordo ammirato che se ne rinviene in Campanile e Florimondo, agli inizi ed al chiudersi del Seicento, ma che solo con lui è circondato da un'enfasi particolare, la collocazione trionfale a dominare la porta maggiore, e quindi l'intera chiesa, i simboli della spada sguainata, dell'aquila saettante, della pelle di leone, l'epiteto inequivocabile di «longe dignissimus», quel tanto di sulfureo che soffonde tanto lo stratagemma dei francesi «per cuniculos dein irruentibus denuo arceque potitis», quanto soprattutto la reazione sorprendente ed inattesa, ad opera di quella sorta di zoppo diabolico («vulnerato femore») il quale balza ad un tratto fuori della cassa «ubi in conflictu ... a suis absconditus biduo iacuerat ... excubiis preemptis, foribus clausis, pontibus elevatis, hostibus immenso igne exterritis», una vera e propria resurrezione, insomma, un ritorno vittorioso dalla morte alla vita, ed all'ombra delle armi dell'azione, che sanziona il messaggio finale di S. Maria della Pietà, dopo la svolta irreversibile del *Disinganno*.

Il 1767 sarà infatti essenzialmente, lo sappiamo, l'anno dell'esecuzione del *Dominio di sé stesso*, che rientra perfettamente, sappiamo anche questo, in un clima siffatto, ed ancora dell'inizio dei lavori, che Paolo Persico concluderà nel marzo 1768, sotto la direzione di Celebrano, per la *Soavità del giogo matrimoniale*, altrimenti chiamata la *Benevolenza coniugale*, stanco suggello per la consorte di Vincenzo<sup>89</sup>, con le sue colombe ed i suoi cuori fiammeggianti,

---

<sup>88</sup> L'*Inventario* Di Maggio parla anche della lapide come sorretta da un puttino e sovrastata da un'urna, che oggi è sostituita da una figura, mentre sulla base, che sostituisce il confessionale, è stata trasferita, con gli spropositi che abbiamo visto, la lapide, sicché della struttura originaria rimane soltanto la conchiglia dell'acqua santa.

<sup>89</sup> Lo afferma a tutte lettere l'*Inventario* Di Maggio, c. 245 e si tratta quindi, anche se mancano l'iscrizione e lo stemma, della Mirrelli, benché uno svarione del Colonna di Stigliano abbia tratto in inganno gli studiosi, fino alla Picone ed al Crocco, che parlano di un monumento commemorativo per Isabella Della Tolfa, la quale è viceversa, l'abbiamo visto, una delle due duchesse di Torremaggiore (l'altra è Laudomia Milano) allegorizzate, più o meno originariamente che sia, nel *Decoro* del Corradini.

del discorso iniziato dal Queirolo con la *Sincerità* in ben altro fervore d'ispirazione e d'attività. Ma sarà soprattutto, il 1767, l'anno dell'iscrizione esterna alla porta piccola dove è appoggiato, significativamente, il mausoleo *in nuce* proprio di Vincenzo, una sorta di cambio della guardia che il padre compie nei confronti del figlio, in cui riassume un po' tutti i motivi della sua lunga intrapresa, anzitutto, anche questo è sintomatico, «maiorum gloria», quindi la contemplazione della sua caducità, «heroum ossa meritis onusta heu lugens contemplare», e finalmente la pietà religiosa e l'estremo congedo dal prossimo «Defunctis iusta iuste quum persolveris serio tibi consule, abi».

Perciò la *Deposizione* dell'altar maggiore, a cui la *Breve Nota* ci informa che, sempre nel 1767, il Celebrano ha cominciato a lavorare, e che nel 1771, alla morte del principe, secondo l'inventario Di Maggio cc. 129-130, «non è terminata di essere allustrata»<sup>90</sup>, conclude logicamente ed austeramente il discorso «sepolcrale» di S. Maria della Pietà, ma dirimpetto a Cicco, che ne rappresenta il chiaroscuro umano e mondano irrinunciabile.

\* \* \*

Le cc. 38-109 dell'inventario Di Maggio ci forniscono con notevole puntualità ed esattezza lo stato della «libreria» alla morte di Raimondo, e col suo esame giova concludere la presente nota, per avere un'idea del retroterra culturale che è alle spalle del «vir mirus» e che giustifica talune attenzioni e predilezioni.

Principalissima tra queste, come l'iscrizione del 1759 ci aveva fatto bene intendere, è quella per la scienza militare, che è la sola che abbia per sé, quantunque non esplicitamente indicata in tal modo, un'apposita sezione

---

<sup>90</sup> A c. 132 si parla degli angeloni e degli angeletti d'accompagnamento «e tutti insieme tengono gli instrumenti della passione, parte composti dello stesso marmo, e parte dovranno essere di metallo dorato», mentre oggi le loro mani sono completamente vuote. Sempre a c. 132 si parla di una cornice inferiore dell'altar maggiore, in metallo dorato ed in lapislazzuli, che «dovrà farsi non essendoci presentemente» e che non è stata fatta o è, comunque, scomparsa.

Il testamento olografo (7 agosto 1770) del Di Sangro, pubblicato in C. MICCINELLI, *Il principe di Sansevero: verità e riabilitazione*, Napoli 1983, pp. 161-177, raccomandava la rifazione della *Gloria del Paradiso* se già non fosse riuscito a lui, prima della morte, «valendosi del miglior pittore che esista, e rifarla più gentile e meglio intesa e adattata» ed eccettuava dalla proibizione d'intervento su tutte le statue il *Decoro*, l'*Amor coniugale*, l'*Educazione* e il *Dominio di se stesso* da parte eventualmente di «qualche insigne ed eccellente scultore» ma con la medesima simbologia (ed è quest'ultima che c'interessa essenzialmente qui; per il resto, scontata la mediocrità del risultato del Persico per l'*Amor coniugale*, l'insoddisfazione per il *Decoro* può riflettere le vicissitudini che, per questa allegoria, sono state più sopra ipotizzate e quella per il *Dominio di se stesso* la sfasatura non solo cronologica tra concepimento e realizzazione dell'opera, mentre per l'*Educazione* si auspicava forse un esito più adeguato all'eccellenza della *Pudicizia* che nella simbologia, come abbiamo visto, le fa da significativo ed imprescindibile *partner*).

di 106 sui 667 titoli di cui è composta la biblioteca, per 1448 tomi complessivi<sup>91</sup>. Queste stesse prime cifre ci dicono subito che quella di Raimondo Di Sangro è tutt'altro che una biblioteca eccezionale, mentre le sole 19 cinquecentine ed i soli 16 manoscritti ci aggiungono e ci precisano, concentrati come essi sono sulla prediletta arte bellica e su materie di fede, che il principe di Sansevero non è neppure un accanito e raffinato bibliofilo<sup>92</sup>.

Entriamo ora nel merito, cominciando per l'appunto dalla sezione militare, che nell'inventario Di Maggio è l'ultima, per cercare di chiarire la qualità di questa raccolta, evidentemente utilizzata al massimo da Raimondo, sì da conseguire l'alta e seria rinomanza che gli è concordemente riconosciuta. Balza subito all'occhio la prospettiva storico-critica, più che strettamente operativa, con cui la raccolta medesima è condotta, a cominciare dal trattato (Venezia 1570), di Galasso Alghisi sulle fortificazioni, dalla prima edizione 1647 di *Le maréchal de bataille* del De Lostelneau, dalla versione italiana dallo spagnolo della *Pratica manuale dell'artiglieria* di Luys Collado (Venezia 1586), dal *Discorso sopra la necessità e utilità dell'architettura militare* di Pietro Sardi (Venezia 1618), dal trattato di Girolamo Maggi sulla fortificazione delle città (Venezia 1584), semplice ristampa, peraltro, della prima edizione 1564, dall'*Architectura militaris moderna* di Mathias Dogen nella prima edizione (Amsterdam 1647), dall'*Arte militare* di Mario Savorgnano nella ristampa veneziana del 1614 (dal 1599), dalla pregevole edizione di Aldo Manuzio nel 1585<sup>93</sup> per Lelio Brancaccio *Della nuova disciplina e vera arte militare*, e così di seguito<sup>94</sup>.

---

<sup>91</sup> Qualche titolo è anche estraneo alla sezione, come i cinque tomi pubblicati all'Aja nel 1748 dall'abate Rousseau sulle campagne degli anni precedenti del prediletto re di Prussia, o i *Mémoires de Puysegur*, Paris 1747 o i *Devoirs de l'homme de guerre* del Biron, Amsterdam 1723 (I ed. 1683).

<sup>92</sup> In A. MARINO, *Scritti inediti di Melchiorre Delfico*, Chieti 1986, pp. 146-147 si vedano dati sulla biblioteca di Romualdo De Sterlich, che nel 1776 contava 12.000 volumi, e su quella donata dal Delfico nel 1827 alla città di Teramo, per 1462 titoli, tra cui solo 45 cinquecentine, ma perché fin dal 1816 la raccolta relativa curata dal Delfico, e quella dei manoscritti, erano state cedute alla Reale Biblioteca di Napoli. È appena il caso di ricordare, invece, che l'inventario Di Maggio rispecchia la situazione all'indomani immediato della morte del principe, e quindi una «libreria» ancora perfettamente integra.

<sup>93</sup> Nell'*Inventario* c. 99 si legge per errore 1582.

<sup>94</sup> Si segnalano ancora la ristampa Venezia (1647) di Alessandro Capobianco, *Dell'artiglieria e fortificazione, L'armata navale* del Pantera (Roma 1614), la prima edizione (1645) de *Les fortifications* di Blaise François de Pagan a Parigi, l'importante trattato di Francesco Patrizi sulla milizia romana in Polibio, Tito Livio e Dionigi d'Alicarnasso nell'edizione Ferrara 1583, *Dell'ordinanza de' squadroni* di Domenico Marincola (Napoli 1637), i classici *Ammaestramenti militari* di Diomede Carafa nell'edizione Campanile (Napoli 1608), la versione dallo spagnolo, procurata a Portolongone nel 1671, del *Breve compendio editare* di Juan de Medina, e finalmente, e significativamente, i due testi più antichi dell'intera biblioteca, una ristampa (1543) dell'edizione veneziana (1537) di Nicolini de Sabio delle *Astuzie militari* di Frontino e la prima edizione (Venezia 1557) dei *Dialoghi del disegnare fortzze* di Giacomo Lanteri.

Quanto ai testi settecenteschi, comunque, pur mancando singolarmente qualsiasi titolo di Federico di Prussia, il Nostro si mostra efficacemente aggiornato, a Napoli con *Lo spirito della guerra* (1760) e la *Teorica pratica militare* (1762), di Alonso Sanchez de Luna duca di S. Arpino o con l'edizione 1739 de *Il capitano filosofo* del Doria; ma soprattutto, s'intende, all'estero, non tanto col Vauban, di cui possiede soltanto il primo volume della grande edizione dell'Aja 1737-1742 *De l'attaque et de la défense des places* e la ristampa (Leida 1740) di un'operetta minore presentata nel 1704 a Luigi XIV *Mémoire pour servir d'instruction dans les conduites des sièges et défenses de places*, quanto con la ristampa del 1749, che ha seguito la prima edizione dell'anno precedente, del fondamentale *Art de la guerre* del Puysegur<sup>95</sup> ed ancora con la *Science des ingénieurs* di Bernard Forest de Belidor (Paris 1729) e, dello stesso, con *Le bombardier française ou nouvelle méthode de jeter les bombes avec précision*, nella ristampa (Amsterdam 1734) della prima edizione (Paris 1731), con *L'ingénieur de campagne* di Louis André de Clairac (Paris 1749), con la fondamentale carta delle fortezze del continente compilata nel 1723 da Nicolas de Fer col titolo *Tables des forces de l'Europe* (è presente la ristampa: Paris 1734), con la versione francese dell'Aja 1740, del trattato sulle fortificazioni di Johannes Pffeffinger, con le opere del Goulon e del De Fay, in ristampe rispettivamente dell'Aja, 1730 e di Amsterdam 1726, in sostanziale commento a Vauban, con i *Mémoires sur les services journaliers de l'infanterie* e col *Traité des évolutions militaires* del Bombelles (Paris 1719 e 1754), con la *Histoire de la guerre* e col *Commentaire sur les enseignes de guerre* di Etienne Claude Beneton de Morange (Paris 1741 e 1742), con *l'Essai sur la castramétation* di Guillaume Le Blond (Paris 1748), con i *Mémoires sur la guerre* del marchese di Feuquières (Paris 1740, dalla prima edizione 1736), col *De l'art militaire* del D'Hericourt all'Aja nel 1748, dalla prima edizione del 1739<sup>96</sup>.

Passandosi ora alle svariate sezioni minori della biblioteca, non può mancare di sorprendere la totale assenza dei classici della letteratura italiana, ad eccezione della *Liberata*, ma probabilmente soltanto a causa delle «figure del Piazzetta» che vengono diligentemente annotate dal Di Maggio c. 39, e che caratterizzano l'edizione veneziana del 1745.

---

<sup>95</sup> Ve ne è anche una versione cominciata a Napoli nel 1753.

<sup>96</sup> Si notino anche i sei tomi della traduzione di Polibio (Paris 1727-1730) del benedettino Vincent Thuillier e le *Nouvelles découvertes sur la guerre* di Jean Charles Folard (Bruxelles 1735, I ed. 1724) che, malgrado il titolo, non sono altro che un commento di Polibio.

Semmai, alle cc. 73-78, e sparsamente in seguito, si può osservare raccolta, senza dubbio in modo programmatico, una serie di lavoretti d'ispirazione prevalentemente satirica, atti in certo senso a rinverdire la fama «burlona» del principe, dalla traduzione napoletana Malaspina, 1765, delle favole di Fedro alla *Polifemeide* di Emanuele Campolongo, Napoli 1763<sup>97</sup>, all'edizione Venezia 1748; una delle tante, del *Malmantile racquistato*, al pari di quella Parigi, 1738 per il *Ricciardetto*, alle *Rime piacevoli*, Lucca 1747 del Marchitelli<sup>98</sup>, alla *Ciuceide*, nell'edizione napoletana 1726<sup>99</sup>.

In ogni caso, si può rilevare un'attenzione rimarchevole all'attualità, le poesie di Giulio Ferrari sulla guerra dei sette anni, dedicate al re di Prussia (Vicenza 1766), quelle bibliche di Saverio Mattei (Napoli 1766), la traduzione in ottave della *Farsaglia*, procurata a Roma nel 1707 da Gabriele Maria Meloncelli, il poema sulla redenzione, con un ragionamento sulla poesia, di Francesco Triveri (Torino 1756), le raccolte poetiche del gesuita Carlo Maria Sanseverino<sup>100</sup>, di Cesare Caporali, dello Stendaroli, del Petraroli, rispettivamente Napoli 1759 e 1762, Livorno 1763, e Napoli 1766, forse soprattutto, tra il 1753 ed il 1759, i libretti per musica di Claudio Morbelli, *Enea nel Lazio* fatto rappresentare nel 1755 da Jommelli o la *Disfatta di Dario*, nel 1756, per la musica di Pietro Cafaro<sup>101</sup> fino a certe versioni di Voltaire, *Cesare e Maometto* (Venezia 1762) oppure *Olimpia* di cui figura anche l'edizione di Avignone del 1765, a quella virgiliana del Romano (Napoli 1769) o dell'epistola oraziana ai Pisoni (Milano 1754) ed ancora il teatro tragico e comico del marchese Gorini (Venezia 1732), la traduzione (Firenze 1737), di certi componimenti poetici di Friedrich Rudolf Canitz che il Nostro doveva conoscere essenzialmente come autore militare, le opere drammatiche

---

<sup>97</sup> Manca di quest'autore la non meno nota *Mergellina piscatoria*, che è del 1761.

<sup>98</sup> Di lui c'è anche il poema sulla coronazione di Medoro (Napoli 1762).

<sup>99</sup> È appena il caso di ricordare la notevole, e meritata, reputazione di autore teatrale e burlesco goduta a fine Settecento da uno dei cadetti del principe, Francesco.

<sup>100</sup> Si rammenti di lui la traduzione 1761 del trattato sull'arte della guerra di Federico II, che però non figura nella biblioteca di Raimondo Di Sangro.

<sup>101</sup> Questo stesso testo fu musicato, dopo la morte del principe nel 1776 da Paisiello e nel 1778 da Traetta (che due anni prima aveva anche messo in musica la *Merope*). Sempre Jommelli aveva musicato nel 1746 un'anonima *Sofonisba* che Raimondo possedeva nell'edizione napoletana di due anni prima, così come Caldara aveva fatto nel 1736 per un *Temistocle* (Roma 1728).

di Giovanni De Benedictis (Napoli 1747), le rime in morte della moglie di Nicola Maria Salerno<sup>102</sup> (Napoli 1732), quelle del Foresti (Bergamo 1751), del padre Luigi Lucia (Napoli 1745), del Capasso (Napoli 1761), informazione, insomma, aggiornamento, ma nulla che possa illuminarci sui gusti letterari del principe, che risultano a prima vista estremamente convenzionali<sup>103</sup>.

Non è infatti certamente estranea alla cultura d'obbligo, per così dire, di un grande aristocratico ed intellettuale europeo di metà Settecento la presenza dell'*Encyclopédie*, nell'edizione originale del 1750, in 8 tomi più uno di tavole; anche se può far riflettere la sua collocazione al posto d'onore, in apertura dell'inventario Di Maggio, subito seguita dai grandi testi della letteratura sacra, dell'erudizione e dell'archeologia ed antiquaria contemporanea, il *Lexicon heptaglotton* Castell del 1686 che integra la *Biblia polyglotta* Walton del 1654-1657<sup>104</sup>, il dizionario biblico 1722 del padre Augustin Calmet, una delle tante riproduzioni (Anversa 1584) della Bibbia erasmiana di Basilea del 1516 per quanto riguarda il Nuovo Testamento e dell'edizione veneziana del 1525 per il Vecchio, un'edizione senza data di Colonia del *Thesaurus* del Pagnini, ma poi anche i primi 4 tomi delle *Antichità di Ercolano* pubblicati a Napoli tra il 1755 e il 1757<sup>105</sup>, un'edizione napoletana in 6 tomi del vocabolario della Crusca<sup>106</sup>, il *Dictionnaire de Trevoux* nell'edizione del 1762 ed una di Bayle in 6 tomi<sup>107</sup>.

---

<sup>102</sup> Di un altro Salerno, Giacomo, figurano le novelle nell'edizione napoletana 1760, mentre nulla appare di Giuseppe, il famoso medico e chimico palermitano, collaboratore del Nostro negli esperimenti di metallizzazione dei corpi umani, assunto dal principe, come ci documenta il Napoli, il 1° febbraio 1763 a duemila ducati l'anno, durante la stasi dei lavori a S. Maria della Pietà, che evidentemente consente questa «incursione» per scrutare gli intimi misteri della natura, come recita l'epigrafe del 1759, nonostante le crescenti difficoltà finanziarie di Raimondo.

<sup>103</sup> Vale la pena di notare che le *Oeuvres* di Boileau sono possedute nell'edizione Amsterdam, 1749, ristampa dal 1735, e sempre in originale (1690) sono quelle di un altro autore per musica, Jean Gualbert Campistrosi, mentre, singolarmente, di tutto il teatro francese secentesco non è presente che il *Poliuto* in una versione napoletana del 1736.

<sup>104</sup> Da Nappi (*op. cit.*, p. 33) apprendiamo che questi testi vennero acquistati nel febbraio 1735 per 120 ducati.

<sup>105</sup> L'opera si sarebbe completata nel 1792 in 9 tomi.

<sup>106</sup> Forse una riproduzione di quella veneziana del 1741?

<sup>107</sup> Dovrebbe essere la quinta edizione: Amsterdam 1740.

Del Muratori il principe di Sansevero possiede gli *Annali d'Italia* nei 12 tomi dell'edizione milanese (1744-1749), *Della forza della fantasia umana*, *Della regolata divozione* e *Della pubblica felicità* subito procurate rispettivamente a Venezia 1745, Trento 1748, e Lucca 1749, ed intervallate dalla riproduzione napoletana 1748 dell'edizione Gessari 1737 della *Filosofia Morale*, ma, stranamente, nulla della controversia su Comacchio; il che documenta fin d'ora l'assoluta e «contemplativa» estraneità del Nostro all'acceso clima giurisdizionalistico contemporaneo, e l'attenzione, viceversa, ai testi ortodossi, dal *De civitate Dei* nell'edizione napoletana del 1748 all'originale (Roma 1656) della *Historia del Concilio di Trento* del Pallavicini; al pari, peraltro, ben s'intende, del Sarpi, così per le opere complete come per la raccolta di lettere italiane, rispettivamente Venezia 1657 e Verona 1673<sup>108</sup>.

Non altro che *La verità della fede*, Napoli 1747, cioè un'opera secondaria, è presente invece per Alfonso de' Liguori, a cui si accompagnano, tra l'altro, il *Traité de l'existence et des attributs de Dieu* di Samuel Clarke, nella ristampa 1744 di Amsterdam (1727-1728)<sup>109</sup>; il *De la vérité de la religion* di Jacques Abbadié, nella ristampa dell'Aja 1750 (da Rotterdam 1684), *La religion prouvée* di Nicolas de Hauteville (Paris 1749), dalle prime edizioni negli anni sessanta del Seicento; *De l'usage de la prophetie*, di Jacques Merlo Horstius (Amsterdam 1744), rispetto all'originale di un secolo addietro; parecchie operette anonime, tra cui particolarmente stimolante una *De l'empieté des comunions forcées*, Deventer 1689, che mostrano come il Di Sangro controllasse in merito attentamente il mercato, fino alle novità di Daniele Concina *Della religione rivelata*, Venezia 1754, e soprattutto di Giovanni Andrea Serrao *De claris catechistis*, Napoli 1769.

Torniamo invece alla cultura d'obbligo, con una delle infinite edizioni, nella circostanza Basilea 1742, della *Histoire universelle* del De Thou<sup>110</sup>, con una ristampa 1754 della classica *Origine de' seggi di Napoli* di Camillo Tutini, con i 26 tomi di una non meglio precisabile *Bibliothèque universelle*, Amsterdam

---

<sup>108</sup> Del tutto isolato, viceversa, indice anche questo di una freddezza inconsueta, il trattato araldico e genealogico napoletano del 1691 di Biagio Aldimari.

<sup>109</sup> Questa è a sua volta una rielaborazione della sesta edizione 1725 del commento ai sermoni di S. Paolo del 1704-1705.

<sup>110</sup> Nello stesso anno se ne procurano edizioni anche all'Aja ed a Londra. Nella cultura d'obbligo, naturalmente, facciamo rientrare anche i numerosi dizionari e vocabolari, con un'eccezione, magari, per quello turco del Michelet non meglio noto, e le antologie poetiche, come quelle francesi del Titon du Tillet, fra il 1732 ed il 1760.

1718, ed addirittura con gli 80 di una *Istoria universale*, Napoli 1741. Assai più attuale e viva, s'intende, la curiosità archeologica, che torna a riproporsi con le *Antiche iscrizioni di Palermo* del 1762, con le *Antichità siciliane spiegate* di G.M. Pancrazi (Napoli 1751), con un anonimo giudizio del 1765 sulla lettera di Winckelmann al conte di Bruhl, intorno alle scoperte di Ercolano, col *Prodromo dell'antichità di Ercolano* di Ottavio Baiardi (Napoli 1752), con l'inizio, nel 1764, dell'opera del duca Michele Vargas Macchiucca *Delle antiche colonie venute in Napoli*<sup>111</sup>, e soprattutto, naturalmente, col Mazzocchi, dai *Commentarii* del 1754 alle dissertazioni sulla cattedrale e sui vescovi di Napoli, rispettivamente del 1751 e del 1753, su indietro, fino all'illustrazione del calendario marmoreo nel 1744 ed all'epistola del 1739.

Questa tipica e capricciosa alternanza, del resto, di riesumazioni antiquarie e di novità recentissime, di informazione di prima mano e di negligenza - a prima vista sorprendente e sconcertante -, si registra a proposito di un banco di prova canonica come Voltaire, di cui sono già apparse alcune trascurabilissime versioni ed altre ne appaiono, tra il 1735 ed il 1753, per Carlo XII, Pietro il Grande, Maurizio di Sassonia, mentre *L'Antimachiavel* è nell'edizione di Amsterdam 1741, *l'Abregé de l'histoire universelle* Londra 1754, e le *Oeuvres* sono una delle tante, quella Walther di Dresda, cominciata fra il 1748 ed il 1750. Lo stesso dicasi, tanto per fare un esempio, per la nuova edizione accresciuta (Parigi 1742) delle *Oeuvres* di Fontenelle, mentre quelle di Saint-Evremond sono in quella 1692 di Parigi e nell'altra 1740, molto tarda, di Amsterdam, insieme con altre contemporanee ristampe di lavori secondari.

Abbiamo già incontrato qualche analogo esempio per la storia della Chiesa e delle religioni, e lo confermiamo con la *Storia degli ordini religiosi e militari* del padre Giuseppe Fontana, Lucca 1737, la *Historia pelagiana* di Agostino de Novis, Napoli 1757, una *Historia del Concilio Tridentino* del 1660, attribuita al Polanus von Polansdorf, ma anche una delle tante edizioni (Venezia 1730) delle *Vite de' pontefici* del Platina, il *Dictionnaire janseniste*, nell'edizione di Anversa del 1752, ma anche la ristampa 1741 del *Traité de la superstition* dell'abate Thiers (1679) o quella 1746 della divulgazione del Corano del Du Bjer (1647) o le *Lettres cabalistiques* del D'Argens, nell'edizione dell'Aja del 1741<sup>112</sup>, i *Riti e Costumi degli Ebrei* di Paolo Sebastiano Medici, nell'edizione

---

<sup>111</sup> Sarebbe stata completata nel 1773, dopo la morte del principe.

<sup>112</sup> Si tratta di una corrispondenza immaginaria, storica, filosofica e critica, con Astaroth, in quanto potenza occulta. Del D'Argens sono presenti anche i 6 tomi delle *Lettres juives* nella ristampa dell'Aja 1742 della prima edizione 1738.

Venezia 1746 (dalla prima Madrid, 1737), in confutazione dell'opera omonima di Leone Modena e la versione Venezia 1728 (ristampa dal 1712) dell'analoga classica opera di Claude Fleury, fino ai testi più rappresentativi della *querelle* gesuitica, anch'essi peraltro messi assieme con un caratteristico eclettismo cronologico e qualitativo, una delle tante edizioni delle *Provinciales* (l'Aja 1684) ed una assai tarda (Mons 1702) della *Morale des jesuites*, accanto alla *Histoire de la Compagnie de Jésus*, Utrecht 1741, ed al *Parallèle des payens avec les jesuites*, Amsterdam 1726, ma anche ad una serie di scritti apologetici, da quello veneziano del 1691 ai lucchesi del 1751 e del 1753, fino al *De statu ecclesiae* di Febronio (Francoforte 1765) ed alla *Mamachiana* del 1770, con i relativi, anche qui, precedenti ortodossi, accentrati intorno a *La ragione da soggettarsi alla fede*, Palermo 1758, del padre Giambattista Guarini Lascaris<sup>113</sup>.

Questo eclettismo, frutto di una curiosità tutt'altro che dilettesca ma anche chiaramente riluttante alla disciplina, al sistema, ed anche ad una chiara e definita scelta culturale, si rinviene, come è naturale, ancora più accentuato nell'ambito più propriamente umanistico della storia, della filosofia e della morale<sup>114</sup>.

Accanto all'immane Paolo Giovio, infatti, ed alle solite interminabili compilazioni erudite, i 15 tomi dell'*Historie d'Angleterre* di Paul Rapin de Thoyras, pubblicati all'Aja nel 1749, ed ai 14 tomi dei *Memoires pour servir à l'histoire du XVIII siècle* di Guillaume de Lambert (Amsterdam 1735-1740) troviamo nell'edizione napoletana del 1723 la *Istoria civile* del Giannone ed in quella di Palmira (1760), le sue opere postume, ed ancora, tra il 1748 ed il 1749, una ristampa del Summonte e le importanti novità del Troyli e del Grimaldi, ancora una ristampa 1767, stavolta del Di Costanzo, l'Origlia,

---

<sup>113</sup> L'accenno alla superstizione ed alla cabala, e la gran fama relativa del principe di Sansevero, ci suggeriscono di citare un paio di manoscritti anonimi sull'arte magica ed uno *De proibitione librorum*.

<sup>114</sup> Non più che un cenno alle letterature classiche, con l'incunabolo veneziano 1496 di Valerio Massimo, gli opuscoli morali di Plutarco nell'edizione Venezia (1625), lo pseudo Longino, tradotto a Verona nel 1733 ed il Vitruvio dal marchese Galiani senza più precise referenze e gli uomini illustri di Plutarco a Venezia nel 1587 (una delle infinite repliche di Lodovico Domenichi e Francesco Sansovino 1570), la storia della vita di Cicerone del Middleton, tradotta ed annotata in 5 tomi da G. M. Secondo, a Napoli tra il 1748 ed il 1750; un altro Valerio Massimo veneziano, non meglio definito, ed uno Napoli 1728; le versioni omeriche del Dacier nel 1741; la versione veneziana 1754 del *De officiis* di Alessandro Maria Bandiera; la traduzione di Antonio de Guevara delle lettere di Marco Aurelio, con l'eccentrico titolo *Horologio de' principi*, Venezia 1562, veramente poco e male, insomma, a confermare un'estraneità di massima della quale già ci siamo a sufficienza avveduti, soprattutto in campo poetico, ma anche, ad esempio, per Cesare, di cui risulta una sola, e indefinibile, traduzione veneziana (non si parla di Pausania, s'intende, letto nella traduzione francese del 1731 di Nicolas Gedoy).

naturalmente, che è del 1754, due singolari opere di storiografia regionale abruzzese, forse un richiamo alle antiche radici medievali dei Di Sangro, più di una volta rievocate nella «genealogia lapidaria», mediante l'orgoglioso attestato della discendenza dai conti dei Marsi, e quindi da Carlo Magno, la *Historia Marsorum* di Muzio Febonio (Napoli 1678) e la *Reggia Marsicana* di Pietrantonio Corsignani (Napoli 1738), una strana riesumazione napoletana 1769 della narrazione latina del Poliziano sulla congiura dei Pazzi, una tarda (Venezia 1733) ma assai più significativa versione della storia della conquista del Messico di Antonio De Solis (1684), l'altrettanto interessante ristampa 1735, all'Aja, delle memorie del conte d'Harrach (1720) ambasciatore imperiale a Madrid alla morte di Carlo II; la compilazione diplomatica del Della Torre nella ristampa 1740 all'Aja, sull'originale 1720-1725; due raccolte classiche di lettere, di Mazzarino ad Amsterdam (1692) e di Bentivoglio a Lione (1730)<sup>115</sup>; la grande opera bibliografica del Tafuri, uscita fra il 1744 ed il 1760 ed infine, a ribadire la significativa oscillazione del Nostro fra descrittivismo storiografico ed immediata utilizzazione politica dell'esperienza storica, una rarità stimolante: la ristampa del 1649, col De Rossi di Verona, della monografia di Andrea Pocili, uscita l'anno prima, sulla rivoluzione di Palermo.

Agevole, a questo punto, il passaggio ad un pensiero politico più o meno militante e strumentalizzato, nel cui ambito, accanto ai sei tomi di un Machiavelli, non meglio definito<sup>116</sup>, ai tre dell'*Esprit des lois* certamente nell'edizione Amsterdam del 1758, alla versione veneziana del 1736 del *Discorso sopra la storia* di Bossuet, si rinvengono i consueti manuali d'epoca di «discrezione», *L'espion dans les cours* (Colonia 1739) insieme con i pensieri dell'Oxenstiern (ristampa l'Aja 1749, dalla prima edizione del 1742); una tardissima (Bruxelles 1749) versione francese del trattato di Locke sul governo civile<sup>117</sup>; una delle tante ristampe (Venezia 1719) di Botero, o del *De Cive* di Hobbes (Amsterdam 1742) o dell'*Uomo di Corte* del Gracián in una versione veneziana non definita, mentre la *Vita civile* di Doria<sup>118</sup>, un autore che già abbiamo incontrato, e

<sup>115</sup> Si tratta rispettivamente di una ristampa dal 1690, in riferimento al trattato dei Pirenei, e di una versione francese Veneroni, rivista e corretta dal Minario. Rimangono invece a mezzo tra la storia del costume e quella *tout court* le *Lettres choisies* di Esprit Flechier (Lyon 1734); i *Memoires* del marchese de Clermont - Montglat (Amsterdam, ma Rouen 1727), la *Phisque de l'histoire* del Pichon (Amsterdam, ma Rouen 1727), la *Phisque anonime*, più o meno alla moda, sulla Svezia e sul re di Prussia, i *Principi della storia* di Pierre Nicolas Lenglet Dufresnoy, nella versione napoletana 1740. Si ricordi infine una anonima *Annotazione critica sopra Giannone*.

<sup>116</sup> Potrebbe essere la versione francese Testard, L'Aja 1743.

<sup>117</sup> La prima è Amsterdam 1691.

<sup>118</sup> Dovrebbe essere la seconda edizione: Augusta 1710.

che è presente anche con *Ragionamenti e poesie* (Venezia 1737) è da riportarsi, almeno in parte, alla vecchia amicizia letteraria col principe Paolo.

Una brillante scelta personale, viceversa, è quella del discorso sull'ineguaglianza di Rousseau, appena uscito ad Amsterdam nel 1755, così come lo è, almeno sotto il profilo del bibliografo, la scelta delle *Lettres persanes* nella prima edizione, anch'essa Amsterdam 1721, mentre rientrano nell'attualità più o meno curiosa le lettere del conte di Tessin al principe reale di Svezia, nella versione Berna, 1759-1760; la *Chiave del gabinetto* di Gian Francesco Borri, nella prima edizione Colonia 1681, la confutazione antimachiavellica del 1692 di Carlo Maria Carafa nell'*Ambasciatore politico cristiano*, ed al solito non si distaccano dalla genericità i titoli volterriani, pescati un po' a caso, *Liberté de conscience* (Londra 1754); il supplemento al *Siècle de Louis XIV* (Dresda 1755); il *Candide* in una non precisata delle numerose edizioni dell'anno 1759.

Per tornare ora più propriamente alla filosofia ed alla morale, prenderemo le mosse dal Sesto Empirico nell'edizione Lipsia 1718 che abbiamo visto letto, e quindi presumibilmente acquistato, da Raimondo Di Sangro trent'anni più tardi, per passare poi a quel fecondissimo divulgatore cartesiano che era stato Louis de Lesclache<sup>119</sup> ma poi anche addirittura al *Code de la nature ou le véritable esprit de ses lois*<sup>120</sup>, una conferma anche qui del doppio piano su cui si muove il principe, il conformismo convenzionale e il diletterismo di genio, da un lato le versioni francesi di Locke ad Amsterdam, l'*Education des enfans* 1737, il *Christianisme raisonnable* 1740, *L'entendement humain* 1750<sup>121</sup> o il *Traité des sensations* di Condillac, appena apparso a Londra nel 1754 o una delle poche rarità bibliografiche, *Pensées* di Pascal *editio princeps* 1670; ma poi anche il *Diritto naturale* di Origlia (Napoli, 1746); *Les caractères* di Madeleine d'Arsant (Londra 1750) e magari, forse più per opportunità d'amicizia che per altro, gli *Elementa metaphisicae* e le *Lettere filosofiche* del Genovesi, rispettivamente del 1751 (ristampa del 1743) e del 1769, che non dovevano fare gran differenza, agli occhi del principe, nei riguardi delle analoghe *Lettere filosofiche* di Giuseppe Corigliano, assai più attendibile come medico (Venezia 1765), del *Trattato delle azioni umane* dell'Incontri (Firenze 1767) e della stessa *Scienza Nuova*, il cui primo tomo del 1744 era rimasto significativamente

---

<sup>119</sup> La «libreria» possiede *La philosophie*, del 1675.

<sup>120</sup> Non se ne precisa altro, ma il libro è apparso, com'è noto, nel 1755.

<sup>121</sup> Si tratta di ristampe rispettivamente dal 1708, dal 1715 e dal 1700.

«scompagno» nell'inventario diligentemente compilato dal notaio Di Maggio; non sappiamo se per un prestito a qualche amico o, più verosimilmente, perché Raimondo aveva trascurato di procurarsi il resto.

Napoletano del Settecento, egli non poteva trascurare del tutto - e possiamo immaginarlo, assai scarsamente interessato - il diritto degli allievi di Giannone e l'economia politica dell'amico Genovesi; ed eccolo allora diligente ed attento nel non farsi mancare la versione, Basilea 1732, di Pufendorf, l'introduzione, Losanna 1751, di Samuele Cocceio al *Grotius illustratus* che Emanuele aveva pubblicato a Bratislava, fra il 1744 ed il 1747; ma anche direttamente il *De iure belli et pacis* con le medesime referenze tipografiche, l'opera dello Strube (Amsterdam 1744) sulle leggi naturali, il diritto primitivo, *La raison de guerre et le droit de bienséance*; le *Origines* del Gravina, in una ristampa 1739 dell'edizione Napoli 1712; un paio di modesti giuristi concittadini e contemporanei: il *Diritto della natura e delle genti* del Ferrante (Napoli 1763) ed il *De ratione dotium monasticarum* del Patrizi (Napoli 1766), ma poi anche il solito paio di intuizioni penetrantissime, *Le droit publique de l'Europe* di Mably<sup>122</sup> e *Dei delitti e delle pene* in una ristampa, Losanna 1765, della seconda edizione di Monaco dell'anno precedente.

Quanto poi all'economia politica, il *Modo di rendere le carestie meno gravi proposto per sollievo de' poveri* di Giovanni Targioni Tozzetti (Firenze 1767) usciva all'indomani di un «anno della fame» di cui il principe di Sansevero, pur distratto dalle sue allegorie e dalle sue epigrafi, non aveva potuto non accorgersi, mentre per il resto, accanto alle analoghe trattazioni dell'Intieri *Della conservazione del grano* (Napoli 1754) e di Ubaldo Montelatici *Dell'agricoltura* (Napoli 1753), quest'ultimo integrato dal ben noto discorso di Genovesi sul vero fine delle lettere e delle scienze, si aveva la sensazione di aggirarsi davvero nell'atmosfera del *Mezzogiorno* pariniano nello scorrere i titoli sul commercio, Genovesi medesimo, s'intende, in prima fila, appena uscito nel 1767; ma poi anche Nicola Fortunato, nel 1760<sup>123</sup>, ed il marchese Girolamo Belloni (Venezia 1767 ristampa da Roma 1750); fino, con questa ultima data, a Napoli, la consueta, preziosità bibliografica, *Della moneta* di Ferdinando Galiani.

---

<sup>122</sup> È segnato Ginevra, ma dovrebbe essere: Amsterdam 1748 (seconda edizione rispetto all'Aja, 1746).

<sup>123</sup> Di lui si veda anche *Antichi abitatori di Napoli*, 1767, monografia dalla più nota *Scoperta dell'antico regno di Napoli*.

Abbiamo fatto cenno alla medicina, e con essa, e con le scienze naturali, entriamo, s'intende, nel campo di più specifica ed autorevole competenza del principe, accanto all'arte militare<sup>124</sup>. E questo campo, naturalmente, è quello che meglio e più propriamente abilita Raimondo medesimo «in perscrutandis intimis naturae arcanis», come suonava il testo dell'epigrafe del 1759, a cominciare dal *Magisterium naturae et artis* di Francesco Lana Terzi (Brescia 1684-1692), opera fisico matematica «in quo occultiora philosophiae principia manifestantur», per proseguire col ben noto *Teatro farmaceutico* di Giuseppe Donzelli, barone di Dogliola (Roma 1677), fino alle *Disquisitiones plinianae* del conte Anton Giuseppe Della Torre Rezzonico (Parma 1763-1767) ed al poemetto storico fisico con annotazioni (Milano 1769) *Il Vesuvio* del padre Atanasio Cavalli<sup>125</sup>, che faceva seguito al *Ragionamento istorico intorno a nuovi vulcani* (Napoli 1761) di Gaetano De Bottis<sup>126</sup>, passando attraverso la *Pharmacopée universelle* di Nicola Lemery (Parigi 1734, sulle prime edizioni tardosecentesche); e soprattutto una serie di scritti medici «stravaganti», un parere 1767 dell'anatomico Antonio Ignacchera, il *De Venenis* dello svedese Johann Linder Lindestolpe (Francoforte 1739, da Lione 1708); le *Discussioni anatomiche pratiche di un raro e stravagante morbo cutaneo in una giovane donna*, dedicate a Nollet nel 1753, di Carlo Curzio, medico agli Incurabili di Napoli, la *Litotomia dimostrata* e le *Riflessioni fisico-mediche* di Nicolantonio Catani (Venezia 1752 e Napoli 1756); il *Ragionamento storico fisico sul caso di una*

<sup>124</sup> Non più che un cenno per due materie di moda, la storia dell'arte e la geografia, a cui l'attenzione di Raimondo si rivolge solo subordinatamente ad altri suoi più specifici interessi. Vedremo così, ad esempio, Filippo Baldinucci biografo del Bernini (Firenze 1682) ed autore di altre opere di compilazione artistica più o meno enciclopedica (Firenze 1681 e 1686) presente forse soprattutto a causa del suo *Cominciamento e progresso dell'arte dell'intagliare in rame*, Firenze 1686 (è la prima edizione, ed è singolare che il principe non abbia acquistato la seconda, accresciuta, del 1767). E lo stesso dicasi, sempre in riferimento all'incisione, per il Menestrier (Lione 1734 su Parigi 1688) e per il Bosse, appena uscito a Parigi nel 1745. Quanto alla geografia, la descrizione della Cina del padre Du Halde (*L'Aja* 1735-1736) o le compilazioni napoletane del Gemelli Careri fra il 1699 ed il 1701 si affiancano ad un'anonima *Histoires des Incas rois du Perou*, Amsterdam 1715 ed all'analogo *Voyage* (Parigi 1751) dell'abate de la Blanchardière e ad un'altra opera anonima (Parigi 1716), integrate tutte dall'ufficioso *Journal de voyage à l'equateur* (Parigi 1751) del La Condamine, a delineare un ambiente esotico e suggestivo al quale il Nostro, sempre, s'intende, all'ombra di Voltaire, era notoriamente molto sensibile.

<sup>125</sup> Si veda in merito un'anonima *Narrazione istorica del Vesuvio* del 1751.

<sup>126</sup> Ma di quest'autore non è presente il più interessante resoconto sull'eruzione del Vesuvio nell'ottobre 1767; il che, insieme con l'assenza di ogni traccia dell'imponente letteratura sul terremoto di Lisbona, dimostra in Raimondo un sostanziale disinteresse «filosofico» nei confronti della «catastrofe», per avvalerci della terminologia di un bel libro di Augusto Placanica. Si noti comunque un'anonima *Dissertation sur les tremblemens de terre*, Parigi 1754.

donna sideragona felicemente curata di Nicola Sernicola (Napoli 1766); le anonime *Relazioni delle febbri in Toscana*, Firenze 1767, e *Mémoires sur l'inoculation de la petite verole*, Avignone 1755, il *Parere sulla morte della contessa Zangari* (Verona 1733) di quel Gian Fortunato Bianchini che, nel 1749, avrebbe dedicato a sua volta a Nollet, da Venezia, un trattato di medicina elettrica che anticipava la tematica e le ambizioni del padre Claudio Fromond *Della fluidità de' corpi*, Livorno 1754; il tutto peraltro sulla base e sullo sfondo dei testi più ortodossi, dal vecchio *Tesoro della vita umana* di Leonardo Fioravanti (Venezia 1673, dalla prima edizione 1582) al grande ed indiscusso Richard Mead, i *Medica sacra sive de morbis insignioribus quae in Biblia memorantur* (Londra 1749) ed i *Monita et praecepta medica* che a Napoli si ristampavano nel 1755 (su Londra 1751) Amburgo e Lipsia 1752.

Semmai, qualche maggiore inquietudine poteva venire dall'attenzione riservata dal principe alla natura animale nel senso più lato del termine; una tarda ristampa napoletana 1734 del *De motu animalium* del Borelli, ma specialmente l'anonima *Histoire critique de l'âme des bêtes*, Amsterdam 1749, di cui nel 1753 si procurava una traduzione a Napoli, l'altrettanto anonimo *Della generazione degli animali* (Napoli 1755), l'*Amusement philosophique sur le langage des bêtes* di Guillaume Hyacinthe Bougeant, uscito nel 1739 contemporaneamente all'Aja ed a Parigi, la versione italiana Venezia 1713) del trattato del gesuita francese Ignace Gaston Pardies, pubblicato nel 1672; il *De l'âme des bêtes* del Dilly (Lione 1676) che nel suo lungo sottotitolo spiega di voler difendere la spiritualità dell'uomo e di giustificare con la sola macchina le azioni «les plus surprenantes» degli animali<sup>127</sup>.

Ed eccoci conclusivamente alle scienze esatte, con un onesto insegnante militare napoletano, Vito Caravelli, che tra il 1750 ed il 1752, con i suoi *Elementa Euclidis, Theoremata Archimedis, Elementa matheseos*, può stare tranquillamente a fianco del *Cours de mathématique* di Christian Wolff, nella monumentale edizione dei Maurini del 1747, e ai trattati di matematica applicata alle fortificazioni, pubblicati a fine Seicento da Jacques Ozanam, col vecchio (Lione 1559) trattato di Jean Borrel Buteon sulla quadratura del circolo, che si affianca ad un'altra delle poche preziosità bibliofile: la prima edizione Landini, 1632, dei *Dialoghi galileiani* e ad un'opera secondaria, ma significativa,

---

<sup>127</sup> Carattere più divulgativo hanno il *Traité d'insectologie* di Charles Bonnet (Parigi 1745) e *Le microscope à la portée de tout le monde*, Parigi 1754.

di D'Alembert, appena uscita a Parigi nel 1754: *Recherches sur différents points importans du système du monde*, a ribadire anche in questo campo quelli che conosciamo essere i conformismi ed i colpi d'ala di Raimondo Di Sangro.

E tuttavia anche qui l'attenzione rilevata alle due scienze del futuro - la chimica e l'elettricità - conferma in quei colpi d'ala qualche cosa di più dell'intuito curioso e dilettesco; la versione francese, Amsterdam 1752, della fondamentale edizione latina di vent'anni prima degli elementi di chimica di Hermann Boerhaave, il trattato *Dell'elettricismo artificiale e naturale* di Giambattista Beccaria (Torino 1753) e soprattutto i 6 tomi delle lezioni di fisica sperimentale dell'amico Jean Antoine Nollet (Parigi 1743-1748) contemporanee alle prime ricerche sull'elettricità, che si sarebbero protrate fino al 1767, in parziale polemica con Franklin, e che in parte sarebbero state tradotte a Napoli nel 1761, sotto la più che probabile supervisione del principe; il quale prende pertanto congedo da noi, proprio in quest'ambito di studi alla sua irrequietezza maggiormente congeniali, con un paio di titoli, a nostro avviso assai rappresentativi, così del lato mondano come di quello «fantastico» che all'indubbia serietà di base di quell'irrequietezza altrettanto innegabilmente si accompagnavano, l'inevitabile *Newtonianismo per le dame*, nell'edizione Milano 1739, che ricalcava quella di due anni prima<sup>128</sup> e la *Tramutazione metallica* di Giambattista Nazari, nell'edizione di Brescia del 1572, una sorta di «visione» uscita a più riprese fra il 1564 ed il 1599 e più volte rimaneggiata, ma sempre sulla base di «sogni», ai quali, nel 1570, l'autore aveva intercalato un libro per pronosticare la vittoria contro i Turchi, su uno sfondo immaginoso di profezie e di prodigi: Cicco Di Sangro che balza fuori dal suo avello, con la spada in pugno ad interpretare l'azione tra la verità e la virtù - tra la pietà ed il «disinganno» - ma sempre in un'atmosfera visionaria, che dilegua inesorabilmente nella morte.

---

<sup>128</sup> Ma personalmente di Newton non c'è nulla, e questo deve pur significare qualcosa, insieme con la modesta presenza del Natali (Firenze 1756) a divulgare *La filosofia leibniziana*.



## L'attività politica di Luigi Zuppetta dopo l'Unità\*

L'*Indipendente* del 7 e 10 dicembre 1860 pubblicò il programma politico, che le circostanze rendevano sostanzialmente elettorale<sup>1</sup>, redatto da Luigi Zuppetta con la data del 1° dicembre come membro di un comitato del quale facevano parte anche Giuseppe Libertini e Filippo Agresti.

Il documento ha alle sue spalle un'attività intensissima del Nostro<sup>2</sup> culminata nel viaggio in Toscana per preparare l'invasione delle provincie pontificie, nel ritorno a Napoli, il 16 settembre, nel colloquio con Garibaldi del 21, in cui Cavour veniva denunciato come il principale ostacolo all'unità nazionale, ma nel contempo, in un incontro-scontro con Raffaele Conforti che andrebbe chiarito a dovere, Zuppetta rifiutava di comporre il ministero ed al tempo stesso qualsiasi partecipazione al potere, ed infine nella grande manifestazione popolare del 12 ottobre, a cui seguiva, significativamente, la nomina, il 17, a giudice della gran corte civile con funzioni di procuratore generale all'Aquila, che Zuppetta ricusava il 21 ottobre, sottentrandogli Diego Tajani<sup>3</sup>.

Quel che più importa, peraltro, da un punto di vista strettamente politico, è il parallelo col programma che il Nostro aveva rivolto alla cittadinanza

---

\* Già in *Archivio Storico Pugliese*, 1989, pp. 375-415.

<sup>1</sup> Vedilo in *Raccolta dei più segnalati articoli politici e di altro genere dell'avvocato Luigi Zuppetta professore privato di diritto penale e di penale procedura*, Napoli, Morano, 1880, p. 116 e di nuovo, più dettagliatamente, in *Pochi articoli politici e miscelanei scelti fra i molteplici dell'avvocato Luigi Zuppetta onorario professore di diritto e già professore incaricato dello insegnamento della legislazione penale comparata nella Università di Napoli*, Napoli, Eugenio, 1886, pp. 107-112.

<sup>2</sup> Vedila riassunta in *Raccolta ecc.*, cit., pp. 113-115 ed in *Pochi articoli ecc.*, cit., pp. 105-106.

<sup>3</sup> *Pochi articoli ecc.*, cit., pp. 95 sgg. da vedersi anche per la successiva nomina, il 19 febbraio 1861, rifiutata da Zuppetta il 2 aprile, a vicepresidente della gran corte criminale di Napoli.

napoletana nell'agosto 1860, alla vigilia dell'ingresso di Garibaldi nella capitale<sup>4</sup>, tutto un vibrante appello all'unità, alla libertà ed alla sovranità nazionale, ma col pinnacolo della proclamazione di Vittorio Emanuele re d'Italia in Roma.

Nel dicembre, naturalmente, tutto ciò è venuto meno, ma rimane sintomatico notare che l'asse Garibaldi-Vittorio Emanuele è mantenuto da Zuppetta fermissimo, contro una selva di nemici che si chiamano indiscriminatamente Cavour e Murat, i Borbone ma anche la repubblica.

È dunque su un linea sostanzialmente moderata che il Nostro si presenta al suffragio degli elettori di Sansevero, facendosi precedere, è bene rilevarlo, da due prese di posizione variamente significative, un piuttosto sibillino invito, che *Il Popolo d'Italia* pubblica il 30 dicembre<sup>5</sup> alle vittime del dispotismo borbonico per «mettersi d'accordo intorno all'esperimento delle proprie ragioni», e, il 7 gennaio 1861, *Il Lampo* che rende noto il desiderio di Zuppetta di non essere eletto<sup>6</sup>.

Nessuna meraviglia, dunque, che quegli elettori si trovassero alquanto disorientati a primo scrutinio, 296 voti che si affermavano sul nome del Nostro, ma poi 164 a Carlo Fraccacreta, 70 a Bonghi, 41 a Nicola Tondi, 40 al principe Michele Di Sangro, 61 dispersi e 8 nulli.

Erano questi ultimi, pertanto, che avrebbero deciso il ballottaggio, bloccando sull'uno o sull'altro dei due candidati: ed è interessante notare che, aumentando di pochissimo la percentuale dei votanti rispetto agli iscritti<sup>7</sup> anche il suffragio di Carlo Fraccacreta<sup>8</sup> passò soltanto a 194 voti, mentre quello di Zuppetta balzò a 463, il che vuol dire, trattandosi di candidati entrambi locali, che tutte le precedenti indicazioni, che si sarebbero potute etichettare genericamente di destra, si erano riversate non sul candidato ministeriale ma su quello d'estrema sinistra, il quale (e questa una notazione preziosa, anche se valida per la successiva storia politica di Sansevero e per le vicende di gestazione

---

<sup>4</sup> Vedilo in *Raccolta ecc.*, cit., p. 111 ed in *Pochi articoli ecc.*, cit., p. 105.

<sup>5</sup> Vedilo in *Raccolta di articoli politici scritti dal professor Luigi Zuppetta seconda edizione notabilmente aumentata*, Napoli, Camagna, 1860, p. 249.

<sup>6</sup> *Pochi articoli ecc.*, cit., p. 83.

<sup>7</sup> Su 915 iscritti si passò da 662 a 680 votanti.

<sup>8</sup> Egli fu eletto, comunque, a Sannicandro, ma morì nel corso della legislatura. Su tutto l'ambiente politico e sociale sanseverese in questo scorcio iniziale degli anni sessanta mi permetto di richiamarmi a quanto ne dico in *Sansevero collegio elettorale di De Sanctis: luci e ombre della Sinistra-giovane* in *Francesco de Sanctis un secolo dopo* a cura di Attilio Marinari, Bari, Laterza, 1985, II, pp. 355-432.

composita del partito De Sanctis, più che per il nostro tema attuale) veniva quindi a rappresentare un punto di riferimento esclusivamente ideologico, in una tradizione democratica di liberalismo squisitamente quarantottesco, senza il minimo riflesso sociale all'interno della medesima borghesia proprietaria che deteneva il nerbo del corpo elettorale.

Perciò, forse, per aver colto, con una delle sue improvvise ed illuminanti folgorazioni politiche, il significato culturale in lato senso, e perciò eminentemente simbolico, del nome di Zuppetta, Garibaldi rivolse un appello perché lo si eleggesse a Napoli, in quel Pantheon degli uomini illustri che Benedetto Croce avrebbe rievocato tra l'ironico e l'elegiaco in una pagina famosa<sup>9</sup>: ma *Il Popolo d'Italia* pubblicò quell'appello il 4 febbraio<sup>10</sup> quando il giorno prima il Nostro era stato proclamato deputato di Sansevero.

Il 26 febbraio tale proclamazione venne convalidata dalla Camera mentre Zuppetta, che fin dal 21 gennaio aveva concorso alla cattedra napoletana di diritto e procedura penale, che sarebbe stata attribuita viceversa ad Enrico Pessina, rifiutando il Nostro un'analoga destinazione a Pavia<sup>11</sup> si accingeva a pronunciare al S. Carlo, il 19 marzo, quel discorso per l'onomastico di Garibaldi<sup>12</sup> che in seguito, nel suo pressoché unico, ma famoso ed importante, intervento parlamentare, quello del 5 dicembre 1861 sul quale torneremo più avanti, avrebbe ricordato come sollecitatogli personalmente da Costantino Nigra per placare in qualche modo un'opinione pubblica sovraccitata.

In realtà quel discorso, al quale si accompagnava, forse più significativamente, l'inaugurazione della bandiera della Società Operaia, si limitava a ribadire la linea politica ormai fatta propria dal Nostro, rifiuto drastico del paternalismo repressivo di feste, farina e forche di borbonica memoria, nesso indissolubile tra Garibaldi e Vittorio Emanuele sovrano di un'Italia indipendente, una e indivisibile, requisitoria contro Cavour, che ha chiamato in Italia lo straniero e spezzato l'unità nazionale col suscitare la consorteia.

È indubbio comunque che una linea politica del genere rendeva obiettivamente Zuppetta interprete officioso di Garibaldi in quel particolare e delicatissimo momento storico, e perciò il suo ingresso nell'aula di palazzo

---

<sup>9</sup> Di un carattere della più recente letteratura italiana in *La Critica* 20 maggio 1907, ora in *La letteratura della nuova Italia*, Bari, Laterza, 1948, IV, p. 194.

<sup>10</sup> *Pochi articoli ecc.*, cit., p. 83.

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 113.

<sup>12</sup> Vedilo in *Supplemento ecc.*, cit., pp. 3-6 tratto da *Il Popolo d'Italia* 29 marzo 1861. Vedi anche *Pochi articoli ecc.*, cit., p. 152.

Carignano a fianco del generale, il 18 aprile 1861, assieme con Mauro Macchi, quasi a rappresentare plasticamente la conseguita unità, tra i «fragosissimi e prolungati applausi ed evviva da tutti i lati della Camera e delle tribune» annotati nel resoconto ufficiale, non rivestiva soltanto un significato esteriore e teatrale, ma rispecchiava una realtà, molto oltre la funzione di comprimario del generale, durante la celebre scenata con Cavour, che Ferdinando Petruccelli, sempre maligno, ma qui più che mai attendibile ed incisivo<sup>13</sup> attribuisce al Nostro.

Il quale, già all'indomani 19 aprile, dopo aver giurato, otteneva dalla Camera un congedo di quattro settimane, che in realtà si sarebbe prolungato fino alla ripresa autunnale dei lavori parlamentari, per «bisogni urgenti» che si concretizzavano presumibilmente in un ritorno a S. Marino per la compilazione del codice civile, che gli era stata affidata nel settembre 1860, dopo le «mostruose modificazioni» che nel febbraio precedente, all'atto della ratifica, avevano snaturato, a dire di Zuppetta<sup>14</sup> la forma e la sostanza del codice penale, da lui compilato tra il febbraio ed il maggio 1859, dopo l'incarico ufficiale del 1° novembre 1858.

È da S. Marino, infatti, che, in data 6 agosto 1861, il Nostro indirizza a Federico Bellazzi una lettera<sup>15</sup> che merita qualche attenzione così per il coinvolgimento autorevole che essa testimonia persistente in Zuppetta nei confronti dell'organizzazione operaia napoletana come soprattutto per una cert'aria di autonomia che essa affetta anche rispetto al generale, col prendere a modello le strutture mazziniane, come avrebbe dimostrato del resto in seguito, negli ultimissimi anni, l'assidua corrispondenza con Luigi Minuti a Firenze, e quindi col composito e particolare mondo artigiano repubblicano che, attraverso lui, e partendo da Beppe Dolfi, sarebbe sbocciato nel socialismo fiorentino di fine secolo. Leggiamo intanto la lettera a Bellazzi:

*Onorevole Signore, alcune discrepanze hanno impedito finoggi la compilazione degli Statuti della Società Operaia napoletana. Dal canto mio inclino all'adozione*

---

<sup>13</sup> F. PETRUCELLI, *I moribondi di palazzo Carignano*, Milano, Perelli, 1862, pp. 175-176 in una pagina troppo famosa per dover essere ulteriormente citata.

<sup>14</sup> *Pochi articoli ecc.*, cit., pp. 71 sgg.

<sup>15</sup> Vedila in Istituto Italiano per la Storia del Risorgimento in Roma, busta 253/27. Per questa, e per tutte le altre lettere del medesimo fondo, mi è stata preziosa la collaborazione dell'amico Romano Ugolini, che sentitamente ringrazio.

*dei Capitoli della Fratellanza artigiana. Senonché, a dissipare ogni divergenza d'opinione, sarebbe d'uopo che l'Esimio Presidente Garibaldi scrivesse senza indugio alla Società Operaia napoletana una lettera concepita così: «È mio desiderio che la Società Operaia napoletana adotti i capitoli della fratellanza artigiana, salve le poche modificazioni reclamate dalla deliberazione del 23 maggio 1861. Per tal guisa il Professore Zuppetta non dovrebbe aggiungere che alquanti articoli relativi al modo di conservare l'autonomia economica ed amministrativa dell'associazione di ciascuna provincia, senza punto ledere l'unità dello scopo, l'uniformità dei mezzi ed il fratellevole sodalizio degli Operai di tutta quanta la Nazione». Manifesti questi miei sensi all'Esule di Caprera, e mi repute a Lei devotissimo.*

Non sembra che il discorso abbia fatto in proposito molti passi avanti, ma è interessante sottolineare il ruolo di primo piano che il Nostro mantiene indubbiamente a Napoli attraverso la stesura di un programma, datato 16 settembre 1861, per un giornale che avrebbe visto la luce il 1° ottobre successivo col significativo titolo *Il Plebiscito* e che sarebbe proseguito con 38 numeri quotidiani fino al 9 novembre, cioè alla vigilia della partenza di Zuppetta per Torino, dove stavano per riprendere i lavori parlamentari.

Rimandando allo studio di Alfonso Scirocco per l'esame specifico del giornale, o quanto meno dei suoi numeri superstiti, ci soffermiamo qui sugli articoli ripubblicati personalmente dal Nostro nelle sue svariate raccolte<sup>16</sup> e perciò anzitutto, appunto, sul programma, che riesumava l'estremismo garibaldino dell'andata a Roma ma auspicava anche significativamente, dopo la scomparsa di Cavour, e nella sintomatica persistente fiducia nel sovrano, «un proclama di Moncalieri in senso contrario... sola medicina del giorno».

Ricordiamo quindi l'articolo del 2 ottobre, che propone lo scioglimento indiscriminato dell'intero corpo della magistratura meridionale su una linea rigoristica non distante da quella che era stata fatta senza fortuna propria da Michele Pironti<sup>17</sup> e soprattutto quello del 22 ottobre, che ne conclude

---

<sup>16</sup> *Supplemento ecc.*, cit., pp. 8 sgg. e 41 sgg., *Raccolta dei più segnalati articoli, ecc.*, cit., pp. 132 sgg., *Pochi articoli ecc.*, cit., pp. 115-125. Si veda A. SCIROCCO, *Luigi Zuppetta e la democrazia napoletana dopo l'Unità*, in «Studi storici meridionali» IX, 1989, 2, pp. 135-159.

<sup>17</sup> Si veda il discorso parlamentare 11 aprile 1862 di quest'ultimo, illustrato nel mio *Michele Pironti tra le aule di giustizia e quelle parlamentari in Michele Pironti nel primo centenario della morte 1885-1985*, «Atti del convegno nazionale di studi, Avellino 13-14 dicembre 1985», a cura di Mario Gabriele Giordano, Sabatia Editrice, Avellino, 1985, pp. 131-156.

una serie di tre sull'anniversario del plebiscito, singolarmente del tutto muti intorno al fenomeno del brigantaggio:

*Le mie osservazioni non tendono a ripudiare il plebiscito, che le nostre Provincie riconfermano con nuovi atti quotidiani, ma invece a reclamarne la sincera e coscienziosa attuazione. Siamo disposti a perdonare al potere tutta la serie dei suoi funesti trascorsi purché ci dia testimonianza di respiscenza. Velo sul passato: vita nuova, ma vita.*

È dunque su una linea intransigentemente unitaria, e perciò garibaldina, ma tutt'altro che provocatoria ed estremistica, anzi largamente conciliativa, che Zuppetta torna alla Camera, il 20 novembre 1861, per chiedere che gli sia fissato un giorno per lo svolgimento della sua interpellanza sulle condizioni delle provincie meridionali, magari quello stesso attribuito a Benedetto Musolino per argomento analogo e nel quale ha già preannunziato il suo intervento Giuseppe Ricciardi, prendendo la parola subito prima del Nostro.

Quest'ultimo, com'è prevedibile, si dilunga sugli ineffabili mali del Mezzogiorno e sulla generale costernazione di quella pubblica opinione, in guisa da far spazientire il Ricasoli presidente del Consiglio e da fargli prevedere, con una certa sbrigativa sommarietà tutta sua, che quel dibattito non si ridurrà ad altro che ad un perditempo, zeppo di recriminazioni personalistiche, tale da far vacillare l'autorità che il Parlamento deve salvaguardare con vigore esclusivamente a se stesso, mentre il «feroce brigantaggio» (è questa una definizione di Ricasoli che cercheremmo invano in Zuppetta) impedisce la leva militare, e con essa il compimento effettivo dell'unità.

La replica del Nostro, pertinace nella forma, continua ad essere pacata nella sostanza:

*Forse io indicherò i mezzi ed i medici si troveranno... Io insisto perché non voglio che, col continuo pretesto che l'Europa ci guarda, e possa far le meraviglie, i mali di quelle provincie non debbano essere svelati<sup>18</sup>.*

---

<sup>18</sup> La schermaglia, invelenita come al solito da Boggio col suo picchiare sulla precedenza da attribuire alla questione finanziaria, donde le repliche altrettanto risentite di Giuseppe Ferrari e di parecchi altri oratori, fu conclusa, com'è noto, grazie ad una proposta concordata tra Saffi e Pisanelli, che abbinava la discussione sui problemi del Mezzogiorno a quella sulla questione romana, conferendo in tal modo all'imminente dibattito il significato e il valore di un primo autentico banco di prova per l'intera classe dirigente unitaria.

E questa moderazione si conferma sul piano più propriamente culturale e giuridico, ma non meno delicato, di lì a pochi giorni, il 29 novembre, quando torna in discussione l'abolizione dei superstiti vincoli feudali in Lombardia, interpretata anche all'estrema sinistra come un potenziale *vulnus* inflitto al diritto di proprietà<sup>19</sup>.

Zuppetta si preoccupa precisamente, e significativamente, di stornare un allarme del genere:

*Io credo che tutta volta che sia questione di leggi abolitive di un abuso, questa legge debba apparire al pubblico come la testa di Medusa, debba cioè impietrare e neutralizzare l'abuso rispettando la cosa. Nella specie, l'abuso è il vincolo feudale, la cosa che intendiamo sceverare dall'abuso è la proprietà.*

Ed eccoci al famoso discorso del 5 dicembre 1861 che, criticando preliminarmente, e con acutezza, l'abbinamento tra questione romana e problemi del Mezzogiorno, con cui i moderati avevano cercato di «internazionalizzare» questi ultimi, e perciò obiettivamente di emarginarli in una vasta prospettiva ideologica e di politica estera, li interpreta invece in chiave tanto inflessibilmente unitaria quanto, con altrettanta intransigenza, municipalistica:

*Le provincie più fertili, più doviziose per isteriche tradizioni, più careggiate ed illeggiadrite dalla natura... ben lungi dal gustare i tanto sospirati frutti della libertà, si reggono stravolte nel vortice del disordine... Senza Napoli non vi può essere Roma né Venezia né nazione italiana, la questione della penisola si agita a Napoli, unicamente a Napoli, non altrove che a Napoli.*

Nessuna meraviglia, quindi, che Vico e Filangieri vengano evocati ad anatemizzare le vere o presunte malefatte della luogotenenza e dei suoi consultori, anche se l'argomentazione del Nostro si fa più viva e concreta man mano che ci si inoltra nel dettaglio, la critica serrata alla legge sulla

---

<sup>19</sup> Si veda ad esempio come vi aveva fatto polemicamente riferimento Benedetto Musolino il 26 aprile 1861, nell'illustrare la sua proposta di legge per l'abolizione del privilegio delle tonnare e la restituzione di tale diritto ai comuni: «Se avevate timore di toccare la proprietà non dovevate spogliare dei loro beni tanti ordini religiosi, non dovevate abolire gli ultimi residui dei vincoli feudali in Lombardia» (mi permetto di richiamarmi in merito al mio *Europa, Italia unita e questione sociale in Benedetto Musolino attraverso la sua attività parlamentare in Benedetto Musolino - Il Mezzogiorno nel Risorgimento tra rivoluzione e utopia*, «Atti del convegno storico in Pizzo 15-16 novembre 1985», Quale cultura - Jaca Book, 1988, pp. 141-203 pubblicato col medesimo titolo nel fascicolo 1986 della «Rivista storica calabrese», pp. 127-173).

stampa ed a quella elettorale di Pisanelli, ed alle modifiche al codice penale, tutte novità venute in essere tra il novembre 1860 e il febbraio 1861, le considerazioni equilibrate sull'ingratitude manifestata nei confronti di Garibaldi ed in genere della linea politica temperata e conciliatrice condotta avanti dalla rivoluzione (e qui il richiamo a Nigra ed all'episodio del S. Giuseppe), la denuncia delle ripetute connivenze con i borbonici, della paralisi impressa da Farini all'amministrazione, dell'abbandono, ad opera di Pisanelli e Miglietti, dei criteri epurativi nella magistratura, e così via, tutte cose ben note, s'intende, ma serie e consistenti, che, pur nell'enfasi consueta della forma, convergono con efficacia alla conclusione del discorso, che s'identifica con l'auspicio di un drastico mutamento di rotta.

Tutt'al più, coerentemente con quanto si è accennato più sopra, vale la pena di soffermarsi sulla menzione del brigantaggio, che non solo è brevissima, specie in rapporto all'imponenza del fenomeno in Capitanata, ma si accentra e s'identifica e *contrario* nella deplorazione per lo scioglimento dei reparti della guardia nazionale, le cui benemerenze Zuppetta sintetizza nell'episodio di Volturino del luglio 1861 e più esattamente nel comportamento di Nicola Dandolo, che il proclama di Ernesto Facini, il ben noto maggiore del 4° reggimento granatieri di Lombardia, aveva salutato quale unico protagonista della resistenza, a differenza dei suoi tremila compaesani, tutti conniventi con i briganti, se fossero tornati i quali, pertanto, il paese sarebbe stato dato alle fiamme<sup>20</sup>.

Ancora una volta, insomma, l'identificazione del Nostro con la proprietà è illimitata ed incondizionata, sino a citare senza commento le enormezze, se non altro in punto di legalità, della minacciata repressione.

Quanto al voto parlamentare, s'intende, il suo non poteva che essere contrario, l'11 dicembre 1861, all'odg di fiducia Conforti-Boncompagni, donde un suo allontanamento dalla Camera che le circostanze, ma più un atteggiamento personale e psicologico, assai più che politico, sul quale converrebbe cercar di far luce, avrebbero reso pressoché definitivo.

---

<sup>20</sup> Sull'episodio di Volturino, ma senza questi particolari, si ved a una suggestiva testimonianza in T. LA CECILIA, *A caccia di briganti in terra di Puglia*, a cura di Tommaso Nardella, Lacaita, 1985, pp. 68-69. Sul Facini a S. Marco in Lamis nel giugno 1861, e sulla sua presentazione «eroica» tra le fila dei liberali, si veda P. SOCCIO, *Unità e brigantaggio*, Napoli, 1969, p. 188 dalla cronaca di Giuseppe Tardio. Il testo del discorso 5 dicembre 1861 ed il proclama Facini si possono leggere in *Supplemento ecc.*, cit., pp. 67-68.

Zuppetta tornava agli studi ed all'insegnamento (il 25 ottobre 1862 avrebbe ottenuto la nomina a professore pareggiato) ma soprattutto ad un rapporto culturale ed umano in senso lato, anche qui meglio che non propriamente politico, con Garibaldi, che ci sembra efficacemente illustrato in due lettere<sup>21</sup> datate Napoli rispettivamente 4 aprile 1862 e 27 febbraio 1863:

*Primo Cittadino, altra fiata Vi rassegnai che l'ottimo Pietro Ellero, professore di diritto penale all'università di Bologna, agognava una vostra parola che suonasse approvazione del giornale per l'abolizione della pena di morte, cui Egli pubblica. Ed io, che conosco a prova la vostra condiscendenza, vado convinto che il Sig. Ellero sia stato esaudito. Al presente lo stesso Professore, della cui amicizia mi onoro, desidera qualche linea d'introduzione, onde appagare l'ardente desiderio di vedervi e parlarvi. Ed io gli rilascio questa letterina che, spero, varrà come tessera di passaggio. Qui rutti vi aspettiamo con ansia<sup>22</sup>. Sempre e tutto vostro affezionatissimo*

*Primo Cittadino! I desideri della famiglia di Calicchio Leopoldo sono esternati nel pezzo di carta qui accluso<sup>23</sup>. Passo ad un tema più angoscevole.*

*Scusatemi, se vi apro il cuore come al migliore degli esseri, su questa terra<sup>24</sup>. Sapete, o potreste sapere, che la mia famiglia, assassinata prima dai Borboni, poi umiliata dal governo non riparatore, anzi sterminatore, infine depredata dai briganti<sup>25</sup> dalla più ricca del paese quale era è divenuta la più desolata. Mio fratello aveva un figliuolo a nome Giuseppe, di alto discernimento, licenziato in legge, ed in procinto di laurearsi. Questo giovanetto riguardavasi come la speranza di casa. Ma che volete? La sorte lo strappa agli studi e lo dà alla milizia del Re Galantuomo! E non vi è mezzo di dare il cambio. Oggi il povero Peppino Zuppetta trovasi soldato al deposito del 40° di linea 1° battaglione 4ª compagnia, a Tortona. Il disgraziato giovanetto in una lettera commoventissima mi fa cenno degl'insulti di certi rettili a*

---

<sup>21</sup> Vedile in Istituto Italiano per la Storia del Risorgimento in Roma busta 53, rispettivamente /46 e /9<sup>57</sup>.

<sup>22</sup> Naturalmente, l'espressione va vista con sullo sfondo il viaggio in Sicilia e la preparazione di Aspromonte.

<sup>23</sup> Il pezzo di carta, sempre di mano di Zuppetta, suona come segue: «Leopoldo Calicchio ha premura di stabilirsi in Egitto, finché la sventurata Italia è dominata da una consorteria devastatrice e servile. Il carattere del suddetto è poco pieghevole alla dipendenza: ma da sé industriarsi indipendentemente, sarebbe il suo maggior bene che gli si possa fare; però ricuserebbe il danaro, per quanto apprezzerebbe le raccomandazioni».

<sup>24</sup> Anche qui, s'intende, bisogna saper leggere al di là dell'enfasi, per intendere la profonda realtà del mito di Garibaldi.

<sup>25</sup> Anche questo è un episodio sul quale si dovrebbe far luce e che tuttavia neppur esso, lo ripetiamo, induce Zuppetta ad approfondire in qualsiasi modo l'argomento.

*motivo del casato che porta. Si crederebbe? Oh, caro Generale, voi dareste la pace alla famiglia di mio fratello, se vi compiaceste di fare ottenere al mio Peppino un posticino presso il Tribunale Militare di Napoli, ad effetto che potesse continuare i suoi studi, e laurearsi. Occupatevi, caro Generale. È la prima volta che io cedo alla tentazione di pregare pe' miei; ma la mia preghiera è rivolta a Garibaldi. Io non so che abbia scritto. Compatite... Sempre a voi devotissimo.*

Certo, non più che una presentazione nel primo caso, una raccomandazione nel secondo: ma dietro Ellero c'è un ambiente ideologico e politico che in Parlamento è illustrato quanto meno da Mancini e da Crispi, alle spalle di Peppino Zuppetta si apre uno squarcio di vita della buona borghesia proprietaria meridionale che l'unità mette in crisi con i suoi stessi congegni e meccanismi fondamentali, come la leva militare.

E l'interlocutore, lo ripetiamo, è Garibaldi, che qui appare nella sua veste di garante di quella cultura e di riparatore di questa crisi, un ruolo eminentemente etico-civile, verrebbe voglia di dire, che è il medesimo che risalta in una terza, non a caso più delicata e sfuggente, lettera del Nostro<sup>26</sup> datata da Napoli pochi giorni più tardi, 3 marzo 1863, alla vigilia di un *meeting* che Zuppetta avrebbe tenuto a Salerno in pro della Polonia insorta<sup>27</sup>:

*Primo Cittadino. Il Sig. De Negri viene a Voi. Con quali linee lo accompagnerò? Voi sapete, o dovrete sapere, la severità dei miei principi. Quindi ecco ciò che solo dirò: «Sono noti gli attacchi fatti a De Negri: sono noti i vari giudizi. A chiarire la propria condotta, questi si presenta a Voi a rendere conto del suo operato. Io non ho letto il resoconto, ma voglio sperare che da Voi sarà trovato soddisfacente. La mia opinione dunque prenderà forma dal Vostro imparziale decreto. Faccia Iddio che possa essere segnalato per onestà chi è pur troppo segnalato per attività! Il mio cuore ne rimarrà pago<sup>28</sup>. Sempre affezionatissimo vostro.*

Dalla Camera, come si è detto, Zuppetta si manteneva studiosamente lontano<sup>29</sup> sicché, pur inserendosi in un ben noto analogo atteggiamento di

---

<sup>26</sup> Vedila in Istituto Italiano per la Storia del Risorgimento in Roma, busta 50/2.

<sup>27</sup> Se ne veda il resoconto sul *Roma* 27 marzo 1863 in *Supplemento ec.*, cit., p. 80.

<sup>28</sup> Zuppetta trascura di chiudere le virgolette di questa sorta di dichiarazione solenne.

<sup>29</sup> Secondo A. SCIROCCO, *Dall'unità alla prima guerra mondiale* in *Storia di Napoli*, X (1971), p. 105 Zuppetta fu tra i dirigenti delle loggie del Grande Oriente di Palermo, in stretto contatto con Garibaldi, che appoggiarono la campagna elettorale amministrativa della Sinistra a Napoli nel 1863, determinandone la vittoria.

un folto gruppo dell'estrema, significativamente capeggiato da Garibaldi, le sue dimissioni 22 dicembre 1863 sembravano riattaccarsi in modo non meramente formale ed enunciativo ad una coerenza personale ormai antica e non destinata a smentirsi:

*I medesimi motivi che mi tenevano da due anni lontano dalla Camera impongono oggi alla mia coscienza di rinunciare al mandato di deputato ed io senza esitanza vi rinunzio<sup>29 bis</sup>.*

Occorreva peraltro, come è altrettanto noto, saggiare il polso dell'opinione pubblica mediante rinnovate candidature, per accertarsi che essa mantenesse la sua fiducia ad uomini politici che avevano assunto un atteggiamento così rigido nei confronti del sistema; e perciò anche Zuppetta tornò a candidarsi a Sansevero, in una situazione resa peraltro difficilissima così dall'energia e dall'attività del sottoprefetto Carlo Righetti, che dieci anni più tardi, come prefetto di Avellino, sarebbe stato discusso protagonista delle vicende elettorali del De Sanctis a Lacedonia, come dalla candidatura di un esponente prestigioso del mondo affaristico ed amministrativo napoletano quale Tito Cacace, come soprattutto dal definirsi di una coalizione proprietaria e professionistica tipicamente sanseverese, contraria a Zuppetta e defilata nei confronti del mondo del Subappennino di cui Castelnuovo costituiva un po' la cittadella, coalizione nella quale era *in nuce* l'imminente partito De Sanctis.

L'appoggio costante e significativo della grande proprietà, con in testa Francesco Masselli<sup>30</sup> consentì comunque al Nostro una risicatissima vittoria in ballottaggio, 237 voti contro 225, uno scarto inferiore a quello verificatosi a primo scrutinio (210 contro 146) dove peraltro aveva votato appena il 45% degli iscritti, una percentuale salita al 52% nel ballottaggio, ma evidentemente a favore di Cacace.

---

<sup>29 bis</sup> L'iniziativa di Zuppetta fu peraltro vivamente e significativamente criticata in C. ARRIGHI, *I 450 deputati del presente e i deputati dell'avvenire*, Milano, 1865, VI, 29: «Professa dottrine così largamente democratiche che, se unisse alle sue teoriche politiche la loquacità dell'avvocato, avremmo il vero e completo tipo del demagogo... Come aver fiducia in un uomo che rinunzia al proprio mandato piuttosto che rinunciare al trionfo dell'io?... E intanto deve la nazione sottomettersi al beneplacito e, diciamolo pure, all'intolleranza di un individuo?».

<sup>30</sup> Roma 7 febbraio, *Il Popolo d'Italia* 11 e 16 febbraio 1864 in *Supplemento ecc.*, cit., pp. 82-84, *Raccolta dei più segnalati articoli ecc.*, cit., pp. 203 sgg., *Pochi articoli ecc.*, cit., p. 84.

Il 10 marzo 1864 la Camera convalidava l'elezione di Sansevero ma il 24 ottobre, forse sollecitate questa volta anche da considerazioni locali, l'esiguità del risultato, la pugnace opposizione da parte del capoluogo del collegio, il riemergere di vecchie figure del conservatorismo borbonico come Vincenzo d'Ambrosio, pervenivano puntuali a palazzo Carignano le dimissioni di Luigi Zuppetta:

*Abituato a non ottemperare che ai suggerimenti della mia coscienza io rinunzio all'onore di far parte dell'attuale Camera dei Deputati.*

A confermare la congettura di un'origine locale di questo particolare atteggiamento del Nostro c'è infatti la sua elezione a consigliere comunale di Napoli, nelle votazioni parziali del 31 luglio 1864<sup>31</sup> ed in una situazione politica elettrizzata, nell'ambito della quale il suo ruolo personale era tutt'altro che secondario, come sembrano documentare due lettere<sup>32</sup> datate Napoli 12 e 13 agosto 1864, ed indirizzate rispettivamente al comitato elettorale della Sinistra parlamentare in Torino ed al dottor Timoteo Riboli, sempre nella capitale:

*Onorevoli componenti il Comitato. Mi è pervenuta la comunicazione del 3 volgente, e non ho indugiato a trasmetterla all'Ufficio. Io, come individuo, approvo il mirabile scopo, e il patriottico intendimento. Questo nondimeno farei notare che l'anzinato (?) Comitato di Napoli, moventesi nell'orbita propria, non ha tralasciato, non tralascia, né tralascierà mai di compiere il debito. L'On. nostro Ricciardi scriverà in proposito con larga penna. Salute e fratellanza.*

*Onorando Amico. Oggi appena ho ricevuto la vostra del 10 volgente. E il ritardo è stato causato dalle parole aggiunte al mio indirizzo: e per esso al Comitato Elettorale Ricciardi. Oggi stesso ho comunicato la lettera al Presidente Ricciardi, accompagnandola con un mio voto scritto e motivato. Il Dr. Riboli è Riboli: uomo di provata fede unitaria, d'inoppugnabile indipendenza, di patriottismo e di filantropia a tutta prova. L'Italia si troverebbe altamente onorata di avere Riboli a Rappresentante. Sarebbe utile che scriveste direttamente alcun che all'ombroso nostro Ricciardi. Sempre, ma sempre vostro affezionatissimo.*

---

<sup>31</sup> SCIROCCO. *Dall'unità ecc.*, cit., p. 23.

<sup>32</sup> Vedile in Istituto Italiano per la Storia del Risorgimento in Roma, rispettivamente busta 236/87 e busta 492<sup>707</sup>.

Anche dal consiglio comunale di Napoli, peraltro, sempre presumibilmente per quello *spleen* che va al di là di ogni razionale motivazione politica, Zuppetta non tardò a dimettersi, e così fece pure allorché le nuove elezioni amministrative del luglio 1865 lo ricondussero a palazzo S. Giacomo, sotto la *leadership* di Rodrigo Nolli.

Queste ultime vicende, peraltro, s'intrecciano e si confondono con quelle di Sansevero<sup>33</sup> dove l'imperversare del colera e la preparazione per le elezioni generali dell'ottobre 1865 definiscono una situazione quanto mai delicata ed arruffata, dopo la ridda di proclamazioni e di annullamenti che ha seguito le dimissioni del Nostro.

Il candidato del suo partito, quello degli «spinti», come li si qualificava di consueto, era stato infatti costantemente e significativamente Michele Avitabile, fino al luglio 1864 direttore del Banco di Napoli, discusso protagonista della vita pubblica napoletana, contro la candidatura conservatrice locale di Vincenzo d'Ambrosio, legato a sua volta all'ex sindaco di Napoli, e successore dell'Avitabile nella direzione bancaria, Giuseppe Colonna.

Si tratta dunque di un'atmosfera schiettamente napoletana e fortemente condizionata da elementi affaristici ed imprenditoriali che poco o nulla si direbbero avere a che fare con gli atteggiamenti catoniani di Zuppetta ma che viceversa vi si connettono strettamente, in un retroscena che varrebbe la pena di chiarire a dovere, se è vero che il voto di Castelnuovo, sempre compattamente plebiscitario sul candidato designato da Zuppetta, o che comunque come tale è presentato, è altrettanto costantemente in grado di determinare l'esito della votazione.

Quest'ultimo s'ingarbuglia ulteriormente nell'autunno 1865 per l'entrata in campo di Francesco de Sanctis, che dovrebbe giovare appunto a decantare la situazione, ma che è chiaramente prematura, giacché Ricciardi non esita a sollevargli contro, tramite Giuseppe Fioritto, la candidatura attivistica e quarantottesca di un compaesano del Nostro, il magistrato Gian Domenico Romano, già combattente a Curtatone e sulle barricate di Vienna, e fuggevole collaboratore di Garibaldi nel 1860, a non parlare di Zuppetta medesimo che, avendo a portavoce Michele La Medica, il facoltoso medico di Torremaggiore che controlla la maggioranza progressista di quella località, ripresenta di sbieco fin dai primi dell'ottobre 1865 la propria candidatura.

---

<sup>33</sup> Per esse mi limito a riassumere quanto ampiamente è contenuto in *Sansevero ecc.*, cit.

E quest'ultima, vale la pena di ricordarlo, si afferma rapidamente anche al di fuori di Castelnuovo e Torremaggiore, è in grado di eliminare a primo scrutinio sia De Sanctis che Avitabile, trionfa in ballottaggio con 387 voti contro i 220 di d'Ambrosio in una partecipazione al voto da parte di quasi il 70% degli iscritti, un risultato indiscutibile, insomma, che Antonio Gervasio, il fratello del ben noto e congeniale corrispondente di De Sanctis, giudica il 29 ottobre che non avrebbe potuto essere «più splendido e più soddisfacente» e che De Sanctis medesimo, il 1° novembre, si limita a ratificare, definendo Zuppetta «un uomo onesto e un liberale sincero... che dirimpetto d'Ambrosio significa Unità, Libertà».

Il Nostro si era presentato peraltro vittoriosamente anche in un altro collegio, non a caso in ambito napoletano più agevolmente controllabile nelle sfumature e nei risvolti non esclusivamente locali che andrebbero tenuti presenti con attenzione, quello di Torre Annunziata, ed è questo risultato che viene convalidato dalla Camera senza discussione il 24 novembre 1865, sicché l'indomani Zuppetta, nella pienezza delle sue attribuzioni, può egli stesso riferire sull'elezione di Capaccio.

Senonché il 29 novembre, mentre Ricciardi riferisce su quella di Sansevero, che viene anch'essa convalidata, il Nostro, che è presente in aula, chiede personalmente un congedo di tre mesi per curare l'incombente cecità ed anche per allontanare lo spettacolo di un altro Belisario nella famiglia degli uomini del pensiero.

Malattia, miseria e teatralità si danno insomma la mano in Zuppetta col consueto guazzabuglio, che verrà risolto, in caso di esito negativo della cura, dalle dimissioni

*tenendomi come trapassato alla vita parlamentare, e rassegnato io ringrazierò Iddio colle bibliche parole Tu mi concedesti la vista, tu me ne privasti, sia sempre lodato il tuo santissimo nome*

donde, ed era il meno che si potesse attendere, i «movimenti diversi» del resoconto parlamentare.

Almeno per il momento, tuttavia, il Nostro non mostrava ancora intenzione di colloquiare con l'Eterno, se è vero che l'indomani 30 novembre una sua lettera, che il duca di S. Donato leggeva alla Camera, annunciava l'opzione per Sansevero, a cui Zuppetta si dichiarava legato da «antichissimi vincoli di riconoscenza».

E tuttavia le cose dovevano andargli in realtà tutt'altro che bene, come testimoniava *Il Popolo d'Italia* 4 aprile 1866 pubblicando una lettera inconfondibilmente tutta sua<sup>34</sup> indirizzata ai «prestantissimi pubblicani» che gli chiedevano 81 lire a saldo del semestre di ricchezza mobile, somma che il Nostro si rifiutava di pagare, dichiarando di aver distrutto e dilapidato i suoi oggetti mobili, sì da essere costretto ad alloggiare in albergo e ad indossare un unico abito:

*Colla mia ferrea e inflessibile volontà soffrirei piuttosto gli strazi del conte Ugolino anziché procurare agli agenti del Potere la satanica soddisfazione di un ingiusto ed immorale trionfo.*

Erano gli occhi, comunque, più della fame, ad incalzare il povero Zuppetta, che pochi giorni più tardi, il 16 aprile, doveva porre in essere le preventivate dimissioni da deputato adducendo appunto la motivazione della lunghissima cura che gli imponeva la vista ormai compromessa.

Essa non impediva tuttavia, nel corso del 1867, la stampa del *Supplemento*, che faceva seguito alla prima raccolta di articoli politici, a fine 1860, né, nella primavera 1869, un viaggio a Lugano per incontrare Mazzini, come è lo stesso Zuppetta ad affermare<sup>35</sup> in una protesta indirizzata il 30 aprile al questore di Napoli per essere stato pedinato al suo ritorno dalla Svizzera.

Quanto all'attività strettamente politica, dopo aver messo avanti la candidatura di Romano come proprio successore al collegio di Sansevero, il Nostro «si è condotto da compito gentiluomo, né potevo dubitarne» come afferma Francesco de Sanctis il 14 maggio 1866, una settimana prima di essere eletto deputato di Sansevero grazie al massiccio determinante concorso del partito «zuppettiano» di Castelnuovo, che rappresenterà comunque sempre un elemento marginale ed eterogeneo nella coalizione conciliatrice ed «educatrice» patrocinata da De Sanctis, una fedeltà al quarantottismo ideologico che sa però evolversi alla considerazione degli «interessi» unitari, dall'affrancazione del Tavoliere alle comunicazioni ferroviarie, e perciò nel 1874 si volgerà risolutamente ed autonomamente a Romano, che quegli «interessi» sa interpretare con più

---

<sup>34</sup> Vedila in *Raccolta dei più segnalati articoli ecc.*, cit., pp. 210-211.

<sup>35</sup> *Ibidem*, p. 222.

moderna efficienza che non De Sanctis, donde la «diffalta» di Castelnuovo, che egli non si rassegna a comprendere e, insieme con altri elementi che qui non è il caso di richiamare<sup>36</sup> la sua pratica eliminazione politica a Sansevero, ben prima e molto al di là dell'atmosfera elegiaca che conosciamo da *Un viaggio elettorale*.

In quelle elezioni generali del 1874 il nome di Zuppetta era portato non più che dimostrativamente a Lucera contro Ruggero Bonghi ministro dell'Istruzione in carica, dopo che non si conosce alcun interessamento personale e particolare del Nostro alle elezioni politiche del 1867, le dimissioni avevano seguito una nuova elezione amministrativa a Napoli, il 1° marzo 1868, *La Soluzione* del 15 e *Il Popolo d'Italia* del 16 novembre 1870<sup>37</sup> avevano ribadito, nella consueta forma oracolare, l'intenzione di Zuppetta di non potere, non volere e non dovere accettare candidature di sorta.

Ed un certo effettivo defilarsi dall'impegno politico vero e proprio può cogliersi nel paio di lettere, il 22 aprile e il 27 ottobre, che Zuppetta indirizza a Ricciardi nel corso del 1871<sup>38</sup>, la prima per commentare gli statuti di S. Marino, i quali

*quando rispondano alle esigenze del secolo presente, non è a dire. Se da S. Marino non vi pervengono i richiesti chiarimenti, deesi attribuire al sentimento di dispettuccio che hanno i Sammarinesi nel confessare di mantenere tuttavia quei barbari statuti*

l'altra per congratularsi del lavoro che Ricciardi ha dedicato all'argomento col titolo *La repubblica di S. Marino e l'Italia*:

*Se la prima parte è pregevole per ricchezza di notizie storiche, la seconda si distingue per lealtà di concetti e profonde vedute politiche.*

---

<sup>36</sup> Ne faccio cenno in un mio contributo sulla vita pubblica a Sansevero nel secondo Ottocento, contenuto in un volume miscelaneo che, mentre correggo le bozze (ottobre 1989), è in corso di stampa.

<sup>37</sup> Vedine la riproduzione in *Raccolta dei più segnalati articoli ecc.*, cit., p. 223 e *Pochi articoli ecc.*, cit., p. 85.

<sup>38</sup> Vedile in Biblioteca Nazionale di Napoli ms. XVI A 52/74 (in *ibidem* 75/A è da vedersi un biglietto 23 giugno 1880 nel quale Zuppetta conferma affetto e stima a Ricciardi).

Vedute e concetti, s'intende, che attengono assai più alla trattatistica dottrinarina che non alla concreta milizia politica, al pari del *Saggio critico del diritto penale e del fondamento etico* di Giovanni Bovio, a cui *Il Criterio* 30 ottobre 1872 riserva le più fervide lodi di Zuppetta<sup>39</sup>, un'atmosfera culturale ed ideologica che dal Quarantotto si va espandendo con una certa coerenza in direzione del positivismo e della «filosofia naturale», e nell'ambito della quale il Nostro sente di avere ancora qualcosa da dire, e si mantiene intanto attento ed aggiornato.

In prospettiva elettorale, allorché Francesco De Filippis gli rivolge in merito un quesito più o meno concordato, il *Roma* 17 ottobre 1874 riproduce una replica di Zuppetta<sup>40</sup> piuttosto sibillina sul riflesso del suo contemporaneo impegno a Lucera, ma che rispecchia tutto sommato un atteggiamento personale ormai abbastanza costante e coerente;

*Agli elettori libertà di scelta, agli eletti libertà di accettare o no l'onorifico mandato, secondo le circostanze.*

E questa coerenza si riscontra ancora quando si tratta di sostituire De Sanctis a Sansevero, dove, eletto Romano ad Isernia, il collegio è conquistato dal candidato governativo Nicola Amore, e persino nelle elezioni generali indette dalla Sinistra finalmente al potere<sup>41</sup>.

Nel 1876, peraltro, le cose sono indubbiamente cambiate in modo profondo e perciò quella del Nostro è una *rentrée* in piena regola, al di là degli acciacchi e delle strettezze, ed a prescindere dalle ripulse personali.

Lo è anzitutto, s'intende, su quel piano culturale a cui abbiamo fatto cenno poc'anzi, ma uno dei cui protagonisti, il Mancini, è ora guardasigilli, sicché Zuppetta gli si può rivolgere il 21 giugno da Napoli<sup>42</sup> con la consueta indipendenza di giudizio ma anche con la ragionevole fiducia che questo giudizio possa incidere in qualche modo ed in una certa misura sulle imminenti realizzazioni legislative:

---

<sup>39</sup> Vedile riprodotte in *Raccolta dei più segnalati articoli ecc.*, cit., pp. 224-227.

<sup>40</sup> *Ibidem*, p. 228.

<sup>41</sup> Si vedano rispettivamente *Il Pungolo* 9 marzo 1875 e 14 ottobre 1876 in *ibidem*, pp. 230-231 e *Pochi articoli ecc.*, cit., p. 85.

<sup>42</sup> Vedi la lettera in Istituto Italiano per la Storia del Risorgimento in Roma busta 675/72<sup>1</sup>.

*Onorando Collega. Corre voce che verrete quanto prima a Castellammare di Stabia. Se la voce ha fondamento di vero, degnatevi indicarmi il giorno dello arrivo. Ho proprio bisogno di conferire seco Voi intorno al primo libro dello emendato progetto del Codice penale. Vi dico fin da ora che la lettura fattane non mi recò letizia plenaria. Col consueto affetto devotissimo sempre.*

Ma lo è anche, quella del Nostro, al pari in certo senso dell'ambiente garibaldino immediatamente posteriore all'unità, una *rentrée* tra le pieghe ed i retroscena del potere, come in questa lettera di pochi giorni posteriore, il 1° luglio 1876 da Napoli<sup>43</sup> sul cui sfondo è ancora Mancini, ma stavolta come riparatore dei torti della consorterìa, alla stregua di Garibaldi;

*Carissimo Amico Vargas. Convegno pienamente che l'operato dell'ex Ministro Vigliani debba noverarsi tra i fatti poco commendevoli. Ma al tempo stesso vado convinto che, dietro vostra semplice istanza, l'Onorevole Mancini non esiterà a fare opera riparatrice, chiamandovi alla pur troppo meritata carica di Pretore, tra perché per quattro anni avete esercitato le funzioni di Vice Pretore e perché riunite in voi i titoli di moralità e di capacità. Quale sempre affezionatissimo amico.*

E quest'ambiente risalta ancor meglio nella lettera con cui Francesco Paolo Catucci, l'egregio avvocato che è deputato nicoterino di Bitonto, accompagna presso Mancini la petizione del Vargas e la credenziale di Zuppetta:

*Mio affezionatissimo Ministro. Con riserva vi rimetto la lettera di Vargas e di Zuppetta. Vi prego, com'è naturale, di lacerare la lettera del Vargas. Quanto ci vuole per nominare un Pretore! Sembra un impossibile come voi non ancora volete allontanarvi dal personale passato: ascoltate gli amici che vi stimano assai, ma assai. Per lo meno vi avranno fatto credere che per Vargas si sarebbe rivoltato il Parlamento. Vorrei che la magistratura avesse un terzo dei magistrati come il Vargas, ve lo dico con tutto il cuore, io non mi posso ingannare, basta così. Disponete di me e sono tutto vostro.*

Ma assai al di là di questi pur significativi risvolti culturali ed ambientali, ideologici e di sottogoverno, dell'avvento della Sinistra al potere, il 1876 conta nella vicenda biografica di Zuppetta, nella cronaca politica della Capitanata e, con più ambiziosa latitudine, nella storia della democrazia forse non

---

<sup>43</sup> *Ibidem* busta 870/38 al pari della successiva lettera del Catucci che è datata 4 luglio 1876.

esclusivamente meridionale, perché l'occasione elettorale, dinanzi alla quale abbiamo visto il Nostro coerentemente rinunziatario, assiste peraltro alla prima candidatura di Matteo Renato Imbriani poco più che trentenne (era nato nel novembre 1843) proprio in quel collegio di Sansevero del quale era stato rappresentante per nove anni, fino ad un anno e mezzo prima, Francesco de Sanctis.

Che cosa significa, in prospettiva, questo intreccio di nomi in una zona del Mezzogiorno assai eccentrica rispetto a Napoli, la sede tradizionale del potere non soltanto politico (la *res publica* dei togati!), nel cuore, viceversa, di un mondo pastorale e feudale ormai tramontato per sempre (i Di Sangro, ed anche qui non soltanto gli intellettualismi allegorici del *templum sepulchrale* di Raimondo) ma che dal decennio francese al 1848 ed oltre, attraverso la figura emblematica di Vincenzo Cavalli, aveva vissuto una certa interpretazione carbonara e democratica del liberalismo risorgimentale?

Significa, precisamente, il passaggio delle consegne da Zuppetta ad Imbriani, dalla democrazia post giacobina alla democrazia presocialista, e perciò anche, il che strutturalmente ed ambientalmente riveste non minore valore, dal Subappennino del comunitarismo montanaro e degli usi collettivi al libertarismo anarchiceggiante del Gargano settentrionale.

In questo momento aurorale e delicatissimo di trapasso, Francesco de Sanctis, come stiamo per vedere, fa da freno, o piuttosto accentua il motivo della continuità rispetto a quello della frattura, si tiene, culturalmente parlando, alla «filosofia» della città, che aveva dato i grossi risultati storiografici sanseveresi di Vincenzo Gervasio e di Francesco d'Ambrosio, e che avrebbe dato vita, ancora nel 1895, alle ponderose e così affini e congeniali *Considerazioni storiche su Larino* di Gian Domenico e Alberto Magliano, respinge la «filosofia» del territorio, nella quale si era incardinata tutta una tradizione dell'economia civile dauna, da Manicone a Rosati ed a Fraccacreta, e che ora, lo abbiamo visto, si rivoltava in nome degli «interessi» contro la «educazione» di De Sanctis, assumendo a proprio campione un compaesano di Zuppetta, Gian Domenico Romano.

La documentazione di cui disponiamo in proposito<sup>44</sup> si apre significativamente, il 16 ottobre 1876, con una lettera di Giovanni Viglione, l'avvocato sanseverese

---

<sup>44</sup> Vedila in Biblioteca Nazionale di Napoli, carteggio Imbriani, busta XXXIII. Essa, e tutto ciò che risulta nel testo, vanno tenuti presenti per integrare ed eventualmente correggere la presentazione che dell'episodio viene fornita nell'accennato volume miscelaneo, su cui al momento (ottobre 1989) non sono in grado d'intervenire ulteriormente.

di grido, di fresco decorato col titolo di marchese, che nel marzo 1867 aveva patrocinato l'affissione di un «marmoreo cenotafio» in memoria dei martiri del '99 proprio nella chiesa di S. Severino, roccaforte della strapotenza ricettizia del clero locale, precisamente al Romano, perché mantenga la candidatura a Lucera e non accetti lo scambio con Sansevero, propostogli da Raffaele Magliano, il grande proprietario del Basso Molise che il deputato uscente Nicola Amore fa presentare in propria vece, con un disinvolto scambio delle parti politiche.

Il Subappennino, insiste Viglione, è tutto per Romano, e soltanto Celenza si mantiene fedele a Bonghi:

*Il nome di Zuppetta camminava da sé per la montagna e si era certissimi della buona riuscita.*

Ma ora Zuppetta, come sappiamo, si è personalmente ritirato, cedendo a Romano la candidatura di Lucera che gli era malamente fallita nel 1874 contro Bonghi, sicché occorre pensare a Sansevero, per non far avvantaggiare troppo la candidatura di Nicola Tondi, che è correttamente sostenuta dai conservatori di Vincenzo d'Ambrosio.

Viglione si è incontrato con quest'ultimo e ne ha tratto la persuasione che l'erede naturale di Zuppetta nel collegio di Sansevero è appunto Imbriani, se Romano, che è intimo di entrambi, gli procurerà, come ai tempi di De Sanctis, il suffragio plebiscitario di Castelnuovo.

E il 18 ottobre Viglione scrive direttamente ad Imbriani sollecitandolo a procurarsi una lettera del Nostro

*e tanto basterà per aversi la montagna interamente, avvezza quella gente a giurare ciecamente sulla parola di Zuppetta.*

Ed il 20 ottobre, mentre Vincenzo d'Ambrosio scrive amichevolmente a Romano preavvertendolo che «la suscettibilità dei ricchi» è contro di lui (ma si tratta dei Mascia e dei Masselli, che avevano costituito a lungo il nerbo del partito De Sanctis!) Zuppetta scrive effettivamente una lettera, che *L'Italia Meridionale* pubblica l'indomani a Napoli, mentre *Il Pungolo* tace ed il *Roma* si pronunzia ufficiosamente per Magliano.

Ma Zuppetta per la verità non si sbilancia quanto Viglione avrebbe auspicato, istituisce correttamente un'espressa differenziazione tra la democrazia sincera

d'Imbriani ed il sincero progressismo di Magliano, ma riconosce in entrambi onestà, intelletto e fermezza di propositi, glissando opportunamente

*Non è nelle mie abitudini d'imporre agli amici la mia incrollabile fede repubblicana*

su quella che avrebbe potuto rappresentare una sfumatura in favore d'Imbriani, raccomandando in conclusione, ed imparzialmente, di raccogliere tutti i suffragi sull'uno o sull'altro perché così solamente può evitarsi lo sperpero dei voti, che torna sempre a tutto profitto degli avversari.

Zuppeta sembra insomma preoccupato essenzialmente di sbarrare il passo a Nicola Tondi, anche ora che la candidatura di quest'ultimo è obiettivamente d'opposizione, e mentre viceversa Romano, come Viglione scrive ad Imbriani il 22 ottobre, è riuscito a far proclamare la sua candidatura a Torremaggiore.

Si tratta ora dunque di far pronunciare esplicitamente Castelnuovo, dove perciò Romano si reca di persona, come comunica ad Imbriani l'indomani 23 ottobre Mattia Ventura da Sansevero, dove, per quanto concerne la città, la posizione di Tondi è inattaccabile, la lotta decidendosi nel resto del collegio.

Ma Castelnuovo non si pronunzia, e bisogna attendere il 28 ottobre perché Giuseppe Avezzana, che è il presidente del comitato elettorale napoletano ed altresì, non si dimentichi, il suocero di Romano, presenti su *L'Italia Meridionale* la candidatura di Imbriani, rammentando, piuttosto incongruamente, per la verità, che nel 1799

*le donne di Sansevero coraggiosamente fermarono le stragi del vincitore Duhesme, salvando i concittadini, i quali avevano valorosamente combattuto contro gli stranieri, benché per causa infelice.*

Ma quel medesimo 28 ottobre su Michele La Medica e Cesare Trematore, che sono stati i promotori della proclamazione Imbriani a Torremaggiore, piomba un colpo di fulmine nella forma del seguente telegramma:

*Magliano appoggerà ferrovia interesse cotesto collegio. Comitati Roma Napoli appoggiano Magliano disapprovando altre candidature. Comunicare amici. Desanctis.*

È evidente che «il professore» ha bene inteso la lezione dell'anno precedente e procura di rivolgere contro Romano il peso degli «interessi», in questo caso la ferrovia appulo-sannitica, la Roma-Foggia, della quale appunto il

Romano è uno dei patrocinatori, ma alla quale si sarebbe potuto supporre ostile, o quanto meno estraneo, il Magliano, che da Larino è coinvolto nella laboriosissima *querelle* per la ferrovia del Molise, da Benevento a Termoli attraverso Campobasso, soprattutto nel suo ultimo tratto, in relazione alle valli del Biferno e del Fortore<sup>45</sup>.

E tuttavia l'intervento autorevolissimo di De Sanctis non è sufficiente a chiudere da solo il discorso, né a Napoli, dove *L'Italia Meridionale* del 29 ottobre prende atto della disassociazione di Avezzana dal comitato centrale progressista da lui presieduto e ricorda che il barone Magliano aveva preso il lutto per la morte di Ferdinando II (ma per quanti baroni più o meno rampanti della Sinistra giovane desanctisiana questa nota di costume si sarebbe potuta ripetere!?) né a Sansevero, dove perviene un telegramma a firma Saffi, Macchi, Fabrizi, a favore d'Imbriani, e Giuseppe Magnati, che lo trasmette il 30 ottobre a Raffaele De Pasquale a Torremaggiore, raccomanda che vi si tenga ferma la candidatura Imbriani, per la quale sono stati sollecitati Garibaldi e Cairoli, e si controllino le eventuali mene di Michele Di Sangro principe di Sansevero.

Il risultato della votazione, per la verità, è quanto di più sconcertante si possa immaginare, il 55% dei suffragi cittadini a Tondi, che ne raccoglie peraltro meno del 40% nel resto del collegio, sicché è sconfitto da Magliano, mentre Imbriani racimola appena 9 voti nel capoluogo e 37 nel collegio, voti peraltro politicamente assai qualificati, che tendono per ora a distinguersi se non altro in negativo rispetto alle nebulose degli avversari, ad accentuare la coscienza e la partecipazione civile da parte dei cittadini<sup>46</sup>.

Zuppetta, quanto a lui, continua a mantenersi assai riservato, non più che formalistica ed enunciativa risultando la sua professione di fede democratica di tutta una vita che *La Spira* di Bovio ospita nel numero del 9 novembre 1877<sup>47</sup>.

Sarà l'*exploit* irredentista e tardorisorgimentale dell'estate 1878 a richiamarlo a quella che sarà per lui una breve ed estrema, ma intensissima, stagione politica, a cominciare dall'odg illustrato, non a caso nella ricorrenza del 14

---

<sup>45</sup> Mi permetto di richiamarmi in proposito al mio *Ferrovie e territorio nel Mezzogiorno: il caso del Molise* nel volume di vari autori da me curato *Città e territorio nel Mezzogiorno fra '800 e '900*, Milano, Franco Angeli, 1982, pp. 21-87.

<sup>46</sup> Romano, eletto a Lucera e ad Isernia, optò per il collegio pugliese, lasciando quello molisano ad Avezzana.

<sup>47</sup> Vedila riprodotta in *Raccolta dei più segnalati articoli ecc.*, cit., p. 232.

luglio, al teatro Sannazzaro, contro la partecipazione dell'Italia al congresso di Berlino e per la rivendicazione dei confini naturali<sup>48</sup>.

L'8 settembre, da Cava dove villeggia, e pregando sulla busta «illustre professore Bovio» di far recapitare senza indugio<sup>49</sup> il Nostro scrive ad Imbriani, segretario dell'associazione in pro dell'Italia irredenta, perché trasmetta al presidente Avezzana il suo ringraziamento per la nomina alla vicepresidenza:

*farei sfregio a tutta la mia vita politica, se non accettassi l'offerta a me demandata dall'assemblea. Temo, nondimeno, che il deplorabile stato di mia salute non permetterà che io ne compia i doveri col dovuto zelo e colla debita efficacia. Salute nel nome d'Italia.*

Ma non è soltanto l'irredentismo, si badi: l'attentato Passanante lo induce infatti in un primo momento a prendere francamente posizione contro il rigurgito autoritario e repressivo

*Il ministero Cairoli Zanardelli col rendere repubblicano il re ha renduto realisti molti repubblicani...*

più tardi a compiangerne la caduta con la consueta enfasi classicheggiante

*Ebbe lo invidiabile e rarissimo onore dell'ostracismo di Aristide*

ma finalmente<sup>50</sup> a soffermarsi sul retroscena profondo del clamoroso episodio con espressioni che, a parte la solita teatralità della forma non avevano trovato eco di spregiudicata penetrazione, al più alto livello politico, se non in un democratico *toto coelo* remoto dal Nostro quale Agostino Bertani:

*Signori del mondo! Spartaco Briareo si agita, fremete, minaccia... Pensate una volta da uomini: ed esaminate anzi tratto se quest'agitazione, questo fremite, questa minaccia, abbiano, o no, un qualche titolo di giustificazione.*

---

<sup>48</sup> *Ibidem*, p. 235 e *Pochi articoli ecc.*, cit., p. 181. Si ricordi che Zuppetta aveva rifiutato, per la quarta ed ultima volta, l'elezione a consigliere comunale di Napoli, il 25 giugno 1876.

<sup>49</sup> Si veda la lettera in Biblioteca Nazionale di Napoli, carte Mirabelli, busta I/6.

<sup>50</sup> Si vedano gli articoli sul *Roma* 7 e 12 dicembre 1878, 3 gennaio 1879, riprodotti in *Raccolta dei più segnalati articoli ecc.*, cit., pp. 238-241 (si veda anche a p. 242. dal *Roma* 20 febbraio 1879, una presentazione altamente elogiativa di *Uomini e tempi* di Giovanni Bovio).

Nasce intanto il bollettino dell'associazione per l'Italia irredenta, primo nucleo del futuro *Pro Patria*, Zuppetta ne è nominato, più o meno onorificamente, preside del consiglio direttivo, ed egli, il 7 febbraio 1879, ne ringrazia Imbriani<sup>51</sup> non senza un raro velo di amabile ironia su se stesso:

*... Al tempo stesso prego tutti di fissare qualche riunione diurna per liberare me dallo infliggere a me la poco aggradevole nota d'invisibile Idolo Cinese.*

La ripresa dell'attività politica metteva peraltro in cattiva luce il Nostro presso le autorità accademiche e sul *Roma* 8 luglio 1879<sup>52</sup> egli era costretto a protestare perché il rettore dell'università gli aveva tolto l'aula per far lezione.

Sarebbe stato il ministro in persona, un uomo abissalmente lontano da Zuppetta, ma di singolare indipendenza culturale e politica, Francesco Paolo Perez, a riparare nel settembre 1879, proprio mentre usciva il *Pro Patria* d'Imbriani ed il Nostro si affrettava a congratularsene con l'autore<sup>53</sup> definendo il libro

*la più categorica risposta alla burbanzosa provocazione austriaca.*

Spettava peraltro significativamente a De Sanctis, tornato alla Minerva, com'è noto, a fine 1879, suggellare nella forma più autorevole e prestigiosa la precaria carriera universitaria di Zuppetta, nominandolo il 30 dicembre incaricato di legislazione penale comparata ed il 1° gennaio 1880 professore onorario, sicché *Il Pungolo* del 15 gennaio poteva recare il resoconto della prolusione al corso, eloquentemente contornata da una pubblica acclamazione a Francesco de Sanctis.

Quello scorcio iniziale del 1880 era peraltro foriero per il Nostro di un non meno rilevante e significativo impegno politico, in conseguenza della scomparsa di Giuseppe Avezzana e della sua successione a lui quale presidente del comitato napoletano per l'Italia irredenta.

---

<sup>51</sup> Si veda la lettera in *ibidem* nota 49.

<sup>52</sup> *Raccolta dei più segnalati articoli politici ecc.*, cit., pp. 244 sgg., anche per il seguito della vicenda universitaria.

<sup>53</sup> Vedi la lettera 12 ottobre 1879 in Biblioteca Nazionale di Napoli, carteggio Imbriani, busta XXV c. 122.

La commemorazione del generale, che veniva a rappresentare, ovviamente, anche una sorta di discorso d'investitura e di più complesso programma politico, fu pronunciata da Zuppetta il 18 gennaio e pubblicata dieci giorni dopo da *L'Italia degli Italiani*<sup>54</sup>.

Si tratta, come sempre nel Nostro nelle circostanze maggiormente impegnative, di un testo estremamente sorvegliato, che comincia col lodare la prudenza, la circospezione e la ponderatezza dell'azione governativa in campo internazionale per inferirne che proprio per questo la propaganda svolta dall'Italia irredenta non si può tacciare d'illegittima ingerenza nell'ambito riservato della politica estera, giacché si esercita viceversa in tal modo null'altro che il diritto di

*inoculare nella coscienza di tutti gli italiani il convincimento dell'esistenza del diritto, persuadere gli italiani necessaria essere la rivendicazione del diritto che loro compete, agire per attuare la rivendicazione.*

Codesto gradualismo pedagogico, per così dire, avrà modo di saggiarsi alla prova dei fatti, allorché gli usurpatori, come tutto lascia prevedere, saranno essi a prendere l'iniziativa di una chiarificazione «per assicurare la propria esistenza» ed allora o si combatterà, i volontari a fianco dell'esercito, o l'Italia ufficiale si tirerà indietro malgrado la maturità dei tempi, ed allora sarà inevitabile l'appello al popolo, con l'altrettanto immancabile, a questo punto, sparatoria demagogica, da Caio Mario a Masaniello ed a Balilla, con sullo sfondo, peraltro, a suggello del discorso e prospettiva per l'avvenire, una caratteristica evoluzione dal diritto di nazionalità al diritto alla colonizzazione che, a parte l'anticipo di Assab, sembra richiamare da vicino talune pericolose idee analoghe di Giovanni Bovio:

*Messa finalmente al coperto da ogni straniera aggressione, l'Italia ritornerebbe ad attendere al compimento della pacifica ed alta missione affidatale da Dio, quella di nazione civilizzatrice.*

Il ritorno a responsabilità politiche di un certo peso suggeriva intanto a Zuppetta di far seguire alla raccolta di fine 1860 ed al supplemento del 1867

---

<sup>54</sup> Vedila ora in *Raccolta da più segnalati articoli politici ecc.*, cit., pp. 250-252 di cui costituisce il contributo conclusivo, perché l'opera fu messa a stampa dal Morano subito dopo e, come vedremo, era già disponibile nel marzo 1880.

una nuova scelta antologica del suo pensiero, opportunamente aggiornato, fino appunto alla commemorazione di Avezzana, che vide la luce per i tipi del Morano col titolo *Raccolta dei più segnalati articoli politici ecc.* col quale il lettore l'ha già da tempo incontrata in nota.

Ed il Nostro si preoccupò di garantirle un'adeguata diffusione, il 13 marzo 1880 mandandola in omaggio a Saffi e ad Imbriani, il 24, probabilmente dello stesso mese, facendo lo stesso con Garibaldi, come sembra di poter ricavare da un appunto<sup>55</sup> nel quale si legge:

*Vi invidio, o libri, la pur troppo invidiabile fortuna di poter voi presentarvi là ove io non posso, per non turbare il riposo e la calma di cui à tanto bisogno lo stanco e tribolato Eroe dei due mondi.*

Una circostanza inopinata, lo scioglimento della Camera deliberato entro ventiquattr'ore dal gabinetto Cairoli in seguito alla bocciatura, il 29 aprile 1880, dell'odg di fiducia Baccelli, dischiudeva intanto alle riacquistate responsabilità politiche di Zuppetta prospettive elettorali ormai da un quindicennio desuete.

A Sansevero si era ritirato il Magliano e si parlava presumibilmente di un ritorno a De Sanctis se è vero che *Il Pungolo* 10 maggio 1880 recava in merito una precisazione del Nostro<sup>56</sup>:

*Mi parrebbe nefandezza l'insorgere contro l'onorevole De Sanctis, della cui personale amicizia mi tengo onorato.*

Personale, si badi, come del resto episodi recentissimi, lo sappiamo, avevano ampiamente confermato, giacché, dal punto di vista politico, il De Sanctis ministro in carica non si sottraeva certo al compito di contrastare a tutto potere i principali candidati dell'opposizione.

Toltosi di mezzo Zuppetta, peraltro, il polemicamente prescelto fu, com'è noto, Giovanni Bovio, che De Sanctis andò a battere in ballottaggio a Minervino, salvo poi optare per Lacedonia e consentire che il filosofo di Trani rientrasse alla Camera soverchiando agevolmente Raffaele Mariano.

---

<sup>55</sup> Vedilo in Biblioteca Nazionale di Napoli, carteggio Imbriani, busta XXV cc. 1-10, come anche per l'invio del 13 marzo e per tutta la corrispondenza relativa al comizio per il suffragio universale del 20 giugno 1880.

<sup>56</sup> Vedila in *Pochi articoli ecc.*, cit., p. 86.

Rimaneva, in un panorama complessivo che ameremmo poter conoscere meglio, Sansevero, e qui il candidato governativo non poteva che essere anch'egli un uomo dei vecchi tempi, Vincenzo d'Ambrosio, con cui stavolta Zuppetta non ricusava d'incrociare le armi, due candidati locali, dopo gran tempo, e soprattutto la tradizionale, drastica e veritiera squadratura delle parti politiche, quel riformismo conservatore in prospettiva latamente sociale a cui la morte del sindaco Matteo Mascia, nel marzo 1880, aveva sottratto quella che poteva sembrare etichetta cattolica troppo pronunziata, ed al quale, in verità, D'Ambrosio si era attenuto fin dall'indomani del ritiro di De Sanctis, appoggiando correttamente prima Amore e poi Tondi, senza riguardo ai rispettivi rapporti col governo.

La candidatura D'Ambrosio, peraltro, accentuava il municipalismo e l'isolamento di Sansevero nei confronti del collegio, quella subordinazione del capoluogo alla periferia che solo con De Sanctis si era riusciti parzialmente, e con qualche ambiguità, a superare, quasi il 62% dei votanti a favore di D'Ambrosio in città, ma appena poco più del 28% nel resto del collegio, donde una pienissima disfatta.

Luigi Zuppetta era dunque senza contrasto il deputato di Sansevero, ed intendeva stavolta restarlo, sia pure nei termini della consueta intransigenza tribunizia che si avverte in un biglietto da Portici 24 maggio 1880 al consiglio direttivo del circolo repubblicano educativo di Firenze<sup>57</sup>, quel mondo artigiano di socialità mazziniana al quale lo sappiamo da tempo particolarmente e significativamente legato:

*Alla affettuosa espressione del Circolo rispondo: sono oggi quel che ieri: sarò domani quel che oggi. Mando in dono al Circolo un esemplare della Raccolta dei miei Articoli Politici.*

Non solo: ma, avendo deliberato la Camera il 18 giugno l'incompatibilità tra l'esercizio del mandato parlamentare e l'insegnamento onorario del quale il Nostro era stato decorato dal ministro De Sanctis, egli si dimise prontamente da professore, il 22 giugno, ottenendo il 28 la ratifica ministeriale, e successivamente, il 6 luglio, anche da deputato, per ottenere, presumibilmente, la ratifica popolare al suo nuovo *status*, che, nonostante le sue proteste di non voler essere né cattedratico né deputato, gli venne ribadita senza contrasto, a primo scrutinio, il 18 luglio 1880<sup>58</sup>.

---

<sup>57</sup> Vedilo in Istituto Italiano per la Storia del Risorgimento in Roma, busta 598/43<sup>18</sup>.

<sup>58</sup> Su queste vicende informa ampiamente *Pochi articoli ecc.*, cit., pp. 88-89.

Si era verificato nel frattempo un evento di risonanza nazionale del quale Zuppetta era stato protagonista, il comizio per il suffragio universale raccolti al Politeama di Napoli il 20 giugno sotto la sua presidenza e con un suo importante discorso<sup>59</sup> ancora una volta temperatissimo nella sostanza, attraverso la sottolineatura de

*la necessità di riconoscere una limitazione fondata nelle cause razionali e d'incapacità,*  
la rivendicazione primaria di una

*razionale restrizione del numero dei collegi elettorali*

mediante l'adozione dello scrutinio di lista, l'istanza per l'allargamento dell'incompatibilità parlamentare in primo luogo a professori e magistrati.

Vale la pena di rilevare che in tal modo il Nostro non si limitava ad argomentare più o meno autorevoli punti di vista personali, ma rispecchiava correttamente quello che si era manifestato come l'orientamento prevalente nella pubblica opinione, che oggi è riscontrabile in un'ampia documentazione napoletana<sup>60</sup> e che andrebbe indagato sistematicamente su piano nazionale,

---

<sup>59</sup> Vedilo in *ibidem*, pp. 191 sgg.

<sup>60</sup> Al di là delle consuete espressioni enfatiche fine a sé stesse (Augusto Grassi da Rimini per la completa rivendicazione dei diritti popolari, Ernesto Pozzi che scrive da Lecco: «Italiani tutti hanno diritto voto compatrioti Masaniello sapranno far valere comune diritto», Ippolito Pederzoli che lo imita da Lugano: «Governo Nazionale Trentino mi ordina unire suoi voti quelli popolo napoletano allargamento suffragio», Gioacchino Poli e Gennaro Cozzoli, i futuri *leaders* imbrianisti, che da Molfetta acclamano al «venerato Nestore libertà italiana... abolizione privilegi e politica eguaglianza classe diseredata», fino a Nicola Verratti ed ai giovani studenti napoletani non elettori «i quali propugnano la stenografia moderna come scrittura dell'avvenire» ovvero ai repubblicani mazziniani di Lecce, seguaci de *Il Dovere*, nemici del federalismo e delle monarchie «rinnovellate», l'avvocato Orazio D'Amelio, il tipografo Francesco Del Vecchio, il professore di lingua Cosimo Lipio, il barbiere Angelo Centonze, il reduce garibaldino Pietro Andriani, e Benedetto Manca, la cui dichiarazione politica è la seguente: «Quanto al voto pensano i sottoscritti che il popolo italiano deve pigliarselo, perché roba sua, e non già mendicarlo. Il *Sovrano* esercita i diritti non li chiede in elemosina al *Suddito*) non mancano posizioni politiche vere e proprie, ed opportunamente differenziate. Insistono sul puro e semplice allargamento del suffragio, ad esempio, e sullo scrutinio di lista, come s'è accennato nel testo, la società operaia di S. Maria Capua Vetere, Nicola Buano deputato provinciale di Potenza, i democratici di Lungro e quelli di Scansano, la società operaia di Eboli, i reduci romani dalle patrie battaglie, i democratici foggiani Michele Figliolia e Michele Postiglione, i trecento membri della società operaia di Guglionesi, la direzione de' *Il Ribelle* giornale «popolano» di Palmi. Sempre dalla località calabrese, invece, ed a nome del circolo democratico, Felice Battaglia rivendica l'abolizione del giuramento e l'indennità ai deputati, imitato dai democratici di San Sepolcro e dall'associazione Biasimo e Lode di Napoli. Se i cacciatori del Montefeltro di S. Agata Feltria si limitano salomonicamente ad augurare all'Italia

anche attraverso la diffusissima stampa occasionale e la serie dei numeri unici, per far luce adeguata su quella campagna per il suffragio universale, o comunque per l'allargamento del suffragio, che, sullo scorcio iniziale degli anni ottanta, costituì la più vasta mobilitazione d'opinione che si fosse realizzata in Italia dai tempi dei *meetings* per la Polonia, e su scala incomparabilmente più larga, a caratterizzare anche sul piano del costume e dell'uso e del controllo dei mezzi di comunicazione quella democrazia radicale che si andava facendo le ossa sul piano politico e parlamentare, dopo aver realizzato un risultato del genere in dimensioni più che cospicue a livello giornalistico, e potendo contare su un retroscena culturale e su una consapevolezza ideologica che andavano facendosi sempre più consistenti<sup>60 bis</sup>.

A questo lavoro complesso e di lunga mano il settantenne Zuppetta si accingeva a prender parte non solo con fervore giovanile ma con insolita positività costruttiva quando si abbatté su di lui un episodio tanto rocambolesco e pressoché tragicomico nella forma quanto amarissimo nella sostanza, direi nel suo spessore umano ed esistenziale, tale da dischiuderci uno squarcio più autentico sulle miserie brutalmente materiali e qualche volta anche morali di questi roboanti campioni della democrazia, ed indurci a considerarli con comprensione, magari con affettuosa indulgenza.

Intendiamo riferirci, lo si è compreso, al furto di 7240 lire, corrispondenti ad ogni suo avere, che il Nostro ebbe a sopportare il 30 agosto 1880 sull'omnibus che da Napoli lo riconduceva a Portici<sup>61</sup>: e nulla rispecchia con più acuto squallore lo stato di prostrazione del povero vecchio quanto un biglietto<sup>62</sup>

---

migliore avvenire (*sic!*) Raffaele Solani ed il Circolo Liverani da Foligno sono i soli che pongano l'agitazione per il suffragio universale come prodromo di quella per la Costituente, mentre Antongini da Borgosesia si preoccupa significativamente che venga confermata l'abolizione del macinato. Scontato il rifiuto dell'adesione alla campagna per il suffragio universale da parte degli operai socialisti napoletani, ovviamente astensionisti, Antonio Giustiniani, Giuseppe Lanzara e Luigi Starace, è sintomatica la divergenza nel giudizio e nella prospettiva fra il vecchio ex deputato Giuseppe Romano, il fratello di Liborio, che prevede riforme radicali o una rivoluzione più o meno sanguinosa, e l'imminente deputato radicale Carlo Dotto de' Dauli che molto vagamente da Forlì augura «rivindicazione questo diritto valga riscuotere letargo moltitudini derelitte iniziare rigenerazione politica sociale popolo». E c'è infine da far cenno al contrasto altrettanto sintomatico fra 37 cittadini napoletani che protestano contro le arti e i consigli del prete, il quale potrebbe trar vantaggio dal suffragio universale, ed un loro concittadino. Michele Simeoni, che polemizza invece con Ricciardi secondo il quale l'universalità del suffragio «non avrebbe fatto altro che far risorgere l'abbattuto clericalume».

<sup>60 bis</sup> Un importante, ma indiretto e sintetico, approccio al tema è quello contenuto in A. SCIROCCO, *Garibaldi «politico» e la lega della democrazia* in «Clio» XIX, 1983, 1, pp. 65-88.

<sup>61</sup> Notizie in proposito in *Pochi articoli ecc.*, cit., p. 195.

<sup>62</sup> Vedilo in Istituto Italiano per la Storia del Risorgimento in Roma, busta 551/103<sup>1</sup>.

che da Portici il 19 settembre egli indirizzava alla figlia di Giovanni La Cecilia, un'amicizia molto significativa, sulla quale converrebbe far luce a dovere, che si era interrotta nel gennaio precedente alla morte del La Cecilia, tra l'altro, vale la pena di non perderlo di vista, coetaneo di Zuppetta:

*Dilettissima Annina Figlia del prediletto fra' miei Amici Dopo che i ladri mi spogliarono di quanto io possedeva, caddi in tale stato di atonia che sono costretto a guardare il letto, e mi trovo più di là che di qua. Ecco ciò che posso rispondere alla vostra di ieri. Con sentimenti di piena stima.*

Si avvicinava intanto la ripresa dei lavori parlamentari, e stavolta la lettera di dimissioni, che veniva partecipata alla Camera il 24 novembre 1880, non rifletteva più un qualsiasi atteggiamento politico, ma esclusivamente ed in modo espresso la «recente calamità», e cioè una dolorosa necessità umana.

L'assemblea col cortese formalismo consueto, accordò un congedo di tre mesi, ma il Nostro insistette il 1° dicembre da Portici

*certo come sono che i malanni i quali mi crearono la fisica impossibilità di intervenire alla Camera non dilegueranno nel trimestre ma mi accompagneranno fino al non lontano avello... Io fui!*

Si apriva ancora una volta, pertanto, la lotta per la successione di Zuppetta nel collegio di Sansevero, presentandosi ora per parte governativa, col significativo appoggio di Vincenzo d'Ambrosio, in prima persona quel Francesco Masselli il cui apparato clientelare ed elettorale si era rivelato determinante, da poco meno di vent'anni, così in favore del Nostro come di De Sanctis.

A contrastarlo, ritiratosi, perché forestiero, Bertani, rimasto escluso dalla Camera, com'è noto, nelle elezioni generali del maggio 1880, venne invitato nuovamente Imbriani, attraverso un manifesto del comitato liberale che, riconoscendo sintomaticamente anche in lui «largo censo», batteva in breccia peraltro proprio su questo tasto l'avversario, il quale «non tiene altro merito all'infuori della ricchezza», e così concludeva:

*La sconfitta di tanto nome ricadrebbe onta agli animi corrotti caduti innanzi al Dio milione. Al vostro Zuppetta, al vostro illustre concittadino direte: vinse Imbriani perché nelle Puglie non è spenta la fede nel giusto e nell'onesto.*

Si faceva in tempo, stavolta, ad ottenere da Garibaldi il solito telegramma oracolare da Alassio («Onore Sansevero Italia Imbriani deputato»).

Quanto peraltro personalmente a lui, a Zuppetta, non si riusciva a strappargli che un'adesione a mezza bocca.

*Tra Imbriani e Masselli dite bene preferibile primo mille volte*

che, nella forma contorta mirante a far rimbalzare sull'interlocutore l'iniziativa, e quindi la responsabilità, della definizione, tradiva bene l'imbarazzo ben comprensibile del Nostro.

Francesco Masselli vinse con un risultato insolito e strepitoso, quasi l'80% dei suffragi in città, ma poco meno del 60% anche nel collegio.

E tuttavia esso consentì, nelle sue stesse dimensioni plebiscitarie, la decantazione politicamente qualificata di due nuclei omogenei alle ali opposte dello schieramento politico, quello conservatore *tout court* che si raccoglieva intorno a Michele Torraca direttore della minghettiana *Opinione*, col 12% dei voti nel collegio e poco più in città, quello democratico con Imbriani, su una prospettiva ancora tutta «ideologica», alla Zuppetta ed alla Romano, «per convinzione» e senza alcuna base organizzativa sociale, il che spiega la scarsissima votazione nel capoluogo ed il trionfo di Imbriani, il 60% dei voti, a Castelnuovo<sup>63</sup>.

A questo scambio dell'eredità e delle consegne, come si è visto, il Nostro non era in grado di conferire un contributo personale particolare.

Dopo un lungo silenzio, che riempie l'intero anno 1881, il suo nome riappare nella cronaca<sup>64</sup> il 28 gennaio 1882 allorché, con atto di omaggio di gusto discutibile ma all'epoca non del tutto inconsueto, gli è intitolata la via nella quale abita a Portici.

È in gestazione il *Pro Patria*, a cui è stata richiesta la sua collaborazione, ed egli il 26 febbraio la promette ad Imbriani<sup>65</sup> come e quando potrà, essendo ancora «afflitto da delizie senza nome», sicché è costretto altresì ad insistere

---

<sup>63</sup> Per tutte le vicende elettorali sanseveresi del dicembre 1880 faccio capo al mio contributo al citato volume miscellaneo ed a Biblioteca Nazionale di Napoli, carteggio Imbriani, busta XXXIII, che contiene tra l'altro il numero 23 dicembre 1880 de *L'Unione* di Foggia.

<sup>64</sup> *Pochi articoli ecc.*, cit., pp. 198 sgg. anche per le successive vicende biografiche.

<sup>65</sup> Biblioteca Nazionale di Napoli, carteggio Imbriani, busta XXV c. 122.

nelle sue dimissioni da presidente dell'Italia irredenta, assicurando comunque la sua presenza «in spirito».

Imbriani si accinge a presentarsi nelle prime elezioni generali a suffragio allargato nella nuova circoscrizione a scrutinio di lista che aggrega a Sansevero l'intero Gargano e l'antico collegio di Sannicandro.

Zuppetta rivolge stavolta agli elettori un appello a stampa in forma di lettera aperta indirizzata da Portici in data 18 ottobre 1882<sup>66</sup> a Mauro Del Giudice, il giovane e dinamico organizzatore e giornalista garganico.

Egli plaude alla candidatura di Imbriani «personificazione della virtù politica» e si augura che la scelta si espanda come «movimento elettrico» perché, al pari di Bovio (e qui, non certo con le fumosità precedenti, il giudizio si fa penetrante) Imbriani non appartiene al passato o al presente, bensì al «futuro prossimo».

Ed infatti, a confermare la lentezza con cui il lavoro organizzativo politico procedeva in Sansevero città, Imbriani non vi raggranella che 43 voti, essendo ancora tradizionalisticamente progressista, tardogaribaldino (Magnati) il voto sanseverese di sinistra, chiaramente riluttante ai risvolti repubblicani veri o presunti della propaganda d'Imbriani, che venivano recepiti assai più omogeneamente nel resto del collegio (1218 voti complessivamente, e quindi più, ad esempio, di Vincenzo d'Ambrosio).

Lo sottolineavano Del Giudice, il dottor Raffaele Altomare e l'avvocato Pasquale Scuglia, che con Pasquale Farnese erano stati i principali portavoce della propaganda imbrianista, firmando un resoconto postelettorale nel quale si mettevano in luce l'esito plebiscitario di Rodi (223 voti ad Imbriani su 229 votanti), i 133 suffragi di Monte S. Angelo, i 106 di Carpino, i 104 di Sannicandro e così via, quella dislocazione garganica del voto d'estrema, insomma, e quella disgregazione del Subappennino alle quali più sopra si accennava:

*Al piano ed all'Appennino non hanno mantenuto l'impegno... La montagna ha bisogno di essere tenuta in guardia e desta contro le improvvise aggressioni.*

Si ha insomma la sensazione che quella di Zuppetta sia stata un po' la riesumazione di un nobile passato e che le cose comincino a mettersi su

---

<sup>66</sup> Vedila in *ibidem*, busta XXXIV/8.

altra strada e con uomini diversi, sia pur facendo prevalere il momento e la coscienza della continuità su quelli della frattura.

Il Nostro si rende conto amabilmente di questo suo obiettivo, inevitabile tramonto, come traspare con un pizzico d'ironia in una lettera 15 novembre 1882 ai redattori del *Pro Patria*<sup>67</sup> per ringraziarli del benevolo giudizio sui suoi articoli intorno alla prevenzione ed alla punizione, che stanno per andare in istampa, articoli che egli scrive per dovere, anche se i suoi giovani amici lo scambiano per virtù:

*Possa la respiscenza dei fuorviati italiani operare il prodigio di restituire ai vocaboli il loro genuino significato!*

E nell'estate 1883 trova la forza per rimettersi in viaggio verso il Canton Ticino, dove in agosto inizia una lunga corrispondenza col Baccelli ministro dell'Istruzione allo scopo di poter rimanere nell'insegnamento ma al tempo stesso liberamente attendere alla compilazione del *Testamento scientifico*<sup>68</sup>.

Ma il 28 settembre è colpito da apoplezia e curato da Ippolito Pederzoli, prima di rientrare a Napoli e rimettersi faticosamente al lavoro.

È di questo periodo una bella e forte lettera datata Portici 11 dicembre 1883<sup>69</sup> che veramente, senza dover ricorrere a frasi fatte di maniera, scolpisce l'uomo nel suo doloroso destino esistenziale, ben al di là dei drappeggiamenti classicheggianti d'occasione:

*Mio vecchio e non invecchiato Amico Prof. Riboli. La tua lettera del 3 corr., ricevuta a Portici ieri, suona novello attestato di benevolenza e di affetto. Timoteo Riboli è sempre uguale a se stesso: vecchio di anni, giovanissimo di mente e di cuore. Mi chiamo tenutissimo per le amichevoli parole portemi. Ma io troverò nella indomabile fermezza del mio carattere il lenitivo contro la recente calamità «Non son nuove per me le rie vicende». E già, a dispetto della podagra, degli anni e di altro bene di Dio e degli uomini, ho ricominciato a visitare le aule dei Tribunali; e il pane quotidiano, acquistato col sudore dell'aggrinzita fronte, non mancherà. Ti mando una copia dei miei Articoli Politici. Ti prego di tenermi cerziorato della ricezione della presente*

---

<sup>67</sup> *Ibidem*, busta XXV ce. 1-10.

<sup>68</sup> *Pochi articoli ecc.*, cit., pp. 101-103.

<sup>69</sup> Vedila in Istituto Italiano per la Storia del Risorgimento in Roma, busta 492/70<sup>8</sup>.

*lettera e del libro, mediante invio di una carta di visita. Io vado orgoglioso della tua amicizia: e Tu possiedi la pienezza del mio affetto.*

Il *Testamento scientifico*, abbiamo detto: per esso, il 7 giugno 1884, prima di recarsi in villeggiatura in Calabria, a Cortale, non lungi da Catanzaro, ospite di Andrea Cefaly (ecco un altro rapporto da chiarire ed approfondire a dovere) il Nostro chiede gli accennati articoli del *Pro Patria* ad Imbriani, che il 16 glieli promette da S. Martino Valle Caudina, dove sta attendendo ai lavori agricoli<sup>70</sup> ma, come stiamo per vedere, disattende la promessa.

Il *Testamento*, del resto, segna il passo per motivi più seri e sgradevoli che non la negligenza d'Imbriani.

Zuppetta si rende conto di queste oggettive difficoltà insuperabili della propria situazione personale e si risolve ad un gesto clamoroso e disperato, un pubblico appello per un'offerta nazionale al «Belisario del pensiero».

Il *Roma* pubblica l'appello il 10 gennaio 1885, inaugurando un'autentica campagna di stampa<sup>71</sup> nella quale si segnalano gli interventi di Gaspare Colosimo sul *Fascio della Democrazia* del 22 gennaio e, l'indomani, di Gennaro Bovio su *L'Avvenire delle Puglie*, mentre il Nostro, fors'anche per guadagnarsi una qualche benemeranza presso il Coppino ministro dell'Istruzione, contro il quale sono diretti i disordini studenteschi per la chiusura dell'università di Torino, lancia dalle colonne del *Roma* 27 marzo 1885 un messaggio di moderazione<sup>72</sup>:

*Ritornate al tempio, fieri di aver fatto il debito, ma placati.*

Tra i primi a rispondere all'appello nazionale, nel frattempo, è stato il Mancini ministro degli Esteri, e Zuppetta gli scrive<sup>73</sup> l'11 marzo da Portici e dal letto:

*Onorandissimo Collega. Ho ricevuto la vostra generosa offerta nazionale in lire cinquecento. Che P. S. Mancini abbia risposto allo appello, non mi riesce né strano, né nuovo. Stupisco solo che abbia potuto pensare anche a me in questi momenti nei*

---

<sup>70</sup> Lo scambio di lettere in Biblioteca Nazionale di Napoli, carteggio Imbriani, busta XXV cc. 1-10.

<sup>71</sup> Vedila riprodotta, insieme con l'appello, in *Pochi articoli ecc.*, cit., pp. 214-243.

<sup>72</sup> *Ibidem*, p. 244.

<sup>73</sup> Vedi la lettera in Istituto Italiano per la Storia del Risorgimento in Roma, busta 675/72<sup>2</sup>.

*quali il Ministro degli Esteri matura in sua mente tanti grandiosi propositi, la cui attuazione renderà davvero gloriosa e rispettata l'Italia. Gli antichi per rappresentare la Provvidenza crearono la favolosa Divinità sotto il nome di Pronea. Oggi l'Italia non ha bisogno di ricorrere alla favola. P. S. Mancini è la incarnazione vivente della Previdenza e della Provvidenza. Mente e cuore d'Italia. Vi stringo cordialmente la mano.*

Ancora una volta, s'intende, bisogna saper leggere al di là della forma fragorosa, che indurrebbe più di una volta al sorriso, e cogliere la sostanza del pensiero, che è tutt'altro che trascurabile e soprattutto aggiornatissima.

Ancorché costretto a letto, infatti, un vecchio ed impenitente animale politico come Zuppetta ha senza dubbio letto il giornale, ed ha appreso perciò che giusto quarantott'ore prima, il 9 marzo 1885, Giovanni Bovio ha presentato un'interpellanza «per sapere il programma il quale ispira la politica coloniale», ultimo anello di una catena che si era incominciata a saldare il 23 febbraio con le interrogazioni Di Camporeale e Brunialti circa i nostri rapporti con l'Inghilterra e Di S. Onofrio sull'occupazione di Massaua.

Zuppetta sa che Bovio, che avrebbe parlato il 17 marzo, è perfettamente nel suo ordine d'idee circa la missione civilizzatrice assegnata all'Italia, e perciò non vuole tardare a manifestare la propria adesione al ministro degli Esteri anche circa l'applicazione di codesta missione allo specifico campo della politica coloniale.

E si tratta, vale la pena di rilevarlo, di un'adesione non meramente emotiva e sentimentale, sull'onda della gratitudine per la «offerta nazionale», ma di un atteggiamento culturale e politico meditato e cosciente, se è vero che il Nostro torna a scrivere a Mancini da Camaldoli di Torre del Greco, dove, come vedremo, è ospite di Federico Capone, il 13 maggio<sup>74</sup> e cioè cinque giorni dopo l'approvazione dell'odg puro e semplice Tajani che, pur nella conseguita larghissima maggioranza ministeriale, ha visto il passaggio all'opposizione, e proprio in tema di politica coloniale, di uomini come Sonnino, Franchetti e Giulio Prinetti:

*Stimabilissimo Collega. So che siete in Napoli. Mando cordiali saluti alla mente ed al cuore d'Italia. Non fanno meraviglia a me, come di certo non turberanno la vostra serena coscienza, le interessate gherminelle, alle quali siete fatto segno. «Vanti aver di virtute oggi è delitto. Ciò che non è delitto oggi non piace». Sempre affezionatissimo vostro.*

---

<sup>74</sup> *Ibidem*<sup>3</sup>.

Ed il discorso politico significativamente si suggella<sup>75</sup> il 2 luglio da Torre del Greco, l'indomani dell'annuncio, dato da Agostino Depretis alla Camera, di aver assunto personalmente *ad interim* il portafoglio degli Esteri, dopo le dimissioni a cui il gabinetto era stato costretto il 18 giugno in conseguenza dell'approvazione a scrutinio segreto del bilancio di quel dicastero con soli quattro voti di maggioranza:

*Illustre Amico. Che importa che un P. S. Mancini non faccia più parte del Ministero? Ciò che importa all'universale è il ritorno del sommo Giureconsulto alla scienza ed allo agone forense. Per la vita amico ed ammiratore.*

Alla scienza continua a volgere per la verità le sue cure e la sua attenzione anche il Nostro, se è vero che il 7 settembre 1885 torna a richiedere ad Imbriani, per il suo *Testamento scientifico* al quale sembrava aver dovuto rinunciare per motivi di salute, le conferenze universitarie pubblicate a fine 1882 sul *Pro Patria* e di cui già si è fatto cenno.

La lettera<sup>76</sup> è datata da Camaldoli di Torre del Greco, e più precisamente dal «salubre alloggio» concesso a Zuppetta da Federico Capone «anima nobile e benefica», in realtà giovane deputato repubblicano di Avellino e grosso industriale zolfifero a Tufo il cui rapporto con Imbriani è stato di recente pregevolmente ricostruito da Mario Garofalo<sup>77</sup> ma che andrebbe seguito anche in queste relazioni filantropiche ed umanitarie con la vecchia generazione quarantottesca.

---

<sup>75</sup> *Ibidem*<sup>4</sup>. In *ibidem* busta 990/38 è da vedere una lettera d'altra mano (solo la sottoscrizione e la firma sono di pugno di Zuppetta) che il Nostro indirizza a Mancini da Camaldoli di Torre del Greco il 14 novembre 1885. Eccone il testo: «Benefico Genio e Collega Illustre. Venia, venia, venia delle noie che Vi reco! Vi mando copia di una domanda, cui mio nipote Antonio, me renuente, spediva per mezzo dell'Onorevole Bovio a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione fin dal febbraio ultimo scorso. S. E. *finoggi* non diede segno di vita, per modo che del destino della domanda non si conosce nulla. E però mio nipote prega me di pregar Voi di conoscerne il netto, sempre con quella dignità che qualifica un Personaggio del vostro stampo. Ed io prego Voi e riprego, fiducioso quale sempre. E quale sempre dicendomi devotissimo affezionatissimo Collega».

<sup>76</sup> Vedila in Biblioteca Nazionale di Napoli, carteggio Imbriani, busta XXV cc. 1-10 (il 20 settembre vi è una seconda lettera nella quale Zuppetta afferma di stare attendendo Matteo Renato ed Irene «in questo eremitico alloggio»).

<sup>77</sup> *Matteo Renato Imbriani e l'imbrianismo in Irpinia tra '800 e '900 in Annuario '87-'88 della Scuola Media Statale «M. R. Imbriani» di Roccabascerana nella Valle Caudina, Edizione del Comune di Roccabascerana, 1988, pp. 555-589.*

E l'esordio della lettera è in quel tono tra l'enfatico e l'ironico, ai limiti del caricaturale più o meno consapevole, che è ormai caratteristico dell'ultimo Zuppetta:

*Alma patriotticamente sdegnosa, cittadino insuperato nel propugnare la necessità dell'esodo degli stranieri da ogni angolo della sacra terra d'Italia, sensibile all'amicizia quanto Patroclo, udite!*

Ma Zuppetta era ormai purtroppo tutt'altro che un Achille, e l'anno 1885 si concludeva malinconicamente con l'accettazione, il 9 novembre, della sua rinuncia all'insegnamento da parte di Michele Coppino ministro dell'Istruzione<sup>78</sup>.

Anziché al vagheggiato *Testamento scientifico*, le superstiti energie del Nostro si concentravano perciò in una nuova e definitiva raccolta di *Pochi articoli politici e miscellanei* che vedeva la luce ai primi del 1886 per i tipi napoletani di Antonio Eugenio.

Il Nostro ne fa omaggio con lettera datata Torre del Greco 26 aprile 1886<sup>79</sup> a Luigi Minuti, un'ennesima conferma degli interessanti rapporti con la socialità artigiana mazziniana dei repubblicani fiorentini, a non parlare dell'accento a Giovanni Viglione, il democratico sanseverese che era stato primo propugnatore della candidatura Imbriani:

*Amico e Collega. Le maggiori grazie a Voi ed al caro Viglione, Vi spedisco, sotto fascia, due esemplari della recente mia opera. Uno lo accetterà in dono il Viglione: un altro sarà consegnato a colui che me ne mandò il prezzo, mediante vaglia di lire cinque. Auguri. Affezionatissimo Amico e Collega.*

I vecchi spiriti dell'intransigenza istituzionale e laica ribollono in Zuppetta dinanzi alle vere o presunte connivenze con i cattolici, all'ombra pronuba della monarchia, e più propriamente della regina Margherita, che hanno caratterizzato, o che comunque sono state di frequente ed energicamente denunciate in occasione delle prime elezioni generali indette dal trasformismo al potere, nel maggio 1886.

---

<sup>78</sup> *Pochi articoli ecc.*, cit., p. 104.

<sup>79</sup> Vedila in Istituto Italiano per la Storia del Risorgimento in Roma, busta 598/38<sup>1</sup>.

Una sua lettera 3 ottobre 1886 da Torre del Greco all'antico amico Timoteo Riboli<sup>80</sup> è tutta uno squillo belligero, con sullo sfondo i vecchi fantasmi rivoluzionari ed antibonapartisti che tornano a farsi attuali:

*Chiarissimo Professore Amico. Chiamatovi, declinai l'onore di presiedere ad un'Assemblea promossa dalla Massoneria della Valle del Sebeto (anticlericale). Lo agitarsi de' clericali è effetto. La causa è in alto. Quindi presiederei volentieri ad una Assemblea che si proponesse di smascherare la fedifraga causa. Antonietta, Eugenia ed altrettali regine, voi siete presenti al mio pensiero in questo momento!... Sotto fascia vi spedisco oggi stesso un esemplare del mio Ecce homo. Contate sempre sulla stima e devozione del vostro ammiratore.*

Ed è questa, sostanzialmente, polemica e repubblicana, l'ultima distinta nota politica con cui Luigi Zappetta si congeda dalla vita<sup>81</sup>.

La sua scomparsa non ebbe eco a Sansevero se non sullo sfondo di un tardo quarantottismo ormai tramontato da gran tempo, la commemorazione tenuta il 19 maggio 1889 da Michele Longo in Municipio, l'intitolazione a Zupetta del Belvedere del Rosario acclamata in consiglio comunale il 19 dicembre su proposta di Raffaele Fraccacreta.

E tuttavia è sintomatico che la prima apparizione pubblica di Matteo Renato Imbriani a Sansevero si verificasse l'8 maggio 1890, di passaggio per Castelnuovo, dove, nella chiesa di S. Antonio, avrebbe ricordato Zupetta nel primo anniversario della morte<sup>82</sup>.

---

<sup>80</sup> *Ibidem*, busta 492/70<sup>o</sup>.

<sup>81</sup> In *ibidem*, 598/38<sup>2</sup> è una sua lettera Portici 28 agosto 1888 a Minuti così concepita: «Diletteissimo Confratello. - Non ti occupar di loro ma guarda e passa -. Voi non dovrete obliare che siete uno dei pochi, ai quali, senza iattanza, è permesso il dire: - Vien dietro a me, e lascia dir le genti -. E che genti!... Affezionatissimo vostro». Luigi Minuti replica da Firenze il 10 settembre con una lettera della quale è conservata la minuta (*ibidem* 39) e che interessa, al di là delle precisazioni sulla polemica giornalistica a cui si riferiva Zupetta, per il quesito che viene posto al Nostro: «Cosa pensate voi su questa quasi generale rovina di caratteri cui va distinta l'epoca nostra? Credete possibile che questa deficienza di carattere nell'individuo e nelle Nazioni voglia perdurare per lungo tempo ancora? Sarà più o meno lontana una rivoluzione politica sociale europea? Ovvero credete possibile che il movimento possa riprendere tra qualche tempo il sopravvento e ritemperare il carattere europeo a prova della Libertà?». Infine, sempre a Minuti in *ibidem* 38<sup>3</sup> abbiamo un biglietto Portici 3 dicembre 1888 («Amico e Collega diletteissimo. Fra pochi giorni il vostro legittimo desiderio sarà appagato. Sempre affezionatissimo vostro») che non sappiamo ovviamente a che cosa possa riferirsi.

<sup>82</sup> Si veda per il resoconto *Apulia* 18 maggio 1890.

Un carattere meramente ideologico, di vecchio stile, nell'iniziativa e nel viaggio: e tuttavia, che nei giorni del patto di Roma Imbriani aprisse al futuro dichiarandosi favorevole alla tassa unica progressiva con reddito minimo esente, che Raffaele Fraccacreta, introducendo Imbriani, definisse Castelnuovo «baluardo inespugnabile delle idee liberali e del trionfo dei Zuppetta e dei De Sanctis», che a ricevere Imbriani alla stazione fossero i pionieri dell'imminente socialismo sanseverese, da Rocco Di Gregorio a Luigi Mele, tutto ciò testimonia che continuità e frattura s'intrecciavano fecondamente e consapevolmente nel nome di Zuppetta, e che dall'eredità giacobina, carbonara, rivoluzionaria dell'Ottocento scaturiva sul terreno «positivo» dei fatti, prima ancora che nel regno delle idee, il secolo ventesimo.



## Giandomenico Romano: conclusioni provvisorie e prospettive di ricerca\*

Io ho notato che sia l'amico Pasquale Soccio sia il dottor Rizzo hanno terminato le loro parole con elevati concetti che richiamano la nostra attenzione sull'aspetto etico civile non solo di Romano, di cui ci occupiamo, ma in genere dell'indagine storica, dell'analisi critica che noi svolgiamo; l'hanno posta come un *prius*, come un *a priori* di quella che è la nostra esigenza conoscitiva. Io debbo scusarmi con voi nel senso che ciò che verrò dicendo è estremamente prosaico; farà molto a meno di considerazioni morali, etiche, più o meno elevate; cercherà di stare stretto agli interessi, all'utilitarismo, ai fatti reali che hanno spinto Romano e che hanno ispirato l'azione politica dei partiti a cui Egli prese parte, delle situazioni storiche di cui Egli fu spesso protagonista significativo e rappresentativo. Quindi chiedo scusa in partenza se quello che verrò dicendo apparirà assai più di basso tono rispetto a ciò che abbiamo udito finora; spero che possa riuscire più concreto, più realistico - come giustamente è stato detto dal dottor Rizzo - e stringere cioè il discorso su quelli che sono e furono i problemi di struttura ed anche i problemi, diciamo, interpersonali, i problemi ambientali, con cui il Nostro si trovò a fare i conti. E ciò perché il mio intervento è quello conclusivo in questo convegno ed anche dal titolo dovrebbe cercare di trarre qualche bilancio almeno dei risultati provvisori di quello che abbiamo visto e udito in questi giorni, e prospettare direttive di ricerca su quei punti, numerosi purtroppo, e importantissimi, su cui siamo ancora molto scarsamente informati.

---

\* Già in *Giandomenico Romano nel centenario della morte*, Lucera, 1990, pp. 81-100.

Questo discorso può prendere le mosse molto opportunamente da una circostanza che abbiamo potuto rilevare poco fa, inaugurando la lapide nel Municipio di Castelnuovo. Accanto alla lapide, come tutti abbiamo visto, quelli che non l'avevano visto in precedenza, c'è il busto di Giandomenico Romano, busto che rappresenta l'unica forma di omaggio che fin qui fosse stata resa a questo illustre cittadino e per il quale dobbiamo sottolineare due date, quella cioè in cui il busto fu compiuto dall'artista, dallo scultore, e quella in cui fu inaugurato, perché in entrambi i casi c'è un motivo, c'è qualcosa che ci dice il retroscena, il retroterra per cui proprio in quell'epoca fu scolpito, proprio in quell'epoca fu inaugurato. È scolpito nel febbraio del 1878 ed è inaugurato, molto tempo più tardi, nel settembre 1905. Il 1878, vedremo, è uno degli anni centrali dell'esperienza politica di Romano. La sinistra al potere, a cui Egli appartiene, sta subendo una evoluzione profonda perché il primo Ministero Depretis, rimaneggiato, è stato travolto dallo scandalo Nicotera prima, da quello Crispi successivamente, sta per andare al potere la sinistra liberale di Benedetto Cairoli e Giuseppe Zanardelli. E Romano rappresenta, lo vedremo meglio, un anello di congiunzione tra le due frazioni, nel passaggio, nella evoluzione, dalla prima alla seconda fase di questa esperienza. È quindi un uomo centrale, un uomo che ai primi del '78 (e ne abbiamo sentito parlare anche dall'amico Soccio in riferimento ai suoi rapporti con Garibaldi) può essere l'ago della bilancia di certe situazioni politiche determinate. Quindi questo omaggio del busto si rivolge non ad un uomo politico qualsiasi ma ad un uomo rappresentativo della Napoli contemporanea.

Viene inaugurato nel settembre 1905: anche questo non è un anno qualsiasi. Giolitti si è ritirato dal potere ed è al governo un suo luogotenente, Alessandro Fortis. Ma il giolittismo è ancora di moda. Ed è di moda nel Mezzogiorno in quella forma critica con cui i meridionalisti e gran parte della classe politica meridionale accoglievano l'esperienza riformistica di Giolitti. Non a caso il Sindaco dell'epoca di Castelnuovo, Nicola D'Ettores, affermava che oggi - ai tempi suoi - "si vivacchia di espedienti". C'è insomma un aspetto fortemente riduttivo di quella che è l'esperienza giolittiana di governo. Nella circostanza - proprio autunno del 1905 - in Fortis è stato visto anche un superatore di Giolitti. Uno dei più eminenti deputati pugliesi dell'epoca, più tardi senatore, Pietro Chimienti, che rappresentava Brindisi, alla Camera ha giudicato che Fortis rappresenta il liquidatore dell'eredità di Giolitti e della cosiddetta politica liberale, che tempi nuovi si preparano e si auspicano. E questi tempi nuovi verranno di lì a pochi mesi, quando un'infelice presa di

posizione di Fortis nella politica commerciale, e cioè il cosiddetto *modus vivendi* con la Spagna che conferiva a quel paese clausole preferenziali molto notevoli per il commercio dei vini, danneggiò tanto l'economia pugliese che la deputazione regionale insorse come un sol uomo, votando tutta, sia i ministeriali che gli antiministeriali, contro Fortis e determinando la messa in minoranza del Governo e l'avvento al potere - questo è molto importante - di Sidney Sonnino, il primo dei due famosi cento giorni di Sonnino. In conclusione, il momento politico è significativo: se ci si richiama al Romano in quell'epoca, settembre 1905, è perché si ha la sensazione, che poi si rivelò erronea ma comunque è importante notarla, che si stesse chiudendo un'epoca e che se ne potesse riaprire un'altra, donde l'opportunità e la necessità di tornare ad un punto di riferimento dell'autentica sinistra liberale che poteva essere rappresentata appunto da Giandomenico Romano.

Che sappiamo di Giandomenico Romano? E qui il problema comincia a diventare più impegnativo. In realtà, data di nascita 21 aprile 1828, data di morte 28 dicembre 1888. Su questo siamo d'accordo, non c'è da dubitare. Egli è educato a Lucera, ancora ieri abbiamo sentita questa espressione, dai frati della Compagnia di Bellarmino. Ora questa è una espressione enigmatica che non significa niente. I frati della Compagnia di Bellarmino sono i gesuiti, puramente e semplicemente. Allora noi cosa dobbiamo dire? Dobbiamo porre anzitutto il problema di studiare l'ambiente culturale e politico di Lucera negli anni quaranta, precedenti il '48, in cui i gesuiti e in genere l'ambiente clericale, l'ambiente conformista, aveva a Lucera così grande importanza. Questo mondo, ricordate, è stato studiato da Ernesto Pontieri nel suo ben noto studio sulla Lucera delle sette dell'unità italiana, cioè postquarantottesche, ma che in sostanza hanno riferimento anche agli anni quaranta. Quale è questo mondo di Lucera in cui si forma Romano e che poi ha il '48 come esito rivoluzionario? Il suo rapporto con Zuppetta è un dato di fatto che bisognerebbe chiarire. Ci sono venti anni di differenza, appartengono a due generazioni diverse, però Romano ha una impostazione di tipo ideologico abbastanza vicina a quella di Zuppetta. E ne vedremo in seguito testimonianze significative.

Nel '48 sappiamo che Romano va a Curtatone, sappiamo che va a Vienna. Però come fosse arrivato a Curtatone e che cosa facesse a Vienna, tranne che combattere sulle barricate, non sappiamo, e tutto ciò è molto insufficiente. Non conosciamo le idee di questo giovane ventenne che all'epoca - notate bene, vent'anni - era un'età molto matura: il famoso discepolo di Francesco De Sanctis, Luigi La Vista, che combatteva sulle barricate e che morì su quelle

di Piazza Carità a Napoli, aveva 20 anni, ma era già uno dei migliori critici e dei migliori interpreti della poesia e della filosofia contemporanea. C'era all'epoca questa grande precocità, anche nello sviluppo culturale e intellettuale, propria di questi momenti eccezionali della storia, che sono momenti rivoluzionari. Il '48 è uno dei grandi anni della storia d'Europa e d'Italia.

Nel '49 sappiamo della Repubblica Romana, del rapporto di Romano con Avezzana ma anche lì bisognerebbe precisare bene, molto, perché la Repubblica Romana è un crogiolo in cui c'erano esperienze d'ogni specie, democratiche in genere, ma in cui c'era di tutto, dal mazzinianesimo al garibaldismo ad altri personaggi d'altre tendenze; quindi il ruolo specifico di Romano andrebbe specificato, a parte poi il suo rapporto con Avezzana che è ben noto, ne sono anche ben noti i motivi. Ciò che però è più grave, secondo me, e che pone proprio un problema preliminare, è l'ignoranza assoluta che noi abbiamo sul decennio, perché così, sostanzialmente, dal '49 al '60, sono ben 11 gli anni nei quali il giovane Romano va dai 20 ai 30 anni di età, il periodo centrale dell'esperienza di un individuo, del quale non sappiamo niente. Egli diventa collaboratore di Garibaldi ma non sappiamo sulla base né di quali premesse politiche né di quali premesse culturali né di quale gioco di potere che dietro c'era, perché indubbiamente avere responsabilità così elevate, in quei momenti, nel settembre-ottobre del '60 a Napoli, presupponeva un certo ruolo nella vita pubblica. Quindi, come vedete, qui siamo in presenza di una pagina quasi bianca e su questa pagina bisognerebbe incominciare a scrivere con opportune ricerche.

Abbiamo un punto di riferimento successivo, che è il matrimonio, matrimonio che si ha con Pierina Avezzana il 4 settembre 1862. Questo è stato ricordato anche ieri. È stata ricordata la bellezza e il fascino di questa donna, l'importanza del rapporto col Gen. Avezzana.

Non è stato ricordato il luogo e la data in cui questa cerimonia si svolge. Il luogo è Moncalieri e cioè Torino; la data è quella delle settimane in cui si svolge Aspromonte. Garibaldi sta passando lo stretto e sta in Calabria contro i bersaglieri del Colonnello Pallavicini. Questo pone il problema dei rapporti fra Romano e Garibaldi che a mio modo di vedere - però questo, appunto, deve essere verificato e approfondito - non sono molto stretti nel senso che non si tratta sempre del garibaldino che raggiunge tenacemente il generale nelle sue varie imprese. Lo raggiunge a tempo e luogo; Egli è soprattutto un tecnico, un competente, un uomo che conosce i problemi della giustizia e quindi ha dato una collaborazione nel '60 ma non è disposto ad andare ad

arruolarsi, a mettersi la camicia rossa in qualsiasi circostanza. In quella circostanza preferisce sposare a Moncalieri anziché andare in Calabria contro i bersaglieri del Col. Pallavicini, che tra l'altro tirano benissimo, tanto è vero che Garibaldi fu ferito e restò poi infermo per tutto il resto della sua vita.

Tuttavia, e questo è importante, l'episodio fa vedere l'evoluzione di pensiero che c'è in Romano. Egli non si dedicava solo alle gioie coniugali ma incominciava in quegli anni a interessarsi di vita politica attiva e questa vita politica la sperimentava proprio nella Capitanata. Un esordio, diciamo, per quanto almeno ora ne sappiamo, perché, ripeto, prima di adesso non ne sappiamo sostanzialmente niente. Che cosa Egli avesse fatto, quali contatti Egli avesse intrattenuto, prima di queste date che adesso vi comincio a ricordare, non possiamo precisare.

Sappiamo però che nell'ottobre del 1865 in occasione di elezioni generali importanti - sottolineerò adesso perché - Giuseppe Fioritto, nome non privo di importanza perché quando si dice Fioritto si dice Sannicandro, quando si dice Sannicandro si dice anarchismo di carattere preinternazionalista e sempre nel luogo più avanzato politicamente che ci sia in tutta la Capitanata (il nome di Fioritto è poi legato alla storia del socialismo nazionale, non lo debbo dire a voi, attraverso Domenico Segretario nazionale del Partito negli anni venti) questo Fioritto viene a Sansevero, capoluogo di collegio elettorale, e porta una lettera di Giuseppe Ricciardi per il Comitato Centrale Napoletano, in favore di Giandomenico Romano, perché sia portato come candidato dell'opposizione della sinistra. Rapporto con Giuseppe Ricciardi, nuovo problema importantissimo. Ricciardi era stato il protagonista del '48 non tanto a Napoli quanto soprattutto in Calabria, per la democrazia. Rappresentava un punto di riferimento per tutta la democrazia meridionale e soprattutto Napoletana. Dovremmo conoscerne di più. Questa candidatura peraltro rientra subito, perché il candidato della sinistra è il Marchese Michele Avitabile di Napoli, e c'è Zuppetta, c'è Vincenzo D'Ambrosio di San Severo; quindi rispetto a questi personaggi la candidatura di Romano viene come un *flash* ma poi scompare. Ma nel '67 torna, quando si arriva alle nuove elezioni generali del febbraio '67 e si dice anche che la candidatura di Romano ha per sé Castelnuovo, che è compattamente per lui e potrà essere contro Francesco De Sanctis che nel frattempo è stato eletto, nel maggio '66, deputato di San Severo (Castelnuovo fa parte del collegio elettorale di San Severo) e contro il suo avversario conservatore che è Nicola Tondi. Romano si presenta candidato ma è una candidatura evidentemente di estrema minoranza

se è vero che ottiene solo 41 voti su 662 votanti (vedete sempre numeri estremamente esigui, che sono legati - come ha ricordato il dottor Rizzo - alla estrema scarsità del corpo elettorale).

Quindi queste sono - come vedete abbastanza modeste - le prime esperienze politiche elettorali di Romano in Capitanata. Però noi non sappiamo quello che avvenisse a Napoli. Insisto sulla necessità di seguire i suoi rapporti a livello di vertice cioè a livello napoletano soprattutto e forse anche più che napoletano, nazionale, e questo attraverso proprio il rapporto col suocero e con la moglie. Qui si pone un problema molto interessante che è un problema di costume, diciamo, prima ancora che di politica. Io sono persuaso che attraverso la parentela col Gen. Avezzana, attraverso la presenza di Pierina Avezzana, Romano avesse istituito a Napoli, e questo poi si sa - però se ne sa molto poco - una sorta di salotto, come all'epoca era molto diffuso, che non era solo un punto di riferimento letterario e culturale ma era un centro di potere politico. Questo andrebbe chiarito. Era un atteggiamento diffuso all'epoca: Emilia Peruzzi a Firenze ne aveva uno di grande interesse col marito Ubaldino; Amalia Depretis, moglie e poi vedova di Agostino, avrebbe fino alla fine del secolo avuto nel suo salotto di via Nazionale a Roma, un centro notevole per i conservatori piemontesi; Emma Litta, amante del re, lo avrebbe avuto per parte conservatrice; la contessa di Santa Fiora, amante del re, e per far dispetto all'altra, naturalmente, lo faceva democratico e quindi di sinistra, il suo salotto; e così Elena Cairoli, moglie e poi vedova di Benedetto. Quindi la presenza di donne - io qua insisto più sulla donna che sull'uomo - si collega alla grande importanza della donna nella famiglia Romano che è stata magistralmente sottolineata dall'amico Soccio dal punto di vista letterario, della sensibilità, della cultura, ma che io vorrei vedere anche dal punto di vista politico, non tanto come suggerimento di linee politiche quanto come aggregazione - come oggi si direbbe - cioè capacità di queste donne affascinanti di raccogliere intorno a sé uomini politici, letterati, intellettuali, soprattutto a Napoli.

Questo andrebbe sottolineato anche per un altro versante, e qui debbo proprio toccare direttamente l'aspetto familiare che è stato ricordato più volte in questo convegno e che ha un interesse grandissimo nella storia di Romano. Romano è riuscito, ed è riuscito proprio in questi anni settanta, a stringere relazioni di amicizia e anche di parentela con quella parte dell'uditorio che mi fa l'onore di ascoltarmi e che ha partecipato a questo convegno. Basta fare dei nomi: Pellicano, Tosti di Valminuta, Vollaro de Lieto (che non

sono presenti ma sono imparentati con Romano), Graziani per i proprietari armentari abruzzesi. Tutti costoro 110 anni fa erano letteralmente i padroni del Mezzogiorno. Scusatemi questa espressione un po' brutale, ma era questa la classe dirigente, come grandi proprietari terrieri e come uomini immersi nella politica. Vollaro de Lieto è stato deputato proprio di Sannicandro fino al 1904 e quindi rapporti con la Capitanata pur essendo egli calabrese di origine reggina; Tosti di Valminuta è stato uno dei principali nomi della proprietà e della politica di Terra di Lavoro, tra il Volturno e il Garigliano, fino ad epoca fascista.

Quindi si tratta di realtà corpose, da un punto di vista soprattutto economico e poi dal punto di vista politico. Ora Romano come ha fatto ad inserirsi in questo ambiente, Egli che era un buon proprietario di Castelnuovo? Non c'è neppure un paragone remoto tra il punto di partenza e il punto di arrivo. C'è una politica - scusatemi anche qua la ruvidezza dell'espressione - c'è una *escalation*, c'è una scalata sociale: Romano è salito nella considerazione sociale ed è stato in grado di poter stringere intorno a sé un gruppo di pressione - come diremmo oggi - molto autorevole, molto consistente; il ruolo della moglie, il ruolo suo, il ruolo del suocero, questo è quello che non conosciamo, però è un dato di fatto molto cospicuo.

In questi anni - gli anni sessanta - c'è l'esordio di cui abbiamo detto, e ci sono anche le prime proposte in Consiglio Provinciale in Capitanata, per la ferrovia, questa famosa ferrovia, l'Appulo Sannitica, che doveva attraversare l'Appennino ed entrare nella Capitanata. Chi porta questo progetto in Consiglio Provinciale sono i Consiglieri Provinciali di Castelnuovo. Questo mi sembra interessante perché dimostra che il problema non era un problema di vertice, solo dei gabinetti dei ministri oppure dei salotti napoletani, ma era sentito profondamente sul posto; sono Giuseppe Squadrilli ed Enrico Di Sabato, i quali sono i due consiglieri provinciali di Castelnuovo all'epoca, ed è Squadrilli che nel novembre del '68 propone per la prima volta la ferrovia Manfredonia-Foggia-Lucera-Campobasso che è una prima prospettiva per la transappenninica, sostanzialmente.

Ma che cosa avviene in questa stessa sessione del novembre '68? Il Consiglio Provinciale di Capitanata prende in considerazione un importantissimo - adesso si è capito e, diciamo così, è stato rivisitato e si è visto che era importantissimo - progetto di irrigazione della Capitanata - sapete, questo è stato sempre uno dei grandi problemi di questa regione, la grande e piccola irrigazione, l'uso dei fiumi, eccetera - che era stato elaborato da Camillo

Rosalba, ingegnere di grande valore, che presupponeva - questa grande irrigazione - una ferrovia da Foggia a Candela. Questo progetto, che come vedete, geograficamente, sta dall'altra parte, dalla parte meridionale della Capitanata, presupponeva uno sviluppo più di tipo agricolo del Tavoliere (il Tavoliere era stato affrancato recentemente, nel 1865 c'era stata la legge nazionale che faceva seguito a quella murattiana e borbonica), rispetto invece al legame con l'Appennino che c'era nell'altro progetto cioè quello Manfredonia Foggia Lucera Campobasso. Vedete da questo tragitto che l'asse è molto più appoggiato all'Appennino che non l'altro che invece è appoggiato all'Irpinia e alla Basilicata. Si fece in modo che sia l'uno che l'altro venissero messi da parte dal momento che non c'erano forze sociali né economiche sufficienti per sostenere né l'uno né l'altro. È importante però notare che colui che fece affossare il piano Rosalba, cioè il grande piano di irrigazione agraria del Tavoliere meridionale, fosse Giorgio Maurea, una delle personalità più interessanti della vita politica della Capitanata dell'epoca, di Chieuti, medico, grosso proprietario, amicissimo di De Sanctis, il quale ne parla con termini di grande affetto, come uno dei migliori amici che avesse avuto in sua vita: e De Sanctis, ripeto, è deputato di San Severo all'epoca.

In questo contesto, nell'anno 1870, prima della presa di Roma e prima della prima elezione a deputato di Romano, il problema dell'Appulo Sannitica, cioè la Sulmona Isernia - tenete ben presente la situazione geografica - con diramazione a Caianello da un lato, verso la Terra di Lavoro, a Campobasso dall'altra, e quindi per riprendere la linea della Daunia, è presentato da Giuseppe Andrea Angeloni. Ora qui torniamo al discorso di costume e di ambiente di cui parlavamo prima. Angeloni non è un uomo qualunque, un deputato qualsiasi. È il deputato di Sulmona in carica, però è soprattutto il maggior armentario dell'Abruzzo meridionale e di Roccaraso, barone di Montemiglio: dal '600 la famiglia Angeloni è una delle grandi famiglie armentarie. Che cosa dice Angeloni alla Camera il 30 luglio 1870? Se noi non accresciamo questi anelli di congiunzione che sono certamente indispensabili - cioè questi segmenti ferroviari - per riunire e consolidare gli interessi economici del nostro paese, l'unità non può dare quei frutti che giustamente da essa si debbono attendere. E non solo lui ma anche il fratello Raffaele Angeloni, fin da parecchi anni prima aveva scritto un opuscolo "Della importanza strategica ed economica e della necessità di alcune ferrovie italiane" fra cui questa, appunto, dell'interno appenninico.

Intanto Romano, eletto nel 1870 ad Isernia nelle elezioni che si tennero a fine d'anno, dopo la presa di Roma (essendo stata acquisita la nuova Capitale, si ritenne opportuno tenere nuove elezioni generali) s'inserisce in un contesto che già era investito da questo progetto, la cui iniziativa era di Angeloni. Romano si inserisce in un discorso anche politicamente importante perché Isernia, che fa parte di questo ambiente armentario ed appenninico, era il collegio del Guardasigilli in carica, di Gennaro De Filippo, uno dei grandi avvocati napoletani che collaborava col Ministero Lanza, ed era uno dei collegi, diciamo così coloniali, cioè collegi in cui il deputato non appariva mai e veniva eletto solo sulla sua fama, sulla sua grande autorità. Evidentemente Romano è eletto perché inserisce questa tematica su interessi concreti, su interessi notevoli. Ad Isernia abbiamo proprio il caso che poi si ripeterà con De Sanctis, a San Severo, degli interessi che vengono contrapposti alle idealità. De Filippo era il grande uomo che veniva eletto ad Isernia perché era un grande uomo, perché era il ministro in carica, Romano è il deputato che viene eletto perché c'è un partito che ha interessi, che ha esigenze affinché questo problema ferroviario venga portato avanti. C'è insomma un rapporto più stretto con la struttura, con la società.

Entrato alla Camera, tiene gli interventi sugli stipendi ai magistrati, dicembre 1871, già ricordati dal Dottor Rizzo. C'è da aggiungere però che Egli voleva che venissero trattati meglio i magistrati e che la borsa si chiudesse per i sussidi al clero; l'anticlericale c'è sempre, ed è importante che ci sia, perché siamo all'indomani delle guarentigie, cioè della sistemazione dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa. E di questo non si dimentica mai, perché anche in successivi interventi metterà sempre questo doppio piano: che i magistrati vanno pagati, i preti no, perché bisogna fare in modo di restringere l'influenza nefasta del clero sulla vita nazionale.

Nel gennaio del '72, Romano con Angeloni e con Lorenzo Scillitani - che era il deputato di Foggia e presidente del Consiglio Provinciale di Capitanata - presentano un progetto, insieme con Mancini, insieme con Ruggero Bonghi, che all'epoca era deputato di Lucera, notate bene, non per la ferrovia ma per sgravare i proprietari del Tavoliere dalla usura, usura che era del 3% al mese - non era quindi trascurabile - che gravava sui piccoli e su i medi censuari, i quali non riuscivano a riscattare e quindi non riuscivano ad acquisire la piena proprietà dopo la legge di affrancazione. Continua perciò lo spopolamento della regione, occorre diminuire il canone: c'è sempre questo atteggiamento antifiscale, ricordato dal Dottor Rizzo, che serve appunto a

modificare in effetti la struttura agricola e anche i rapporti tra agricoltura e pastorizia tuttora ben presenti nel Tavoliere.

Vi sono altri progetti e soprattutto quello ferroviario che riesce fuori nel giugno 1872. Questa volta è lui personalmente, Romano, che lo ripropone d'intesa con due personalità notevoli: da Serracapriola Francesco Antonio De Luca e da San Severo Vincenzo D'Ambrosio, che è l'uomo più notevole della vita pubblica di San Severo, colui senza il cui appoggio De Sanctis non sarebbe deputato, un moderato, un conservatore, un vecchio borbonico, ma l'uomo, diciamo, non solo più prestigioso ma meritatamente più prestigioso a San Severo, perché questi problemi del territorio li tiene molto presenti. E De Sanctis se ne accorge e si rende conto anche della loro importanza, tanto che scrive a D'Ambrosio il 2 luglio del '72, scrive ad un ignoto corrispondente il 27 luglio dello stesso anno, sulla necessità di propagandare il progetto ferroviario. De Sanctis non ha quella gravidanza, diciamo, di realismo e di contatto con la realtà che ha Romano da Isernia che è il centro, praticamente, la chiave, di tutto questo sistema ferroviario, però si rende conto che non bisogna perdere il ritmo, perché se lui perde sulla ferrovia, perderà anche il collegio. E così sarebbe stato. Quindi è più che altro una intuizione di cui egli si preoccupa. I suoi amici lo collaborano fino ad un certo punto.

Nel '73 si continuava a parlare di questa materia: anche il percorso della ferrovia viene definito una volta per sempre; ne abbiamo parlato, ne abbiamo sentito parlare ieri: da Roccasecca per Atina il Molise e Isernia, poi scende verso la Capitanata; questo discorso però non fa concreti passi avanti nonostante che ad Isernia si costituisca formalmente un consorzio per la ferrovia Appulo Sannitica. È sempre Isernia più vivace ed è Isernia il centro del collegio elettorale, appunto, di Romano e di Alessandro Delfini, il sindaco della città, che è il suo interlocutore, contro le resistenze delle altre località molisane che non tutte sono persuase dell'opportunità di questa ferrovia.

Il banco di prova di questa situazione è dato dalle elezioni generali del 1874 che sono le elezioni che porteranno a un grande successo della sinistra nel Mezzogiorno e che getteranno le basi per il cambio della guardia: 18 marzo 1876. Sono le elezioni in cui appunto De Sanctis si troverà in grande difficoltà rispetto a Romano che adesso sarà il suo vero e proprio avversario e proprio nel collegio di San Severo e proprio per opera di Castelnuovo. Nell'ottobre del '74, dopo aver esaminato offerte che gli venivano dal Molise per suscitare difficoltà a Romano ad Isernia, De Sanctis con la consueta

generosità le rifiuta: gli venivano da un grosso personaggio, Enrico Fazio, che poi sarebbe stato deputato di Boiano. Vuole combattere in Capitanata, è sicuro dei suoi amici di San Severo e quindi insiste perché soprattutto i Gervasio, i due fratelli Antonio e Vincenzo, che sono i suoi fiduciari a San Severo, facciano una intensa propaganda contro il lavoro di Romano. Ma questo lavoro procede bene e lo sappiamo da un rapporto del Sottoprefetto di San Severo, del 22 ottobre del 1874, cioè alla vigilia delle elezioni, 15 giorni prima delle elezioni. È interessante questo rapporto perché anzitutto ci dà dei nomi dei sostenitori di Romano e poi ci dice anche il motivo perché lo sostenevano. Leggiamo che a San Severo cioè in città "quelli che per convinzione propendevano per l'opposizione, appoggiano il Signor Giandomenico Romano ma sono pochi e non hanno grande influenza". San Severo era di De Sanctis o tutto al più era di Nicola Tondi ma non era di Romano. Però la cosa importante è questa: l'uso del termine convinzione: non ci sono soltanto interessi, ci sono anche le idee, è l'ideologia del '48. Romano è molto uomo della tradizione risorgimentale, su questo si è insistito assai nel convegno, giustamente. È uomo che appartiene alla pienezza dell'800. Questo per motivi di età ma anche proprio per motivi di formazione; senonché noi questa formazione culturale la dovremmo conoscere meglio. Queste sono ipotesi che facciamo, ipotesi ragionevoli, ma che dovrebbero essere suffragate dallo studio.

Quindi ci sono nel collegio persone che per convinzione, cioè per avere le stesse sue idee politiche e culturali, lo appoggiano. A San Severo sono pochi, ma altrove sono parecchi ed autorevoli. A Torremaggiore lo è il sindaco, Raffaele De Pasquale, che è anche imparentato con Romano. A Castelnuovo il vecchio consigliere provinciale Squadrilli e con lui Maselli e Paolucci sono sempre fedeli a De Sanctis ma è il sindaco che è contro di lui. Il sindaco è Sebastianelli il quale è caldo partigiano di Giandomenico Romano, non solo per amicizia - questo lo dice il sottoprefetto - ma anche per convinzione politica e questo, notate, sarà un aspetto che De Sanctis non ammetterà mai. Siccome Castelnuovo non voterà per lui, voterà plebiscitariamente per Romano, De Sanctis prenderà questo voto sempre come una offesa che gli è stata fatta personalmente. Non riuscirà a comprendere: "Non è della nostra dignità fare nulla da quel lato (cioè cercare di riconciliarsi con Castelnuovo); porterò sempre nell'anima il lutto di uno screzio (quello fatto da Castelnuovo). Mi hanno fatto (gli elettori di Castelnuovo) una ferita che non si rimarginerà tanto presto. Attendo chiarimenti leali e sinceri sulla condotta degli elettori

di Castelnuovo per me inesplicabile”. E vedete, proprio con la solita sua sincerità, De Sanctis non riesce a capire come gli abbiano potuto votare contro dopo che per così lungo tempo, essendo i vecchi elettori di Zuppetta, votavano per lui come candidato della sinistra. Ma adesso hanno trovato un'altra sinistra. Ecco, questa è la sfumatura che bisogna tener presente. E loro sono sempre delle stesse opinioni, senonché hanno il loro vero rappresentante che è Romano piuttosto che De Sanctis.

E così - questo ve lo leggo a titolo più che altro di notizie locali - altri esponenti del partito Romano: a Casalnuovo il sindaco Agnusdei, a Casalvecchio il consigliere provinciale Canelli, a Pietra Montecorvino il sindaco Cardillo, tutti per convinzione - viene sottolineato questo - cioè sono suoi amici e quindi amici fedeli che è difficile poter contrastare. Si viene alla prova elettorale, entrano in ballottaggio De Sanctis e Romano; non riesce ad essere eletto al primo scrutinio De Sanctis quantunque prenda quasi il doppio dei voti del Romano: 315 a 171; nel ballottaggio De Sanctis vince in modo travolgente (437 a lui, 40 a Romano), perché votano tutti per lui ma con una sfumatura importante, che è l'elemento che poi indurrà De Sanctis a rinunciare alla deputazione per San Severo ed a preferire Lacedonia, cioè il suo “naturale” collegio elettorale ove era stato parimenti eletto. Allora dovendo optare - dopo aver promesso più volte che non avrebbe mai abbandonato San Severo, di cui già da 8 anni era deputato - si decise per Lacedonia. Perché? Perché l'affluenza alle urne era stata scarsissima: il 48% appena, mentre in tutta la Capitanata era salita al 76%, quindi un'affluenza enorme. Gran parte dell'elettorato di San Severo e di Castelnuovo si era astenuto. Perché si era astenuto? Perché ormai non vedeva più in De Sanctis il suo rappresentante. Adesso i partiti sono chiaramente definiti: ci sono i conservatori che fanno capo a Nicola Tondi e che hanno il loro centro a San Severo, loro città, e ci sono i progressisti che fanno capo a Giandomenico Romano. Questi sono i due personaggi che si devono affrontare: De Sanctis è un di più che non rappresenta nessuno di questi due blocchi contrapposti. È qualcosa di superiore: c'è l'educazione, c'è la formazione a lungo termine, ma non rispecchia la situazione attuale. De Sanctis si ritira e viene eletto un deputato conservatore, Nicola Amore, con grande facilità a San Severo. Romano rimane in riserva non è stato eletto, è stato sconfitto a San Severo. Viene invece confermato ad Isernia dove concentra la propria attività anche negli anni successivi, fino all'andata al potere della sinistra, il 18 marzo '76.

Qui abbiamo gli interventi ricordati anche dal Dott. Rizzo, nel gennaio '75 sul risarcimento dei danni penali e l'indipendenza del Pubblico Ministero. Nel dicembre del '75 insiste nuovamente per la ferrovia Appulo Sannitica; finalmente dopo il 18 marzo, nel novembre, si tengono le elezioni generali. E questa volta si sposta Romano, non è solo candidato ad Isernia. Isernia rimane fedele, lo elegge, però Egli viene a Lucera. Viene a Lucera come candidato per motivo simbolico perché il deputato di Lucera è Ruggero Bonghi, il quale è stato Ministro dell'istruzione fino a pochi mesi prima, con Minghetti. Occorre dare una lezione al vecchio ministro moderato e nessuno gliela può dare se non Romano. Romano è il candidato degli interessi - tenete presente, questo termine va preso con grande serietà, non va sottovalutato. Lo batte, col doppio dei voti. Romano è eletto in modo trionfale e Bonghi la prende molto male, perché, appunto, come De Sanctis, non riusciva a capire; non è che questi uomini si irrigidissero per motivi di dispetto o di indignazione; essi si ritenevano, quali erano, illustrazioni, benemeriti di queste zone, Bonghi anche per motivi di nascita, legato com'era a Lucera, e prendevano come un tradimento incomprensibile che gli si votasse contro, tanto che Bonghi se ne andò, beato lui, tra i vini di Conegliano Veneto, dove per 16 anni fu eletto sempre deputato; e poi vedremo quando tornò e che fine fece perché anche questo è significativo. La stessa cosa capitò a Silvio Spaventa, ve lo ricordo, in Abruzzo; sono due grandi episodi di due uomini estremamente significativi del Risorgimento che in queste elezioni sono sconfitti e che per rimanere a galla debbono trasferirsi al Nord: Bonghi a Conegliano e Spaventa a Bergamo.

Quindi Romano è deputato adesso di Lucera, ha un rapporto più stretto con la Capitanata. Perciò nella Capitanata degli anni '77-'78 egli ha iniziative importanti; nell'agosto del '78 scrive quella lettera pubblicata dal Colonnello Franceschini a Michele Onorato sulla bonifica e il rimboschimento, sempre cioè i problemi del territorio, dell'ambiente; nel dicembre '78 vota contro Cairoli e il suo rapporto politico si va definendo sempre più chiaramente accanto a Nicotera, cioè quella sinistra meridionale antifiscalista, decentralista, che cercava di avere un contatto più diretto con la realtà provinciale, però in nome degli interessi della grande proprietà. Questa grande proprietà, adesso, è una proprietà in trasformazione e qui è il momento conclusivo del nostro discorso ed è anche il momento conclusivo dell'esperienza politica di Romano.

Al termine degli anni settanta noi abbiamo un rilancio da parte di Angeloni della ferrovia Appulo Sannitica. Nel '78 a Lucera si tiene un comizio, si pubblica - Lucera è adesso il collegio rappresentato proprio da Romano - un opuscolo intitolato *La ferrovia Appulo Sannitica e il Comune di Lucera innanzi al Parlamento*. Quindi si cerca di riprendere il discorso Lucera-Isernia. Isernia, come sapete, che ha anche eletto deputato Romano, è rappresentata dal suocero, da Giuseppe Avezzana, cui ha ceduto il collegio. Anche questo modo di cedere il collegio tra genero e suocero, è piuttosto disinvolto, dà proprio il tono di persone che possono fare quello che vogliono, sostanzialmente, perché hanno un potere sociale, oltre che politico, notevolissimo. Tanto più notevole in quanto Avezzana muore, come noto, il collegio resta vacante e allora va ad un moderato, Alessandro Delfini, in modo anche là molto disinvolto, in quanto erano amici personali tra di loro e così il collegio è perso per la sinistra (dopo Delfini sarà rappresentato per oltre 10 anni, il collegio di Isernia, da un grande nome della scienza medica contemporanea, Antonio Cardarelli, di Civitanova del Sannio, vicino ad Isernia, il quale però dal punto di vista politico era un moderato, che di strutture si occupava poco o niente). La ferrovia scompare da Isernia; vedete con quanta facilità queste cose avvengono. Cardarelli era napoletanizzato completamente, quindi aveva i suoi interessi scientifici, culturali e anche politici a Napoli, e si torna al collegio rappresentato da un grande nome che vive altrove.

Ma Angeloni no. Angeloni vive in Abruzzo, è di Roccaraso, è deputato di Sulmona e quindi porta avanti questo discorso con *Alcune strade ferrate, necessarie al completamento della rete italiana - storia documentata e considerazioni*, che è del 1879, l'ampia opera di Angeloni, la ferrovia come sostituzione tecnica della transumanza e perciò tesa ad integrarsi con la linea Lucera Foggia Manfredonia. Questo trattato di Angeloni è tenuto presente da Romano quando nel giugno del '79 parla alla Camera per il nuovo piano ferroviario che è impostato, notate, dal Ministro dei LL.PP. dell'epoca che è un altro abruzzese, però un abruzzese della costa, di Chieti, Raffaele Mezzanotte, con un'altra mentalità. Adesso gli armentari, cioè gli uomini dell'interno, stanno declinando perché è l'agricoltura che si sta affermando. Lo stesso Tavoliere si sta dissodando. Gli interessi di mantenere i rapporti con l'Appennino, col Molise, con la provincia dell'Aquila, vanno declinando e gli stessi vecchi armentari si evolvono: il nome famoso è quello dei Cappelli, che erano stati grandi armentari aquilani e che si erano trasformati in grandi proprietari terrieri pugliesi. E tuttavia questo rapporto Angeloni cerca di continuarlo

a mantenere ma sono gli interessi che vengono meno, per cui ormai c'è un partito armentario minoritario, e un partito agrario che invece è quello che si va affermando. Dice Romano alla Camera nel giugno '79, con considerazioni ambiziose: "Noi avremo ancora delle guerre; credete sul serio che dobbiamo premunirci dal Nord, quindi anche dalla Francia, ora che è caduto il potere temporale?", che era stato sempre sostenuto dalla Francia; no, vuol dire Romano, no, i nostri problemi non sono più le Alpi ma sono il Mediterraneo, l'Adriatico, e quindi queste ferrovie debbono avere soprattutto importanza economica, per accelerare le comunicazioni dal centro dell'Italia con le coste; dobbiamo guardare all'Oriente, dice Romano, e "voi spenderete due miliardi senza premunirvi con la futura eventualità delle complicazioni orientali"; si tratta di ambizioni di andare attraverso il canale di Suez, attraverso il Mediterraneo, per un destino Mediterraneo, appunto, del Mezzogiorno d'Italia. Queste sono tentazioni ricorrenti fino ai giorni nostri - come sapete - nella prospettiva se il Mezzogiorno sia il Mezzogiorno d'Europa oppure una testa di ponte verso il Mediterraneo. È interessante che queste cose siano presenti già allora.

Ma in questo periodo c'è il problema del protezionismo, il dazio sul grano, che ancora non è stato posto ma ci cominciano ad essere pericoli, e quando Minghetti, il vecchio capo della maggioranza moderata, nell'aprile del '78 propone che lo scarso dazio che c'era venga abolito, Romano vota contro nell'interesse anche qui della proprietà agraria meridionale alla quale il dazio sempre crescente consentiva profitti notevoli. Ed è nell'80 che questa situazione, diciamo, di mutamento, di evoluzione, viene in crisi: abbiamo anzitutto la emigrazione che comincia, e che altera i rapporti del lavoro; anche quel famoso intervento di Romano nel gennaio '79 sul diritto al lavoro degli operai, proprio per evitare la emigrazione - lo dice espressamente - quindi sul dovere di garantire un lavoro e una occupazione agli operai, ha un significato di prevenzione rispetto a questo fenomeno che non si vede come poter controllare. A partire dall'80 esso si accentua, non dalla Capitanata, però dal retroterra appenninico che è quello che rappresenta la copertura di tutto il discorso di Romano, e che progressivamente viene meno. Quindi la montagna si comincia a sgretolare, si spopola, non ha più una importanza in grado di incidere sulle decisioni politiche. Nell'80 Egli è confermato come deputato di Lucera, però la sua attività parlamentare è scarsissima. Nell'81-'82 non si trova più in condizione di rappresentare, come negli anni precedenti, un punto di riferimento come lo era stato ad Isernia. Perché? Perché Lucera

si ruralizza, Lucera non è più la testa di ponte del mondo appenninico, è la testa di ponte di una agricoltura in trasformazione e qui bisognerebbe fare un riferimento importante alla lunga e caratteristica attività imprenditoriale di Raffaele Petrilli, che aveva cambiato Lucera negli anni di Romano, in nome degli interessi dei massari, contro il vecchio partito aristocratico - aristocratico con varie virgolette - di Gaetano De Peppo e Filippo Nocelli, che fino allora avevano tenuto in mano Lucera, sempre in nome della grande proprietà ma con una mentalità diversa. Petrilli fonda la Banca Popolare, cosa che non sarebbe mai venuta in mente ai De Peppo e ai Nocelli, che avevano sempre una visione paternalistica, la vecchia visione dei Lombardi, dei Nicastro, della oligarchia lucerina del '77/'800. Invece Petrilli è l'uomo che si è fatto da sé, sostanzialmente in nome dei massari, cioè degli agenti della produzione, non solo dei proprietari. Sta cambiando anche la società di Lucera e Romano la rappresenta ma la rappresenta con difficoltà.

Quindi si viene all'82, in cui c'è l'allargamento del suffragio e in cui c'è anche il cambiamento delle circoscrizioni elettorali perché non c'è più il collegio uninominale bensì lo scrutinio di lista, cioè raggruppamento dei collegi con rappresentanza delle minoranze - questa fu la novità: invece nel collegio uninominale, naturalmente, la minoranza scompariva perché veniva eliminata dal vincitore. La provincia di Foggia è divisa in due circoscrizioni di cui Foggia I raccoglie Foggia, Cerignola e Lucera, mentre Foggia II San Severo, Sannicandro e Manfredonia. Non sappiamo perché Romano non si presenta più a Lucera bensì a San Severo, ma a San Severo è battuto. È battuto da Masselli, sanseverese, da Nicola Tondi, sanseverese, e da Carlo Libetta che è invece rappresentante del Gargano. E sono battuti lui, Raffaele Basso del Gargano, e Matteo Renato Imbriani che comincia ad avere un seguito fra i democratici e gli internazionalisti del Gargano.

Nell'86 nuovamente si presenta con quel programma che conosciamo dall'opuscolo del Colonnello Franceschini, ma lui e Libetta sono battuti nuovamente dal sanseverese Giuseppe Magnati e da Celestino Summonte, che al pari di de Lieto Vollaro, è uno dei forestieri che sono venuti in Capitanata ed hanno avuto il loro collegio: Celestino Summonte sarà il famoso e famigerato sindaco di Napoli travolto alla fine dell'800 dall'inchiesta Saredo.

È interessante questo programma che Romano presenta agli elettori nell'86 e che è praticamente il suo testamento politico, perché si pone contro il trasformismo di Depretis e dice che "dal trasformismo nacque confusione di partito" per cui bisogna tornare alla contrapposizione politica: questo è

anche il pensiero di Nicotera, della cosiddetta opposizione pentarchica; “necessità di temperare il principio del libero scambio”, anche qui il protezionismo viene accentuato. E tuttavia gli elettori non ebbero fiducia in Romano malgrado queste idee venissero incontro alle esigenze della proprietà, alle esigenze dell'agricoltura in trasformazione; ed in chi ebbero fiducia? Questo è interessante. L'anno che segna il congedo definitivo di Romano dalla vita politica di Capitanata, segna anche l'anno dell'elezione di Antonio Salandra. È questo il cambio generazionale che avviene, cioè l'uomo del post-Risorgimento, l'allievo di De Sanctis, di Spaventa, che si afferma, ma in una cornice secondo-ottocentesca, il giurista, l'economista, quale era Salandra, con una mentalità tedesca, il culto dello Stato, l'autorità dello Stato, ben diversa dal tipo di diritto liberale, costituzionale, quarantottesco, che era quello di Romano.

La situazione cambierà, perciò vi avevo fatto riferimento a Lucera, precedentemente, a danno di Bonghi, quando nel '92 si tornerà al collegio uninominale e Bonghi riterrà proprio per questo di poter riprendere i contatti con la sua Lucera; dopo 16 anni si ripresenterà candidato a Lucera e sarà sbaragliato da Salandra. E perché sarà sbaragliato? Perché, appunto, non rappresenta più gli interessi possibili. Adesso l'uomo organico - ma organico a grande livello, non soltanto come rappresentante degli interessi terrieri, ma come rappresentante di tutta una filosofia dello Stato, che è quella sua propria ed era di Spaventa, ed era della filosofia classica tedesca - è Antonio Salandra, e resterà per i decenni successivi a rappresentare quell'importante tema storico e politico che molto più autorevolmente di me - come ha ricordato il sindaco D'Andrilli - in questa Castelnuovo Emilia Morelli, pochi mesi fa, ha esortato i pugliesi e non solo i pugliesi, a studiare una buona volta come Dio comanda. È un punto di riferimento da cui non ci possiamo esonerare, perché per comune consenso ci viene imposto, ma bisogna appunto studiarlo meglio, considerarlo il punto di arrivo di tutta una evoluzione della storia sociale, politica e culturale italiana, tra Otto e Novecento.

In questa evoluzione si colloca l'esperienza di Giandomenico Romano, che è un uomo di transizione quindi, sostanzialmente, un uomo non del mondo carbonaro, delle cospirazioni, delle sette, come Luigi Zuppetta, ma nemmeno un uomo del nuovo capitalismo agrario, delle nuove trasformazioni dell'azienda nazionale, dell'imprenditoria moderna, quale è Salandra; un uomo che appartiene al Risorgimento e al post-Risorgimento, con le sue ombre, le sue luci, come è stato detto giustamente, con queste sue capacità di ag-

gregazione notevoli - ed io continuo a insistere su questo - perché il ruolo di mediatore di Romano è molto importante, al di là dell'episodio opportunamente ricordato dall'amico Soccio, queste funzioni furono frequenti in lui e non solo perché era magistrato - era Presidente di Sezione di Corte d'Appello - ma proprio perché aveva la vocazione del mediatore, il temperamento, il giusto limite. Ecco, questa funzione, soprattutto, di Romano, è quella che noi dovremmo precisare. Però per preciserla dobbiamo conoscere i fatti, dobbiamo conoscere le date, dobbiamo conoscere i documenti, e io mi permetto di concludere con un appello proprio fervidissimo - per quanto possibile - ai parenti che onorano il convegno, onorano me nell'ascoltarmi con tanta pazienza, perché alla loro presenza fisica corrisponda anche qualche collaborazione di ordine archivistico, di ordine documentario, anche se non personalmente, ma con qualche riferimento che ci possa giovare a ricostruire la rete dei rapporti e delle relazioni, sia famigliari, sia culturali, sia politiche di Giandomenico Romano, come il centro di una ampissima ragnatela, che è proprio ciò che noi dobbiamo meglio conoscere. Ma per farlo non abbiamo bisogno solo dei ricordi della virtù e della saggezza, dell'indipendenza e dell'integrità, ma dobbiamo conoscere come sono andate le cose, quale è stato il ruolo di Giandomenico Romano, e, attraverso lui, quali sono state le vicende, non solo della sinistra storica ma direi in genere di tutta la vita pubblica, politica e culturale del Mezzogiorno a fine '800.

## Una rilettura della relazione Angeloni nell'ambito dell'inchiesta Jacini\*

Motivazioni ambientali, familiari e personali ben consistenti legittimavano con particolare autorevolezza e prestigio la scelta di Giuseppandrea Angeloni quale uno dei quattro commissari designati dalla Camera, a norma della legge 15 marzo 1877<sup>1</sup> a far parte della giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni delle classi agricole istituita con la medesima legge<sup>2</sup> nonché

---

\* Già in *Agricoltura e pastorizia in Capitanata: la storia e le ragioni di un conflitto (secoli XV-XIX)*, Foggia 1997, pp. 215-247.

<sup>1</sup> Il disegno di legge per l'esecuzione di un'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola in Italia, proposto il 7 giugno 1872 da cinquanta deputati, primo firmatario Bertani, che l'illustrava con un importante discorso, era preso in considerazione dalla Camera ma non arrivava alla discussione né in quella né nella successiva legislatura, conseguente alle elezioni generali del 1874. Significativamente, esso era il primo a venir votato a scrutinio segreto, il 28 aprile 1876, dalla nuova maggioranza venuta in essere in rapporto con la "rivoluzione parlamentare" di poco più di un mese prima, e con l'avvento della Sinistra al potere, e sia pure tra mille riserve e titubanze tanto da parte del Maiorana Calatabiano ministro dell'Agricoltura quanto del relatore Mauro Macchi. Questa fiacchezza nel portare avanti un discorso pur assunto formalmente con tanta animosità faceva sì che solo il 20 febbraio 1877 il disegno di legge potesse passare all'esame del Senato, dove sintomaticamente era un economista pugliese, Carlo De Cesare, a proporre la sospensiva, rintuzzato da un suo vecchio collega della maggioranza moderata, Gioacchino Pepoli, ed erano il piemontese Alfieri ed il veneto Lampertico ad insistere senza successo contro il presidente Depretis ed il ministro dell'Agricoltura perché l'indagine si circoscrivesse alla condizione della classe agricola "in relazione col fenomeno dell'emigrazione e collo studio dei tributi che quella classe più particolarmente colpiscono" (a scrutinio segreto, l'indomani, il disegno di legge raccoglieva ben 33 voti contrari e 70 favorevoli, donde la citata legge 15 marzo 1877).

<sup>2</sup> All'argomento è dedicato un intero volume, il XVII, a cura di Domenico Novacco, della *Storia del Parlamento italiano* dell'editore Flaccovio, a cui rinviamo per una visione e valutazione di massima, così come all'edizione Einaudi 1976 della *Relazione finale sui risultati dell'inchiesta redatta, per incarico della Giunta, dal Presidente conte Stefano Jacini* (in originale negli *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, volume XV, fascicolo I, Roma 1884) e più propriamente all'introduzione di Giacomina Nenci, che riassume piuttosto polemicamente la letteratura sul tema, da Francesco Coletti ad Alberto Caracciolo, salvi, naturalmente, ulteriori specifici approfondimenti successivi, che in questa sede non ci interessano.

l'attribuzione a lui, pur assente nelle primissime sedute della giunta<sup>3</sup> delle funzioni di relatore per una delle circoscrizioni nelle quali veniva suddiviso il territorio nazionale, prevalendo questo criterio del presidente Jacini su quello della tripartizione tematica, giuridica, economica e sociale, propugnata da Agostino Bertani, e comprendente Abruzzo, Molise e Puglia<sup>4</sup>.

Nato a Roccaraso, località dell'altopiano delle Cinque Miglia nel secondo Abruzzo Ulteriore, poi provincia dell'Aquila, organicamente presente da sempre nel mondo armentario grazie ad una forte oligarchia proprietaria ed alle istituzioni ecclesiastiche dell'ospedale di S. Ippolito e della confraternita del Rosario, da una famiglia che con Domenico si era posta in luce nella prima metà del Seicento, procurando a fine secolo l'allestimento del primo teatro pubblico abruzzese al di là degli adattamenti precedenti ed acquisendo poco più tardi il titolo baronale sul feudo rustico disabitato di Montemiglio, sempre nella medesima zona<sup>5</sup> Giuseppandrea Angeloni non aveva atteso l'elezione a deputato di Sulmona nel 1865, significativamente patrocinata da Francesco de Sanctis nella prospettiva della "giovane Sinistra"<sup>6</sup> per dedicarsi allo studio di quei concreti problemi locali, degli "interessi", per avvalerci della terminologia desanctisiana, che giustificavano e pressoché imponevano, dopo i fervori patriottici unitari, a cui egli, a quanto sembra, aveva aderito molto tiepidamente, una prospettiva del genere.

---

<sup>3</sup> I processi verbali si cominciano a pubblicare nel volume I, fascicolo III degli *Atti della Giunta*. Risulta da essi che Angeloni fu assente nelle prime quattro sedute, inaugurate il 30 aprile 1877, ed intervenne per la prima volta l'8 maggio nelle forme che s'illustrano più avanti nel testo.

<sup>4</sup> La suddivisione non era evidentemente pacifica per quanto attiene al Molise (da unire alla Campania, commissario relatore Fedele De Siervo?) se è vero che il 9 maggio 1877 Angeloni doveva intervenire, spalleggiato da Ascanio Branca, commissario relatore per Basilicata e Calabria, allo scopo di ribadire l'unione con Abruzzo e Puglia.

<sup>5</sup> Mi permetto di richiamarmi in merito a quanto ne dico *passim* in *Foggia mercantile e la sua fiera*, Foggia 1989, volume firmato dallo scrivente e da Antonio Vitulli, con la preziosa integrazione, nella circostanza, di *Documenti per la storia di Roccaraso*, a cura di Gaetano Sabatini, Roma, 1927 e di F. SABATINI, *La Regione degli altopiani maggiori d'Abruzzo. Storia di Roccaraso e Pescocostanzo*, Roccaraso 1960, anche per la ricca bibliografia.

<sup>6</sup> *L'Italia* 3 ottobre 1865, il ben noto foglio fiorentino di De Sanctis, presenta molto simpaticamente tanto Angeloni a Sulmona quanto, nell'attiguo collegio di Pescina, e con pari fortuna, Lindoro Mascitelli, di cospicua famiglia armentaria di Gioia affine agli Angeloni, che in seguito sarebbe stato molto in vista nella vita amministrativa napoletana. Da notare la mobilitazione anticontadina ed anticomunitaria attraverso la funzione repressiva e di classe attribuita alla guardia nazionale che nel 1848 aveva visto alla sua testa la famiglia Angeloni.

Dell'aprile 1863, per i tipi del Nobile di Napoli, è infatti *Sull'affrancamento del Tavoliere di Puglia - Esame del progetto di legge del Ministro delle Finanze - Modifiche e provvedimenti indispensabili* con cui l'Angeloni si affiancava da un lato a *I diritti promiscui - Appendice alle considerazioni e schema di una nuova legge sul Tavoliere di Puglia* che contemporaneamente era pubblicato a Trani da Savino Scocchera, il ben noto deputato di Minervino Murge, di famiglia “transumante” oriunda da Vastogirardi, nell'alto Molise, strenuo propugnatore filogovernativo della coazione anziché della facoltatività del riscatto da parte dei censuari, dall'altro al proprio fratello Raffaele che, con la memoria *Della importanza strategica ed economica e della necessità di alcune ferrovie italiane*, inseriva la Napoli-Sulmona per Isernia e l'alto Sangro così nella consueta prospettiva militare di “cerniera” intorno ai resti dello Stato pontificio come in alternativa agro-pastorale alla tematica eminentemente commerciale che si stava perseguendo con la Napoli-Foggia via Benevento<sup>7</sup>.

Può essere interessante, ai fini che ci proponiamo in questa sede, notare e sottolineare il precoce impegno riformistico dell'Angeloni, il quale, liberista e privatista a tutta prova, assegna tuttavia allo Stato una funzione determinata e particolare, una “associazione de' grandi capitali” promossa e favorita dal governo, il cui scopo fondamentale sia quello di migliorare ed incrementare la pastorizia stabile, sottraendo mediante svincoli enfiteutici il demanio al malgoverno ed alla negligenza delle amministrazioni locali dei luoghi pii, un tasto che vedremo dal Nostro più volte ripreso e ribadito.

Così non ci giungerà nuovo, nel testo messo a stampa vent'anni più tardi, il riassetto pregiudiziale dell'ambiente posto a chiave di volta del discorso mediante “direzione e governo de' fiumi e torrenti... completo e largo sistema d'irrigazione e di colmature, foramenti di pozzi, centri di popolazione rurale” dal momento che, anche questo un caposaldo programmatico che ci diventerà familiare, “non perché la libertà e la proprietà sono i due necessari elementi della possibilità di una riforma agraria ed economica del Tavoliere dovranno perciò essere i soli ad ottenerla”.

Né l'Angeloni si limitava a questo primo intervento in un anno 1863 estremamente vivacizzato e dinamizzato in proposito dalla presentazione in

---

<sup>7</sup> Mi permetto di rifarmi sinteticamente, qui ed in seguito, a *Nuovi elementi sul tema dell'affrancazione del Tavoliere*, mio contributo agli atti del quinto convegno di studi sul Risorgimento in Puglia *La Puglia nel Mezzogiorno dall'unità alla caduta della destra storica 1861-1876*, Bari 1986, pp. 379-411, che contiene al termine anche un esame della relazione Angeloni, qui largamente ampliato ed approfondito.

Senato, l'11 marzo, del progetto ministeriale elaborato dal Minghetti presidente del Consiglio nella sua qualità di titolare del dicastero delle Finanze.

Era il Le Monnier di Firenze, infatti, che pubblicava *Questioni urgenti intorno al Tavoliere di Puglia ed alle istituzioni di credito particolarmente del fondiario* in cui l'Angeloni, prendendo criticamente atto delle decisioni assunte dal Senato nella primavera precedente<sup>8</sup> allargava il discorso precisamente al credito fondiario, nell'ambito di un'agevolazione sistematica del riscatto che facesse a meno per quanto possibile di accantonamenti e di espropriazioni forzate, indirizzandosi alla creazione di una piccola proprietà vitale attraverso una vera e propria riforma agraria “non solo delle provincie del Tavoliere ma altresì delle altre regioni montane che, a causa particolarmente della pastorizia, vi sono in continue e strette relazioni”, anche questa, s'intende, ed in prospettiva, una messa a punto tutt'altro che trascurabile.

Non è un caso, in realtà, che nella relazione del 1884, sorta di punto d'arrivo di tutta un'elaborazione abbastanza organica e coerente, l'Angeloni avverta l'opportunità d'inserire tra i documenti allegati<sup>9</sup> il proprio opuscolo *Una questione intorno alla imposta sui redditi della ricchezza mobile* che il Nobile di Napoli aveva pubblicato nell'aprile 1865, all'indomani dell'approvazione definitiva della legge sul Tavoliere, e nel quale il Nostro sosteneva l'esenzione per l'industria del bestiame allorché questo fosse alimentato col prodotto dei propri fondi, definendosi in tal modo come capitale non produttivo indipendentemente dagli altri agenti cooperatori.

Pochi mesi più tardi, come sappiamo, Giuseppandrea Angeloni è deputato di Sulmona, ed è in tale veste che interviene alla Camera nel dibattito promosso il 29 maggio 1868 dal Cambrey Digny ministro delle Finanze sulla proroga dei termini dell'affrancamento, tasto dolentissimo e pericoloso per definizione, come quello che faceva ancora una volta risorgere lo spettro di una speculazione meramente finanziaria.

Questo dibattito è quanto mai istruttivo e sintomatico, dal momento che l'interlocutore polemico di Angeloni, e fautore inflessibile del rifiuto della proroga e dell'affrancamento immediato ed integrale, è un altro abruzzese, deputato di Città S. Angelo, Francesco De Blasiis, che aveva retto il portafoglio dell'Agricoltura negli ultimi tempi del secondo gabinetto Ricasoli, durante la primavera 1867.

---

<sup>8</sup> Un'esposizione dell'importante dibattito nel mio vecchio lavoro *La Dogana di Foggia - Storia di un problema economico*, Bari S. Spirito 1972, pp. 132-138.

<sup>9</sup> *Atti ecc.*, volume XII, fascicolo II, pp. 413-425.

De Blasiis è un grande proprietario come il conterraneo Angeloni, ma portatore d'interessi che vanno ormai non solo nettamente differenziandosi ma contrapponendosi nei confronti dell'integrazione fra agricoltura e pastorizia a base sociale comunitaria cara all'armentario di Roccaraso.

Egli è vessillifero infatti di un'agricoltura altamente specializzata ed imprenditoriale aggiornata da almeno un quarto di secolo, che mira a tendere la mano a quei medi e grandi proprietari abruzzesi e pugliesi i quali, sull'esempio più o meno contemporaneo dei Pavoncelli, ed a differenza, ad esempio, di altri abruzzesi come i Cappelli, si accingono già a superare nel Tavoliere la fase della monocoltura cerealicola ed a rilanciare decisamente la prospettiva aziendale vinicola di Cerignola e San Severo.

In dialettica obiettivamente conservatrice e tradizionalistica con queste aperture spregiudicate e moderne, Angeloni difende, sulla traccia della vecchia sensibilità sociale di Mancini, la distinzione tra ricchi e poveri all'interno del ceto dei censuari come qualche cosa di ben fondato e concreto, in nome della quale il Senato ha provvedutamente abolito l'abbuono del 25% di favore dei riscatti anticipati, e che è andata gravemente accentuandosi a causa del brigantaggio, del corso forzoso e del fiscalismo ministeriale.

Angeloni conclude pertanto auspicando un'efficienza produttiva ostacolata purtroppo dalle disfunzioni del credito fondiario e dall'inesistenza pratica di quello agrario, donde la convenienza, a suo credere, di approvare il progetto di proroga della commissione rifiutandone l'interpretazione restrittiva ministeriale, che viceversa sarebbe stata sancita dalla Camera nel senso di affidare alla magistratura l'esame caso per caso delle modalità d'affrancamento<sup>10</sup>.

I termini dell'affrancamento continuavano dunque a rappresentare il punto dolente dell'intera operazione legislativa attinente al Tavoliere, la controprova

---

<sup>10</sup> Sempre del 1868 è l'originale e significativo progetto Rosalba per l'irrigazione e l'acquedotto del Tavoliere, di cui, come vedremo, l'Angeloni avrebbe fatto parola nella relazione 1884 in rapporto con l'analogo voto 27 novembre 1866 del consiglio provinciale di Capitanata ma senza pronunciarsi in merito né tanto meno sulla bocciatura dello stesso progetto da parte del medesimo consiglio già il 19 novembre 1868 per opera precipua del medico Giorgio Maurea, il più autorevole e congeniale interprete del partito De Sanctis nel collegio di Sansevero, fautore strenuo di una monocoltura cerealicola tradizionalmente mercantile ma riluttante alla trasformazione industriale prospettata da Rosalba (negli *Atti ecc.*, volume XII, fascicolo II, pp. 349-350 si legge comunque un sunto di *Sulle bonificazioni di Capitanata, in ispecie delle opere eseguite e progettate*, Napoli 1879, in cui l'autore, Angelo Filippo Giordano, tratta da sogni, ipotesi molto azzardate, vera illusione e così via le proposte di Camillo Rosalba accentrate sullo sfondamento della Sella di Conza tra l'Ofanto ed il Sele con conseguenti canalizzazione e drenaggio in prospettiva molto ottimista).

della sostanziale infecondità della sua impostazione esclusivamente fiscale e finanziaria anziché economica e tanto meno sociale.

Perciò Angeloni, dopo una prima schermaglia col Sella, il 4 maggio 1870, richiedeva senz'altro, il 1° marzo successivo, che tutte le 15 rate annue dell'affrancamento obbligatorio potessero essere pagate in cartelle della rendita pubblica corrispondenti al canone da affrancare, sanando in tal modo, quanto meno in qualche misura, l'illegalità fondamentale della coazione, già denunciata a suo tempo con tanto vigore da Mancini, con l'allargare a tutti l'agevolazione del coinvolgimento dello Stato attraverso i suoi titoli, e non soltanto a quello smilzo 14% di censuari che in sei anni era stato in grado di affrancare interamente, sottoponendosi ad un onere più che quadruplo di quello al quale era stata sottoposta la stragrande maggioranza dei censuari, pressoché impossibilitata a trovare capitali senza farsi schiacciare ed eliminare dall'usura.

Quest'ultima, salita al 3% al mese dopo che la Camera aveva puramente e semplicemente confermato la prassi sanzionata nel maggio 1868, induceva l'Angeloni, affiancato stavolta da Lorenzo Scillitani deputato di Foggia e presidente del consiglio provinciale di Capitanata, nonché da Giandomenico Romano, il magistrato e uomo politico del Subappennino dauno attualmente, e significativamente, deputato d'Isernia, con sullo sfondo la ferrovia appulo-sannita ora in direzione di Roma anziché di Napoli, come ai tempi di Raffaele Angeloni, a rappresentare formalmente l'impossibilità dei censuari a procedere alle bonifiche prescritte dalla legge, donde il persistere dello spopolamento delle campagne ed il fallimento della legge medesima così sotto il profilo economico come sotto quello sociale.

Si trattava, in quella drammatica e, per certi versi, patetica seduta del 17 gennaio 1872, di prendere atto una volta per tutte della situazione di stallo e del dialogo tra sordi a cui la questione del Tavoliere si era definitivamente ridotta, Angeloni che riproponeva la forbice tra ricchi e poveri, Sella che constatava, attraverso l'enorme movimento commerciale ferroviario di Foggia, come fossero bastati i ricchi a far conseguire alla legge i suoi scopi fondamentali, abbandonandosi i censuari minori al loro destino, nonostante le sollecitazioni in loro favore sollevatesi un po' da tutti i banchi, Maurogonato e Mancini da quelli dell'opposizione di sinistra, Bonghi dalle fila della maggioranza moderata.

Quella di Angeloni a fine 1872 diventava dunque non più che una salvezza d'anima individuale, atta a chiudere una volta per sempre il discorso, malgrado il titolo "militante" dell'opuscolo che appariva per i tipi napoletani di Gennaro De Angelis *Studi e proposte sulla legge di affrancazione del Tavoliere di Puglia. I diversi sistemi di riscatto applicati alle terre del Tavoliere. La legge del 1865 violata. Sua restaurazione giuridica ed economica.*

In realtà, più che di proposte e di restaurazione proiettate nel futuro, Angeloni si preoccupava di ricapitolare organicamente i termini di un problema le cui illegalità di soluzione preliminare, l'obbligatorietà del riscatto, poteva e doveva giustificarsi, sulla traccia di Mancini, esclusivamente in vista di un risultato programmato e radicalmente nuovo di "pubblica prosperità" mancando il quale veniva contestualmente meno "il simbolo più significativo e il più solido elemento dello sviluppo e del benessere sociale" e cioè l'unità d'interessi tra i cittadini e lo Stato, il quale ultimo "rappresentando i bisogni generali della nazione, può anzi deve prescrivere o concedere ciò che non l'individuo ma il paese riguarda".

A questo punto, peraltro, nell'*hic et nunc* 1872, con i giochi tutti sostanzialmente fatti, a livello così finanziario come sociale e parlamentare, è evidente che l'intervento dello Stato, a cui già conosciamo intelligentemente sensibile il liberista e privatista Angeloni, e che non a caso si riproporrà a più riprese nella relazione del 1884, marcando una differenziazione sensibile nei confronti di Stefano Jacini, non può che configurarsi quale utilizzazione sistematica delle trasformazioni più o meno felicemente intervenute nel Tavoliere e nel suo complementare retroterra appenninico, e perciò potenziamento e completamento della struttura ferroviaria ai fini della valorizzazione commerciale di quelle trasformazioni.

*La questione ferroviaria innanzi al paese ed al Parlamento*, che è del 1875, nel pieno dell'atmosfera particolarissima suscitata dalle convenzioni di Basilea e dalla prospettiva rigorosamente statalista condotta avanti dall'abruzzese Spaventa al dicastero dei Lavori Pubblici, e *Di alcune strade ferrate necessarie al completamento della rete italiana - Storia documentata e considerazioni*, del 1879, sempre per i tipi romani di Botta, che s'interpone tra l'ingresso del Nostro nella giunta Jacini e l'assunzione da parte sua del segretariato generale dei Lavori Pubblici con Alfredo Baccarini, suggellano pertanto la nostra introduzione e fanno da battistrada eloquente al nocciolo del discorso.

Angeloni difende il tracciato della linea abruzzese da Sulmona a Roma per il Fucino e Tivoli anziché per Aquila, Rieti e Terni<sup>11</sup>, quel tracciato che il municipio e la camera di commercio di Foggia avevano auspicato fin dal maggio 1874 in parallelo alla linea di Benevento, che Angeloni connette risfoderando la trasversale appenninica del fratello Raffaele per l'alto Sangro e gli altipiani maggiori ma aggiungendovi da un lato la diramazione da Isernia a Campobasso allo scopo di ribadire per il Molise la funzione tradizionale di "granaio di Napoli", dall'altro il tracciato di penetrazione da Manfredonia a Lucera per Foggia, con eventuale saldatura subappenninica tra Lucera e Campobasso e l'evoluzione conseguente della ferrovia a sostituto tecnico della transumanza, il che avrebbe implicato tra l'altro la possibilità di una liquidazione massiccia dei 20 mila ettari della superficie tratturale con un ricavato non inferiore ai 10 milioni<sup>12</sup>.

La circoscrizione attribuitagli nell'ambito dell'inchiesta Jacini era dunque riccamente e complessamente familiare a Giuseppandrea Angeloni, il quale non a caso caratterizzava il suo primo intervento nelle adunanze collegiali, l'8 maggio 1877, non solo con l'ottenere dal presidente piena libertà per i commissari di spostarsi all'interno della circoscrizione al di là dei capoluoghi di provincia, ma soprattutto col far inserire tra i temi di esame e di studio le distillerie, gli animali riproduttivi, il burro, il formaggio e le lane, i pozzi artesiani, il reddito degli animali, i concorsi agrari, tutte cose ovviamente e variamente ben presenti fra il Tronto ed il capo di Leuca.

Non riusciva invece Angeloni, per la freddezza in proposito dello stesso Francesco Salaris, commissario relatore per la Sardegna, che ad ottenere la facoltatività dell'esame per cave e miniere, nonostante che egli facesse significativamente inserire a verbale come tali indagini avessero "una relazione strettissima con le condizioni dei lavoratori", quella sfasatura di sensibilità

---

<sup>11</sup> Ambedue i tracciati sarebbero stati realizzati, il primo già nel 1883, ma senza esito apprezzabile a causa delle proibitive difficoltà del percorso, la linea del Fucino nel 1888, concretizzando il disegno venuto d'attualità già nei primissimi anni unitari, in connessione con i lavori di prosciugamento del lago, che il governo italiano aveva confermato ad Alessandro Torlonia nella prospettiva del "granaio di Roma", ulteriormente elettrizzata, com'è ovvio, da Porta Pia e dall'apertura del canale di Suez.

<sup>12</sup> Vedremo che invece la relazione del 1884 si pronunzierà per la conservazione dei tratturi e, nel suo insieme, mostrerà di sottovalutare sensibilmente il risvolto ferroviario del problema, se non per quanto attinente alle agevolazioni tariffarie. Ancora il 29 aprile 1879, peraltro, alla vigilia di assumere il relativo segretariato generale, discutendosi delle nuove costruzioni ferroviarie, a cominciare dalla linea ambiziosissima del Gottardo, il Nostro aderiva incondizionatamente alla politica incentivatrice propugnata dal relatore Bernardino Grimaldi.

sociale che, altrettanto non a caso, induceva fin d'ora Bertani ad una prima offerta di dimissioni e proprio Angeloni ad affiancarsi ad Emilio Morpurgo, il commissario per il Veneto notoriamente più vicino al medico milanese, perché le dimissioni venissero ritirate.

Ottenuta da Jacini anche piena libertà di metodo, Angeloni riferiva l'8 dicembre 1877 sul mediocre risultato della diffusione di circolari ed avvisi a stampa, quella cronica mancanza di mezzi che costringeva la giunta ad affidarsi agli enti locali, ma anche questi ultimi a ritirarsi, nell'incertezza di essere rimborsati, e che Branca, nella sua qualità di segretario generale all'Agricoltura, confermava al Nostro quale ostacolo insuperabile.

Questo stato di cose, insieme con la soppressione proprio del dicastero dell'Agricoltura "all'impensata e per sorpresa", volendosi avvalere delle espressioni dell'Angeloni il 16 gennaio 1878, lo stesso giorno dell'annuncio della morte di Vittorio Emanuele II e della ricostituzione del gabinetto Depretis con Angelo Bargoni al Tesoro, il ministero di nuova istituzione che aveva soppiantato quello dell'Agricoltura, induceva Angeloni e Vitelleschi in un primo tempo a far adottare la sospensiva ed in seguito, il 9 marzo, a far risolvere i colleghi a non dare altra pubblicità, al di fuori dell'apparizione sulla Gazzetta Ufficiale, alla dichiarazione al Parlamento ed al governo con la quale la giunta reputava inesequibile l'inchiesta agraria nelle condizioni e nei termini di cui alla legge 15 marzo 1877.

La palla tornava dunque al nuovo ministero formato da Benedetto Cairoli, che avrebbe fatto adottare, al termine della sua breve e burrascosa esistenza, il 12 dicembre 1878, la nuova legge regolante la materia, in attesa della quale, ai primi di maggio 1878, il Nostro faceva formulare voti per la ricostituzione ed il riordinamento del dicastero dell'Agricoltura e perché si allungassero i tempi e si precisassero le spese per l'inchiesta.

Quest'ultima poteva comunque riprendere abbastanza speditamente il suo cammino col nuovo anno 1879, che assisteva, lo sappiamo, all'esperienza di governo dell'Angeloni<sup>13</sup> ed apriva la strada al grande dibattito del gennaio 1880 a palazzo Madama, conclusosi con la contestatissima sospensiva sull'abolizione del macinato, nel corso del quale, il 13 gennaio, proponendo la soluzione poi adottata dalla maggioranza dei colleghi, Stefano Jacini

---

<sup>13</sup> Attiene marginalmente al nostro tema, ma merita quanto meno di essere menzionato, l'episodio del 3 settembre 1879 che assiste all'acquisto per 95 mila lire dei 235 ettari dell'ex feudo di Valle Salci del Sacramento di Castel di Sangro da parte di Emilio e Gerolamo Angeloni, figli del deputato di Sulmona.

pronunziava un discorso molto importante anche nella prospettiva che attualmente ci concerne, sia per la richiesta di abolizione del corso forzoso, che viceversa sarebbe stata da lui deplorata, come vedremo, nel 1885, sia per l'antifiscalismo acceso, specie a proposito della ricchezza mobile e della fondiaria, che nella relazione finale si sarebbe in parte ammorbido, sia soprattutto per l'identificazione delle economie con "una vasta riforma a trasformazione dell'attuale impianto amministrativo" il cui auspicio sarebbe scomparso del tutto.

La giunta avrebbe concluso i suoi lavori, com'è noto, il 18 giugno 1884, data apposta da Jacini alla sua relazione finale, e preceduta da un seguito serratissimo di sedute quotidiane, dal 6 al 16 marzo, sulle quali dobbiamo fermare brevemente la nostra attenzione prima di procedere all'esame ravvicinato della relazione Angeloni in contrappunto con quella finale Jacini<sup>14</sup>.

Si tratta infatti di un confronto conclusivo quanto mai interessante, introdotto non a caso dal tentativo di Bertani di reintrodurre la propria tripartizione tematica, a cui proprio Angeloni oppone la proposta di un relatore generale per le conclusioni finali, relatore che è designato nella persona del presidente Jacini, non senza che il Nostro raccomandandi una reciproca informazione su quelle delle conclusioni dei singoli commissari che possano acquistare rilevanza nazionale, a cominciare dall'emigrazione, che nel circondario d'Isernia "ha assunto proporzioni gravi" a causa specifica di particolari "relazioni fra proprietari e coloni, e stato deplorabile delle condizioni agricole", sì da meritare un'ispezione collegiale della giunta, al pari dell'agitazione sorta nella Marsica per il prosciugamento del Fucino.

Jacini escludeva le visite, ipotizzabili solo in presenza di precise contestazioni alle conclusioni della giunta, ed Angeloni doveva ripiegare sulla necessità

---

<sup>14</sup> In precedenza non ci sono che da rilevare l'insistenza del Nostro, il 10 marzo 1881, per la pubblicazione delle migliori tra le monografie promosse e patrocinate dall'inchiesta, la sua sintomatica delusione in proposito, il 10 dicembre successivo ("Le monografie della mia circoscrizione non prestano che ben scarso aiuto"), l'intervento di Jacini, il 12 dicembre 1883, per soppressioni ed abbreviazioni nella relazione Angeloni. Va rilevato, anche in relazione con quanto si rileva nel testo a proposito di Angeloni, che il marzo 1884, drammatizzato dalla scomparsa pressoché contemporanea di Giuseppe Massari e di Quintino Sella, dalle dimissioni da presidente della Camera di Farini, rimpiazzato prima da Coppino e poi dal moderato Biancheri, e dalla ricostituzione del gabinetto Depretis, si era aperto con la richiesta di deputati di tutte le parti politiche per il potenziamento del ministero dell'Agricoltura, ripristinato da tempo, "per dare un indirizzo ai nostri emigranti, per trovare lavoro nelle terre incolte e pur fertilizzabili del nostro continente e delle nostre isole, ed alleggerire i pesi che gravano sulla proprietà fondiaria", una tematica che incontreremo ampiamente più avanti.

di una statistica della proprietà, benché difficile, ma soprattutto, il 10 marzo, combattere il protezionismo granario di Branca, col far osservare la molteplicità di fattori concorrenti a determinare il prezzo del grano, donde la preferenza da accordarsi a provvedimenti squisitamente finanziari, la diminuzione della fondiaria e del sale, l'accertamento della ricchezza mobile, le agevolazioni tariffarie nei trasporti ferroviari, non solo il grano facendo da protagonista nella crisi agraria ormai incombente, nel che Jacini conveniva, pur inclinando con moderazione, come vedremo anche noi, alle soluzioni di Branca.

Altra schermaglia significativa l'indomani, stavolta con Giuseppe Toscanelli, in difesa del catasto geometrico e della perequazione fondiaria tanto a cuore al presidente Depretis e tanto invisibili alla maggioranza della deputazione meridionale, disposta viceversa, sempre con Branca, a minimizzare gli inconvenienti di "abusi, soprusi, vessazioni, ingiusti ed illogici accertamenti" che il Nostro credeva di dover denunciare a carico della ricchezza mobile in quanto gravante sul bestiame e sui vigneti così prosperanti in Puglia, a non parlare della tassa sulle distillerie, che in Capitanata e Terra di Bari risultava particolarmente onerosa.

Quanto all'emigrazione, da lui stesso denunciata con tanto allarme, Angeloni si dichiarava persuaso dei suoi effetti benefici se ben diretta da un intervento dello Stato da precisare accuratamente, soprattutto a causa delle rimesse, delle quali peraltro non si era potuta stendere un'adeguata statistica, essendo concentrate su Genova.

Le migrazioni interne di coloni settentrionali nei latifondi del Sud, patrocinate da Branca, potevano essere promosse, benché difficili, ma la situazione limite rimaneva quella dei 4 mila emigranti dal Molise nel solo primo semestre del 1883, con sullo sfondo "grande malessere, mancanza di credito, incerte ed ostili relazioni tra proprietari e coltivatori, sistemi di coltivazione, condizioni anormali, mali che debbono essere studiati" donde la reiterata richiesta di un'ispezione collegiale, esclusa ancora una volta da Jacini e Vitelleschi sulla pregiudiziale della "valvola di sicurezza" obiettivamente rappresentata dall'emigrazione, da lasciare pertanto in buona sostanza a sé stessa.

Angeloni concentrava allora il tiro sulla montagna, da un lato il rimboschimento da affidare allo Stato con l'esempio massiccio del Gargano e della Foresta Umbra che sarebbe tornato vistosamente nella relazione, ben al di là degli incentivi ai privati ancora una volta proposti da Branca, dall'altro, sempre a fine di rimboschimento a norma della legge Torelli del 1874, ma sulla traccia di un'illustre tradizione appenninica almeno settecentesca, la

privatizzazione sistematica dei pascoli montani, da ottenere mediante la vendita obbligatoria dei beni demaniali.

Questo progressivo arroccamento difensivo a cui il Nostro sembra votarsi dopo le interessanti aperture iniziali sul protezionismo granario e sull'emigrazione viene ribadito dalla sconcertante proposta di uno specifico corpo elettorale da strutturare per l'auspicato rilancio dei comizi agrari, allo scopo di evitare il temuto prevalere d'interessi puramente commerciali sulle ragioni di fondo dell'agricoltura, da rassodare invece con la diffusione dell'insegnamento agrario (e qui Salaris era con Angeloni) anche nelle scuole tecniche e ginnasiali.

Un conclusivo colpo d'ala caratterizza peraltro, per quanto concerne Angeloni, le ultime adunanze della giunta, ed è interessante notare che esso si agganci, in assenza di Bertani, al codice rurale tanto caro al medico milanese, la cui proposta il Nostro fa propria in un'articolata visione complessiva delle condizioni dei lavoratori, che spazia dallo stigmatizzare la brevità degli affitti e la noncuranza del proprietario per le migliorie apportate dal colono al collegamento del codice con una magistratura speciale per i contratti agrari, che Toscanelli approva e Jacini e Vitelleschi contestano, quest'ultimo sostituendo al rurale un più vago e generico codice igienico a cui tuttavia Angeloni aderisce perché il patrizio sabino lo ha inquadrato sullo sfondo dell'Agro romano, nel quale l'emigrazione temporanea e stagionale abruzzese è tanto implicata, specificandolo e dettagliandolo a livello provinciale e comunale, e concludendo ancora una volta con l'illustrare “la necessità che la giunta debba apertamente pronunziarsi su questa condizione deplorabile di cose, reclamando provvedimenti”.

Non solo descrizione, dunque, e non solo l'antifiscalismo di principio su cui un po' tutti possono trovarsi d'accordo, il cerchio della diminuzione della tassa del sale e la botte di quella di ricchezza mobile e sulle industrie agricole, ma attenzione al lavoro campestre di donne e fanciulli (Damiani e Vitelleschi vi avrebbero acconsentito purché “per sommi capi”, volatilizzati poi del tutto nella relazione finale Jacini), estensione del probivirato o dei giudici conciliatori in campo agricolo, citazione, quanto meno, del fenomeno ormai diffuso dello sciopero (Jacini, malgrado la minimizzazione del solito Branca, avrebbe convenuto, ma sulla sfumatura moralistica e legalitaria che sarebbe rimasta nella relazione finale, una “forma morbosa delle aspirazioni moderne” che non si può impedire in quanto tale), diffusione nelle campagne delle condotte mediche, riordinamento delle strade vicinali per rendere accessibili gli auspicati e specifici ospedali per contadini che Angeloni avrebbe

voluto affidare a privati anziché alle opere pie di Branca, il tutto con la reiterata sottolineatura dei problemi dei pascoli montani, delle tariffe ferroviarie, della rete tratturale (alla cui vendita il Nostro ora si oppone), soprattutto dell'emigrazione da Isernia e del prosciugamento del Fucino, che strappa a Jacini una mezza promessa d'ispezione collegiale, restata, come sappiamo, sulla carta<sup>15</sup>.

\* \* \*

Già gli accenni problematici che abbiamo compiuto fin qui ci hanno presumibilmente ammonito sulla caratteristica principale, e tutt'altro che positiva, della *Relazione del commendatore barone Giuseppe Andrea Angeloni deputato al Parlamento sulla quarta circoscrizione provincie di Foggia, Bari, Lecce, Aquila, Chieti, Teramo e Campobasso* che, presentata in una prima stesura il 1° ottobre 1880<sup>16</sup> ed in seguito opportunamente arricchita ed ampliata, occupò il primo fascicolo del volume XII degli *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola* edito a Roma nel 1884 e riprodotto dal Forni di Bologna nel 1986.

Questa caratteristica consiste nel circoscriversi sostanziale dell'indagine alla zona "transumante" dal relatore conosciuta da un pezzo e di prima mano, con subordinazione evidente delle zone collinari abruzzesi e molisane, marginalizzazione di Terra di Bari e pratica esclusione di Terra d'Otranto, donde un'indubbia omogeneità e compattezza dell'indagine medesima, ma anche una sua obiettiva inadeguatezza a rendersi conto della diversità, delle alterità, che vanno sempre più rapidamente e tangibilmente diffondendosi a differenziare al loro interno le regioni assunte nella loro formalistica unità amministrativa.

Tali sfasature vengono colte solo fino ad un certo punto dall'Angeloni, che torna a deplorare in esordio la mancata collaborazione da parte degli enti locali, solo le amministrazioni provinciali di Foggia, Aquila e Teramo avendo assegnato premi per le migliori monografie, ma senza risultati sostanziali

---

<sup>15</sup> "Nei contadini la religione sta a guarentigia della moralità" sarebbe stata la sentenza epigrafica di Angeloni in merito ai "costumi", uno strumentalismo laicista di vecchissima data, che non richiede commento.

<sup>16</sup> Lo apprendiamo da *Atti ecc.* vol. I, fascicolo II, *Comunicazioni dei singoli commissari sul procedimento della inchiesta nella rispettiva circoscrizione*, pp. 53-54 che ci informano anche sul concorso bandito il 24 dicembre 1878, all'indomani della legge definitiva, a cui la quarta circoscrizione prende parte con 24 monografie, il massimo nazionale dopo le 34 lombarde e le 32 piemontesi, presentate alla commissione giudicatrice di cui si parla nel testo.

malgrado l'impegno di Giuseppe Cerulli, il grande proprietario che è deputato di Giulianova e presidente del comizio agrario di Teramo, a non parlare della totale negligenza del suo collega chietino, Camillo Macchia.

In realtà, come stiamo per vedere, le due provincie adriatiche abruzzesi, benché non studiate a fondo dal relatore, sono abbastanza ben rappresentate a livello monografico, tanto più che Nicola Miraglia direttore generale dell'Agricoltura ha dato incarico di compilare medie e specchietti a Nicola Marcone, il singolare personaggio che, dopo un giovanile appassionamento democratico nella crisi unitaria, era stato deputato di Ottona dal novembre 1863 all'aprile 1869, volgendosi poi ad una precoce pubblicistica sull'emigrazione, di cui è documento interessante *Gli italiani al Brasile* edito a Roma nel 1877<sup>17</sup>.

Il Marcone rappresentava Chieti nella commissione per le monografie, presieduta ancora da Miraglia, dopo la rinuncia di Nicola Pedicino professore all'università di Roma, con Aquila rappresentata dal barone Michele Bonanni, figlio del guardasigilli quarantottesco Cesidio, commediografo in gioventù, promotore della cassa di risparmio, cattolico temporalista accanito fino a candidare, ancora nel 1880, le confraternite al rilancio neomedievalistico delle corporazioni, e da Giuseppe Mannetti, grande proprietario di Antrodoco, per un decennio deputato progressista di Cittaducale, attualmente opaco presidente del consiglio provinciale, Teramo dal senatore Troiano Delfico, strenuissimo liberista non meno di Angeloni dalle sue vigne di Montesilvano, Bari dal giovane Antonio Jatta, le cui benemeritenze culturali a Ruvo non debbono certo essere rammentate, insieme con la dura linea conservatrice da lui assunta in età giolittiana, Lecce dall'ingegner Giuseppe Balsamo professore di fisica e chimica nel liceo del capoluogo ma che pure è un Balsamo di Brindisi, il che non significa poco in Terra d'Otranto, Foggia, infine, dall'unico tecnico, il peraltro oscurissimo, almeno per lo scrivente, Pietrantonio Tonnoni, direttore della scuola agraria di Cerignola, essendosi di fatto defilato il rappresentante molisano, Marcello Pepe, ultimo rampollo dell'insigne dinastia

---

<sup>17</sup> Del Marcone si vedano assennate considerazioni sull'inconcludenza delle monografie sottoposte al suo giudizio e da lui riassunte in *Atti ecc.*, vol. XII, fasc. II pp. 79-80 (è il fascicolo da cui trarremo le citazioni monografiche). Dopo un bozzettistico *Un viaggio in Calabria*, Roma 1885, al termine della collaborazione per l'inchiesta Jacini, l'anno successivo Marcone avrebbe pubblicato il ben più interessante, benché troppo ottimistico, *Il lago de' Marsi e suoi dintorni*. Ma Angeloni si sarebbe ricordato della notazione secondo la quale "le relazioni giuridiche ed economiche fra proprietari e coloni sono assai sfavorevoli ai coloni e di grave danno all'azienda agraria".

di Civitacampomarano, una volta che il suffragio allargato nel 1882 gli ha sottratto la deputazione politica di Palata.

La provincia dell'Aquila è dunque presente nel terzo fascicolo del volume XII degli *Atti* con due monografie agrarie integralmente pubblicate<sup>18</sup>, quella dell'ispettore forestale Raffaele Quaranta che stima in 335 mila le pecore ancora presenti in provincia ed in 74 quintali il prodotto dello zafferano per un ricavato superiore al milione, pochi o nulli essendo i caseifici razionali ma sempre innumerevoli i tradizionali molini ad acqua, 123 lungo l'Aterno ed 88 sul Liri, i fiumi che andrebbero arginati se non canalizzati per un'agricoltura tuttora sprovvista di macchine con l'eccezione delle trebbiatrici, con 129 meschinissimi monti frumentari che rendono inevitabile l'usura, e sullo sfondo, con qualche semplicismo di troppo, la tutela della pastorizia e l'irrigazione consortile obbligatoria<sup>19</sup>, la monografia di Antonio Piccinini sul circondario di Cittaducale, che pensa invece ad una riforma dei monti frumentari ai fini del credito agrario, ed intanto si preoccupa della viabilità anche per agevolare lo spostamento di 150 mila pecore e 10 mila capi grossi verso l'Agro ma soprattutto dell'emigrazione stagionale, 10 mila persone di cui un decimo donne, un quinto della popolazione, un danno netto a cui si potrebbe ovviare con l'allevamento stanziale e con l'autorizzazione a coltivare i terreni in pendio<sup>20</sup>.

Alle monografie pubblicate si aggiungono, per la provincia aquilana, cenni insignificanti di Antonio De Nino, l'illustre letterato, epigrafista ed antropologo, sull'istruzione agraria, contributi del barone Domenico Tabassi e di Leopoldo Susi proprietario d'Introdacqua sulla viticoltura dilagante nella conca di Sulmona fino agli imminenti esiti fallimentari<sup>21</sup> ma soprattutto quello di Carmine Letta, un intelligente agrimensore di

---

<sup>18</sup> Vedile rispettivamente alle pp. 7-117 e 121-164.

<sup>19</sup> Ma Angeloni si sarebbe ricordato della notazione secondo la quale “le relazioni giuridiche ed economiche fra proprietari e coloni sono assai sfavorevoli ai coloni e di grave danno all'azienda agraria”.

<sup>20</sup> Anche di questi due suggerimenti si sarebbe ricordato Angeloni, ben al di là del moralismo deplorante il cattivo esempio dei preti sul dilagare della corruzione derivante specialmente dal servizio di leva (ma Piccinini si diffonde anche sulle conseguenze sanitarie, donde malcontento ed odio, suscitate dalla gestione del macinato da parte dei mugnai, che arrivano a farsi pagare in natura fino il 16% del prodotto dei molini).

<sup>21</sup> Ma essi non sono affatto previsti né da Angeloni, né da Susi, il quale, in *Atti ecc.*, cit., p. 46 parla di scuole enologiche, cantine sperimentali, case rurali, ma soprattutto del vigneto quale freno all'emigrazione nell'Agro, dove si è trattati (ricordiamoci di Vitelleschi!) “peggio dei negri”.

Aielli, che, dopo essersi soffermato sul rimboschimento, sui pascoli in pianura con stalle e concimaie, sulle case rurali, sull'istruzione agraria obbligatoria nelle scuole per la quale fin dal 1878 si è pronunziato un suo interessante compaesano e collega, Bartolomeo Angeloni, stringe il discorso sul Fucino non solo in termini di bestiame e caseificio su prati d'allevamento “fatto che da solo potrebbe cambiare in parte l'aspetto alle miserevoli condizioni della nostra presente agricoltura” ma sulla barbabietola che “potrebbe facilmente e con gran vantaggio coltivarsi” a fini industriali che si sarebbero impostati solo vent'anni più tardi, a soppiantare la patata “coltura estesissima, delle volte superiore al consumo”<sup>22</sup>.

Quanto alla provincia di Teramo, i pochi cenni del senatore Delfico e del Gazulli Casabianca per il circondario di Penne sono nettamente soverchiati dalla lettera di un altro grande proprietario e ben più autorevole senatore ed agronomo, Giuseppe Devincenzi, e soprattutto dal *Cenno monografico sulle relazioni fra proprietari e coltivatori nel circondario di Teramo* di Giuseppe Savini<sup>23</sup>.

Devincenzi ha realizzato in prima persona opere grandiose d'irrigazione, 24 Km di canali fra il Vomano e il Tordino, dopo il 1874 si è recato in Bosnia per studiare la coltivazione della barbabietola sulle accennate finalità industriali ed ha impiantato a Notaresco, suo paese natale, un laboratorio sperimentale, ma ha dovuto desistere per l'eccesso di spesa d'impianto, che gli ha suggerito di volgersi anche lui in grande stile al vino, con botti particolari accuratamente descritte, dopo che la sulla gli ha consentito un brillantissimo mutamento nella rotazione nelle tenute di Cologna, a ridosso della foce del Vomano.

Savini, per parte sua, anziché sulla produzione è tornato ad intrattenersi sul regime di proprietà che già gli è costato una memorabile polemica con

---

<sup>22</sup> Presentata ad Angeloni a fine 1879 la *Memoria sulle condizioni dell'agricoltura e della classe agricola riflettenti il circondario di Avezzano* sarebbe stata pubblicata a Milano nel 1884. Di Carmine Letta parlo adeguatamente *ad nomen* in *Fucino ieri 1878-1951*, pubblicato nel 1977 a cura dell'Ente Fucino e ristampato nel 1989 dall'ERSA che ne ha curato (o ne avrebbe dovuto curare) la diffusione. Ivi anche ampie notizie ed opportuno inquadramento per il movimento d'opinione 1882 - 1884 per il parziale ripristinamento del Fucino, protagonisti il consiglio provinciale dell'Aquila, gli ex deputati Mascitelli e Carlo Botticelli e soprattutto l'avvocato Vincenzo Cerri, tutti cospicui proprietari del fuori Fucino danneggiati dal mutamento delle condizioni climatiche specie per quanto concerne olivi e mandorli, movimento di cui si sono colti frequenti echi nell'attività in giunta di Angeloni, che nel maggio 1884 presiedeva in merito alcune riunioni locali i cui verbali sono in *Atti ecc. cit.* pp. 320 ss.

<sup>23</sup> Vedili rispettivamente in *Atti ecc., cit.*, pp. 337-345 e 429-440.

Leopoldo Franchetti<sup>24</sup> ed è ora più che mai pugnacemente sulla breccia a decantare il declino dell'affitto nei confronti di quella che per lui è incontestabilmente mezzadria nonostante l'incidenza degli estaghi e dei regali, il vitto pantagruelico “così abbondante che non si crede se non quando si vede” dei mietitori reclutati sempre dalla medesima zona col sistema del caporalato, i loro “moderatissimi bisogni” conviventi con la “fatica non eccessiva” del loro lavoro, al quale “bisogna sforzarli” sempre col mezzo infallibile di una “alimentazione sana ed abbondante” purtroppo contrastata dalla corruzione della città e del servizio militare, a cui non c'è rimedio se non nel “grandissimo beneficio dell'ignoranza” che evita la “superbia incredibile” del contadino istruito e dissolve persino il sospetto di casse di risparmio e società di mutuo soccorso.

La “filosofia” di Giuseppe Savini, che sarebbe umoristica se non fosse drammatica in quanto persistita in provincia di Teramo fino almeno alla metà del nostro secolo, è significativa anche per noi perché ci fornisce il chiaroscuro con cui doveva misurarsi un uomo politico e grande proprietario come Angeloni, fortunatamente affiancato da contributi se non altro seriamente tecnici, ad esempio, in provincia di Chieti, quelli del lancianese Nicola Prosperi e del vastese Nicola Colonna, amministratore sagace della grande proprietà assenteista degli Avalos e dei De Riseis<sup>25</sup> contributi insistenti sulla canalizzazione consortile obbligatoria del Sangro e del Trigno, sul rimboschimento dei terreni franosi, sull'istruzione agraria di competenza governativa, sulle banche popolari per il credito agrario, ma anche su più vasti orizzonti, come la riforma della finanza locale, il dolentissimo tasto della sovrimposta su cui Angeloni si sarebbe soffermato, inserendosi in una polemica costantissima, basti pensare a Salandra.

Varcato il Trigno, il Molise ci viene incontro con una generica monografia del comizio agrario ma soprattutto con le notizie sull'emigrazione nell'anno 1883<sup>26</sup> che sono le sole, insieme con quelle provenienti da Chieti, a definire il fenomeno in continua crescita, con destinazione transoceanica e determinato in primo luogo dalla miseria (Aquila e Foggia motivano invece col desiderio di miglioramento del proprio stato) che da Campobasso si specifica come

---

<sup>24</sup> È lo stesso Angeloni a ricordare nella relazione, prendendo ovviamente le parti di Franchetti, la polemica di Savini *La mezzeria nel Pretuzio*, Teramo 1882, p. 23, contro *Condizioni economiche ed amministrative delle provincie napoletane*, Firenze 1875, p. 8.

<sup>25</sup> Giuseppe era dal 1874 deputato di Città S. Angelo, Luigi lo sarebbe stato di Vasto a partire dal 1886. Gli interventi di Prosperi e Colonna si leggono in *Atti ecc.*, cit., pp. 93-96. Pressoché insignificante è la lettera di Agostino Baiocco deputato progressista di Manoppello.

<sup>26</sup> Vedile in *Atti ecc.*, cit., pp. 443-448.

accentuata a sua volta dalla disoccupazione, dall'insufficienza dei salari, dall'usura al 100% sulle sementi, che inducono a vendere ogni cosa fino alle soglie della carità privata, pur di poter cedere alle suggestioni delle rimesse, le quali tuttavia né all'Aquila né a Campobasso hanno ancora influito sulla misura dei salari e sul valore delle terre<sup>27</sup>.

La Capitanata contribuisce con due interventi provenienti entrambi significativamente da Sansevero<sup>28</sup> Francesco Masselli come grande proprietario ed Angelo Sulini quale tecnico proponendo alla Branca la vitalizzazione dei luoghi pii, la cattedra ambulante d'agricoltura, il credito fondiario, la diffusione di macchine e concimi.

Come è facile ed istruttivo rilevare, si tratta di una tematica estremamente antiquata, il cui anacronismo viene confermato dalla temeraria riproposizione della veneranda operetta 1860 *Il presente e l'avvenire della provincia di Capitanata* di Scipione Staffa, a non parlare delle risposte che nel 1875 Francesco Della Martora (di cui si cita imperturbabilmente *La Capitanata e le sue industrie*, che è di trent'anni prima!) ha compilato dinanzi ai quesiti del ministero dell'Agricoltura, sicché la letteratura più autorevole ed aggiornata in campo agrario (non pastorale né attinente al Tavoliere in genere, su cui Angeloni è costretto a ripresentare i suoi propri opuscoli) si raccoglie intorno al nome solitario di Galileo Pallotta, *Pensieri agricoli* del 1877, *Miglioramento del contadino* di due anni più tardi, fino al *Galateo agrario*, che è uscito nel 1883, “vero codice agrológico” come lo valuta benevolmente il Nostro.

Manca insomma in Puglia più ancora che in Abruzzo una percezione adeguata della rilevanza e della novità dell'inchiesta agraria, quella “impopolarità” che verrà stigmatizzata con amarezza da Stefano Jacini in esordio alla sua relazione finale, e che contribuisce a spiegare quella sfasatura che anche noi abbiamo creduto di dover preliminarmente rilevare, non appena Angeloni

---

<sup>27</sup> Un brevissimo cenno dedica purtroppo Angeloni alla *Memoria sull'organismo agrario del circondario di Larino*, che Vittorio Romanelli presentò nel 1879 e che è stata opportunamente pubblicata nel 1986 ad Isernia con un saggio introduttivo di Renato Lalli ed importanti considerazioni di Renato Cavallaro. Si tratta di un giovane ingegnere aretino poi stabilitosi nel Basso Molise come professionista e come proprietario, il quale non a caso apprezza il servizio militare quale “primo bagliore di luce, di nuove idee”, descrive la stalla senza finestre che funge da ospedale e lo stato “vergognoso” di alcune scuole, il vitto degli avventizi “da rabbrivire” perché “si profitta della loro sventura”, i latifondi accatastati per un terzo della loro superficie effettiva, e così di seguito, fenomeni essenzialmente di costume, insomma, fino alla corruzione elettorale, che, altrettanto non a caso, vengono trascurati o interpretati alla rovescia dagli osservatori locali.

<sup>28</sup> Vedili in *Atti ec.*, cit., pp. 14 e 87.

fuoriesce dalla sua personale competenza specifica ed è costretto ad affidarsi ad una collaborazione pressoché inesistente.

Passandosi infatti in Terra di Bari, le memorie comunali provenienti da Barletta, Ruvo e Terlizzi e gli abbozzi monografici di Sabino Fiorese per il circondario di Bari e di Luigi Netti per quello di Altamura sono tanto insignificanti da non fare onore all'indiscussa competenza dei rispettabili autori, i quali dunque non si sono minimamente impegnati per fornire concreti lumi all'inchiesta, così come ancor meno hanno fatto gli scrittori salentini, Paccès, Candidi, Rossi e De Nava, che hanno pubblicato per conto loro a Lecce nel 1880 la *Monografia circa lo stato della provincia di Terra d'Otranto* senza che Angeloni sia stato in grado di utilizzarla in modo apprezzabile.

Esclusivamente gli studi geologici di Cosimo De Giorgi, infatti, pongono senz'altro quella provincia all'avanguardia della conoscenza e dell'aggiornamento, soprattutto ove si rifletta al fatto che per il Gargano si è ancora ai rilevamenti di Leopoldo Pilla nel 1840 e 1843 e per il Subappennino agli studi ferroviari del sempre presente ed attivo ingegner Pietro Lanino, nel 1869, per il tracciato della Napoli-Foggia.

Angeloni esordisce così quando deve passare a stendere in prima persona la propria relazione<sup>29</sup> procedendo a lungo con un metodo puramente descrittivo e con informazioni ciascuna delle quali esigerebbe un approfondimento critico adeguato, l'incremento demografico dell'Aquila quasi doppio della media nazionale, superata anche a Bari ed a Lecce, Bari e Teramo ai vertici rispettivi, intorno al 90%, dell'agglomeramento e della popolazione sparsa, la quale ultima, commenta piuttosto azzardatamente il Nostro, “ci dimostra come questa provincia presenti una fisionomia più agricola delle altre”, Foggia ed Aquila parimenti ai vertici per media di resa granaria ad ettaro, Sulmona che è arrivata al triplo e Sansevero al quintuplo della resa vinicola per ettaro, con Bari ad un terzo del prodotto dell'intera circoscrizione e gli stabilimenti di Bitonto e Minervino che sono stati in grado di prender parte alla fiera di Roma del febbraio 1883, mentre Pavoncelli ne ha impiantato uno di prim'ordine a Barletta e Masselli ha fatto municipalizzare la cantina sperimentale di Sansevero, nessun miglioramento essendosi viceversa verificato in Terra d'Otranto per quella che, ad eccezione di questi protagonisti, rimane

---

<sup>29</sup> Per essa ci asteniamo dal fornire di volta in volta l'indicazione della pagina se non per qualche caso maggiormente significativo.

complessiva qualità scadente del vino nell'intera circoscrizione, con l'aggravante abruzzese del vino cotto, appena all'Aquila in via di essere eliminato<sup>30</sup>.

Quanto all'olio, prevedibilmente, Bari e Lecce monopolizzano i due terzi del prodotto dell'intera circoscrizione, ma solo in Terra di Bari, ed in particolare a Molfetta e Bitonto, si contano una trentina di stabilimenti a vapore che ricorrono a processi chimici per la lavorazione dell'olio, in Capitanata cominciandosi appena la coltivazione sul versante settentrionale ma rimanendo molto indietro dal punto di vista qualitativo la produzione di Terra d'Otranto (che è arrivata a coprire un terzo dell'intero fabbisogno nazionale) donde un ritardo gravissimo proprio su quel piano dell'alimentazione in cui l'olio d'oliva deve reggere alla concorrenza formidabile di quello di semi.

Gli anni settanta avendo pressoché dimezzato la superficie che la guerra di secessione americana aveva indotto a coltivare a cotone nelle Terre di Bari e d'Otranto, il tabacco in quest'ultima continuando a fornire un quarto della produzione nazionale, la liquirizia lavorandosi qua e là in Abruzzo e soprattutto a Foggia, pochi ed insignificanti rimanendo i prodotti tessili, Angeloni ha modo a proposito della barbabietola<sup>31</sup> di stilare, sulla traccia di Devincenzi e Letta, ma più ottimisticamente di loro, la prima delle aperture critiche nelle quali fin qui non ci eravamo ancora mai imbattuti ("Facciamo voti che anche da noi possa propagarsi la coltura di questa pianta così preziosa tanto per i suoi prodotti saccarini quanto per la buona alimentazione dei nostri animali domestici sì necessari per accrescere la produzione di carni").

---

<sup>30</sup> Angeloni prosegue elogiando Domenico Berti, il ministro dell'Agricoltura in carica, per l'impulso fornito alla diffusione sistematica delle cantine sociali (uno dei tanti segni della "solidarietà" riformista del vecchio moderato piemontese amico di Cavour e non ignaro di Saint Simon, che il rimpasto ministeriale del marzo 1884, contemporaneo alle ultime adunanze della giunta Jacini, avrebbe comunque significativamente tolto di mezzo, aprendo la strada all'efficietismo neotrasformista ma sostanzialmente tecnicistico e fine a sé stesso di Bernardino Grimaldi) ma aggiungendo che tutto questo non basta se non si incida alla radice nel regime contrattuale, che appunto nel Piemonte prevede l'affidamento al proprietario della lavorazione del vino e del mosto, mentre nella quarta circoscrizione, ed anche, sorprendentemente, nella Toscana della mezzadria e di Toscanelli, sono i coloni a farlo in conto del fitto, con le prevedibili disastrose conseguenze qualitative. A livello di quantità, al contrario, l'uva fresca esportata da Foggia via ferrovia oltre Bologna si è esattamente quintuplicata nell'ultimo quadriennio degli anni settanta, con punte di 15 volte a Sansevero e più di 20 ad Ortona, ai primissimi posti collocandosi anche Sulmona per la conca peligna, Torre de' Passeri per la valle del Pescara e Bisceglie per il Nord barese.

<sup>31</sup> *Relazione ecc.*, cit., p. 108. Naturalmente, al di là del tradizionalismo massaiolo di Angeloni, l'occhio dell'osservatore moderno è volto alla nascita di un proletariato industriale che la barbabietola avrebbe consentito nel Fucino col nuovo secolo così come si era realizzato nei decenni precedenti con l'Eridania nel delta del Po.

Con i boschi, il 19% della superficie in provincia dell'Aquila, il 15 nel Molise, il 14 in Capitanata, ci avviciniamo a quella regione di frontiera e di cerniera fra agricoltura e pastorizia sulla quale la competenza di Angeloni comincia a farsi personale ed autorevole, nella circostanza soprattutto per quanto concerne la provincia di Foggia, che nel corso degli anni settanta ha perso 55 mila ettari di bosco, un terzo dell'intera circoscrizione, con conseguenze gravissime specialmente sul Gargano, i cui più che centomila abitanti, un terzo della Capitanata, versano in "isolamento ed abbandono" a cui solo la tramvia a vapore può arrecare rimedio, dal momento che lo Stato persiste nel ricusarsi a dichiarare inalienabile la Foresta Umbra, subastata nel maggio 1884 ancora una volta per due milioni, senza fortunatamente che si trovassero compratori.

"La vertiginosa rapidità onde i nostri boschi tendono a diminuire - conclude Angeloni<sup>32</sup> - è una delle cause più potenti che si oppongono alla difesa della nostra agricoltura" al cui esame egli passa per quanto attiene finalmente i rapporti con l'allevamento, almeno una dozzina di milioni di ovini in tutta Italia anziché gli otto e mezzo ufficialmente stimati, ma soprattutto, nella circoscrizione, la percentuale maggiore d'Europa, il 68% del bestiame complessivo rispetto all'appena 7% dei bovini, 25 mila quintali di lana di cui 10 mila commercianti a Foggia<sup>33</sup> ma ad un prezzo più che dimezzato in pochissimi anni dinanzi alla concorrenza delle lane australiane, una situazione di crisi o piuttosto di decadenza irreversibile alla quale fanno da contorno e da commento l'assenza di depositi di stalloni e di latterie sociali in tutta la circoscrizione, di condotte veterinarie in provincia dell'Aquila, forse soprattutto il consumo di carne, che nella circoscrizione è meno della metà della media nazionale.

A questo punto Angeloni passa alla trattazione specifica e prevedibilmente ampissima della pastorizia e del sistema del Tavoliere nel suo complesso, negli ultimi anni elettrizzata dalla controversia intorno alla vendita dei tratturi<sup>34</sup>

---

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. 126.

<sup>33</sup> Queste cifre ci fanno intendere che il capoluogo dauno è ben lungi dal monopolio dell'antico regime, e che la lana è stata già largamente soppiantata dal grano e dal vino.

<sup>34</sup> L'ha inaugurata Corradino Nardella che nel 1882 a Foggia ha dato fuori le sue *Considerazioni sulla convenienza per la finanza nazionale di vendere in gran parte i regi tratturi* e l'ha proseguita l'anno successivo dall'Aquila un giovane ingegnere ed armentario di Scanno, Costanzo Ciarletta, con la memoria *Sulla necessità di conservare i regi tratturi* a cui il Nardella ha replicato con le sue *Considerazioni aggiunte* (conosciamo in merito il parere significativamente oscillante dell'Angeloni, tanto più in quanto la materia del contendere è ormai di indole esclusivamente finanziaria, le mille miglia lontana delle idee di "riforma agraria" pertinacemente ed ormai pateticamente care al Nostro).

e sulla quale ci sarà consentita una citazione d'assieme<sup>35</sup> meno sintetica del solito:

*Non intendiamo di esaminare se bastavano le sole leggi di affrancamento con le loro prescrizioni per facilitare quella grande riforma agraria alla quale esse dovevano principalmente mirare, e che unicamente poteva scusare la violenza eccezionale del riscatto coattivo... Restano ancora a superarsi molti altri ostacoli di una natura diversa da quelli che providamente sono stati distrutti dalla legge sugli svincoli... Non stimiamo né prudente né efficace distruggere con violenza uno stato di cose che perdura da secoli, non sostituendovi che un nuovo ordine, se non ignoto, certo senza una convenevole preparazione. La pastorizia, secondo noi, dovrà restare ancora per altro tempo come base dell'agricoltura pugliese e delle montagne. Questo crediamo: ma se il distruggerla sarebbe un errore e un danno, danno ed errore più gravi ne deriverebbero se non si cercasse di migliorarla incominciando col modificare quel sistema pastorale del bestiame vagante non più in armonia col progresso dei tempi e con le cambiate condizioni del paese.*

L'ottica dell'armentario di vecchio stile prevale insomma in Angeloni su quella del moderno affrancatore al punto da fargli concludere, con l'indebitamento usurario al 4% al mese, che “i risultati delle industrie zootecniche del Tavoliere non sono punto soddisfacenti” tanto vero che alla mostra di Milano del 1881 qualche premio è stato strappato soltanto da lui, dal Masselli e dai fratelli Nannarone, i vecchi armentari e mercanti di Scanno da tempo trasferitisi a Foggia.

Se scienziati e scrittori stranieri, il Rèclus de *La terre et les hommes* del 1876, il Lenormant della grande opera sulla Magna Grecia del 1881, hanno fatto a gara ancora negli ultimissimi anni nel descrivere la malinconia e la desolazione della Capitanata, suscettibile esclusivamente della sovversione di una legge agraria, come ai tempi dei Gracchi, se a Foggia le escursioni notturne e rapinose dei terrazzani confermano *e contrario* l'inesistenza di un'autentica classe di contadini lavoratori, se la proprietà privata non arriva a controllare i pascoli estivi appenninici, come auspicato dal Palmieri, dall'Afan

---

<sup>35</sup> *Ibidem*, pp. 180-181.

e, lo sappiamo, da gran tempo dal Nostro, bisogna concludere che proprio “il sistema o la necessità delle semestrali emigrazioni” continuerà a rappresentare “uno dei maggiori ostacoli al progresso, anzi alla conservazione delle industrie del Tavoliere” finché la privatizzazione non avrà fatto il suo corso, la questione idraulica non sarà stata risolta ben al di là delle beghe tra Rosalba e Giordano, la banca agricola commerciale istituita nel febbraio 1881 a Foggia, significativamente “meno progredita degli altri paesi vicini”, non avrà dato i suoi frutti, i fitti non saranno stati convenientemente prolungati nel tempo, soprattutto socialità ed economia non saranno state efficacemente armonizzate fra di loro<sup>36</sup>:

*Se il diritto della proprietà è sacro non meno rispettabile è quello della società di pretendere da essa i frutti onde è suscettiva. Il diritto di proprietà è relativo ed a fronte di esso sta il dovere del proprietario di farla valere... Col vecchio sistema non si cammina più o se si vuol camminare si cade... La più razionale ed efficace protezione non istà nel vagheggiare aumenti fittizi ed apparenti nei prezzi ma nell'accrescere e migliorare la qualità e quantità dei prodotti, diminuendone il costo... È evidente la necessità che abbiamo non tanto di aumentare e migliorare le nostre produzioni quanto di ottenerle con minore spesa.*

Niente dazio sul grano, dunque, ma aumento delle rese, bonifiche per combattere la malaria, fitti di conveniente durata, case coloniche e prati per offrire un risultato proporzionato all'impresa colossale del prosciugamento del Fucino, il rimboschimento e la viabilità come supporti indispensabili di una vitalizzazione dell'ambiente che, insieme con la revisione tariffaria, renda economicamente attive e positive le ferrovie, queste alcune delle proposte fondamentali di Angeloni, a mezzo tra il rimescolamento di vecchie carte ed il libro dei sogni (si pensi a Torlonia ed alla sua gestione post-feudale del Fucino) il tutto sullo sfondo più che mai pregiudiziale di un credito agrario che, nonostante gli incoraggianti esempi di Lucera e di Ortona,

---

<sup>36</sup> *Ibidem*, pp. 231 ss. e 277. È chiara peraltro dalle nostre stesse citazioni l'incertezza di giudizio dell'Angeloni.

soprattutto nel Molise ed in Terra d'Otranto “da noi non esiste o comincia appena a vagire”.

Persuasamente com'è, ancora una volta sulla traccia illustre di Palmieri, che “si esagera di troppo oggigiorno l'importanza che la ripartizione della proprietà può spiegare sullo stato dell'agricoltura” Angeloni auspica peraltro che l'efficacia del credito agrario possa dispiegarsi solo in seguito a provvedimenti volti a far sì che le quote demaniali “passino nel modo più produttivo tra un maggior numero di cittadini, correggendo ove si può la tendenza continua dell'agglomeramento delle terre fra pochi compratori, come si è avverato finora nelle vendite demaniali e dei beni ecclesiastici”<sup>37</sup>.

Per il momento, su questa proprietà largamente e variamente abnorme, lo sappiamo, la ricchezza mobile viene calcolata e ripartita in modo arbitrario e tale da rinnovare i fulmini polemici del Nostro, prontissimo peraltro<sup>38</sup> nel rilevare come la circoscrizione superi del 16% la media nazionale quanto ad incidenza della tassa sul sale, la quale “se sotto l'aspetto finanziario può essere scusata per la sua larghissima base, certo dal lato igienico<sup>39</sup> ed economico è la più dannosa fra tutte le tasse che pesano direttamente o indirettamente sull'agricoltore e soprattutto sull'operaio lavoratore”.

A questo proposito, e malgrado il suo evidente risvolto fiscale, Angeloni non condivide la “esagitazione” dei suoi colleghi meridionali contro la perequazione fondiaria, la cui “pietra angolare”, il catasto geometrico, deve essere anzi sollecitata (abbiamo virgolettato espressioni che ci sembrano eloquenti) anche allo scopo di poter agevolare quel riordinamento del regime dei fitti che il Nostro pone al centro del sistema proprietario ben al di là della mezzadria mitizzata da Savini, contro il quale Angeloni prende posizione a favore di Franchetti, auspicando maggior compartecipazione da parte dei coloni, anche se i profitti di questi ultimi vanno attentamente regolamentati.

---

<sup>37</sup> *Ibidem*, pp. 359, 379 e 383, da tener presenti anche per ridimensionare certi ottimismo della storiografia contemporanea col parere spregiudicato di un grande proprietario che, lo abbiamo visto, aveva “agglomerato” in prima persona ed osservava il fenomeno in *progress* con tutte le sue conseguenze, a cominciare dal debito ipotecario, dall'usura e dall'emigrazione.

<sup>38</sup> *Ibidem*, p. 424.

<sup>39</sup> E qui l'opportuna citazione del famoso discorso parlamentare 8 giugno 1883 di Antonio Cardarelli, insieme con quella di Devincenzi per la tassa sull'alcool che ha distrutto le distillerie e col profilarsi di un ritorno del macinato attraverso il dazio consumo, le solite magagne della finanza locale su cui la polemica è inflessibile, benché sprovvista del forte retroterra ambientale e politico che aveva animato la consimile indagine siciliana di Sormino e Franchetti.

Il riordinamento dei fitti eliminerà la patologia degli “zampettari” del Matese miserabilmente vaganti nel Basso Molise, i “sistemi più confacenti ai nomadi d'Africa che ad un paese civile” tuttora fiorenti nel Fucino ad onta delle sbandierate novità avveniristiche di Torlonia, si ispireranno insomma quanto meno a quella “prudenza ed umanità” consigliabili dinanzi a “certe tendenze” ormai non più dissimulabili anche al di fuori della Bassa padana, dal momento che, è stato Ferdinando Gregorovius a notarlo in Puglia<sup>40</sup> la questione sociale suscita obiettivamente “gravi preoccupazioni per sconvolgimenti temibili e pericolosi... non essendo raro incontrare una popolazione quasi estranea alle altre classi, come in attitudine di aspettativa e di riserva, e quasi a rimprovero delle classi superiori”.

Queste ultime, del resto, proprio come i quadri cosiddetti direttivi di Torlonia, mostrano un'impreparazione tecnica che Angeloni denuncia a tutte lettere e che non le abilita certo alla guida di una sia pure approssimativa “riforma agraria”, niente contabilità né partita doppia né registri di qualsiasi genere, se è vero che da tutta la Capitanata non si è riusciti ad ottenere che un conto d'entrata e d'uscita di un campo di Michele Parisi, nessuna cura d'inserirsi nelle liste elettorali politiche che la riforma del 1882 rende accessibile all'*excelsior* progressista dell'istruzione, se è vero che in tutta la circoscrizione appena 204, l'1% del regno, sono i fittuari iscritti, con punte minime di tre in Terra di Bari e di cinque nel Molise.

Precisamente l'istruzione elementare, invece, insieme col servizio di leva, checché ne pensino i retrogradi e borboneggianti Savini e Piccinini, rappresenta l'elemento dirompente di ascesa per le classi inferiori, facendo leva nel mondo armentario ad una alfabetizzazione tradizionale della quale da secoli sono partecipi anche le donne.

Per tutto il resto, infatti, le loro condizioni fisiche e morali appaiono deplorable, il costo dei vestiti è andato diminuendo ma aumentando quello delle abitazioni (impressionante, ancora una volta, la relativa descrizione quanto ai terrazzani di Foggia), le società di mutuo soccorso sostituiscono soltanto alla meno peggio le trascuratissime casse di risparmio, la gran massa della popolazione, avvilita da quella che Angeloni non esita ovviamente a bollare quale superstizione, è a tal punto indifferente “da abbandonare eziandio quei diritti che per giustizia avrebbe ragione di reclamare”.

---

<sup>40</sup> Angeloni cita dalla traduzione italiana curata a Firenze nel 1882 da Raffaele Mariano.

Su queste fondamenta di struttura s'innesta la trattazione conclusiva dell'emigrazione, che Angeloni affronta in modo significativamente oscillante rispetto alla ben maggiore lucidità che aveva mostrato nelle adunanze della giunta, da un lato il "barbaro modo", stigmatizzato anche da Vitelleschi, con cui i mercanti di campagna trattano gli stagionali dell'Agro, dall'altro il "far fortuna" anziché la miseria al primo posto tra le motivazioni dell'emigrazione balcanica ed americana, in testa il Molise, superato ormai soltanto dal Friuli e dal Cadore, e dove gli "zampettari" e l'usura al 60% con ipoteca, altrimenti fino al doppio, delineano per la verità, e lo abbiamo visto, un quadro alquanto più sconfortevole di quanto non vorrebbe far credere la malthusiana "valvola di sicurezza" a cui il Nostro ora si aggrappa, sulla traccia di Jacini.

Comunque ciò sia, e fatto salvo un fuggevole accenno ad un'espansione coloniale ancora assai nebulosa prima di Assab, l'emigrazione non va combattuta in sé ma, mediante commissioni speciali di studio, nelle sue cause (che per il suo nativo circondario di Sulmona il Nostro identifica con la crisi della pastorizia, cioè con qualche cosa di organico ed irreversibile) con sullo sfondo fenomeni sociali che vanno crescendo in dimensioni irresistibili ed ai quali Angeloni si mostra quanto meno enunciativamente sensibile, il lavoro di donne e fanciulli, gli infortuni sul lavoro, il diritto di sciopero, quello sciopero, ricordiamolo, che era stato lui a far mettere all'ordine del giorno dinanzi agli scetticismi ed alle dubbiezze di Ascanio Branca e di Stefano Jacini.

\* \* \*

Il quale Jacini interviene negli Atti con tre testi fondamentali, il proemio che li apre col titolo *Il problema agrario in Italia e l'inchiesta*, la relazione finale, l'interpellanza 27 aprile ed il successivo intervento al Senato 2 maggio 1885 sugli intendimenti del governo circa le conseguenze politiche che emergono dall'inchiesta agraria<sup>41</sup> che in sostanza suggellano gli Atti e la loro "filosofia" e, per quanto attualmente ci concerne, vanno opportunamente letti in controtuce al discorso pronunciato subito prima da Angeloni alla Camera, l'11 marzo 1885, e che la biblioteca provinciale dell'Aquila possiede in estratto con

---

<sup>41</sup> Si veda il volume XV, che si apre con la relazione finale, alle pp. 237 ss. come conclusione dei processi verbali delle adunanze della giunta.

dedica autografa “all'illustre professore senatore Tommasi”, l'indiscutibile pontefice e *leader* della cultura abruzzese a Napoli da almeno un quarto di secolo.

Il proemio di Jacini anticipa in gran parte le conclusioni della relazione finale, con quell'insistere sulla molteplicità delle Italie agricole, sull'esigenza di far prevalere la produttività sull'estensione in materia granaria e perciò di non limitarsi all'istruzione agraria senza accompagnarla da un lato con la perequazione fondiaria e dall'altro con gli sgravi fiscali, soprattutto comunali<sup>42</sup>.

Fin qui siamo nell'ordine d'idee di Angeloni ed in genere della maggioranza proprietaria illuminata della giunta, ma le cose cambiano non appena dalle fasi che Bertani avrebbe chiamato rispettivamente giuridica ed economica si passa a quella più propriamente sociale.

Qui, proprio di Bertani, è respinta la proposta di un codice sanitario perché irrealizzabile di fatto, si bolla come “assurda” la richiesta degli “umanitari esclusivi” che vorrebbero contratti obbligatori in favore dei coltivatori, la cui molla d'agitazione non è esclusivamente il pauperismo, si minimizza quale “triste eccezione” l'attività speculativa degli agenti per un'emigrazione nel Brasile che, inquadrata nei termini generali del problema, deve ricondursi ad una sproporzione di base tra popolazione e risorse, donde la presentazione del fenomeno “in certi casi come il rimedio preventivo più efficace che escogitar si possa”.

Jacini, insomma, abbraccia un privatismo intrattabile ben al di là dei pur timidi e generici auspici di Angeloni per l'intervento statale, pone, in esordio alla relazione finale<sup>43</sup> “la pietà illuminata e operosa verso le classi sofferenti” quale protagonista di un'attività della giunta la cui impopolarità viene denunziata con crudezza<sup>44</sup> e che abbiamo riscontrato anche in Angeloni, nonostante il risultato da essa acquisito di un'esagerazione del pessimismo, ancorché questo, ammette Jacini, abbia “non piccola base di verità”.

Esso peraltro, e qui il patrizio lombardo si distacca tanto da Emilio Morpurgo, esplicitamente nominato, quanto dal barone abruzzese, non ha ragion d'essere se si guarda all'aumento quantitativo ed al miglioramento generale della

---

<sup>42</sup> Non a caso Jacini, pur auspicando una maggiore efficienza da parte del ministero dell'Agricoltura, chiama in causa quello delle Finanze quale protagonista di politica generale anche in materia agraria.

<sup>43</sup> Si veda *Atti ec.*, cit., vol. XV, fase. I, p. 5 anche in questo caso limitandoci a precisazioni soltanto per le citazioni più significative ed importanti.

<sup>44</sup> La pubblicazione degli atti è passata “quasi affatto inosservata”, la stampa non ne ha dato notizia.

produzione agricola nazionale<sup>45</sup> ma si giustifica col peggioramento morale “sotto forme vaghe e indeterminate aspirante ad un mutamento consentaneo alla profonda trasformazione politica avvenuta in Italia”.

Lo storno del capitale all'acquisto dei beni demaniali anziché al miglioramento agrario, e la sua conseguente rarefazione, che è più grave dell'assenza d'istruzione agraria, costituiscono invece punti fermi che accomunano Jacini ad Angeloni, così come, e lo sappiamo, essi sono d'accordo contro Branca nell'accollare esclusivamente al governo l'onere del rimboschimento.

Ma Jacini, l'abbiamo visto nel proemio, ha fretta di sbarazzarsi anche dell'interventismo statalista conservatore di Sonnino (“Guai pei coltivatori se l'avvenire loro dovesse fondarsi sul nuovo esperimento di una codificazione dei contratti agrari”) per poter accomunare proprietari e coltivatori quali “compagni di sventura” che morirebbero entrambi qualora, ad esempio, dalla montagna non fosse possibile l'emigrazione temporanea, tanto biasimata da Piccinini ma su cui Angeloni non ha evidentemente idee molto precise.

Il dissenso fra il presidente ed il commissario si ripropone invece a proposito della mezzadria e del fitto, su cui viceversa la chiarezza non fa certo difetto ad Angeloni, e che Jacini interpreta per parte sua in chiave rovesciata, la mezzadria utile se non altro a far sorgere case coloniche nel Mezzogiorno estensivo, i fitti da abbandonare alle esigenze locali in nome dell'equità, del buon senso, della convenienza, sul fondamento indiscutibile della libertà contrattuale, non alterata certo dalla patologia dei patti cosiddetti leonini, e non modificabile da un intervento dello Stato del tutto alieno dal compito di dover garantire indiscriminatamente lavoro<sup>46</sup>.

Quest'ultimo verrà invece assicurato a pochi operai fissi, ben pagati fino alla cointeressenza, le macchine sostituendo gli avventizi, che saranno perciò votati all'emigrazione, grazie ad un'influenza di capitale che Jacini scorge molto ottimisticamente poter provenire dall'industria e dal commercio, a

---

<sup>45</sup> L'aumento è illustrato naturalmente dall'esportazione, ai cui primi posti Jacini pone il vino, che attiene in gran parte alla quarta circoscrizione, ed il bestiame, che le è del tutto estraneo.

<sup>46</sup> Quella dello Stato, secondo Jacini, che in questo modo tratteggia una sorta di caricatura dei concetti di Bertani, non può essere altro che una sorta di pubblica tutela soprattutto igienico-sanitaria, con la finalità precipua di equiparare la campagna alla città, tra l'altro reprimendo severamente il furto campestre in quanto eredità patriarcale di un regime semicomunitario ormai tramontato per sempre, una durezza proprietaria che in Jacini sintomaticamente convive col moralismo cattolico che vorrebbe rinnovare le confraternite per l'assistenza ai contadini, più o meno come il barone Bonanni all'Aquila.

fini produttivistici tutelati dall'alleviamento fiscale<sup>47</sup> e dal riordinamento della ricchezza mobile, senza bisogno di dover ricorrere a quelli che Jacini minimizza quali diritti fiscali alla frontiera, e non vero e proprio protezionismo granario, che non ha ragion d'essere dinanzi a quello che, anche qui con qualche semplicismo, il Nostro reputa prossimo esaurimento del *boom* americano<sup>48</sup>.

L'accento all'emigrazione viene sviluppato con l'affidarne al governo il patrocinio "per i coltivatori esuberanti che non avrebbero le possibilità di adagiarsi nell'agricoltura trasformata"<sup>49</sup> e quindi in prospettiva esclusivamente produttivistica e malthusiana, senza abbracciare la tesi di una sua intima positività se non nell'ambito stagionale e con un indirizzo transoceanico ben studiato e programmato come quello che va delineandosi in Argentina.

Jacini non crede all'emigrazione ed alla colonizzazione interne se prima lo Stato non provvede alle bonifiche con la cooperazione dei proprietari, la cui costruzione di case coloniche può implicare il condono della fondiaria, a non parlare dei fabbricati rustici, che non andrebbero in ogni caso tassati a parte, anche in presenza di un catasto geometrico, la cui prima conseguenza dovrebbe consistere nell'abolizione dei decimi di guerra<sup>50</sup>.

Agevolate dal riordinamento tariffario delle ferrovie, dalla diminuzione delle tasse del sale per i poveri e di quella di registro per i piccoli proprietari, da un ministero speciale come procura generale per gli interessi dell'Italia agricola, che prenda il posto dell'utopistico dicastero delle poste e telegrafi di vagheggiata istituzione (sic!), la società rurale delineata conclusivamente da Jacini potrà affrontare anche il fantasma terribile dello sciopero per miglioramenti salariali se esso eviterà di violare patti in precedenza stipulati e condurrà magari ad un migliore equilibrio tra domanda ed offerta, in quanto pregiudiziale determinante per la valutazione della retribuzione.

---

<sup>47</sup> L'alleviamento riguarda soprattutto la finanza locale, secondo un atteggiamento unanime dello schieramento proprietario meridionale, da Salandra ad Angeloni.

<sup>48</sup> Nessuna meraviglia, pertanto, che Jacini ed Angeloni concordino sul caposaldo secondo il quale il grano va coltivato solo dove è possibile, ed al più basso prezzo possibile, e così pure sulle buone intenzioni vagamente sociali che abbiamo visto presenti anche in Angeloni, sia pure su una base di osservazione più cruda e risentita (*l.c.*, p. 82: "La proprietà essendo oggidì combattuta, anziché far esclusivo assegnamento sui propri diritti scritti, la sua miglior difesa deve consistere nel mostrarsi utile e nel contribuire il più che può al bene sociale").

<sup>49</sup> *Ibidem*, p. 84.

<sup>50</sup> Jacini parla però anche di piena proprietà a fin d'opera (e non preventivamente, come si è verificato per Torlonia!) in favore di coloro che riuscissero a bonificare privatamente.

Ma “saprà arrestarsi la società moderna ai limiti dell'appagamento passibile?”<sup>51</sup> è la moralistica paralizzante domanda retorica che suggella eloquentemente la relazione finale: donde il logico coinvolgimento, meno di un anno più tardi, al Senato, di tutto il governo, e non soltanto del ministro dell'Agricoltura, nell'esigenza prospettata da Jacini di fornire “tutto ciò che è necessario per procacciare la desiderata condizione normale alla operosità privata” cioè i postulati dell'inchiesta, irrigazione, rimboschimento, bonifica, fabbricati rurali, ma soprattutto e preliminarmente, nell'*hic et nunc* della primavera 1885, riduzione della ricchezza mobile ed aumento del dazio sul grano da 1,40 a 2,50 lire a quintale, una proposta che l'inflessibile Alessandro Rossi avrebbe formalizzato immediatamente e che segnava in certo senso la fine dell'armistizio tra governo e proprietari, nobilitato dall'inchiesta, al cospetto di una crisi agraria ormai universalmente ammessa e conclamata<sup>52</sup>.

Poche settimane prima alla Camera, l'11 marzo 1885, il conte d'Arco aveva descritto i nove decimi della popolazione del Mantovano, compresa la media borghesia, acquisiti ormai irrimediabilmente al socialismo, non senza venature anarchiche, una “spaventosa decadenza” sulla quale invidia e miseria speculavano senza più ritegno.

Ed è significativo ed istruttivo che Giuseppandrea Angeloni prendesse la parola in quella medesima seduta, per quello che anche per lui, come per Jacini, è obiettivamente un colpo d'occhio retrospettivo sui lavori e sui risultati dell'inchiesta agraria, ma altresì, e contestualmente, la constatazione del suo sostanziale fallimento, donde la necessità di una salvazione d'anima tutta individuale, dell'assunzione di una responsabilità politica particolare.

Anche Angeloni ha motivo di lamentarsi della persistente “impopolarità” dell'inchiesta, constata che il Magliani ministro delle Finanze non ha neppure ricordato l'operato della giunta, si augura che lo faccia il Grimaldi suo collega dell'Agricoltura, ma soprattutto rifiuta preliminarmente, come una forma diversa e peggiore di macinato, il dazio sul grano proposto da Baldassarre Odescalchi, che fa risalire a Bertani ed alla prima legge 15 marzo 1877 la presa d'atto di una questione agraria non suscitata oggi artificiosamente, come ritiene Sonnino, dai proprietari, i quali anzi, osserva Angeloni con uno spirito di classe e di parte alla Devincenzi che non gli conoscevano, “non esercitano alla Camera quella

---

<sup>51</sup> *Ibidem*, p. 105.

<sup>52</sup> “L'Italia agricola - affermava Jacini con una durezza insolita, che ribadiva la rottura dell'armistizio - per venticinque anni di seguito si è lasciata spogliare e saccheggiare dall'Italia politica senza reagire con una sola parola”.

legittima influenza che dovrebbero avere” e la cui finalità potrebbe e dovrebbe essere quella di “concorrere a rendere quasi direi pacifica” quella lotta tra capitale e lavoro “antica ma pur sempre vivace” che non si elimina certo con la mezzadria imposta per legge, come vorrebbe il sempre impenitente Toscanelli.

Senza dubbio, la granicoltura come è praticata oggi, senza capitali né istruzione all'altezza, non è remuneratrice, non lo è neppure in Puglia, dove pur si è arrivati finalmente ai 18 hl. ad ettaro rispetto agli 11 della media nazionale, perché i prezzi sono ribassati, le spese sono aumentate a cominciare dalla manodopera, le oscillazioni del commercio si ripercuotono dannosamente senza un attento controllo (e qui l'esempio del vino, soggetto in modo burrascoso all'andamento della fillosera in Francia).

La Puglia si è trasformata, è vero, ma per proseguire occorrono tempo e denaro, ed i grandi fittavoli, che hanno fatto le trasformazioni, non potrebbero continuare col dazio sul grano che generalizzerebbe la coltura estensiva e quel disboscamento selvaggio che ha fatto precipitare a 36 mila gli 83 mila ettari di bosco della Capitanata.

Il liberismo di Mill e Spencer insegna invece di dover tendere al minimo costo dei generi di prima necessità e per questo occorrono una serie di prerequisiti la cui assenza Angeloni enumera desolatamente, le bonifiche del Candelaro e del Cervaro che non si fanno, la legge 25 dicembre 1883 per l'irrigazione ed i pozzi artesiani che è rimasta lettera morta, Aquila ed il Molise tuttora prive di scuole agrarie, il credito fondiario che non si può impostare se non si provvede prima al catasto geometrico, e così via di seguito.

Ma l'antifiscalismo, il credito agrario privilegiato, le abitazioni rurali, la stessa “procura generale” per gli interessi dell'agricoltura non bastano, Angeloni si rende conto che da Mantova viene fuori un messaggio che egli è in grado di recepire e d'intendere da Roccaraso e da Foggia remotissime forse meglio, e comunque più spregiudicatamente di quanto non faccia Jacini dalla vicina Cremona: e perciò nella sua deplorazione conclusiva<sup>53</sup> vibra un senso di novità che non c'è nel patrizio lombardo, e che non va sottovalutato:

*Non è solo questione d'imposte né solo di credito agrario o fondiario. E' la questione sociale che s'impone. Non basta al lavoratore esser meglio retribuito come certo è oggi meglio di prima. Non gli basta il diritto elettorale che gli si dà. Vuole che gli si assicuri anche un po' di dignità umana. Per tutti i ceti l'Italia risorta ha fatto prodigi di sforzi e di sacrifici. Solo per l'agricoltura e pel contadino l'Italia non ha fatto nulla, proprio nulla!*

---

<sup>53</sup> Vi si auspica “graduale diminuzione e limitazione di talune imposte... maggiori facilitazioni nei trasporti ferroviari... salubrità delle abitazioni e miglioramento delle condizioni materiali e morali dei coltivatori”.

Finito di stampare  
nel mese di settembre 2012  
con i tipi di  
Artigrafiche Di Palma & Romano - Foggia  
Via T. Fiore, 32/34 - Tel. 0881.745200

*Pubblicazione fuori commercio.*

ISBN 978-88-906946-2-2



9 788890 694622